PAOLO ORANO

IL FASCISMO

VOL. II°

RIVOLUZIONE DELLE CAMICIE NERE
LO STATO TOTALITARIO

INCIANA - ROMA

684

LE DIRETTIVE DEL DUCE SUI PROBLEMI DELLA VITA NAZIONALE

•

LO STATO FASCISTA
L'ESPANSIONE COLONIALE
ECONOMIA FASCISTA
AGRICOLTURA E BONIFICHE
I LAVORI PUBBLICI
LE CORPORAZIONI
L'EDUCAZIONE NAZIONALE
I SERVIZI CIVILI
LA POLITICA ESTERA
LA DIFESA NAZIONALE
L'AVIAZIONE FASCISTA
LA POLITICA DEMOGRAFICA

•

a cura e con Prefazione di

PAOLO ORANO

•

CASA EDITRICE PINCIANA
ROMA - Lungotevere Mellini N. 10

IL FASCISMO

VOLUME II

RIVOLUZIONE DELLE CAMICIE NERE
LO STATO TOTALITARIO

ALTRE OPERE

DI PAOLO ORANO

CRISTO E QUIRINO - I. ed. 1898 - IV. ed. 1927.

PSICOLOGIA SOCIALE - I. volume della «Collezione di Cultura Moderna» - Ed. Laterza - Bari 1901.

I MODERNI - Medaglioni, 5 vol., Treves, Milano, 1908-1926.

LA RINASCITA DELL'ANIMA - III. ed. La Fionda, 1921.

ALTORILIEVI - Ancona, ed. Puccini, 1912.

NEL SOLCO DELLA GUERRA - Treves, 1915.

LA SPADA SULLA BILANCIA - id., 1916.

DISCORDIE - Carabba, 1916.

L'ITALIA E GLI ALTRI ALLA CONFERENZA DELLA PACE - Ed. Zanichelli, 1919.

CONTEMPORANEI - Mondadori, 1926.

LODE AL MIO TEMPO - Ed. Apollo, Bologna, 1926.

CANAGLIE VENTURIERI APOSTOLI DEL GIORNALISMO - Corbaccio, 1929.

CRONACHE DEL RUMORE E DEL SILENZIO - id., 1930.

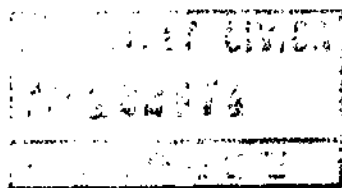
LE VIE DELL'ORO - Pinciana, 1935.

IL FASCISMO - Vol. I.: «Vigilia Sindacalista dello Stato Corporativo» di pag. XVI-330 - Pinciana.

PAOLO ORANO

IL FASCISMO

VOLUME II.

RIVOLUZIONE DELLE CAMICIE NERE
LO STATO TOTALITARIO

CASA EDITRICE PINCIANA
ROMA

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

Parte Prima

DA PIAZZA S. SEPOLCRO
A L L ' I M P E R O

COME sempre quando la storia culmina romanamente e cattolicamente, questo periodo prende e dà nome ad un eroe. E' la storia la rivoluzione l'epopea di Benito Mussolini.

Mussolini duce albeggia sul tramonto del 1914. Si manifesta dissidendo dal socialismo. Si fa soldato e la guerra gl'imprime le stigmate del destino. Col suo gesto di fondatore del « Popolo d'Italia » ogni neutralismo è annullato in Italia. Nella guerra egli ha fiutato la rivoluzione che tra breve sarà norma e orientamento della nuova storia. E' con lui che adesso i sindacalisti rivoluzionari salgono al conquisto della Patria. La strada maestra della storia era questa, perchè il socialismo non fa storia. Le fasi di sviluppo dell'uomo nuovo si seguono rapidamente: proletario lavoratore combattente produttore fascista. A Caporetto la Patria adhesit pavimento. Mussolini tocca il fondo della terra e si segna. Quella sua angoscia d'un anno lo ha rivelato a

sè stesso un titano. A Versailles avrebbe fatto quel che fece Cristo nel tempio. Non c'era e dovette aspettare che il rigurgito della sopravvivenza si esaurisse. La minaccia s'affacciava col volto di Lenin ad Oriente. Bisognava incidere fasti storici e cioè romani mentre una plebe venduta s'accaniva contro gli altari civili d'Italia. Bisognava tener testa alla furia interna e salvare Fiume di D'Annunzio dall'Europa.

1919-1922: quadriennio dell'esperimento cruento. L'Italia fascista — ufficialmente dal 23 marzo 1919 — perchè disperatamente violenta assume fisionomia antieuropea antiliberale antidemocratica. Contro il fascismo mussoliniano sta non solo chi nega la patria a profitto dello straniero che paga, ma l'immensa società tradizionale. Nitti al governo arma il passato borghese contro le squadre d'azione le quali decidono sin d'allora del carattere rivoluzionario del movimento mussoliniano.

In verità l'anno I dell'Era fascista è il 1919.

Si realizzano i profetici motti d'annunziani: Marciare, non marcire; — Audere semper; — Quis contra nos? — e cioè: chi potrà tenerci testa? — Nessuno potè di fatto tener testa alle squadre, sebbene avessero contro non il solo cavalluccio di Troia del sovvertitore pagato dallo straniero quattrino, ma tutta e cupamente accanita la vecchia Italia. Tutto che era vivo e vitale diventò fascista, a cominciare dalla Vittoria che voleva aver vinto a dispetto degli usurai distributori d'una falsa moneta appositamente stampigliata per l'Italia, quella

di Caporetto, dichiaravano, non quella di Vittorio Veneto. Dall'uscita dal giornale del partito socialista, e dunque dalla fine del 1914, il processo della emancipazione politica di Mussolini è incominciato. Idee dottrine partiti lo imbarazzavano: se ne libera. Si disegnano sul fondo della nostra vita sociale due immense braccia che vogliono imperiose creare. Questo è il motivo capitale del suo impetuoso lanciarsi nella mischia ed alla sua testa.

In Russia nel marzo 1917 gli eventi s'erano svolti ben diversamente. Spontaneo anonimo e senza capo si formava quel movimento; fame stanchezza disordine disfacevano quella società. Nessuna vera e propria cospirazione, nessuna chiara ragione d'una soluzione che aderisse alla realtà: realtà sociale caotica invertebrata, situazione politica fantasmagorica, un nulla concreto con un immane cervello immaginoso e quindi una rivoluzione senza fisionomia storica, il nomade mito comunista, che rizza le tende e dà spettacolo di ricominciamento del mondo, drammatica rappresentazione delle brute origini del genere umano uscente non dalla caverna ma dalle turbine e dalle dinamo. Istintiva ondata di folle balorde verso il Parlamento, in un primo tempo. Le mani callose offrono il potere ai borghesi. E la Duma parlava parlava parlava senza che la folla capisse alcunchè di quei discorsi ideologici intonati tutti al motivo

che i diritti sono esclusivi dei lavoratori, di quelli che prendono il diritto e lasciano il lavoro.

Ecco il Comitato esecutivo dei Dodici, di cui dieci borghesi. Ma accanto il gruppo socialista della Duma, come nel 1905 — la nebbiosa rivoluzione del primo prete: Gapony — fonda il Soviet d'operai e soldati. Il giorno dopo, il 14 marzo, due ominetti salgono al banco del governo, provvisorio, il non si sa più chi fosse principe Lvov, con un solo ministro socialista, un bonomino: Kerenski.

Alla Duma si parla si parla. Ci voleva adesso un governo di transazione borghese; ne consentiranno certo anche i proscritti dello czarismo che il 16 sarebbero rientrati dal ponte di Finlandia. Lo standardizzato corteo di poveracci gonfi d'idrope o scheletrizzati dall'inedia e dalla fuga; tra i giganti dagli occhi ingenui e folli alla Bakunin, un piccoletto secco a pancetta prununciata, un barbino rossastro, Ulianof, Lenin. Nel suo cranio cubista portava il tesoro della sapienza nata contro la storia, contro il nome, contro il principio umano. Pare che la gloria zarista lo abbia considerato per un tempo inoffensivo perchè la sua dottrina era l'enorme eccesso. Alla Duma, chiamato dal Soviet, Lenin chiede l'immediata realizzazione di un programma senza margini: arresto dei capitalisti, socializzazione del paese, liquidazione della guerra perduta per zarismo e borghesia capitalista, vinta per il proletariato comunista, passaggio, seduta stante del potere nelle mani della Comune operaia. Fu solo ad

essere convinto. Lo scandalo circondò una tale dichiarazione. Sette mesi più tardi tutto codesto programma si realizzava, nessuno potendo opporvisi, polarizzandosi le masse attorno al dittatore, masse comuniste perchè senza storia propria, prive d'esperienza sociale, e i loro intelligenti imbevuti di principii, di tutti i principii capaci d'imbambolare siffattamente i seguaci da impedire che veggano ciò che veramente accade e le conseguenze delle innovazioni che scavano abissi tra ciò che è stato e ciò che può essere. Ma tutto quel che può accadere, accade. I discorsoni di Tzeretelli e di Kerenski avevano convinto che la Russia potesse diventare sovietica. Lo diventava così come la Francia diventava giacobina alla Marat, aprendo macello.

Niente a che vedere con l'Italia. Qua Mussolini aiuta la storia, ne prende le redini. Elezioni di Nitti, del novembre 1919, 156 socialisti, oltre 250 deputati disfattisti che vogliono fare del parlamento l'aula dello scandalo antinazionale espiatorio di quella boriosa partecipazione alla guerra dalla quale i patrioti e i combattenti nella loro grande maggioranza vorrebbero trarre il titolo della vittoria, della gloria, dell'eroismo! Incomincia il sabotaggio del parlamento. Bene. Mussolini darà un dittatore al parlamento e lo farà servire. Vi farà passare tutta l'Italia ambiziosa pusillanime subdola chiacchiero-

na e progettatrice. La vecchia Italia « passa a tabacco » dinanzi allo statista che crea. La camera dei deputati resterà per un paio d'anni ad affannarsi, a protestare, a perfidiare. Poi se ne anderà, perchè con l'Aventino la camera dei deputati consacra la fine del parlamentarismo. Diventa l'assemblea costituente del regime fascista, dai provvedimenti raffrenatori della mala stampa alle corporazioni alla Conciliazione al Gran Consiglio alla bonifica integrale alle immense provvidenze sociali alla politica della razza all'impero all'annessione dell'Albania alle campagne di Spagna all'assestamento definitivo dell'Alto Adige, allo spezzamento del latifondo siciliano.

Invitato da Benito Mussolini alla storica adunata di Piazza San Sepolcro inviavo dalle missioni italiane all'estero, dove ancora prestavo servizio militare, la mia adesione insieme al seguente articolo che fu pubblicato di fondo nel « Popolo d'Italia » il 23 marzo 1919.

« Una cosa c'è da fare. Rimettere il tempo perduto. L'Italia ha perduto molto, il più del suo tempo. Per un eccesso d'ingenuità intellettuale s'è lasciata canzonare dall'abilità di quei paesi che avevano al loro servizio una legione d'intellettuali incaricati di far dimenticare noi a noi medesimi. Gl'italiani si sono occupati troppo della umanità secondo la falsariga degli altri. Se ne occupa-

vano persino quando erano servi. L'umanità l'hanno cantata, lodata, consolata, glorificata i nostri poeti, i nostri filosofi, i nostri dottrinari. Frattanto avevano finito per non occuparsi più dell'Italia. Era lo scopo dei dominatori; e il nostro genio serviva.

« Rimettiamo il tempo perduto. Occupiamoci di noi. Per noi l'umanità è l'Italia, per gli italiani in Francia è conservazione difesa incremento del dovizioso patrimonio nazionale, che è l'anima nostra.

« Incominciamo a lavorare, rifacendoci a coloro che hanno lavorato in Italia segnando per il mondo i « points de repère » della realtà. Guardate Michelangiolo. I suoi critici, i suoi biografi dicono una quantità di belle cose sciocche a suo riguardo, discutono sulle sue intenzioni, sulla sua pregiudiziale metafisica, su quello che sarebbe stato il suo ideale. Parole, parole, parole! Michelangiolo è le sue statue, i suoi pezzi modellati, i suoi sassi fatti carne. Se le sue intenzioni non facessero uno con quelle statue, con quei pezzi, con quei sassi, se fosse dato constatare una duplicità tra la intenzione e l'opera fatta, che è tutto Michelangiolo, noi dovremmo giudicare la sua arte come un faticoso tentativo, come la vana ricerca dello scalpello inquieto sulla materia rimasta forse sorda a rispondere.

« Lo stesso sia detto di Machiavelli. E' scempio metodo ricercare le idee generali di Machiavelli sulla vita, sul mondo, sulla storia, sulla guerra, sull'autorità. Non c'è nel « Principe » e nelle « Istorie » alcuna metafisica, Machiavelli è nel mondo la prosa; in Italia il partito preso. Egli incide il programma di un'Italia libera padrona di sè. Un principe italiano, un esercito d'Italiani, nessun potere nè ingerenza di stranieri e di chiese, nessuna concorrenza interna: ecco i mezzi. Lo Stato armato si fa

con le armi e le armi lo conservano. Machiavelli non è, per fortuna, un filosofo della storia. E' qualche cosa di più nostro: redattore primo del piano di guerra, generalissimo originario della campagna per la indipendenza nazionale.

« L'Italia non procede che per via di programmi precisi ed esecutivi. Noi siamo la razza caratteristica della vita-arte, ma arte va intesa nel suo primigenio significato manuale, intelligente e tecnico, lavoro, esecuzione, esattezza utile di atti per uno scopo evidente. Il maestro dei nostri orientamenti, il padre d'ogni ricominciamento. Giovan Battista Vico, consacra: « Il solo fatto è il vero. Noi non sappiamo che quel che facciamo ». Nell'atto sta il reale con la sua idea, il suo fine, il suo valore.

« Servizio grande ha reso all'Italia da un quarto di secolo in qua la politica di classe, perchè è stata una politica precisa. Non si confonda il movimento proletario con quello agitato dalle teoriche della scuola. Comunisti, collettivisti, socialisti, Proudhon, Leroux, Blanc, Considérant, Owen, Bakunin, Marx, Engels restano campioni di metafisiche sociali.

« Quel che c'è di reale nel mondo contemporaneo è lo sforzo dei lavoratori delle braccia a fare la loro politica. L'Italia è la madre antica di queste politiche operaie. La lotta agraria sotto i Gracchi, l'esigenza dei guerrieri dopo il Triumvirato e sotto Augusto, la cessione delle terre. E' la materia medesima del canto colonico virgiliano. Virgilio è il poeta dell'Italia contadina. Un romano è sempre concreto. Le Georgiche sono un disegno di legge per gli agricoltori, la manifestazione riformistica contadina del secolo d'oro. E in quanto alla « Nova progenies » della quarta ecloga ella non poteva uscire che dalla capanna del bifolco accanto alle biade di Cerere.

PAOLO ORANO MONTECITORIO ROMA

MILANO 495 19 11 1.10

MIE VIVISSIME CONGRATULAZIONI PER VOSTRO FORTISSIMO DISCORSO PREGOVI INIZIARE VOSTRA COLLABORAZIONE POPOLO SALUTI FRATERNI - MUSSOLINI -

« E poi i barbari hanno dovuto piegarsi in Italia a legiferare per il campo e per l'officina. La concretezza irresistibile degli italiani li ha forzati a transigere. Fu l'Italia vinta che vinse il vincitore; il diritto è rimasto latino. Spinta possente che ha costretto il dominatore a lasciare formarsi quella minuta borghesia produttrice la quale, a un certo momento, cinge l'acciaro dei cavalieri e a Legnano miete una mèsse in più; mèsse di biondi alemanni, mèsse di guerrieri imperiali.

« E l'Italia nasce da quelle spighe di sangue. Ma ne germogliarono subito i fiori ardenti del primaverile canto della Rinascenza, la laude di tutte le creature, il musicale respiro di Francesco d'Assisi. Cerchiamo là dentro l'adorazione della Terra, la protezione dei nati, la sorridente stupefazione al Sole ed alla Luna, la gioia del foco robustoso, la purità del gesto, la bellezza dell'atto fecondo, il voluttuoso abbandono dell'essere nell'essere.

« E' il canto dei diseredati dal Feudo e dal Comune, il programma dei senza lavoro medievali, l'antesignum dell'inno dei lavoratori. Inno italiano e la terra di Francesco è l'Italia.

« L'umanitarismo come tesi è un romanticismo, è una irresponsabilità del pensiero e i suoi teorici sono dei decadenti e la loro teorica è l'ozio. Da Gioachino da Fiore di Calabria ne siamo afflitti. Dobbiamo liberarcene.

« Il movimento operaio vuol dare al mondo un organismo tutto consapevolezza che abbia dal di dentro il principio proprio. In Italia non lo può dare che all'Italia. La politica proletaria non potrà avere successo se non nella Nazione e per la Nazione. Il proletariato astratto non esiste. Esistono sibbene tanti proletariati in concorrenza, forse un giorno in guerra. Esiste il proletariato di ogni patria. Marx protesta nel Manifesto che i proletarii

non hanno patria. Errore! Dite che non l'hanno avuta ancora e che devono conquistarsela e che la lotta di classe non si compie e non si pacifica che nella Nazione. E più saranno le forze sindacali operaie nella e con la Patria, più avranno strumenti atti a foggiare quell'aristocrazia del lavoro che è il solo autentico divenire di questa sacra ora storica.

« I lavoratori d'Italia debbono conquistarsi l'Italia, debbono far loro il tesoro del lavoro accumulato, debbono voler ereditare da eredi signori, con animo di sereni, austeri continuatori, quando lo siano diventati, la ricchezza della terra delle terre, della Patria delle patrie, del cuore dei cuori, di quell'Italia che si doveva fare e si è fatta col principe a cavallo e col solo sangue dei suoi figli, senza ausilio di mercenari, col suo pugnale, con i suoi sassi, con i suoi denti, con la sua bandiera, con l'audacia allegra del suo Mutilato che sfonda il battaglione nemico roteando la sua gruccia immortale.

« Date tutta la vostra certezza e la vostra fermezza, o proletari d'Italia, o lavoratori italiani fuori d'Italia, alla bisogna urgente! Impedite il colpo di mano del Ciompo. All'anno 1378 Machiavelli padre ci illumina, per l'eternità, sul destino che tocca al sovvertimento degli ebbri, dei pazzi, dei manigoldi, dei venduti. Strage, incendio, distruzione; e poi il demagogo canzonatore, e poi Michele di Lando col bandierone e la mano sul petto e dietro di lui Silvestro dei Medici. Conclusione, la tirannia che curva le fronti, mozza il pensiero sulle labbra e stringe i polsi di catene.

« In guardia dal Ciompo! ».

Ascrivo a mio vanto la non tarda comprensione della personalità del Duce. Si discute alla Camera il progetto di legge della riforma elettorale il 14 luglio 1923, anno II, ed io ero membro della commissione parlamentare nominata dal presidente della Camera e presieduta dall'on. Giolitti.

Quel discorso fu, posso dire, la mia confessione politica, la pubblica consacrazione della fede, più esplicito e preciso dell'altro — il « discorso catapulta » — che tenni in aere di battaglia e correndo forse qualche rischio, il 10 dicembre 1919, mentre la piazza turbinava alle porte di Montecitorio.

« Mussolini — dicevo — è l'erede sintetico, risoluto e completo di una forza nata in seno a voi, socialisti, di cui solamente alcuni di voi si sono accorti, appunto perchè alla più gran parte di voi non appariva quello che per le ragioni medesime della contraddizione il socialismo aveva in sè, contraddizione per la quale esso preparava per ogni paese un principio diverso. Esso preparava in Italia piuttosto uomini che realizzassero una concezione operaia imperiale del Paese, che non una dispersione grigia della vita sociale.

« Ho detto chi è l'uomo, e, con tutta la mia asprezza, quelle che possono sembrare le ragioni della sua violenza, che pare perturbatrice per la coscienza superficiale tradizionale del nostro Paese, chi è l'erede della concezione della volontà sindacalista. Egli non tiene conto dei rimpianti e delle tenerezze, non tiene conto delle espia-

zioni. Qui di espiazione si è molto parlato. Il socialismo non poteva fare la rivoluzione, perchè non ne era capace, canzonandosi e canzonandoci col motivo ridicolo che il proletariato non era arrivato ancora alla sua ora...

« Ora questo sì che si espia, e lo può dire uno spirito libero che non ha interesse personale. La espiazione è venuta; voi lanciaste una sfida, ricordatelo: noi non possiamo fare la rivoluzione — diceste — ma voi non potete ridarci l'ordine, se a noi manca l'uomo. Ah, sì che vi è mancato quell'uomo, il Marx, o un qualunque Pisacane, l'uomo dal gran gesto, dal petto forte, che alzasse la sua voce di bellezza e di onnipotenza! Confessate che vi è mancato quest'uomo, perchè se lo aveste avuto, avreste potuto gridare alle vostre masse...

« E l'espiazione si fa oggi, l'espiazione è venuta, onorevole Treves, è venuto cioè l'uomo che non è un uomo borghese, perchè la borghesia è fatta di rispetto umano ed egli non ne ha, talmente che molte volte anche chi ha per lui una simpatia grande, sente il fremito dell'eccesso, e pensa: perchè questo gesto così ampio, perchè questa volontà che appare enorme? E ciò perchè egli è fuori dell'ambito tradizionale, perchè è stato parte sì della vostra opera, della vostra scomparsa fecondità di molte idee, di troppe idee, di molte libertà, di troppe libertà, ma ne è uscito col concetto negativo, e avete riconosciuto in lui realizzarsi la forza contraria a quello che voi speravate.

« Ho detto che la borghesia tradizionale e la democrazia sono le sue nemiche. Non è un democratico. No. Non ci sono più democratici nella vita intellettuale italiana; non ce ne sono più. E' la democrazia che è colpita in pieno. Voi persistete da anni in una ruminazione, che vi allontana e vi rende estranei a tutta l'attività pratica e dello spirito. Oggi esiste un principio di vita agente dall'interno che vuole essere atto puro e realizzarsi nel mondo, non aspettando di farsi modellare, ma imponendo il suggello di un carattere proprio. Tutto questo nella mente nuova è la fine del socialismo.

. . . .

« Io ho subito capito dal tono della legge che ci è stata presentata che l'uomo che la presentava non faceva appello a criteri di convenzionalismi di politica borghese e democratica, ma che dichiarava sè stesso in questa legge. Egli vuole una maggioranza..... ma non « le maggioranze che debbano avvalersi di garanzie numeriche », e cioè di una impostazione del diritto fatta con il riconoscimento dell'uguaglianza di ciascun votante.

« Non ci crede più e non sarete voi a fargliela credere; e i suoi non vi credono perchè non vi crede lui, perchè egli ha molti uomini che lo seguono anche nella concezione del mondo, della vita e della politica.

« Discutere sui principî della sua legge è assurdo. Benito Mussolini si è voluto pagare un lusso straordinario. Egli che poteva togliere di mezzo il parlamento

il 2 novembre, non l'ha tolto di mezzo. E' una delle critiche che gli fanno coloro che si domandano: perchè venir qui a costringere noi, avviliti, quasi offesi e diminuiti a votare questa legge, che è contraria allo spirito di quella democrazia, abbracciante in certi momenti sotto di sè persino il comunismo e persino qualche ala del centro? Perchè ha voluto fare tutto l'esperimento.

« E' un ardimento che la natura e la storia gli permettono, esperimento sulla materia la più formidabile della vita, la società, la politica, il parlamento, la nazione, l'economia, lo spirito pubblico, le idee, i partiti.

« Egli dice: « badate, io voglio con questa legge vedere che cosa voi pensate della mia concezione civile, perchè dovete ricordarvi che io sono venuto da di fuori di questo parlamento e potrei io stesso riprendere la mia posizione come uomo che non ha chiesto a voi l'autorità del suo governo concreto e realizzato ».

« Gli italiani non hanno più la sensazione unanime dei diritti assoluti delle collettività e delle masse elettorali. Tutto questo non c'è più nella coscienza morale italiana: resta solo in quei vecchi libri del piccolo commercio che nessun intelligente legge più e non importano più in fondo che a coloro che sono gli statistici, i graduatori ed i sintetici del movimento spirituale.

« Io constato in quello che Benito Mussolini fa una cosa razionalissima. Io aspettavo da lui persino l'eliminazione del parlamento. Non l'ha fatto ».

Sin d'allora percepivo, a sei anni di distanza, data la

mia scrupolosa attenzione allo svolgimento dell'azione mussoliniana nei suoi più minuti particolari, l'intimo trasformarsi del pensiero del Duce a riguardo della questione tra stato e chiesa:

« Anche l'atteggiamento di questo Governo nei riguardi della chiesa è il riconoscimento dell'antica necessità per la quale l'organismo della chiesa costituisce la formazione non solo latina ma precisamente italiana della coscienza. E si spiega il perchè, non dico il connubio con la chiesa, ma l'alleanza, sia in fondo compiuta.

« Se l'opera di Benito Mussolini riuscirà tale da rendere la chiesa una forza parallela allo stato, che egli certamente vuole fortissimo e padrone assoluto della vita politica, e la chiesa che egli vuole libera, sarà resa consapevole della dignità e della indipendenza di ogni vigoreggiare più nuovo e fecondo dello stato, di ogni suo svolgimento, se l'alleanza si farà rispettandosi i diritti e le esigenze dello spirito individuale, Benito Mussolini avrà acquistato solenne titolo nell'avvenire, dal nostro Paese!

« Anche la legge porta il segno di questa volontà di nuove energiche alleanze, che contradicono alle antiche.

« In realtà, per il governo, la fase « libero pensiero » è passata; intendiamo, libero pensiero anticlericale, libero pensiero giacobino, che si sfrenava nell'assimilare ogni più vaga e più strana concezione massonica, illuministica, pseudoscientifica, di tutte le varie rivoluzioni riuscite o mancate.

« Egli vuole una condotta politica che freni, che ci dia una nota sicura, precisa, unica, adeguata a quella che è la visione che il Paese deve avere della vita civile ed umana ».

E concludevo:

« La sfida piovuta dai sovvertitori fu raccolta da Benito Mussolini con i mezzi che voi sapete. Egli oggi ripete una sfida a noi e ha le ragioni storiche e psicologiche per lanciarla. E voi mostrate a quest'uomo, che è il fratello feroce e geloso nella famiglia, che è il necessario, che è il chiamato e il venuto nel momento più difficile, che è intervenuto con i mezzi più duri, mostrategli che ha ragione e che siete con lui!

« Io, per conto mio, sono con lui! In nome di questa mia coscienza libera, di questa mia obbiettività di concezioni politiche, in nome della realtà stessa che io afferro, io accetto, o Benito Mussolini, la vostra legge, io invito il Paese a dare questa prova di nobiltà, di gravità e di condiscendenza, che è il migliore riconoscimento di voi ed il più vivo incitamento all'opera vostra, che io credo sarà benefica per la nostra grande Italia ».

Nel riportare i brani del discorso, ho tralasciato i pezzi a solo e le battute orchestrali sia di consenso che ostili. Il serraglio della estrema sinistra mi fu largo — si può pensarlo — di guaiti ululati e grugniti. Ma tutti quei campioni della scala zoologica sono in Italia irremissibilmente imbalsamati.

* * *

L'aurora del potere che nulla e nessuno potrà più far crollare è il discorso del III gennaio 1925 anno IV. Do' la parola a Mario Carli che fu e rimane uno dei più luminosi interpreti della nostra rivoluzione (1).

« Il passaggio della data del 3 gennaio 1925 ogni anno — scriveva Mario Carli — è sempre segnato per noi dal ricordo magnifico di riscossa, con cui il Duce iniziò lo schiacciamento definitivo delle opposizioni. A sette anni di distanza, quel gesto è sempre vivo e memorabile. Rievocarlo, è per il Fascismo soddisfazione intima, oltre che un monito per quanti ancora andassero farneticando balorde speranze sul corpo intangibile e inattaccabile del Regime.

« Non ci sono, non ci potranno esser mai, ritorni di situazioni crollate e irriproducibili; ma se anche vi potessero essere, basterà una rapida occhiata agli avvenimenti di quella fine del 1924, anno del calvario fascista, e di quel principio del 1925, in cui ebbe inizio lo spazzamento delle forze negative per liberare il campo alla fase costruttiva del Regime — continua Mario Carli.

« La coalizione delle opposizioni aveva raggiunto con la sua campagna diffamatrice il fondo dell'abisso di abbiezione e di viltà: dopo sei mesi di calunnie velenose, di oscene speculazioni su un cadavere che non apparte-

(1) *Mario Carli,* periodico " Oggi e domani ", Roma, 3 gennaio 1932-X.

neva al Fascismo, si era creduto di trovare il colpo di scena definitivo — presunto colpo di grazia per il Governo fascista — nel memoriale Rossi, attaccandosi al quale, i più fetidi giornalisti della gazzarra a catena, inscenarono quella « chiamata di correo » che pretendeva di lanciare l'orrenda accusa contro l'Uomo per noi sacro, che il Fascismo avrebbe difeso fino all'ultima goccia di sangue, a costo di rinnovare, per tutti i nemici d'Italia, i fasti della Notte di San Bartolomeo.

« Noi dell'« Impero », serrati in una disperata volontà di battaglia attorno al Duce nostro, allorchè leggemmo, in un titolo a grandi caratteri, sul « Popolo » sturziano, la famosa minaccia « L'opera del magistrato non si arresterà davanti a nessuna soglia », ci scagliammo a testa bassa contro la canea urlante, domandando impetuosamente: « E' questo l'obiettivo, non è vero? E' il Duce è il Fascismo è la Nazione? Non cercate la comoda reticenza, non squagliatevi all'ardore minaccioso delle nostre domande roventi. E' questo che volete? Volete accusare il nostro Capo, lo volete macchiare di sospetto e d'infamia? Ebbene, carogne, allora troverete pane per i vostri denti. Il Duce è per noi cosa sacra è al di sopra di tutto e di tutti, perchè in lui s'identifica la salute della Patria, e il suo divenire, perchè senza di lui sarebbe il caos e l'anarchia, perchè senza la sua guida l'Italia di domani, che noi faremo grande ad ogni costo, resterebbe una pura espressione letteraria. « Chi tocca la Milizia, troverà del piombo! » egli ha detto un

giorno. E oggi l'Italia fascista risponde: « Chi tocca il Duce, sarà polverizzato! ». Poichè il Duce è al di fuori e al di sopra di ogni sospetto e di ogni ombra. E anche il solo formulare una simile idea, è un'ingiuria che va terribilmente punita ». Gridammo: « Nessuna indulgenza per i colletti teosofici e per le borse ingrassate sui fallimenti famigliari! » Ammonimmo: « Denunciamo il pericolo che corrono i provocatori di essere spazzati via da una irresistibile reazione di popolo ». Ammonimmo ancora: « Abbiamo l'impressione che questo brutto gioco finirà male, molto male ». E pensavamo: « Il Fascismo è venuto al potere più attraverso la spada di Silla che l'oratoria di Cicerone. Perchè dimenticarsene? ».

« Venne poi il grido di Paolo Orano alla Camera nel dicembre, insorgente contro la domanda di autorizzazione a procedere contro Francesco Giunta. In quel momento, rifiutando l'autorizzazione, il Fascismo rappresentato alla Camera rialzò la fronte, cessò lo smarrimento, ruppe l'incantesimo. Noi scrivemmo: « Abbiamo sopportato quasi in silenzio, per una superiore ragione di obbedienza, il feroce « tiro al bersaglio » della canaglia antifascista contro i nostri più cari compagni. Furono sacrificati uno dopo l'altro col maschio coraggio degli eserciti austeri, che, pur di non perdere la battaglia, non si arrestano vedendo cadere i propri capitani.

« Ma alla fine si dice « Basta! » e poi « Tutto deve ricominciare. Abbiamo scritto, nel nostro dramma nazionale: punto e da capo. Chi crede di poter continuare

impunito nel suo assassinio morale dell'Italia giovane e generosa, si sbaglia di grosso ». Ai primi annunci di provvedimenti governativi contro la gazzarra gazzettiera, respirammo di gioia: ma fummo i più convinti sostenitori della necessità di ridurre ragionevolmente la libertà di stampa, e ricordammo senza perifrasi: « Nelle carceri c'è ancora molto posto vacante, malgrado i troppi ospiti fascisti ».

« Ma il 3 gennaio piombò sfolgorante il discorso di Mussolini alla Camera. Egli fece la storia di quei sei mesi di passione. Enumerò tutte le concessioni fatte, per amor di Patria, alle opposizioni; tutti gli smussamenti della spinosa scorza fascista; le repressioni severe di ogni illegalismo; la normalizzazione avviata lealmente, a costo di gettare in prigione centinaia e centinaia di fascisti; il Parlamento riaperto alla data fissata, con discussione regolare dei bilanci; il giuramento della Milizia al Re, la nomina di generali dell'esercito per tutti i comandi di zona; e finalmente, di fronte al caso Giunta che aveva fatto scattare la Camera in un impeto di rivolta, egli la piega imponendole di accettare le dimissioni del deputato Giunta. Tutto questo dimostrava la grande, la immensa saggezza politica di Mussolini, ma altresì il suo perfetto tempismo. Dopo aver sorbito l'intero calice fino alla feccia, quando la misura è colma, egli impone il suo « basta! ».

« Io dichiaro qui — afferma egli coraggiosamente — al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il

popolo italiano, che assumo io, solo, la responsabilità politica, morale, storica, di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una superba passione della migliore gioventù italica, a me la colpa! Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perchè questo clima storico, politico, morale, io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino ad oggi ».

« E dava la prova di aver giocato con le opposizioni come una forte zampa di gatto coi topolini maldestri, fin che non ne fa un sol boccone, affermando: « Sono stato io che ho voluto che le cose giungessero a questo determinato punto estremo ». Sarebbe come dire: vi ho lasciati sfogare, fingendo una ritirata sistematica, per dimostrare al mondo quanto profonda fosse la vostra bassezza; ora vi impongo l'alto-là!

« Ma aveva saggiato le sue proprie forze, il Condottiero, e la compattezza metallica del Partito. Quando ha sentito che l'ingranaggio rispondeva in modo perfetto, che la adesione fra Duce e Fascismo era perfetta, ha pensato: la soluzione è nella forza; egregi amici, vi siete fatti delle illusioni! E il primo colpo d'ascia è partito. Ma ancora una volta con lealtà di combattente, preavvisan-

do: nelle 48 ore successive al mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area.

« Il Fascismo squadrista lanciò in aria i suoi fez, inneggiando alla riscossa. Noi gridammo che si facesse piazza pulita, senza pannicelli caldi: « Se si disinfetta radicalmente una volta tanto, non c'è più bisogno di tornarvi sopra; ma lo sterco troppe volte rimosso, diventa mortale ».

« E la grande bonifica ebbe inizio ».

Il fascismo non è solamente politica, attività di governo, ma è sopratutto rivoluzione.

Non è un trapasso da un ministero a un altro, ma è un sommovimento storico, è una grande catarsi collettiva. Il fascismo rappresenta quello che rappresenta San Paolo nella storia del passaggio dall'ebraismo al cristianesimo. Molto su di esso si è scritto in Italia da fascisti ed all'estero. Però solo chi è stato attivamente partecipe alla lotta di tutti i giorni, si trova nelle condizioni di poter suscitare la emozione fascista, senza la quale il movimento fascista rimane sì una grande cosa, ma arida, senza vibrazioni.

Perchè chiamiamo il fascismo: rivoluzione? Che cosa s'intende per rivoluzione?

Ci sono rivoluzioni formali, apparenti e sostanziali; ci sono rivoluzioni silenziose e rumorose; quelle che si

preparano da lungo tempo e quelle che scoppiano senza gravi preparativi; rivoluzioni dello spirito e rivoluzioni della società, ci sono rivoluzioni ideologiche che si affaticano ad entrare nella società; ci sono rivoluzioni che si compiono sul terreno prevalentemente politico.

All'apparenza sembra che il fascismo non abbia il diritto di chiamarsi Rivoluzione. Che cosa infatti ha spezzato, che cosa ha interrotto il fascismo? Si pensi alla monarchia, alla chiesa, alla proprietà privata, istituzioni che sono rimaste nell'ordinamento fascista. Ma non è necessario, perchè si abbia un movimento rivoluzionario, che si abbattano solenni istituti o che altri siano creati, quello che è necessario è che una nuova idea, una nuova dottrina, penetrando nei vecchi schemi, li ravvivi con nuova forza vitale.

Prima dell'avvento di Mussolini al potere, l'Italia era un paese democratico, che s'era venuto formando ispirandosi a modelli stranieri e imbevendosi di influssi vari: inglese nella politica, tedesco nella filosofia, francese nella letteratura.

Il Risorgimento, con la sua idealità nazionale, si oppone ben presto a ogni influenza d'oltralpe, fin dalle origini con Romagnosi antinglese nei riguardi della politica e antitedesco in filosofia, con Alfieri antifrancese nella letteratura. Il Risorgimento che ha la sua sede specifica in Piemonte e che è materiato da elementi diversi si impernia su una concezione politica comune a Gioberti, uomo d'ordine e a Mazzini repubblicano, concezione che

può sembrare parodistica, date le condizioni reali della penisola e che pure permea tutto il risorgimento italiano dal XVIII al XIX secolo: il concetto del primato. Tale concetto già delineato nella filosofia vichiana, ripreso e ribadito da Romagnosi e dai suoi discepoli, in Gioberti diventa formulazione specifica: « l'Italia porta con sè la missione di un primato nel mondo », e, riempiendo di sè le aspirazioni del Risorgimento, s'inalvea nella politica di Cavour per affermarsi nella realtà della storia.

Raggiunta l'indipendenza il governo, prima di destra, poi di sinistra, pur continuando ad essere il fedele custode delle cavalleresche tradizioni degli ideali del Risorgimento, non riesce ad attuare una vigorosa politica all'interno e specialmente all'estero. Il prevalere della sinistra, che, arrivando al potere nel '76, esagera la preminenza dei poteri del parlamento, a scapito del prestigio e dell'autorità del governo, si inizia con un singolarissimo uomo: Depretis, il cui concetto era che tutti avessero il diritto di andare al potere col mezzo della rotazione: è il così detto trasformismo. Concetto che riflette l'ordinamento democratico del Paese e si risolve come in tutti i regimi democratici nell'impotenza del governo soggetto alla pressione della camera legislativa e all'influenza dei partiti.

Gli uomini politici di questo periodo sono spesso nobili figure di grandi pensatori, oratori, ma deboli, incapaci di porsi con decisa personalità alla guida delle cose politiche sottraendole al gioco parlamentare. Una sola

figura si eleva su tutte, quella di Crispi, che in veste di presidente del Consiglio tenta dare al Governo l'autonomia e l'indipendenza che la democrazia aveva sacrificato a favore del parlamento e si batte per attuare un vasto programma di politica ardita e generosa: espansione coloniale, avversione al socialismo, avversione nei riguardi della Francia. E' con Crispi che nasce la Triplice, cioè il primo atto di politica estera veramente indipendente della nuova Italia.

Le imprese coloniali di Crispi fallirono, perchè era troppo ardita la volontà dell'uomo politico di fronte all'immaturità della situazione, ma il suo atto di forza giovò a sommuovere le acque e a tracciare all'Italia un programma che, esaminato alla luce dei nostri attuali destini, ci dà la commovente suggestione di una visione profetica.

Scomparso Crispi, l'Italia ricade nel parlamentarismo e la massoneria s'infiltra per ogni dove. In questo periodo grigio appare una figura massiccia: Giolitti. Con lui la decomposizione spirituale del parlamento arriva all'estremo; egli, abilmente sfruttando la debolezza della democrazia, si manterrà praticamente per 30 anni al governo, rinunziando a fare della politica estera. Non comprese neppure la necessità per l'Italia di entrare nella guerra mondiale; spetterà a Salandra, onesto uomo politico, di dichiarare la neutralità e di preparare la nazione all'intervento. Agli interventisti non sfuggì l'estrema necessità per la nazione di entrare in guerra, cioè d'im-

pegnare il paese nella tensione di un conflitto armato, che, facendo appello a tutte le più riposte forze spirituali del popolo, agisse con la forza di una vera rivoluzione, rompendo una situazione grigia oscura indegna che non pareva altrimenti superabile. Ecco Mussolini interventista, ecco Mussolini bersagliere nella grande guerra.

La ritirata di Caporetto parve dare ragione ai timori dei pacifisti ad oltranza, che ritenevano l'Italia incapace di resistere ad un nemico tanto potente. Ma la difesa del Piave e la conclusione vittoriosa confermarono l'esatta previsione degli interventisti, che vedevano nella guerra la fonte di nuove forze spirituali, che di fatto si manifestavano nella più stretta solidarietà del popolo verso i combattenti dopo la ritirata e nell'entusiasmo impetuoso delle nuove generazioni, che fecero baluardo della loro fede sul fiume sacro contro un nemico dilagante dalle Alpi carniche e giulie verso la pianura veneta.

L'ostilità e l'avversione delle potenze dell'Intesa contro l'Italia nelle decisioni di Versaglia, sono chiare testimonianze della percezione avuta dalle potenze contraenti della nuova forza e della nuova dignità che l'Italia aveva duramente acquistato sul campo di battaglia, forza e dignità che in un non lontano avvenire l'avrebbero portata ad apparire come contendente sulle loro vie imperiali.

E cercarono allora di stroncarle il cammino. Parve davvero che l'Italia vincitrice nelle armi dovesse uscire

battuta dalle carte di Versaglia. Ma ecco il formarsi di nuclei di squadre, che agiscono cruentemente per salvare la vittoria contro la mala fede degli alleati ed il pauroso abbandono del paese. Ecco il famoso quadriennio dal '19 al '22; il 23 marzo del '19 sono fondati i fasci di combattimento che diventano un organismo guerriero. Questo periodo è avvivato da una figura eminente: Gabriele d'Annunzio.

La lotta civile incalza, impregna di sè il paese, si arriva al 1922. Alla fine di ottobre il Re chiama Benito Mussolini al governo: ecco il fascismo al potere.

Tutto il '23 passò come una specie di sondaggio da parte del Duce dei vari elementi del Parlamento. Tra il '23 e il '24 i rapporti di Mussolini e l'estrema sinistra furono condizionati alla ricerca di un modus vivendi. Si entra nel '24: i primi mesi sono segnati dalla tattica unanimistica da parte di Mussolini e si arriva al 3 giugno del '24, giorno in cui fu tenuto da Mussolini, presidente della Camera, un discorso che era un appello di collaborazione rivolto a tutta la Camera e che dimostrò tanta forza, decisione e chiarezza di vedute da convincere persino parecchi dell'estrema sinistra.

Ma la possibilità di una intesa non andava a genio a qualcheduno, tanto che dopo pochi giorni si cercò di arrestare il cammino del Capo del governo lanciandogli

tra i piedi, come egli disse, il cadavere di Matteotti. D'un colpo le forze opposte presero vigore, facendo ricadere la responsabilità dell'assassinio sul governo. La situazione, già difficile per il Capo, si aggravò per le numerose defezioni tra i suoi seguaci. Ma il Duce rispose con un atto di forza morale proponendo di essere portato dinanzi all'Alta Corte. Proposta a cui nessuno rispose. La stampa approfittò a sua volta per gettarsi in maggioranza contro il fascismo.

Il 3 gennaio del '25 Mussolini fa il discorso col quale si inizia l'intransigente politica fascista; data molto importante perchè segna il passaggio dalla reazione alla creazione.

Si viene delineando l'ordinamento corporativo, che porta in sè gli elementi più vistosi del socialismo. L'esaltazione del lavoro porta alla Carta del Lavoro: eguaglianza dei lavoratori delle braccia e dei lavoratori dell'intelletto.

Il programma del fascismo supera il punto morto del socialismo e del marxismo dichiarando contrariamente a tali dottrine che: la politica è superiore all'economia, la politica deve governare le forze economiche. Questo è il principio dello stato corporativo che costituisce la sostanza medesima della rivoluzione fascista. La corporazione fascista è la sintesi di tutti i sindacati di mestiere che si uniscono armonicamente; il sindacato nella nostra corporazione, a differenza delle corporazioni medioevali, è aperto a tutti. Tutti devono appartenere

ad una categoria, tutti cioè devono svolgere un'attività conforme agli interessi della nazione. Il lavoro è elemento essenziale per adire ai diritti di cittadino. Da questa affermazione di principio nasce la necessità per lo stato di trovare lavoro per tutti risolvendo il formidabile problema della disoccupazione. Bisogna dunque trovare terra e possibilità di lavoro per tutti i figli d'Italia: ecco la ragione della forza e della necessità di espansione della nazione corporativa.

Un altro grave problema rimasto insoluto fin dal '70 trovò nella realistica politica fascista la possibilità di una soluzione: quello dei rapporti fra Stato e Chiesa. Ed il governo fascista lo risolve ovviando ad una situazione penosa che aveva mantenuto serie fratture in seno alla Nazione.

Per quel che riguarda la posizione del Capo del governo nella riforma costituzionale fascista, essa è intesa come la fonte della sovranità dal quale piovono tutte le investiture.

Altra imponente realizzazione del fascismo è la sostituzione della Camera dei Deputati con la Camera dei fasci e delle corporazioni. Questo era nel programma del Duce fin dagli inizi del suo movimento per sua istintiva antipatia alla Camera rappresentativa popolare, a malgrado che i componenti fossero designati dalle cor-

porzioni e che fossero quindi tutti fascisti. Si trattava di trsformare in modo definitivo l'entità, il carattere della Camera.

Nella Camera dei fasci e delle corporazioni in piena attività entrano direttamente gli elementi formativi delle corporazioni (in numero di 500) e per il resto (130 elementi) del Partito e tutto il direttorio che così è immesso negli ordinamenti costituzionali dello stato.

La trasformazione profonda consiste nella funzione di commissioni specifiche. Per quanto anche nella Camera dei deputati ci fossero esempi di commissioni speciali, come la commissione del bilancio, ora diverso è il compito delle nuove, le quali devono semplificare ed accelerare l'attività propria della Camera. Il tipo di questa camera è completamente nuovo; la persona del deputato è trasformata in quella di un competente che ha il dovere di uniformare lo spirito del disegno di legge che gli viene presentato alle direttive fondamentali della vita e della disciplina fascista.

La politica estera del regime fascista è la manifestazione attraverso la quale si vede e si comprende meglio la personalità del Duce e la sua politica rivoluzionaria. Egli non ha pregiudiziali storiche, quindi nessuna contrarietà a creare intese prescindendo da qualunque ideologia. Ebbe l'intendimento di creare una unione dei popoli latini: Italia Francia Spagna. Nell'impossibilità di raggiungere questo accordo della latinità il Duce si rivolse allora a tutta l'Europa manifestando il prin-

cipio di collaborazione. Frutto di questo tentativo fu il Patto a Quattro: Italia Germania Francia Inghilterra, cioè un vasto accordo politico tra le dette potenze europee, ma esso non ebbe esito.

Ma, di contro a questo principio di collaborazione, che specialmente in Francia non fu compreso, vi fu una reazione voluta dalle forze coalizzate e sotterranee della massoneria e dell'ebraismo. In Francia la concentrazione ha carattere di vera campagna: intanto il bolscevismo in Francia riesce a dominare, avvengono fatti sanguinosi e il governo di Léon Blum rappresenta il culmine dello sforzo ebraico-massonico.

In Italia non esisteva antisemitismo, poichè, secondo il pensiero e la dichiarazione di principio che costituivano il principio nazionale italiano chi guardava a Roma era italiano. Ma in Italia si manifesta con una certa larghezza il movimento sionista, che più che collaborare alla formazione di uno stato ebraico in Palestina, svolge una attività che favorisce il successo della concentrazione antifascista. Il Duce, sull'attenti dapprima, rapidamente decide la politica di razza secondo il punto di vista di impedire su terreno nazionale, il lavoro ostile e sotterraneo delle democrazie.

A questo punto è inevitabile un avvicinamento con la Germania, fatto di estrema importanza poichè la Germania ha volontà, programma d'impero, e volontà e programma d'impero ha l'Italia.

Per quanto sia esistito un antagonismo tra Roma e la Germania, che fu rivelato al mondo da Tacito, tra la concezione del primato italiano nel Risorgimento e la concezione del primato tedesco, ed esso pare costituisca un impedimento al raggiungimento di una intesa, pure questa si è determinata per ragioni contingenti che hanno la loro origine nell'affinità di concezione tra nazismo e fascismo, e nella espulsione così tedesca come italiana dei principi della rivoluzione francese. Contemporaneamente a Parigi si manifesta chiaramente la volontà più negativa contro la concezione fascista, ed a Parigi fanno capo tutte le forze ad essa ostili. Ed ecco l'Asse. Sono di fronte due imperi e la storia mentre pareva adagiarsi in transazioni ed accomodamenti, ora, attraverso questa intesa decisiva tra i due concorrenti si fa dialettica: diviene in essa intesa antitesi democratica. Oggi l'Asse è il plesso di due volontà decise ad una gara tra due sistemi storici impegnati a manifestare i loro valori non solo nell'unione di fronte al mondo, ma davanti a loro stessi.

Così interpretavo l'opposizione al Duce ed al fascismo scrivendo il 10 gennaio 1924 sul « Popolo d'Italia »:

« Quel che più mi stupisce negli oppositori del Governo di Benito Mussolini, è l'ingenua sorpresa che essi ostentano di fronte al diverso modo di considerare la de-

mocrazia che risulta dall'azione politica del Fascismo. Tra cotali oppositori è facile riconoscere alcuni di coloro che dettero opera, nella esegesi sociale e nella critica filosofica e storica, a costruire la mentalità antidemocratica. La quale fu obbiettivo preciso così della ricerca prettamente socialistica come di ogni altro sforzo dilucidatore mirante a rendere dottrinali le correnti nuove intellettualistiche, etiche e religiose del primo ventennio di questo secolo.

« Ad una negazione democratica conduceva il dialetticismo di Antonio Labriola, l'inumanismo lirico di Federico Nietzsche, il marxismo puro, il verbo crudele di Max Stirner, il rinato proudhonismo, col quale albeggiava l'opposizione latina al marxismo tedesco e si preparava l'aristocrazia operaia del Sindacalismo italiano, apparizione sociale di un evento tutto interiore e cioè di quello spiritualismo della società e senso eroico della vita che ha permeato di sè prima il nazionalismo e poi il fascismo.

« Altri ricercavano la fonte dell'ascesa cattolica per attingervi novello vigore alla trasformazione della chiesa in una società tutta militante, in un esercito gigante che riprendesse la battaglia al punto in cui l'aveva lasciata, tramontando tra guerre, forche, colpi di Stato e vertigine di costituzioni, il secolo decimottavo. Da questa ripresa del militantismo cattolico balzavano i motivi d'una restaurazione negatrice di tutta quanta la storia democratica, della riforma protestante, della rivoluzione dell'89. Fu indicato come nemico l'eclettismo della condotta de-

mocratica nei parlamenti, l'immorale transigenza elettorale, il facile adattamento al centro, a sinistra o a destra dei governi usciti dal gioco insincero delle maggioranze ottenute col subdolo favore, la coscienza laica svuotata di contenuto etico.

« Sul terreno della critica storica e letteraria la generazione intorno al 1900 e negli anni seguenti, reagiva nell'orientamento, nei giudizi alla tradizione anglo-francese, al positivismo, al giacobinismo, al dilettantismo liberalesco dell'istoriografia, della sociologia, in una parola della cultura dei paesi dai quali sono uscite le rivoluzioni democratiche. Victor Hugo era classificato fra i demagoghi. Il suo posto era preso da Charles Baudelaire. Nietzsche prendeva il posto dei positivisti, Georges Sorel quello dei popolarizzatori del socialismo, Proudhon si sostituiva a Marx, Antonio Labriola isolava l'interpretazione economica della storia da ogni contatto e possibile convivenza con le ideologie dei commessi viaggiatori del socialismo verbaiuolo, espediente del mutuo soccorso fra gli scaltri ignoranti dell'arrivismo.

« Insomma, antidemocratico il marxismo puro; antidemocratico il sindacalismo francese e italiano; antidemocratico il neo cattolicismo che in Francia ricercava a Reims corona e cilicio per riconquistare Parigi depravata dal terzo Stato, e in Italia non vedeva altro modo di restaurare la verità che il sacrificio e l'obbedienza, e considerava la democrazia cristiana come perniciosa degenerazione della compagine cattolica; antidemocrazia la nuo-

va visione filosofica del mondo, il nuovo codice estetico, la nuova morale domestica e civica. Sino il mazzinianismo, nella sua espressione pura e cioè rigidamente aderente al carattere più proprio che è quello dello spiritualismo intransigentissimo del Mazzini, sino il mazzinianismo reagiva alla sfrontatezza atea e demagogica delle democrazie di vario colore che si tramandavano, come in un'arena di circo i clowns la palla, il potere, o meglio, come i bari in combutta, la carta che vince.

« Da quelle correnti, da quegli ardori, da quelle ansie di superamenti della immensa bugia e della enorme illusione del secolo XIX — magnifica epoca della storia soprattutto per noi italiani che fummo allora ingenuamente sinceramente democratici — non possono non essere usciti gl'intellettuali che si trovano all'opposizione del governo non democratico di Benito Mussolini. La parola d'ordine del rifiuto ad accettare il verbo lenone del democratismo che faceva di ogni movimento e di ogni partito, ingredienti per il minestrone dei governi senza autorità, era la parola d'ordine di costoro come era la nostra. Sindacalisti, marxisti, nazionalisti, filosofi, dottrinarii di tendenze politiche, siamo stati formati tutti, dal 1895 in poi, e più dal 1900, dallo spirito intransigente a riguardo degli eclettismi e delle comode teoriche democratiche.

« La reazione al marxismo perchè internazionalista e monocordo, il moto impetuoso ed irresistibile verso una concezione di lotta sociale più aderente alla nostra storia

ed allo spirito della vita nostra, li portavamo già con noi quando entrammo nel socialismo o nel nazionalismo o nel cattolicismo militante o nella interpretazione dei fatti sociali la più estranea alle correnti politiche. Un'Italia intransigente è quella che ha preso da venticinque anni le redini della cultura, della coscienza, della critica politica, della vita. A quale esperimento di onesta e pura democrazia, a quale esercizio attuato di liberalismo, fanno appello gli oppositori dell'intransigentismo mussoliniano, che ostentano una così ingenua sorpresa per tutto quello che accade? Ed alla guerra tutti i volenti, i pensanti, gli attivi, i risvegliati della generazione non hanno chiesto la realizzazione di un programma d'ordine, di forza, di fecondità, di gerarchia, di disciplina, di ubbidienza, di sacrificio, di elevazione morale, di rude schiettezza individua e collettiva e la fine del lungo opprimente equivoco della falsa cultura, del falso patriottismo, della inutile Italia di tutte le libertà facili e meschine e del nessun dovere e del nessuno sforzo?

« Due democratici al governo, Francesco Crispi e Giovanni Giolitti, hanno dovuto con la forza e l'intransigenza far fronte alle inevitabili degenerazioni del regime democratico. Nella difesa dell'ordine pubblico hanno agito da antidemocratici. Ambedue questi uomini di sinistra non si sono lasciati prendere all'agguato dell'equivoco funesto che è implicito nel democratismo che in pratica, abbandonato a sè stesso, si traduce subito in demagogia. Contro le insidie parlamentari e le minaccie piazzaiuole

dei partiti antistatali hanno adoperato i mezzi estremi. Hanno arrestato le folle incanaglite da propagande irresponsabili a colpi di fucile; hanno salvato l'ordine pubblico col ferro e col fuoco. Lo Stato, non la democrazia dei partiti, fu l'obbiettivo della loro attività di uomini di governo così diversi di spirito.

« L'occupazione delle fabbriche e l'esperimento rischioso della neutralità rinsaldò Giolitti nella certezza dei mezzi indispensabili a salvare lo Stato nei momenti più tragici e da quel momento non s'è più smentita la sua adesione al formarsi del movimento fascista ed è a quel momento che bisogna risalire per spiegare l'atteggiamento che Giolitti mantiene nei riguardi del Governo di Benito Mussolini, austero consentimento dichiarato — ed è superfluo dire quanto sia scevro di personale motivo — prova tra le più gravi della certezza nutrita da Giovanni Giolitti che, negli anni del dopo guerra, sotto il giuoco dei politicanti i quali sfruttavano la voracità dei partiti nero e rosso lasciandosi sfruttare da essa a danno dello Stato e della dignità nazionale, l'Italia ha corso il rischio di perire.

« E' invano che si chiede a codesti oppositori se riconoscano che dopo la guerra e per la tramutazione avvenuta nel mondo europeo, vi siano cose che i partiti non possono più esigere, pregiudiziali che non possono più essere fatte valere; se riconoscano che la società abbia bisogno di autorità e la Nazione di gerarchia; e convengano nel constatare consumato l'esperimento della incapacità men-

tale e morale di certe classi a dare rappresentanti politici e verificata la follia di concedere ai partiti che raccolgono i candidati come la granata raccoglie l'immondezza, una illimitata libertà elettorale.

« Ma per rispondere a queste domande occorre non nutrirsi di ambizioni personali, non masticare l'amaro degli ideali infranti, occorre essere uomini di buona volontà e non seminatori rancunosi di dissidii e mantener fede a quelle verità coraggiose per la conquista delle quali fu spesa tutta l'entusiasta e severa energia dei nostri più giovani anni, verità che costituiscono la Rivelazione umana del secolo ventesimo, espressa con parole imperiture da Georges Sorel nella dichiarazione che inaugurava « La Cité Française »:

« La democrazia ha sfruttato tutte le illusioni che han-
« no fatto smarrire i nostri vecchi; essa non si riposa dal
« lavorare alla diffusione degli errori che assicurano il
« suo dominio; sono pochi coloro i quali osano entrare
« in lotta contro le idee dei partiti politici trionfanti. Noi
« siamo pervenuti al convincimento che arretrare davanti
« alla lotta da intraprendere contro la democrazia, è ri-
« nunciare ad ogni speranza di sopprimere le menzogne
« che impediscono i nostri contemporanei di conoscere
« bene i valori delle cose. Per ciò noi facciamo un insi-
« stente appello a tutti coloro che hanno sentito la vanità
« delle declamazioni democratiche, affinchè ci aiutino a
« condurre a buon fine l'opera da noi intrapresa ».

« Gli oppositori hanno approntato nel silenzio del loro intellettualismo una novella concezione della democrazia? Perchè dunque non la rendono di pubblica ragione? Perchè non ci dimostrano che la loro opposizione alla intransigenza mussoliniana deriva dalla certezza, dalla scoperta che non è vero sia fallita la filosofia politica della democrazia, che non è vero risultare da anni ed anni di esperimento che la democrazia sia un regime di pura distruzione così dal punto di vista nazionale come da quello del lavoro e della produzione, e che tutte le creazioni della vita si facciano oramai contro di essa?

« Ci dicano gli oppositori del governo forte ed autoritario, le ragioni che rendono questo loro neo-democratismo — se esiste come concezione — degno di autorizzarli ad attraversare l'opera di robusta restaurazione nazionale del gerarchismo mussoliniano. Ci provino se la libertà di cui si fanno paladini, è il vecchio ordegno usato, col quale un tempo tutti coloro che erano impotenti a generare o a fare accettare le loro idee nel mondo moderno, s'intesero astutamente fra di loro, se è la libertà che ha canzonato l'Italia per oltre mezzo secolo, o è un'altra.

« E cioè una creazione ed una conquista ».

Anni rapidissimi. Sono solo io ad avvertire questo più celere passare, questo avidissimo fuggire di anni, da quando, Duce Benito Mussolini, e vita e storia e vo-

lere e pensiero sono così profondamente cambiati? Diciassette anni compiuti del potere del Duce, circa un venticinquennio dal giorno in cui la sua persona cominciò ad emergere e giganteggiare per via via a distanza di un anno, di un mese, di pochi giorni persino, assumere la portata ed il valore storico dello statista centralizzatore di destini in Italia ed in Europa. Date formidabili di ardimento di successo di sorprendente azione politica e sociale, di energia creatrice, si sono sovrapposte a date. Un quarto di secolo, eppure il nostro spirito immedesimato a quello di Mussolini è vivo di quell'entusiasmo di cose nuove di ardore di mutazioni che ravvolse l'Italia il XXVIII ottobre 1922, anno I. Colui che abbandonando il partito fossilizzato aveva fondato per la causa urgente dell'intervento un suo giornale che sarebbe diventato il bollettino di una rivoluzione e il foglio d'ordine d'una mobilitazione, s'ingaggiava soldato, era ferito e, tornato al suo covo, centrale prodigiosa di tutta l'innervazione della nuova generazione, non credendo al fato di Caporetto, lanciava il monito della guerra madre di rivoluzione; quell'uomo cresceva di fervore e di valore come per un miracolo della natura, incarnando sin d'allora, egli solo, tutte le speranze, tutte le volontà dei secoli nostri per un avvenire d'intransigenza e di creazione.

Il « Popolo d'Italia » diventava il testo quotidiano e perpetuo d'un'impresa immane. I lettori si trasformavano in fedeli, in federati e si disciplinavano in una milizia di squadre. Mentre il comunismo aveva così facile trion-

fo in Russia, la resistenza mussoliniana duramente con tenacia di eroi e di martiri operava contro la cospirazione delle forze interne nemiche e della Patria e poi della vittoria. Ecco Mussolini giudice della losca manovra antitaliana di Versailles, e di lì a poco affratellato alla gesta fiumana di Gabriele d'Annunzio a Fiume. Adesso il mondo intero concentrava i suoi sguardi su questa inaudita Italia e sull'uomo che la conduceva. Le sue squadre s'insanguinano per circa quattro anni, schiacciano in ogni via, in ogni campo, in ogni casa la furia violenta, stroncano quello sciopero che avrebbe dovuto paralizzare il Paese, e al seguito di Mussolini entrano in Roma imponendovi il governo della vittoria.

Quattro uomini fiancheggiano colui che adesso è Duce: Balbo, De Bono, De Vecchi, Bianchi, provati a tutti i rischi della guerra al fronte e delle spedizioni contro i comunisti. Tutte le regioni, tutte le età, tutti gli ordini sociali della nazione portano a Roma la ruente decisione del potere fascista. Del Duce si direbbe che un misterioso destino avesse presegnato le orme dei suoi passi vittoriosi.

Gli eventi si seguono sulla via della certezza. Nella camera dei deputati serbata per l'esperimento e il vaglio, i sopravissuti sfilano e si dileguano. La tempesta di un

crimine vi soffia spaventosa, ma non fa vacillare il Capo, sibbene si porta via come sciame di foglie secche tutto quel che dell'Italia politica doveva morire. Le picciole libertà della democrazia avevano tentato una volta ancora l'incanata della stampa ai danni della rivoluzione. Questa le sopprime dando con precisi provvedimenti legislativi al giornalismo funzione e missione civile. Il III gennaio 1925, anno IV, sul suolo raso da tutte le rovine e le radici del passato, Benito Mussolini Duce del Fascismo e del popolo italiano incomincia la costruzione dello stato totalitario.

Ora alle forze armate della Patria si aggiunge la milizia delle Camicie Nere, falangi di bravi, di sempre pronti, di fedelissimi, di vittoriosi nella mente e nel cuore.

Si fondano e si innalzano i pilastri della nuova costituzione. La persona e l'autorità del Duce, primo ministro, si sanzionano sovrane. Il Partito unico anima dell'epopea rivoluzionaria sarà l'idea e la norma informatrici della condotta delle cittadinanze. Si gitta la base del sistema corporativo che redime l'Italia dalla superstizione del classismo e fa di ogni italiano un collaboratore ai fini dello stato. Il parlamento è tramutato in vera e propria costituente. In Alfredo Rocco il Duce trova il giurista di stato d'alta competenza e una mirabile natura di lavoratore che tutta la sua esistenza consacra alla costruzione legislativa.

Con l'istituzione del Gran Consiglio è sigillata la supremazia del Partito su tutto il sistema costituzionale. D'ora in poi leggi decreti provvedimenti verranno informati rigorosamente al programma fascista, che si estende si approfonda e s'innalza ai più estremi confini della vita espansiva della nazione. Il Concordato e la Conciliazione risolvono per un atto di volontà mussoliniano un problema che la democrazia o non voleva o esitava a risolvere. Questa soluzione ha subito eco e conseguenze internazionali. L'Europa e il mondo si avvedono che la rivoluzione italiana è un fatto che mette possenti radici e che nessun ostacolo potrà d'ora innanzi arrestarne gli sviluppi.

Ginevra resiste sul terreno della rappresentanza corporativa e in Francia si disegna un'opposizione materiata di varii motivi vecchi e nuovi. A questo momento il fascismo, che è già regime e cioè dichiaratamente totalitario, ha di fronte a sè tre grandi plessi diversamente orientati, una Francia che per antitesi acuisce la sua situazione democratica e socialista; una repubblica dei sovieti che moltiplica le sue mene penetrative in seno all'Europa; una Germania che si risveglia decisa a rifarsi del periodo di sbandamento e di avvilimento. Comincia la politica estera di Mussolini che entra più che da pari nel sistema dei rapporti internazionali. Di fronte alla Società delle nazioni l'Italia fascista s'accampa revisionistica proclamando la sua volontà intransigente d'imperialismo.

Alle tesi limpide e decise del Duce la Francia risponde con gli alti e i bassi di una politica ambigua. Frattanto il nazismo si consolida e albeggia Hitler. Lo sforzo di ripresa della Germania e del germanesimo è faticoso e sanguinosissimo. Ma le zone occupate dalla Francia sul confine occidentale tedesco ritornano alla patria. Sul terreno dei fatti nessuno si oppone e la polemica violenta e generale non agisce minimamente su di essi. Ora si accampano in Europa le tesi della razza e dell'azione diretta militare.

L'opposizione francese si acuisce contro l'Italia. Tutte le forze ostili ai regimi totalitarii fanno centro in Parigi e quindi influiscono sulla politica inglese. L'Italia viene respinta e si decide ad una politica del tutto nuova. Primi contatti con la Germania nazista per breve periodo interrotti dall'occupazione dell'Austria ove il nazismo prevale. Avvenimenti di tale portata storica non illuminano ancora la mente delle democrazie, ove s'insiste anzi nell'ostilità all'Italia fascista.

In questo periodo delicatissimo e minaccioso il Duce non interrompe la sua opera imperiale all'interno. La bonifica integrale a tappe preordinate si realizza in modo da stupire il mondo. Sorgono centri di vita produttiva nuovi secondo i più moderni dettami della scienza. Il

Duce crea con essi gli esemplari di quella società fascista che era nel programma massimo del regime.

Frattanto l'insidia antitaliana rode ai confini dei territorii coloniali. L'episodio di Ual-Ual svela una manovra di stati collegati a colpire comunque sia l'Italia in punti creduti deboli e di facile passaggio. Prodigio dei prodigi! Il più formidabile esercito provvisto dei mezzi più ricchi, organizzato come solo la Roma degli imperatori avrebbe saputo fare, parte, sfida la potenza intimidatrice della « padrona dei mari » e si rovescia travolgendo le armate etiopiche di là dai confini, dai due settori somalo ed eritreo. In poco volger di mesi il Duce dà all'Italia un impero coloniale colmo di tutte le possibilità d'espansione, di produzione, di vigilanza e d'influenza sull'Africa intera. Mai fu veduto popolo volere con maggiore intensità d'entusiasmo e unanimità di partecipazione sacrificale una impresa guerriera senza tener conto delle enormi difficoltà che la distanza e la spesa costituivano. E l'Italia in armi ebbe i suoi capi fervidamente seguiti ed amati. D'un colpo si creava il mito e quasi la tradizione della forza italiana, della incomparabile prontezza e capacità militare della nostra gente. Si mondializzava il miracolo del genio mussoliniano.

Questa vittoria e questa gloria stringevano viepiù i rapporti tra i due stati totalitarii e la Germania era la prima a riconoscere l'impero d'Italia. Democrazie socialiste e repubblica bolscevica parve s'intendessero, si fondessero quasi. Ora la Francia cadeva in mano della vasta

funestissima cospirazione ebraica e saliva al governo la sinagoga finanziaria.

Alla nuova sfida il Duce imperterrito rispondeva facendo sua, traducendo in causa italiana quella della redenzione spagnuola capitanata dal Caudillo Franco. I petti delle Camicie Nere avevano acquistato vigore nella campagna africana e il valore italiano fascista sfolgorava su tutti i campi di battaglia cruentissima della Spagna. La lotta era contro Mosca e contro Marx, contro la politica franco-inglese, contro il comunismo il sionismo e la incrudelita sopravvivenza dei principi demagogici. La grandezza morale della partecipazione italiana alla vittoria di Franco innalzava l'Italia a protagonista in Europa contro le democrazie e tutte le loro sopracostruzioni antinazionali ed antifasciste.

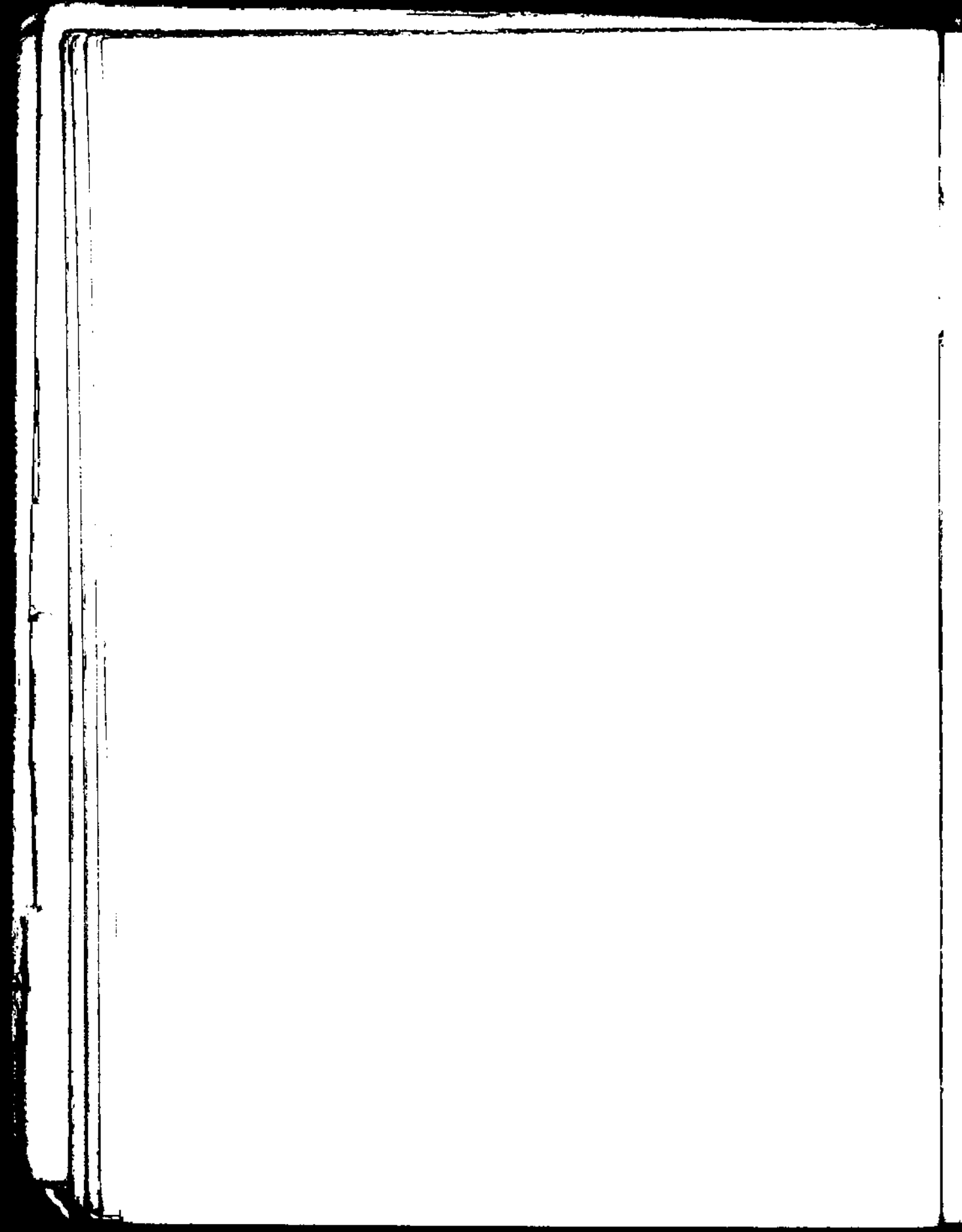
Col decennale il Partito penetrava già di sè la totalità della vita del Regime. I Littoriali diventano la prova della preparazione dei giovani in ogni campo dell'attività e della preparazione fisica sportiva culturale artistica tecnica creativa. Il Segretario del Partito entra partecipe al governo, realizza senza limitazione alcuna di altri poteri e incontrollato le iniziative più interne al programma del regime. Avvertito dalle esperienze di anni, alza la bandiera della difesa della razza italiana contro chi attraverso al sionismo ed ai vasti e profondi legami bancari

con l'estero minava la compagine morale del paese. Si assumeva l'integralità della educazione e del disciplinamento militare delle generazioni, dall'infanzia alla giovinezza costituendo l'inquadramento dei due sessi rigorosamente vigilati e guidati dal pensiero fascista, preparando in sussidio alle forze militari ordinarie un vero e proprio esercito di giovanissimi dai muscoli saldi, dalla volontà ardimentosa, dall'entusiasmo perenne per l'Italia imperiale e per il Duce.

L'unione dell'Albania al Regno d'Italia è l'avvenimento che consolida la situazione nostra nell'Adriatico e ci costituisce avanguardia e controllo della politica balcanica. La buona amicizia odierna con il regno di Jugoslavia ne è un risultato evidente. La solidità di questo compimento franca la politica italiana da ogni preoccupazione in quel settore così importante per il presente e per l'avvenire e va misurato alla instabilità inevitabile di qualche altro sistema di rapporti in zone più lontane ed ex-europee. Tutte le pretese sono oggi in armi e il giuoco delle intese si fa sempre più improvviso. E' la storia del mondo che è in movimento, ragione questa che avvalora straordinariamente le virtù di statista del Duce, la sua veggenza, la sua calma, la sua previsione e la sua capacità di fronteggiare gli eventi più complessi e gravi.

Mentre il cannone tuona l'Italia corporativa e creatrice si afferma nel presente periodo con una delle imprese più solenni nella vita nazionale: la fine del latifondo siciliano, la spartizione dei vasti desertici feudi della proprietà isolana. Chi conosce l'Isola può comprendere in tutta la sua portata le conseguenze di questa nuova manifestazione rivoluzionaria. Certo l'abolizione del latifondo risolverà in pieno il problema autarchico per rispetto alla produzione dei cereali. L'instaurazione della proprietà suddivisa siciliana moltiplicherà al mille la fecondità della terra così celebre nell'antichità ellenica e romana per la ricchezza dei suoi prodotti, tale da renderla oggetto di invidia e preda di conquistatori durante secoli.

Così sfolgora la verità mussoliniana. Quella politica di giustizia e di pace per tutti Egli la viene preparando col trasformare l'Italia regno ed impero in fonti di lavoro, di ricchezza, di salute, di prolificità, col fare sempre più visibile e tangibile la grandezza la bellezza la potenza della razza che a Lui ha affidato il patrimonio dei propri destini.

ELABORAZIONE DOTTRINALE

Il patrimonio di studi sul fascismo in Italia è già degno della missione che il Duce affidava alle anime di fede ed ai pensatori. La schiera degli autori in materia è numerosa ed eletta e il contributo all'analisi ed alla costruzione può tener testa ormai vittoriosamente alla critica oppositrice dei sopravvissuti democratici italiani nei primi anni del governo fascista e dei molti avversarii stranieri.

Istoriografi giuristi politici e intelletti che dirò inclassificabili hanno fin dalla primissima ora portato pietre alla costruzione dell'edificio animati dall'idea che li ha posti tutti in atteggiamento revisionistico di fronte alle forme ed agli spiriti dei regimi democratici, della storia europea e più italiana, dei movimenti economico-sociali, delle costituzioni, dell'elettoralismo. Gli anticipatori hanno certo un titolo di merito che dobbiamo loro riconoscere su coloro che sono venuti dopo, specie a regime già costituito. Alfiere di cotesta prima legione è Camillo Pellizzi. Non so di chi altro si possa dire come di questo sin-

golare scrittore — scrittore nel più alto senso della parola — che sia stato l'interprete simultaneo della iniziale volontà programmatica del fascismo, a un tempo ardito propulsore di eventi e cosciente delle nuove ardue necessità della formazione spirituale della generazione. Camillo Pellizzi con quei suoi primi volumi testimonia che la rivoluzione fascista erompeva da una irresistibile coincidenza di cause e di elementi ma soprattutto da un atto di decisa volontà. La sua certezza nei giorni attorno alla Marcia su Roma squilla affermativa come di chi abbia già vissuto esperimentato un lungo svolgersi di istituti e di eventi. Il fascismo è già disegnato e colorito in quegli scritti che possono anche a distanza di anni e dopo così profondo travaglio di formazioni essere testo di coscienza.

Il convincimento fascista non soffre riserve mentali. Ove manchi il temperamento la voce dello scrittore, per buona volontà e per arti che egli abbia, canta in falsetto. Non è più un paradosso affermare che il fascismo lo portavamo in noi: verità che democratici e socialisti non potevano riconoscere. Il fascismo è istintivo e assiomatico e nei nostri spiriti era il ritmo medesimo del nostro gusto dei nostri nervi.

Ciò spiega — non giustifica — il perchè nella Camera dei deputati, dal 1919 al 1924, si fu in pochi a batterci per il governo di Mussolini, e « pochi » è un eufemismo, e perchè bisogna arrivare al 1933, anno XII, per notare le prime pubblicazioni di vario carattere interpre-

tativo e storiografico sul fascismo. Anche nel settore giornalistico — l'aver diretta l'edizione romana del « Popolo d'Italia » nel 1924-25, anni III e IV, mi fa bene informato al riguardo — la partecipazione degli scrittori era parecchio scarsa. Evidentemente la data iniziale 1933, anno XII, dice che gli autori dotti avevano bisogno di una esperienza sicura per poter spiegarsi in modo ampio e definitivo. In ogni modo, da quell'anno li, la produzione scientifica e genericamente pubblicistica ha cominciato ad affrontare la materia già così feconda di istituzioni e tali da poter considerare sin d'allora costruito il regime.

Chimienti, Panunzio, Spirito, Volpe, Costamagna, Bortolotto, Ercole, Pagliaro, Scorza, Avenati, Sinagra, Fanelli, Evola sono i nomi che subito ci vengono sotto la penna, nature diverse, provenienze intellettuali le più lontane, origini più lontane l'una dall'altra ancora, perchè si va dallo squadrista all'accademico, dall'oppositore ricreduto al giurista ed allo storico di professione e di cattedra.

Roberto Farinacci gerarca sin dalle prime ore del regime, che seppe mirabilmente tenere le fila del Partito nel periodo arduo degli anni V e VI, si colloca con la sua « Storia della rivoluzione fascista » in una posizione di alto rilievo. E' cotesta l'opera di enarrazione più larga ed esplicativa che si dilata sovente al quadro delle sintesi sempre animata da vivacissima fede, da sincerità di giudizi, da peregrinità di documentazione.

A questa prova vittoriosa della penna del gerarca e dello squadrista assurto ad autore, voglio porre di contro, a dimostrazione della varietà di indirizzi e della maturità del pensiero studioso, quel « Sistema di dottrina del fascismo » di Antonio Canepa, del quale sono apparsi i primi tre volumi destando profondo interessamento e quasi sorprendendo il mondo degli studiosi italiani e stranieri. Fatti ed idee, orientamenti e leggi, istituti e motivi di sviluppi, diventano in quell'opera sistema, per ricchezza di materiali, precisione di informazioni bibliografiche, rigore di metodo, legame organico. Critiche non valgono a diminuire il valore sostanziale dell'opera del Canepa. L'autore riassume egli stesso con lucidezza lo spirito e il metodo della sua opera. « Il primo volume del sistema, intitolato « Il problema della scienza », ha per obiettivo di provare l'utilità, anzi la necessità, di una elaborazione sistematica della dottrina; di provare che da codesta elaborazione nulla è da temere per la vita rigogliosa dell'Idea ove il sistema venga inteso, com'è giusto intenderlo, quale una rilevazione dei principii inerenti all'azione e ove quindi, anzichè astrattamente e immutabilmente fissato, sia, com'è d'uopo, aderente al dato della realtà, cioè da un canto aperto alla comprensione degli aspetti spirituali della realtà, e dall'altro, pronto ad adeguarsi a essa rinnovandosi ed evolvendosi insieme ai progressi inesauribili della Rivoluzione ». Chiariti così l'esigenza e i requisiti dell'elaborazione sistematica, egli passa a precisare l'oggetto della

materia, che da alcuni si limitava alla dottrina dello stato o al corporativismo, e da altri si estendeva nello spazio o nel tempo, includendovi ora i « fascismi » stranieri, ora movimenti intellettuali o politici di un tempo passato e persino remoto; mentre, secondo l'autore, la nostra è anzitutto una scienza di principii, e in particolare è la scienza dei « principii in atto da cui sono caratterizzati i fenomeni tipici della civiltà mussoliniana ». Da ciò discendono le necessarie distinzioni — non separazioni — tra fascismo e dottrina del fascismo; tra storia del fascismo e dottrina del fascismo, tra storia del fascismo e storia della dottrina del fascismo. Il resto del volume riguarda l'autonomia scientifica — energicamente sostenuta — dei nostri studi e le altre questioni conseguenziali. Il volume secondo è dedicato alle fonti, cioè alle manifestazioni esteriori attraverso cui i principii del fascismo — che sono essenzialmente spirituali — si esprimono e dalle quali pertanto questi principii vanno desunti. I criteri per la rilevazione dei principii non sono, in definitiva, che quelli scaturenti dalla gerarchia delle fonti e quelli valevoli per l'interpretazione delle fonti stesse. Alla teoria generale delle fonti della dottrina segue l'analisi delle singole categorie di fonti, dal Canepa classificate nel modo seguente: A) fonti principali dirette (scritti e discorsi del Duce, pronunzie dei supremi organi collegiali del Regime, indirizzi legislativi); B) fonti principali indirette (attività del Duce, attività degli Italiani nuovi); C) fonti sussidiarie (principii dottrinali dei

precursori, conclusioni scientifiche dei pensatori fascisti). Il terzo volume concernente « Le basi del sistema » è, scrive il Menzel, « di precipua originalità e si solleva di molto su tutte le trattazioni dottrinali del fascismo fin oggi apparse, i cui tentativi di pervenire a un effettivo sistema sono interamente falliti ». Il Canepa compartisce l'intera dottrina in tre grandi gruppi di principii: A) di valore; B) di condotta; C) di organizzazione. Ciascun gruppo viene ampiamente analizzato, con la stessa abbondanza di riferimenti bibliografici e lo stesso scrupoloso richiamo alle fonti che sono riscontrabili nel resto del sistema.

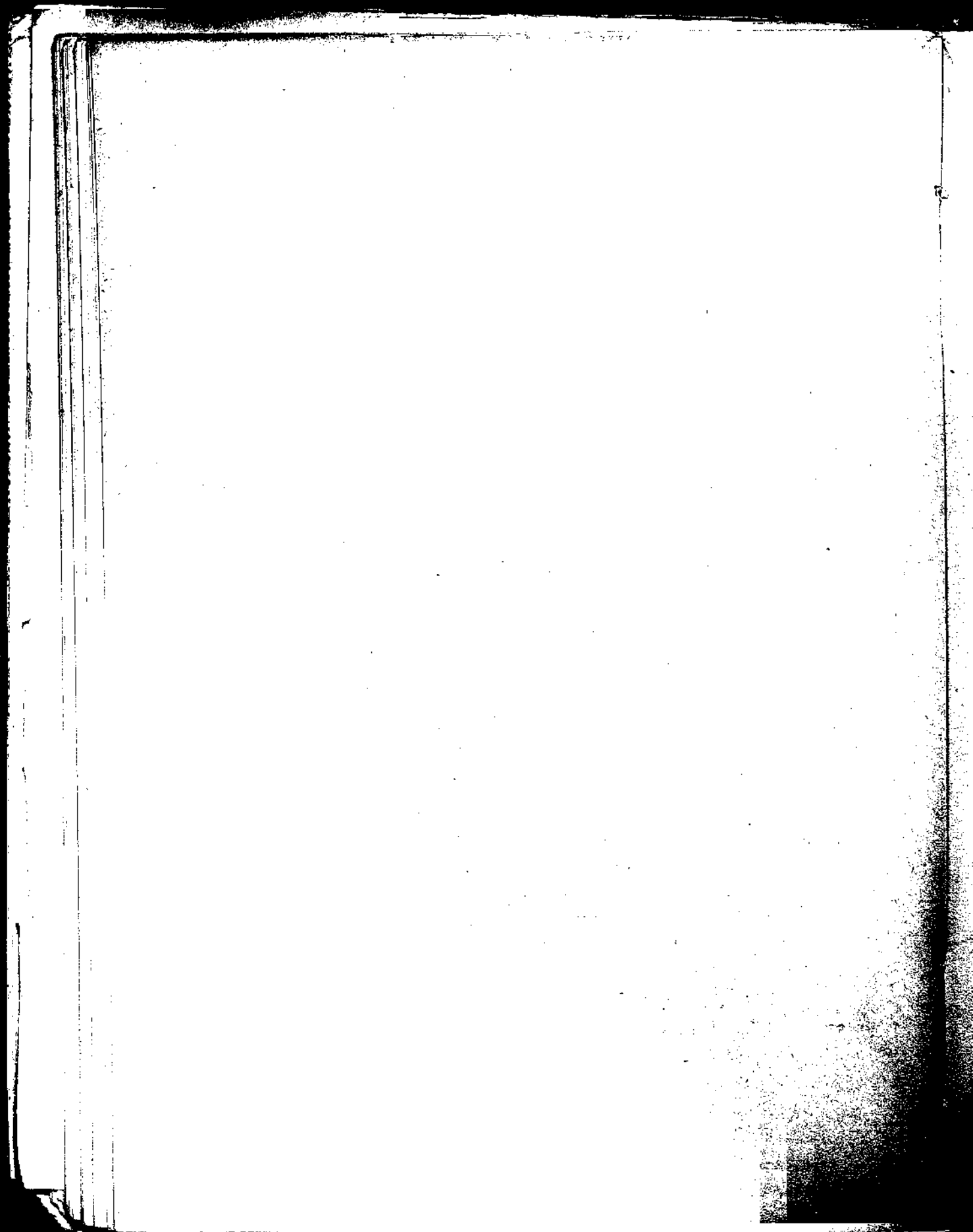
Tra gli uomini di governo del regime, Giuseppe Bottai non è secondo per il contributo di pensiero che porta alla dilucidazione dottrinale. Bottai può far tesoro di una esperienza diretta e di responsabilità eccezionali: corporazione e scuola non hanno più segreti, più angoli ignoti per lui. Natura calma, spirito attento meditativo ordinatissimo, il suo ardore di squadrista e di soldato sa tradursi sempre in azione e parola misurata e precisa. Bottai ha il suo stile, fascistissimo ma personalissimo, che si riflette negli scritti oltre che nei discorsi di ministro; da quello su « Le Corporazioni » all'ultimo volume di storico e letterario contenuto « Incontri ». La sua cultura e un suo trattenuto gusto di esteta non attenuano mai il rigoroso senso del presente, la volontà attiva, l'oculatezza sul movimento delle idee in rapporto alla vasta produttività istituzionale del regime, E adesso è impegnato nella elabo-

Il Gran Consiglio nel momento di promulgare questa Carta che è un documento fondamentale della Rivoluzione fascista, in seguito statistica, i doveri e i diritti di tutte le forze della produzione ritiene opportuno di richiamare su di essa l'attenzione di tutto il popolo italiano e di quanti nel mondo si occupano dei problemi sociali contemporanei perché con questo suo atto di volontà e di fede il Regime delle Camicie Nere dimostra che le forze della produzione sono conciliabili fra di loro e che solo a questa condizione esse sono feconde.

Il Regime fascista dimostra inoltre che esso al di fuori, al di sopra degli interessi delle [illegible] mentre le demagogie e mistifiche ormai dunque fallite, sorpassate e impotenti, tende ad elevare il livello morale e materiale delle classi più numerose della società nazionale, consapevolmente inserite di diritto e di fatto nell'orbita dello Stato fascista.

gli enti attualmente esistenti e ~~[illegible]~~ segnati all'uopo – come le pubbliche Amministrazioni, l'Istituto centrale di Statistica le associazioni legalmente riconosciute eseguiranno la documentazione periodica concernente i singoli costi di produzione nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, nel mercato monetario nonché il costo del lavoro e i prezzi.

Saranno accertate le variazioni nel potere di acquisto della moneta, i salari reali, il tenore di vita dei prestatori d'opera.

I dati elaborati serviranno per determinare le varianti nei contratti collettivi di lavoro.

razione di quella « Carta della Scuola » che deve finalmente realizzare nella vita della educazione della nazione i più alti dettami del Duce.

Uomini già al governo consacratisi allo studio del fascismo e ad approfondirne la dottrina sono il De Stefani, l'Ercole, il Giuliano e il Gentile. Alberto De Stefani è maestro di pensiero politico, spirito di propulsore e di veggente, personalità d'umanista in cui si integrano gli elementi formativi più diversi della cultura. Dalla cattedra e con gli scritti Alberto De Stefani svolge un'attività suggeritrice di sviluppi sul terreno della potenzialità del lavoro del nostro popolo. « Sono le idee — egli scrive — che il genio del Duce ha avvalorato ed esaltato nel mio spirito ed hanno poi guidato i miei successivi orientamenti e mi hanno suggerito gli attuali sviluppi ». Una robusta certezza nella potenzialità di lavoro degli italiani lo rende tenace convincente assertore di un divenire al quale possono collaborare in grandissimo numero gli uomini della nostra razza.

Gioacchino Volpe mantiene sul terreno istoriografico l'enarrazione della rivoluzione fascista. Il suo giudizio riassuntivo risulta sempre da una notizia sicura dei fatti e dell'idee e quella concretezza di analisi che conoscevamo dai suoi lavori precedenti all'ultimo quarto di secolo, la ritroviamo nei volumi sul fascismo. Lecito è un confronto tra i lavori del Volpe e quelli del Bortolotto la « Storia del Fascismo » del quale è lodevole per la precisione cronistorica, l'esattezza, e compie egregiamente lo

ufficio di manuale da consultazione. Ma nel Volpe lo spirito associativo delle cause e delle conseguenze va più in fondo e quel che in Gioacchino Volpe mi pare virtù è quella di non far pesare alcuna pregiudiziale sui giudizi. Prova lampante questa offerta da uno dei più considerevoli istoriografi nostri contemporanei che lo sforzo per la verità obbiettiva è a vantaggio della verità fascista.

L'Ercole, il Solmi, il Giuliano sono tre nature diversissime di maestri e di autori fascisti. Esuberante l'Ercole per la dovizia della ricerca e delle affermazioni storicistiche e dottrinali, scrittore dal periodare a prolungato respiro, denso di presupposti e richiami a precedenti e derivazioni che suscitano intense discussioni feconde. L'esperienza storica degli Italiani lungo i secoli, il pensato e il vissuto della nostra gente pongono per lui certa la soluzione politica del fascismo. Senza dubbio all'Ercole si debbono originali nuove prese di posizione nel giudizio dei massimi pensatori italiani da Dante in poi e rievocazioni di valori rimasti sepolti o trascurati da istoriografi e politici precedenti. Il Solmi è lineare ed armonioso nella ricostruzione, non impegnato come l'Ercole nel fitto della ricerca e della revisione. Anche nello studio de « La genesi del fascismo » egli riafferma la ineluttabilità della rivoluzione che avrebbe un suo lento determinarsi da un'epoca all'altra soprattutto dal Risorgimento. Balbino Giuliano è molto vicino al Gentile nella interpretazione filosofica della rivoluzione. In lui la pregiudizialità del pensiero non arriva ad estremi ad eccessi di ridu-

zione immanentistica. Lo considero il meno universitario, il più slacciato dei quattro, i quattro cattedratici, i quattro ministri del regime, all'opera dei quali ogni studioso di fascismo deve pur rifarsi per orientarsi ed informarsi.

Rossoni resta fedele al suo tipo di propagandista fervido ed efficace. Prevale in lui la parte rilevantissima avuta nell'opera di trasformazione pratica del classismo operaio in collaborazionismo corporativo. La rara preparazione personale di agitatore entro la massa operaia, la foga del temperamento ne hanno fatto uno degli oratori più singolari del periodo preparatorio dello stato corporativo. Lantini al governo porta un raro contributo di attività e di energia chiarificatrice. Lo conoscevamo da anni innanzi come espositore ed argomentatore sodo ed esatto e il suo nome e la sua opera ci richiamano alla mente quello del nostro caro compianto camerata Luigi Razza. Due nature queste in cui fede e intelletto si fondono a costituire la personalità autentica del fascista al governo.

Quando si parla di formazione della coscienza fascista non si può non tener conto della parte notevolissima avuta dagli alfieri della idea rivoluzionaria e negli anni più difficili, nelle ore tragiche. Achille Starace, Cesare Maria De Vecchi, Italo Balbo, Francesco Giunta, Renato Ricci, combattenti squadristi gerarchi uomini di governo: che cosa non deve a cotesti uomini la rivoluzione? La loro vita è stata totalmente impegnata nella

vittoriosa offensiva contro il nemico interno. De Vecchi, Michele Bianchi, Italo Balbo e De Bono formano attorno al Duce il quadrumvirato al quale fu affidata la prima avanzata sul terreno minato dei nemici e degli avversari. De Vecchi al governo più volte, insignito di alti riconoscimenti, è una singolar natura di studioso e di artista, di oratore e d'uomo d'azione. La sua rudezza la fiera intransigenza di soldato sanno lasciare il posto ad una umanissima signorile conversazione nella quale egli rivela soda ed austera cultura storica e politica, conoscenza larga di cose e di uomini in particolar modo del Risorgimento. La sua azione di presenza è stata efficacissima ai fini della vittoria e prima e durante e dopo la Marcia su Roma. Italo Balbo ha mostrato fin dagli inizi della sua apparizione guerresca e politica come si realizzano l'esempio e l'idea mussoliniana. De Bono e il compianto Michele Bianchi sono personalità inseparabili dai fasti della rivoluzione, fiancheggiatori animosi ed instancabili del Capo, e nature squillanti arditissime in ogni ora, in ogni occasione quella di Francesco Giunta e di Renato Ricci, il primo arringatore improvviso e travolgente di masse, il secondo tenacissimo zelante organizzatore di istituzioni educative. In ciascuno di tali eroizzatori dell'idea rivoluzionaria e per la consacrazione della vita, la certezza ha precorso l'espressione dottrinaria del fascismo. Perchè il fascismo li ha immediatamente trovati questi spiriti ardimentosi ed illuminati, il regime ha potuto affermare e procedere nei suoi sviluppi. Chi

negherebbe che il Duce e la sua avanguardia imperterrita bastano al convincimento che sin dall'attimo primo la rivoluzione portava con sè i germi della sua verità, sostanza vitale della futura dottrina?

La diversità degli uomini, le diverse provenienze della loro posizione mentale hanno in seno ad un comune aere di fede e di consenso determinato correnti interpretative polemiche. Spettacolo confortante ed incoraggiante; perchè la polemica sulla tesi originale, ad esempio, di Ugo Spirito ha aperto orizzonti, rivelato lacune, costretto gli studiosi ad approfondire l'indagine sul contenuto spirituale del fascismo. Giuristi politici filosofi religiosi possono liberamente discettare sulle ragioni e i fini della rivoluzione; ma tutti la riconoscono giusta necessaria risolutiva aperta ad indefiniti sviluppi. Per tutti Mussolini è a un tempo fonte di vita e di realtà e di fede e di dottrina. Chi li attrae, chi li precede nel vortice dell'entusiasmo, del bisogno di lottare e di pensare è il Duce. Platone con la sua sterminata sapienza di filosofo della società e dello stato, non riuscì a farne uno piccino. Il filosofare aveva preso la mano al senso del reale. Benito Mussolini con brevi aforismi suscita la prima rivoluzione italiana, fa il primo autentico stato nazionale imperiale d'Italia. Tutta la nostra dottrina è un'emarginazione di quella possente sapienza di creatore.

L'AGGUATO COMUNISTA

LA PROVA quotidiana che il fascismo dà di realizzare un ordine sociale gerarchico, che via via risponda alle più antiche ed alle più nuove giuste esigenze delle categorie dei produttori, fecondandosi del principio di nazionalità, non convince i comunisti degli altri paesi e neppure quelli nostrani, messi oggi in condizioni di non poter più perturbare la disciplina e quindi la tranquillità della gente. Dirò meglio: non v'è comunista intelligente il quale non riconosca che le resistenze naturali e storiche alle pretese del tradurre in pratica il programma comunista sono molte, anzi troppe e che l'esperienza tentata dal bolscevismo è andata fallita. Ma il riconoscimento della crescente impossibilità a costruire un comunismo che sia società costume istinto legge lascia nella testa di codesti dottrinari o seguaci della dottrina, e insomma non vi abolisce, il criterio che, a malgrado della smentita della realtà, il comunismo annuncia la società « come dovrebbe essere ». La mentalità comu-

nista nella sua visione superiore — quella dei suoi massimi dottrinarii — considera il presente come il momento dell'errore, dell'ingiustizia, come una fase irrazionale ed immatura, e si prospetta e prospetta un domani totalmente ricostruito dal programma dell'« ideale ».

La vasta e profonda e persistente azione della ideologia comunista si deve a questa propaganda dell'« ideale », che ha indubbiamente preso per i seguaci il posto e di una verità scientifica e di una certezza religiosa. Lavorare per l'ideale, vivere l'ideale, sacrificarsi per esso: ecco le formule adoperate l'altr'ieri, ieri ed oggi dai propagandisti del comunismo. Il quale comunismo non è l'invenzione di questo o quel dottrinario o agitatore ma è antico come la fantasia e lo spirito di contradizione al buon senso. Concezioni comunistiche si ritrovano in India e in genere nell'Asia sin da millenni, comunismo nell'ebraismo biblico, comunismo nel cristianesimo — che si afferma tra i derelitti e gli schiavi come il redentore dei diritti delle anime tutte eguali dinanzi a Dio —, comunismo in Platone. Secondo questo celeberrimo e suggestivo filosofo due cose principalmente dividono gli uomini e dànno loro occasione di separare l'interesse personale da quello collettivo: proprietà e famiglia. Perchè la società vada « come deve andare » bisogna che le cure della famiglia siano risparmiate agli individui. Lo spirito familiare appare a Platone come il principale dissolvente della società, esso dà all'egoismo l'apparenza del disinteresse e perpetua i

pregiudizi. Saranno dunque evitati i matrimoni per libera scelta e soprattutto quelli d'interesse. Le unioni saranno regolate dai magistrati che dovranno trascurare di consultare unicamente i gusti e il comodo degli individui, ma solamente il bene dello stato. Ora è contrario al bene dello stato che vi siano da un lato temperamenti vivi violenti, dall'altro temperamenti dolci e deboli. I magistrati tempereranno il carattere nazionale con unioni ben assortite. Lo stato « sarà » dunque una grande famiglia e, siccome i figli non conosceranno nè padre nè madre, considereranno come parenti tutte le persone che ne avranno l'età e come fratelli e sorelle i loro coetanei.

Ai professori che fanno studiare Platone nelle nostre scuole non passa neppur per il capo di sottomettere il famoso pensatore greco ad una critica, oggi necessaria, che ne dimostri la pericolosa ingenuità che attraverso i secoli ha fecondato la più vasta letteratura di imitatori e di credenti nel verbo comunista, perchè il platonismo è padre di tutte quelle visioni del mondo sociale « come dovrebbe essere » che arrivano giù giù a Tommaso Moro e a Campanella; e trascurano persino di dar rilievo a quella critica vigorosa che il discepolo non meno famoso, ma più grande ai nostri fini e nel nostro spirito, Aristotele, fece del comunismo platonico. Letteratura filosofia ed estetica lasciano passare occasioni così opportune di seminare e rafforzare nella mente dei giovani

le idee giuste ed utili di fronte ai più celebri autori antichi.

Il dottrinarismo comunistico, al quale si deve l'avversione diffusa al presente e la sdegnosa indifferenza alle possibilità reali del divenire sociale, ha potuto così, sul terreno di una ideologia convenuta ed acritica, in nome dell'« ideale », permettersi la costruzione di quelle sintesi che il numeroso pubblico dei seguaci scarsamente colti conosce attraverso a riassunti brevi ed incisivi pubblicati e ripubblicati in tutte le lingue del mondo, che soddisfano l'esigenza integrale degli incapaci ad una critica, presentando una visione della vita, della natura, della società, dell'individuo, della collettività, del lavoro, dei rapporti umani, sostituita alle filosofie, ai sistemi giuridici, al dogma religioso, al giudizio storico della tradizione nazionale e patriottica. I patriarchi del comunismo moderno « scientifico » dànno alle masse un testo enciclopedico una Weltanschauung dalla quale sono esclusi e il sacerdote e il professore e lo scienziato « borghese » e il filosofo ufficiale e il padre di famiglia e il giurista, e cioè ogni autorità riconosciuta nella società, della quale, secondo costoro, non sono che i mezzi di difesa, i sostenitori delle differenze di classe, della usurpazione economica, della ingiustizia dei rapporti.

Il comunista si tiene in tutto e per tutto al suo Kropotkin o al suo Marx, come l'anarchico al suo Stirner. Il suo motto è quello di Claude Frollo nel ro-

manzo hughiano: « Ceci tuera cela » — questo ucciderà quello — e cioè: l'ideale abbatterà la presente società dominata dalla forza, dal privilegio di alcuni contro l'inferiorità economica dei più e realizzerà la convivenza che garantisca materialmente la vita a tutti gli individui, ma non già sostituendo lo stato al padrone nella sua funzione di acquirente e di sorvegliante della forza del lavoro, perchè così si cadrebbe in una « odiosa tirannia ». Per i comunisti l'astrazione « stato » rivestirebbe la forma di « numerosi funzionari » i quali, non ostante le non improbabili eccellenti qualità individuali, si trasformerebbero subito in « gerenti insopportabili ». Non è il collettivismo che risolverebbe in pratica la trasformazione voluta. Un comunismo senza teocrazia e scevro di autoritarismo giacobino, libero e in pratica anarchico, segna la via della soluzione.

Una volta disceso sul terreno dell'azione, il che data dalla Comune parigina in poi, settant'anni circa dunque, attraverso alle fasi ed ai movimenti affini o subordinati di socialismo operaio, socialismo scientifico, socialismo anarchico, sindacalismo rivoluzionario contro la società così detta genericamente « borghese », si è venuto unificando nella formula comunistica col proposito che riunisce tutte le frazioni, di distruggere ogni elemento religioso familiare nazionale, ogni tradizione morale, ogni differenza economica etnica civile e persino intellettuale. Messico Russia Spagna nel dopo guerra sono stati le lizze dell'applicazione di un tale program-

ma. Le vie e le vendette di secoli guidate dalla volontà di rivendicazione della stirpe ebraica si sono concentrate soprattutto nei due ultimi paesi, e ciò che è stato compiuto basta a dimostrare quale e quanta sia l'accanita intransigenza comunistica. L'impresa fu tentata anche in Ungheria in Italia ed in Francia, paesi che, resistendo in diverso modo, dimostrano la forza dei valori creati dalla storia nello spirito delle varie nazioni. Il comunismo si trova ormai già nella condizione di dover riconoscere e dichiarare là il proprio fallimento.

Ma i passi che ha fatto in Europa come in Asia sono lunghi e molti. Ma il veleno dell'« ideale » non è di quelli che facilmente possono essere eliminati. L'idea comunista è come il fuoco appreso ai campi di stoppie. La piccola vampa va lenta, pare si spenga, invece corre rasente la terra, prosegue, si alimenta di un fitto di steli secchi, sale, avvolge tenace e sterpi e cespugli, s'indugia intorno ai tronchi e si avventa se disseccati, va va verso la macchia cedua, verso il bosco, verso gli abitati. La gente seria si credeva calpestando qua e là di aver soffocato il fuoco. Al primo colpo di vento ecco il campo i campi la boscaglia ardere e fiammeggiare. Di comunismo c'è braci e fiammelle in fondo ai cervelli assai più che non si creda o ci si illuda. Nei discorsi, nei libri, nel sussurro generale, si distende quel comunismo interstiziale, quel serpeggiare di bolscevismo psichico, che circuisce il senso della disciplina, la fede, l'entusiasmo, che erode i valori nuovi della società risvegliata e riorganizzata. Ai milioni di individui incolti il libro comu-

nista offre il testo di una verità in tanto più suggestiva in quanto più recisamente espressa, più crudamente affermativa, più nettamente negatrice e violenta contro le idee così dette borghesi. Quel testo vale per l'integralità della battaglia, mentre la sua cultura e la sua coscienza, l'individuo della famiglia, della classe, della società tradizionale deve farsela in tante separate sedi derivandola dal casellario ben distinto del sacerdote, del padre, del maestro di scuola, del professore di diritto, dello scienziato antropologo sociologo storico, del filosofo puro, e così via.

Voglio dire che la media umanità, nella Italia non comunista e che si propone e deve combattere il comunismo, non ha un libro di sintesi che racchiuda la diversa concezione del mondo e della vita sociale, tale da colmare la profonda gravissima lacuna della coscienza nazionale. Ben ha ragione chi ha scritto o detto che il fascismo vuol essere la nuova sintesi. Si aggiunga che gli Italiani l'aspettano, preoccupati della persistenza dell'« ideale » comunista di là d'Alpi e ansiosi di armarsi di un verbo preciso e possente contro quello dei Rousseau, dei Marx, degli Stirner, dei Lenin, dei Bakunin, dei Kropotkin, dei Tucker. Questa sintesi implica la conoscenza delle argomentazioni antiche vecchie e nuove del comunismo. Ciò che urge ed è sostanziale è combattere quelle argomentazioni una per una, è affrontare il testo dei più letti e creduti e seguiti dottri-

narii della rivoluzione rossa, è insomma smontare il valore di quell'« ideale », in nome del quale si è organizzata nel mondo, dal fondo dell'Asia al sud America l'internazionale comunistica. Si pubblicano di continuo in tutte le lingue le opere di Bakunin Stirner Lenin Kropotkin Marx, si diffondono a milioni di esemplari gli scritti di Rousseau e di Tolstoi nelle loro pagine più suggestive. Combattuto in Europa il pubblicismo comunista, ecco che trova negli Stati Uniti un terreno favorevolissimo nel vago bisogno idealistico del popolo e nelle crisi economiche che quel paese attraversa. Interrogati dal magistrato i novelli apostoli del bolscevismo americano, hanno dichiarato che intendono di fare di New York il nuovo centro di diffusione del verbo comunista e confessato che la diffusione dei libri e degli stampati in genere della loro propaganda supera quella di tutto ciò che di non comunista esce dalle tipografie nel mondo.

Concorrente all'universalità della propria idea, il fascismo deve saper contrapporre, e non dunque per gli Italiani soltanto, ma per tutte le genti, una cultura avvertita profonda armata di prove, vibrante di convincimento, ma, ripetiamo, consapevole di quegli argomenti, ricca della notizia delle dottrine che da millenni, che sempre hanno esaltato sia l'individuo che il gruppo e la classe contro gli ordini necessari e sacri creati dalla storia.

* * *

L'esperimento del disastro comunista si matura rapidamente. L'ideologia comunista ha più che due millenni, ma è stato sufficiente un ventennio di tentata realizzazione perchè la boria degli ideologi alle prese con la società e la storia si sgonfiasse. Ma il mondo è formato nella sua grande maggioranza di poveri di spirito e il verbo della negazione appunto perchè incommensurabilmente accessibile continua e continuerà a fare proseliti.

Bisogna dunque persistere nella battaglia e colpire l'errore l'inganno e l'assurdo nel punto più centrale. Bisogna dare argomenti a chi partecipa all'attività propagandistica illuminatrice e raddrizzatrice degli spiriti e dei giudizi. Non ancora si è affrontato in pieno il fatto della inconseguenza della tentata realizzazione bolscevica del comunismo con la dottrina medesima come la si trova nei testi sacri russi tedeschi francesi americani.

Sta il fatto che il comunismo autentico trova il suo principio midollare nella frantumazione sociale, nella abolizione di ogni legame e dipendenza e subordinazione di nuclei umani da un nucleo centrale e capitale. In altre parole in confronto con la società-nazione-stato in diversi modi e gradi accentratrice, il comunismo è decentratore. Le attività accentrate fanno appunto il regime stato e la sua funzione governo, e cioè il potere su di una società. Da Proudhon a Tucker i libertari, dicia-

moli classici, sono tutti d'accordo su questo criterio. Non si dà, essi affermano, rivoluzione vera e propria senza eguaglianza di vita autonoma di tutti i nuclei, nessuno dei quali può sovrapporsi all'altro e privilegiarsi di una funzione di guida e tanto meno di comando. Questo sovrapporsi ha creato classi politica governo potere. In sostanza il comunismo è dissociativo per rispetto alla società stato che è consociativa. Tutta la storia s'è orientata verso la consociazione, le classi, le disuguaglianze, lo stato e il potere. Dunque il comunismo è classicamente antistoria perchè antistato. Nessuno deve più poter comandare; non esiste alcun principio dislivellatore tra uomo ed uomo. Non debbono aver vigore che le essenziali animali ragioni della vita, e società non deve voler dire che dispersione di nuclei emancipati da ogni costrizione.

Chi non vede che il bolscevismo s'è realizzato, neanche a farlo apposta, proprio antiteticamente ai principî del comunismo? La sua realizzazione consiste nella dittatura di un comitato sulla massa costretta da mille obbligazioni, privata di ogni possibilità d'intervento o di freno da parte di nuclei e tanto meno di individui. Che cosa ha guadagnato in senso comunista l'uomo bolscevico ridotto a vivere e funzionare da inanimato strumento di passività? Vedete enormità del duplice assurdo. Se il soviet dei dittatori ha agito così, la ragione semplicissima e tremenda sta nel fatto della impossibilità assoluta di tentare la realizzazione dell'ideologia comu-

nista lasciando le masse vivere frazionate libere come orde di cavalli bradi o tribù di zebre e di gazzelle. Il dispotico accentramento, la cruda tirannia del soviet di Mosca ha rivelato e confessato con ciò il nulla e il niente sul terreno della realtà della teoria comunista. In genere gli uomini in pratica non sono mai le dottrine; ma nel caso del comunismo gli uomini ne sono stati in pratica i negatori.

L'elemento scandaloso nell'organismo della repubblica dei sovieti è la persona di quel presidente del Consiglio Supremo, primo dei ventiquattro membri, undici dei quali col titolo e il grado di vicepresidenti rappresentano le undici repubbliche che presentemente costituiscono l'U.R.S.S. Quale giustificazione « rivoluzionaria » può accamparsi a sostegno di un simile potere? Quale rapporto, non dico neppure giuridico, ma elementarmente politico, può riconoscersi logico ragionevole tra una convivenza che si vuole basata sull'eguaglianza, una massa senza più differenze e disquilibri di classe, sottratta a tutte le forme d'autorità, compresa quella religiosa e domestica, e l'arbitrio di un uomo che dispone, senza che ciò sia consacrato in leggi, della esistenza fisica delle masse che non hanno alcuna dignità di cittadinanza, nessuna possibilità di appello, di intervento giuridico contro quell'arbitrio? Ciò che farà stupire i posteri e che li farà considerare il bolscevismo come una manifestazione patologica della storia russo-europea è la pretesa del titolo di comunista e di rivoluzionario. Il

bolscevismo ha segnato l'arresto netto di ogni processo di sviluppo, anzi di movimento. Il fenomeno è quello d'una improvvisa petrificazione. Io nego al bolscevismo la sostanza rivoluzionaria, il contenuto sociale. Lo considero come l'interruzione paralizzante di un processo di sviluppo che in Russia aveva tutte le migliori ragioni per realizzarsi nelle fasi democratiche e in un seriale assestamento dei varii e diversi popoli in forme di nazioni e di stati. Perchè in realtà si domanda quale principio e limite giustifichino l'estensione del territorio della U.R.S.S. e se la giustificazione comunistica sia esclusivamente quella di ereditare, il déspota odierno, la storia e il patrimonio della Russia czarista.

Dunque non esperimento comunista perchè brutale asservimento di masse e tirannia di pochi anzi di un solo, non superamento di situazioni precedenti perchè la realizzazione pretesa comunistica è tentata senza tener conto dei caratteri specifici dei popoli, e così diversi, asserviti all'esperimento. Si tratta di una impresa nella quale nell'idea e nella pratica non v'è nulla di russo, di storico, di aderente a ragioni e necessità. La continuità è la garanzia della innovazione. I comunisti di Lenin e di Stalin avrebbero applicato ed applicherebbero la medesima stampiglia su masse le più diverse e lontane; hanno anzi tentato di applicarla ad italiani tedeschi francesi spagnuoli. Ma il fatto di non essere riusciti — come realmente non sono riusciti neppure sui diversi popoli della Russia — non li convince. Non

si può chiedere ai pregiudizialisti di ravvedersi, di rettificare la condotta, insomma di umanamente pensare. Il comunismo applicato interrompe ogni e qualsiasi processo di sviluppo ed impedisce sin la minima realizzazione rivoluzionaria. La sua sola ragion d'essere non potrebbe essere altra da quella di fase tettonica preparatrice di formazioni nazionalistiche tante quante, a cominciare dalla ukraina, sono possibili nell'immenso territorio russo. Osservando questa torbida precipitosa aggressività del bolscevismo russo, si comprende che in realtà, quel che si chiama con una parolona che i più pronunciano incapaci a darsene un senso preciso e storico « rivoluzione » nella pratica della civiltà non si risolve e realizza che in autentiche creazioni. Se il movimento rivoluzionario non contiene l'atto revisionistico dei giudizi già tenuti e creduti, un ravvedimento, un più illuminato volere, la decisione di una diversa visione e più chiara e risoluta condotta, è un correre al precipizio, un abbandonarsi passivamente a quella spinta della folla esaltata che — come gli psicologi da tempo hanno rivelato — non è mai la somma dei giudizi e voleri dei singoli, ma il loro totale annullamento.

STATO E PARTITO

I giuristi e i filosofi dicono: « lo » Stato. Noi rivoluzionari fascisti diciamo « questo » stato del Partito fascista, Duce Mussolini. Così ieri, laddove i marxisti dicevano « il » proletariato, tutto il proletariato del mondo, noi sindacalisti dicevamo: il nostro proletariato che deve conquistare la sua patria. Si consideri la differenza che passa tra i due modi di pensare. Per noi intransigenti della conoscenza questo stato è l'opera d'arte del fascismo, di una potenza d'arbitrio, la creazione di una volontà di contradizione che devia di serie e dalle fasi evolutive. Il partito che lo ha voluto ed imposto ha abolito la sopravvivenza dei partiti e di tutte le concezioni nate dai partiti: liberalismo democrazia socialismo parlamentarismo. In questo senso è antistoria e rivoluzione. In questo senso va riconosciuta la sua totalitarietà; la subordinazione dell'economia alla politica, l'assoluto dei suoi principi sociali e morali. L'espressione dualistica Stato e Partito è esatta? La rivoluzione fu voluta e compiuta per salvare uno stato per riordinarlo, per acquetare « le classi »?

Dicono i tiepidi: nel 1922 le forze collegate della borghesia, dell'esercito, della monarchia avrebbero ancora potuto salvare l'ordine pubblico e aver ragione delle spavalderie e della violenza degli squadristi. Si adopera un tale argomento intendendo venire alla conclusione che la Marcia su Roma e il governo fascista non erano necessari, anzi neppure utili. Quando mai un fascista s'è pensato che l'ordine pubblico ristabilito, l'ordine pubblico, per spiegarci, giolittiano, fosse lo scopo dell'anima fascista? Non partirono in lotta e per la Marcia le squadre per acquetare classi e ceti, per fare con maggiore energia e più efficaci risultati i poliziotti e i carabinieri a codesto bonordine a simiglianza della guardia regia nittiana. La verità è che le legioni fasciste si sono battute ed hanno marciato precisamente contro «lo» stato dei partiti, per risolvere il problema con lo stato-partito. Giuristi e filosofi perchè dominati dall'astrazione stato, dal momento in cui hanno veduto disegnarsi l'architettura delle nuove istituzioni, forzati dalla loro incorreggibile pregiudizialità (il diritto come sintesi terminale, o l'idea che immedesima) vi piantarono su la griglia del concettualismo. Ma uno stato-rivoluzione, ma lo stato fascista, meglio il fascismo-stato sfugge a definizioni definitive perchè è continua rivoluzione, perchè si sposta e nel tempo e nello spazio, perchè fa tanti diritti quante sono le necessità nelle quali può cogliere l'opportunità di uno sviluppo.

Non si vien meno alla deferenza nè si vuole attenuare la considerazione verso giuristi e filosofi a tesi criticando la loro pregiudizialità e quindi il loro metodo. Sono due solenni forme dottrinali che, come sempre, alimentano di per sè stesse stati d'animo d'incertezza e d'inquietudine perchè trovano di fronte alla fede di pretta origine rivoluzionaria la insoddisfazione logicamente derivata dal volere il fascismo e nel volerlo in quanto capace di uno svecchiamento perenne di realizzazioni e di possibilità. La sentenza del giurista e del filosofo la pretende a conclusiva, mentre ripete quel processo caratteristico del passato che ha dato i dottrinari del liberalismo, della democrazia, del socialismo, in realtà concezioni di comodo, paternalismi ideologici di accontentamento concettuale.

Dico che parlare di «rapporto» tra stato e partito è cristallizzare l'interpretazione in categorie. Se si parte da questo criterio a quale idea della rivoluzione si approda? La parola s t a t o suscita — mi sembra — nella mente dei pregiudizialisti la immagine dell'organismo burocratico funzionaristico amministrativo, mammutico edificio di gestione di controllo e di garanzia dei diritti e delle obbligazioni, che per la rivoluzione delle Camicie Nere avrebbe ricevuto la scossa elettrica di una disciplina più rigorosa, di una responsabilità più precisa e una idealità civile e nazionale più evidente. Ecco sempre lo stato che è una cosa diversa dal diritto, che, soprattutto, è una cosa diversa dal partito. E in conseguenza si dice che il

partito è nel regime il novello animatore delle attività e della coscienza dello stato. Il principio del comando mussoliniano che tutto debba essere nello stato e per lo stato va interpretato fascisticamente. E' lo stato la finalità del fascismo, o questo la finalità dello stato? Nello stato come fine del fascismo vive e vige la spinta rivoluzionaria? Se lo stato non diventa mezzo e con lo stato l'esistenza, gl'interessi, la vita totale insomma degli individui in che cosa dunque comporterebbe questa problematica dogmatica assolutistica affermazione che la rivoluzione è permanente? Non si sà dove altrimenti — è tanto logico il dirlo — lo stato troverebbe il suo mezzo. L'autorità indiscutibile del Duce viene dal partito vittorioso che ha fatto sua cosa lo stato, o, se volete, dalla nazione in quanto essa è fascista. Così solo si pone e si legittima il potere personale del Capo del governo. Bisognerebbe altrimenti pensare ad uno stato capace di opporsi al partito, il che fascisticamente equivarrebbe a dire: opporsi a sè stesso. La rivoluzione permanente non può significare altro che lo stato come plasma continuamente esposto a riplasmazioni e dunque mezzo. Con una formula alla Spencer e all'Ardigò si potrebbe dire che per il fascismo lo stato passa dall'incognito al concreto, dall'estraneo abbandonato a sè stesso al posseduto, dall'indistinto al distinto. E' nella spinta fascista che la realtà e il concetto dello stato sono mutati. Lo stato-economia e diritto pregiudiziale diventa la cosa della politica. L'impadronimento è totale e radicale. La politica è arbitra e non determi-

nistica come nei vecchi o sopravvissuti regimi. Ha abolito in sè e per gli individui non solo la preoccupazione ma il valore della idea di libertà politica. Per l'inaudito della spinta rivoluzionaria il fascismo ha spostato gli orientamenti pratici e spirituali precedenti. Ha posto l'organismo fisico dello stato sul suo piano. Tutte le dottrine del risorgimento erano mediazioni per un equilibrio di comodo tra di loro e rispetto alla soluzione sofistiche. Esse ponevano quale più quale meno esplicitamente il principio che la libertà salva dalla forza, laddove il fascismo pone quello che la forza, il comando, l'obbedienza, le sue gerarchie salvano l'idea fascista. Le dottrine del risorgimento erano altrettante etiche e pedagogie e sociologie premesse a quella che in conseguenza avrebbe dovuto essere l'azione pratica dei governi generatori della libertà, scopo finale. Per questa ragione l'idea italiana lungo le epoche sino al fascismo s'è rivelata scontenta di ogni forma statale, di ogni soluzione politica. Scambiava la predicazione e la discussione per attività creatrice. Il fascismo « ritira » al suo principio che è il potere, lo stato. Senza di che lo stato moriva perchè non era che una forma. Un criterio analogo è quello di Machiavelli a riguardo della religione che « se non fosse stata ritirata verso il suo principio da san Francesco e san Domenico, sarebbe al tutto spenta ».

Si obbietta: monarchia chiesa capitale proprietà privata c'erano e ci sono. Sì, ma la monarchia è entrata nel regime. Sì, ma i cattolici sono concordatari. Sì, ma

il capitale è diventato il capitale della nazione. Sì, ma la proprietà privata è trasformata, per il rivoluzionario « reinvestimento » in funzione dell'interesse nazionale, fine questo — si badi — per contenuto e orientamento e proporzioni ben diverso dal tradizionale bene pubblico. Si tratta di veder chiaro dentro al significato ed alla portata di rivoluzione, di stato-rivoluzione, di rivoluzione permanente. Il fascismo non si sente nè si dichiara legato a quelle che possono sembrare le ferree necessità giuridiche dello stato. La filosofia del diritto è diventata per noi filosofia del dovere, della obbligazione, la quale e il quale poi fanno a meno della filosofia, come in altra parte di questo volume si dimostra. Il sopravvivere di questo ordine di studi è la prova patente di quanto sia difficile eliminare i relitti dell'intellettualismo d'origine calvinistica e francese. Il filosofo del diritto, per il solo fatto di atteggiarsi a critico, è un liberale e un individualista, tanto vero che i filosofi del diritto non sono d'accordo soprattutto a riguardo del « concetto » di stato e fanno a gara nell'ostentare il loro diverso pensiero. Siccome le masse non agiscono secondo pregiudiziali filosofiche, nella pretesa del loro diritto, la filosofia del diritto rimane la manifestazione di una mentalità castale e individualistica. Nelle così dette rivoluzioni, prima fra tutte quella dell'Ottantanove, le masse non c'erano e la rivoluzione era l'opera di intellettuali, di intermediarii ai quali si deve l'impossessamento della vita pubblica sotto l'eufemismo

del pubblico interesse, dei partiti e dei parlamenti e quindi dell'elettoralismo. Ma quando le masse si ritirano dalla scena e lasciano che Mirabeau e Marat facciano e disfacciano, si cerca la realtà della «rivoluzione» e il mistero storico s'intensifica minaccioso. L'abdicazione delle masse perchè naturalmente non intellettuali è l'assurdo funesto delle mentite o sfruttate rivoluzioni. Col fascismo le masse entrano nella storia per l'atto violentatore delle filosofie e degli intellettualismi del partito fascista.

Un simile ragionamento si può tenere a riguardo del comunismo. Esso nasce da un acuto esasperato orgoglio individualistico di dottrinari. Da Platone a Marx a Bakunin sino al folle paradosso di Stirner codeste tesi sono eccessi intellettualistici, sono pregiudizialismi superbi, sono «filosofie del diritto» a carico della società, del diritto maniaco di apostoli sovvertitori. Ma che si tratti di anarchici o di comunisti o di liberali e di democratici, si può notare che le loro diverse forme di egalitarismo economico o giuridico annullano in ultima analisi quel diritto che i giuristi vorrebbero salvare al posto di premesse, non accorgendosi che di fronte al fascismo il diritto così inteso è sempre protesta, quando non negazione e ribellione. In ultima analisi l'uomo giuridico, che giudica e manda, è nemico dello stato e lo combatte apertamente o lo froda di nascosto. Rifarsi a precedenti a precursori è impresa, anche se non facile, dilettosa intellettualisticamente. Ma è rischiosa di fronte al fascismo, potenza e rivoluzione e

rivoluzione permanente. Perchè il fascismo accampa il principio del primato italiano, gli si vuol trovare l'anticipatore in quei pensatori che di primato hanno scritto e teorizzato. Il primato? D'accordo. Ma bisogna intendersi. Vi sono idee che nascono ideologiche e restano tali. Sono storici e tradizionali i motivi di una tale idea.

Certo con il fascismo e per esso riemerge impetuosa l'idea del primato d'Italia. Da quanto si è andato scrivendo in questi ultimi tempi e da quanto ci risulta dai nostri studi diretti l'idea del primato non è mai morta in Italia. Essa ha assunto bensì col tempo diversi caratteri, ora classicheggiante ora religiosa ora erudita e filosofica. Ma lo spontaneo e quasi ingenuo senso del primato intellettuale e morale d'Italia che è nella « Scienza nuova » di Gian Battista Vico, quel suo carattere di presupposto e di sottinteso ce ne documentano la continuità che sarebbe impreciso chiamare retorica. La « Scienza nuova » vichiana può essere considerata come la dottrina interpretativa che del mondo storico il filosofo napoletano fa in nome di un assoluto della coscienza e della sapienza italica romana religiosa e italica. Gian Battista Vico è veramente il pensatore che contro le filosofie straniere trae dalla diretta eredità italica un principio secondo il quale l'Italia continua a portare la privilegiante missione di un primato nel mondo. I successori di Vico derivano da lui soprattutto questa idea e non è difficile dimostrare che in ogni suo scritto l'autore della « Scienza nuova » si pone come il credente nella supremazia dello spirito e del sapere ita-

lico. In conseguenza di ciò non sono stati troppo giusti quei suoi posteri compreso Gian Domenico Romagnosi che si sono indugiati forse troppo nell'analizzare quel che di confuso e di non risoluto v'è in più d'una parte della famosa opera vichiana.

Il giurista che non si svincola dalle sue abitudini mentali è tutto nel modo con cui Pietro Chimienti nelle due prelezioni al corso di « Nuova legislazione costituzionale italiana » tenuto nella Università di Roma il 26-27 novembre 1927 considera con l'ingenua certezza di interpretare lo spirito animatore del regime ai suoi inizi, la tattica con cui il partito fascista giunse al potere. Afferma il Chimienti in coteste sue lezioni non essere vera che in parte l'incostituzionalità dell'avvenimento. Ricorda l'eminente autore che da tempo alcuni ministeri avevano lasciato il potere senza un voto della camera elettiva e quindi senza indicazioni al Sovrano per la scelta del presidente del consiglio. Aggiunse che per rimanere sul terreno della pratica, il regime parlamentare rientra perfettamente nello spirito parlamentarista che le forze della pubblica opinione indichino alla Corona ed al parlamento la miglior via da seguire. L'esempio recente lo avemmo dopo la caduta del Ministero Salandra durante la neutralità. Ma il Chimienti riconosce che la determinazione delle dimissioni del gabinetto Facta e della nomina di Mussolini si debbono alla imponenza della rivoluzione fascista. Tuttavia il Chimienti ammette che sin dagli inizi il governo nazionale fascista volle tenersi sulla

linea tradizionale dei voti di fiducia a dimostrare l'immediato intendimento di normalizzare la soluzione politica del quadriennale perturbamento sociale e politico. Con questi voti, giudica lo stesso autore, il movimento fascista si fonde con quello nazionalista « che lo aveva preceduto ed annunziato ». E' una maniera di pensare che rivela il fondo dello spirito giuridico e insomma liberale del compianto amico.

Al riguardo del nazionalismo si deve dire che i suoi rappresentanti erano arrivati in parlamento parecchi anni prima della guerra e che in parlamento costituivano un nuovo gruppo della destra, scevro di qualsiasi carattere rivoluzionario, temperato nelle manifestazioni oratorie, ligio alla disciplina regolamentare della camera. I nazionalisti italiani per il fatto di costituire un movimento quasi esclusivamente di professionisti e di intellettuali appartenenti alla classe borghese e grande borghese, non potevano essere portati all'azione violenta e sovversiva che caratterizzò le squadre popolari anzi della autentica plebe del fascismo. Indubbiamente — e lo dimostrano gli scritti e i discorsi del nostro compianto amico Enrico Corradini, capo riconosciuto del movimento nazionalista — i nazionalisti italiani, quale più quale meno non si nascondevano la necessità per un autentico rinnovamento della vita nazionale di un assestamento dei rapporti economico-sociali tra capitale e lavoro. Affidati i suoi destini all'elettoralismo, in periodo di pace la deputazione nazionalista avrebbe dovuto attendere lunghi anni per ve-

dere aumentarsi il numero dei suoi rappresentanti alla camera e per arrivare un giorno, cosa non probabile, al governo. L'enorme aumento della deputazione della estrema sinistra e dei popolari, mescolati anche questi di elementi estremi e decisamente sovversivi, aveva dimostrato abbastanza e subito dopo la guerra quale fosse e dove mirasse l'orientamento della maggioranza politica del paese. E' opportuno ricordare questi caratteri del movimento nazionalista italiano per spiegare la sorpresa che suscitò l'apparizione della firma di Enrico Corradini sin dal primo numero de « La Lupa », accanto a quello del fondatore dello stesso periodico, il sindacalista Paolo Orano.

Dunque non stato e partito, ma stato-partito. Perchè partito, lo stato ha tutte le sue ragioni entro di sè, e il partito agisce come stato. Quando scrissi che il fascismo appunto perchè totalitario è anche religioso nel senso che è una fede ed una consacrazione, non mi credevo colpevole di una eresia. Giovanni Bovio ebbe un giorno a dire: « Se lo Stato debba essere religioso e di che religione, sono quistioni lievi e risolute dalla teorica del fine. La santità dello Stato è intrinseca e consiste nel suo organismo etico: ogni altra santità gli è soverchia ». E' un parlare da totalitario. All'ultima affermazione si può obbiettare che se un'altra santità veramente religiosa

riconosce questo stato, da estrinseca diventa intrinseca, purchè la religiosità sia sincera e provata. A questo riguardo si può aggiungere che il carattere della nostra rivoluzione è la certezza della sua inelluttabilità e del suo sovrano valore. L'idea generativa e che informa il fascismo, premessa della potenzialità del partito a trasformare sempre le forme dello stato, è la centralizzazione politica. Risolvere borghesia proletariato e classe media nel partito gerarchico cooperativo e totalitario, ecco l'impresa fascista; risolverla col partito entro lo stato. Non basta dire che il fascismo scavalca il trinomio borghesia proletariato e classe media. Bisogna affermare e concludere che il partito crea e realizza una soluzione che non eredita più nulla da cotesta classificazione. Lo stato-partito consacra non un sistema di interessi, ma il principio sintesi quale la somma degli oggi manifesti valori di un plesso umano considerano come entità non divisibile in elementi antagonistici: stato, in altre parole, non più come ordinamento deterministico, derivazione e fatturazione passiva, ma stato iniziativa spregiudicata ed intransigente. Invano si cercherebbe un motivo borghesemente sentimentale nelle iniziative razziste e provvidenzialistiche del fascismo. Esse non sono riforme, ma creazioni. In esse lo stato-partito cerca le sue nuove possibilità.

Non vorrei che si giuocasse di falsa ingenuità. La rivoluzione è rivoluzione in atto. Gode di un prodigioso consenso, essa ha una guardia, una milizia e il partito è milizia e intende lo stato come milizia. Il partito tiene a

mezzo del Duce nella sua mano forte lo stato irrevocabilmente. Questo stato è garantito da una tale sovranità politica. La logica del regime va cercata qui. L'ha imposta. Il fascismo s'è legalizzato da sè rompendola contro il diritto democratico. Sposta le popolazioni a scopo di bonifica integrale, espropria quando lo crede utile, arresta una industria, ne inizia e ne incoraggia altre, militarizza via via tutto il popolo e il popolo non lo riconosce che militarizzato corporativo. Chi sfugge alla tessera è tesserato ugualmente se lavora se è occupato, perchè lavora ed è occupato nel regime-partito. Se si vuol proprio tenersi sul terreno giuridico, bisogna dire che il diritto fascisticamente inteso è un riconoscimento di limiti che possono essere spostati, perchè la rivoluzione è permanente e permanente non può voler dire altro che potenza del regime a mutare la figura giuridica delle persone. Lo stato-contenente è un'espressione impropria. E' la forza fascista dominatrice che lo contiene. O la rivoluzione è questa, o essa è una retorica ed un formalismo aggiunto ai tanti lungo le epoche storiche. Il partito vive e vivifica lo stato ai suoi fini, perchè, insisto, rivoluzione permanente e totalitaria vuol dire lo stato come mezzo al raggiungimento dei fini fascisti. In tale scopo lo stato-partito esce di discussione e gli elementi o le astrazioni popolonazione vi si riassorbono.

L'esperimento è negli eventi che qui da noi hanno rovesciato di netto la logica accettata per alcuni decenni e nella coscienza. Gli Italiani oggi hanno concentrato nel-

lo stato-partito vivo presente possente tutte le loro idealità. Essi non hanno più nè il bisogno nè la velleità di discutere dottrinariamente e di polemizzare sul concetto dello stato.

Perchè insomma non mi parrà mai d'aver troppo ripetuto che quel che oggi il regime fascista sta realizzando in Italia contiene un elemento differenziale che non è possibile far rientrare in classificazioni di forme del passato.

Lo stato nel fascismo è tutto perchè vi è vivo come partito. Ma quale stato? Quello democratico già parecchio avviato al socialismo che faceva dire ad Ernest Renan nella « Réforme intellectuelle et morale de la France »: « Chi saprà preservare i tempi moderni da questa nozione esagerata dello stato, che fece la rovina delle società antiche? ». Il socialismo è una idolatria dello stato, ma lo stato assoluto al quale tutto va riportato dei socialisti e dei comunisti non ha nulla a che vedere con quello fascista. Nel primo il cittadino non è che un homo oeconomicus; nel secondo è l'individuo di una razza che consacra tutte le sue energie comprese le economiche al trionfo dei propri valori nella concorrenza con altre razze che hanno altri ideali e valori etnici e storici.

L'ideale imperialistico ed assolutista dello stato fascista non mette allo statalismo che è fase della evoluzione burocratica dell'egalitarismo borghese facilmente scivolante nell'internazionalismo, che non è associazione societaria di valori diversi, ma abolizione sin di quella diversità etnica storica e psicologica — si badi — ragione essenziale del violento moto ricominciatore del fascismo.

La parola «politica» nel fascismo è assurta ad un significato altissimo. Politica è per noi sintesi di tutti i valori-spinte, sintesi dominata dal solenne criterio che l'oggi debba essere sempre consumato in un ulteriore sforzo mirante ad un superamento nuovo e il domani debba apportare in conseguenza una ulteriore garanzia di conquiste interiori ed esteriori. Il fascismo è religioso perchè sente nella sovranità del mistero dell'essere rivelato una fonte prodigiosa di incoraggiamento e di consenso all'impresa che transumana nella vita la storia e la civiltà d'Italia, che dalle glorie e dalle prove traggono la volontà di un riconoscimento. Il fascismo stimola ed educa nell'individuo il produttore, non perchè nella ricchezza economica stimi trovarsi il termine degli ideali, ma perchè ricchezza dei cittadini è ricchezza della nazione — nello stato che non permette prevaricazioni di privati — e ricchezza nazionale è mezzo eccellente alla indipendenza, all'autonomia, all'ardimento, alla grandezza insomma.

Lo stato fascista è in conclusione lo stato della razza italiana. Cessa per il suo avvento l'èra della sopporta-

zione dei fati. Da numero di un novero, l'Italia diventa punto di riferimento e si dispoglia ma senza rinvii di tutto quel che aveva di provvisorio, di contrattato equivocamente dalle ambigue intenzioni tra le quali era divisa, di preso in prestito, d'importato, di non sincero, di non natìo. Non emigra più; colonizza. Non disturba altrui, ma in casa altrui, se la si chiama, o vi passa e vi traffica, vuol essere l'Italia. Lo scopo degli italiani è l'Italia; ma non è fascista chi non sente che questo è lo scopo anche dell'uomo-economico che è dentro il cittadino italiano e dell'uomo religioso e di quello artista o filosofo o scienziato.

La inevitabile potenza dello stato fascista è qui, nè è possibile attenuarla, nè alcuno le può sfuggire neppure in una simulata illusione. Il fascismo, diciamo lo stato partito, non può, non deve essere mezzo a nessuna diversa soluzione. E le giustificazioni lo negano.

Io chiamerei la fase che l'opinione pubblica tradizionale europea attraversa nei suoi confronti con l'Italia, la fase della esasperazione. Anche chi non avrebbe mai voluto convincersi, deve cedere al riconoscimento. Il fatto, l'elemento obiettivo, la realtà è che il regime fascista trionfa della società e della coscienza italiana. Nessuno, nel mondo, era preparato ad un nuovo esperimento storico, ad un ricominciamento di principii, ad una instaurazione di metodi. Il regime fascista è la contradizione ai risultati naturali della guerra. La guerra ha determinato, e non poteva non determinare, un abbassamento del to-

no civile, un illaqueamento del senso di vigilanza e di responsabilità sociale.

Solo il fascismo ha reagito al destino naturale e diciamo pure fisiologico delle società stremate dalla spesa fisica e morale della guerra. In quanto contradice alle conseguenze fatali della guerra, il fascismo ha rapporto con la guerra, ma è un rapporto per contradizione, non una derivazione logica. Bisogna dunque correggere il motivo più ripetuto nei discorsi e negli scritti dei fascisti e affermare che il movimento di ricapitolazione politica e storica germinato nel 1919 e trionfante nel 1922 ha con la guerra un rapporto profondo, in quanto che la guerra gli ha offerto l'occasione sufficiente a manifestarsi. La guerra ha servito all'oscura anonima forza la quale avrebbe dovuto pure un giorno trovare la sua via e avrebbe cercato la sua guerra. La guerra abbatte anche i vincitori quando ad essi manchi il germe d'un nuovo destino. Il dopo guerra confessa la loro condanna, eufemizzata come il diritto al riposo ed all'indisciplina. L'Italia la sua fatica l'ha incominciata dopo la fatica. L'anima fascista ha impedito che la carne si credesse autorizzata a sdraiarsi e a dormire. La staffila implacabile. Mentre gli altri popoli si esagitano nella lotta delle pretese alle più inverosimili libertà, nell'aspro dissidio dei diritti extrapatriottici, il popolo italiano si allinea e giura sul verbo unico ed esclusivo del principio rivoluzionario fascista.

L'opinione pubblica democratica è esasperata. Tutto fu fatto da tutti perchè uscendo dalla guerra, l'Italia si

trovasse nella necessità di aver bisogno di tutti e di fare omaggio a tutti. La si esclude dal diritto al ferro all'oro al petrolio e la sua moneta, dall'abisso d'una quasi totale svalutazione, transumanata da un terribile volere e da un prodigioso sacrificio, sale a poco a poco col ritmo della certezza a prendere uno dei posti d'onore accanto alle monete emblemi del gigantesco privilegio metallico.

Niente di più naturale della odierna esasperazione delle repubbliche, delle afflitte monarchie polietniche, degli stati insomma democratici parlamentaristici liberalissimi emancipati, di quelli persino che hanno fatto la rivoluzione, quella grossa, quella intransigente, col macello aperto, quella che redime la classe distruggendo la classe in modo che non resta poi più nulla da classificare, ma dei paesi che non potevano mettere in dubbio nè permettere che in dubbio si revocasse la loro maggiore importanza.

Questa Italia fascista che da sè sola è diventata così importante ma che, soprattutto più che tutto il resto — perchè insomma c'è della gente nel mondo per cui sarebbe stata assai importante anche una pezzentissima Italia nittiana — vive ed è vitale e resiste crescendo in gagliardo fecondo entusiasmo; questa Italia nella quale non si credette prima e poi parve assurdo credere e quindi non si volle credere e all'ultimo fu giocoforza decidersi di credere, questa Italia è la causa della indicibile esasperazione delle varie opinioni pubbliche straniere.

La profezia non è difficile nè paradossale. Non è lontano il giorno in cui la buona l'autentica la sincera amicizia dell'Italia sarà invocata da quei paesi, da quei governi che oggi la loro esasperazione, naturale inevitabile giustificatissima, la manifestano con tanta acredine.

E io dico che l'Italia fascista in tanto più sarà ricercata ed ossequiata e insomma rispettata — e perchè non anche, un giorno, amata? — in quanto l'esperienza della impossibilità per chi si sia di rifare su misura il fascismo è matura. Il fascismo non si imita, non si ripete, non si esporta, ma la sua azione di presenza è irresistibile.

Il pubblico di ogni epoca e di ogni paese che abbiano diritto a chiamarsi civili, si divide in due ordini di persone: coloro che si lasciano turbare suggerire guidare o meglio sbandare dalle contingenze spicciole e spurie e cioè dalla cronaca; coloro che sanno alzarsi e tenersi sollevati alla dignità della sostanza dei fatti e degli orientamenti che le contingenze non riescono mai ad alterare ad arrestare a perturbare.

I materialisti della storia ai quali si debbono, è superfluo ripeterlo, correzioni e scoperte d'un insigne valore esegetico e critico, non hanno mai conceduto un riconoscimento a quella realtà che gli avvenimenti da noi vissuti bastano a rendere evidente. Le convulsioni sociali, le crisi economiche, gli ardui e faticosi trapassi finanziarii che, visti con gli occhi e con gli interessi del presente e cioè nel momento della contingenza, pare deter-

minino deviazioni vertebrali totali e definitive, non hanno potenza di annullare un destino storico.

Si ponga mente all'Italia dal giorno in cui l'indipendenza e l'unità politica incominciarono ad essere un problema, un tema, una attività politica di governi, di partiti, di sommovimenti nazionali di popolo. Quante volte dal 1848 al 1870 le contingenze non attutirono e anzi non spensero in gran parte degli italiani sin la speranza delle soluzioni che furono realizzate! Carestie sventure collettive riprese accanite di reazioni tiranniche, disastri militari e conseguenti disillusioni e riemersioni dell'antico e facile scetticismo tra la gente che non ha quelle interiori energie le quali possano tenere accesa la fiaccola della certezza alla cui luce anche l'avvenire è una constatazione dell'oggi, furono vane.

La suggestione della contingenza e cioè della cronaca, serie dei minuti eventi quotidiani alla stregua dei quali è tanto ovvio e umanamente tanto logico considerare la vita in generale, agisce irresistibile perchè immediata, persino sul lato religioso dello spirito umano mediocre e la fede religiosa che è immortale subisce le sue « etadi grosse » alle quali non può mettere fine che il furente eroe della santità. Benedetto Ignazio Francesco Caterina don Bosco sono i restauratori della verità sostanziale insopprimibile che è insieme destino e forza di riaccensione, contro le degenerazioni che la miseria della vita contingente aveva determinato.

Non si crede che in un eterno e in un assoluto. Se le sofferenze della vita economica, quelle ad esempio imposte da necessità imperiose di superamento nazionale, dovessero dettare i principii della coscienza civile; se dal passeggero malessere del contribuente e quindi dal suo malumore dovesse trarsi il giudizio su tutto l'orientamento d'una nazione e d'uno stato; se, insomma, le malinconie di un'ora economica valessero come indice della coscienza dei destini di un popolo, il popolo si rivelerebbe e confesserebbe privo della capacità a quell'assoluto-eterno che è lo spirituale elemento necessario alla creazione storica.

La cronaca orale se non stampata è sempre querula e scontenta perchè è schiava della contingenza, dalla quale è facile, o almeno molto consueto, non vedere la storia. La vita è di tutti i giorni, di tutte le ore, ha desideri bisogni pretese perenni: è dominata dall'urgenza delle soddisfazioni. L'unità della persona umana dinanzi al necessario quotidiano si frammenta, si perde in innumerevoli stati di animo; l'unità dei più, naturalmente, perchè la certezza storica come la fede religiosa sormontano, e in vera letizia, i suggerimenti sediziosi della contingenza.

Ciascuno di noi, e io credo in modo irresistibile, è da indole disposto più a giacere e spantofolare nella cronaca o a salire e tenersi alla storia. E' soprattutto questione di respiro. E quando si dice contingenza e cronaca, si intende dire tutto ciò che accade di limitato al breve

àmbito dell'interesse individuale o domestico o di gruppi ristretti di persone e che non rappresenta che l'aspetto passeggero della realtà. La società lasciata a questa frantumazione di interessi e corti e passivi angoli visuali, come sogliono lasciarla i regimi privi di una idea dominante direttiva, diventa incapace ad entrare ed avviarsi sulle vie di una ascensione umana, sulle vie della storia.

Coloro che avversano i regimi creativi, quelli ai quali la storia deve le spinte energiche verso l'idea la volontà la fede, che si traducono in entusiasmo sacrificio eroismo, sfruttano i meschini stati d'animo che, durante l'azione imperiosa ed ideale dei regimi « storici » scaturiscono nel basso piano della grigia psicologia umana dai malumori, dalle difficoltà spicciole della materialità. Gli avversarii d'una politica di sublimazione storica non le contrappongono il programma di un'altra che le sia in valore pari e contraria. No. Gridano che il popolo soffre, che le tasse sono eccessive, che il sacrificio imposto alla gente è insopportabile, insistono nel conto centesimaio del giorno, accarezzano il malumore, solleticano il più animale dei sentimenti umani, quello che non è illuminato da alcuna concezione di scopo superiore della vita.

Ho detto che la cronaca non ha destino di sopraffare mai la storia anche se ciò paia, anche se in qualche periodo la maggioranza numerica di un popolo si mostri sommersa dalla influenza e dalle ragioni del contingente.

Ogni regime a principii ed a scopi storici deve inevitabilmente travagliarsi con le miserie della cronaca. Il presente e i suoi calcoli di frammentario episodico interesse e sentimento non possono essere termini di giudizio per un orientamento che mira a soluzioni storiche come quello del regime fascista. Se il presente è scopo, ogni ragione di grande impresa cade. E' necessario che il fine sia sempre futuro e che la realtà dell'oggi, la realtà del corpo e dello spirito, si subordini alle ragioni di un domani maggiore. Bisogna fare norma del sacrificio e dello sforzo. Bisogna che il presente serva, che la cronaca ubbidisca alla storia. La missione dello Stato-Partito è questa.

Dopo sei anni compiuti, ma in ispecial modo quattro, la Camera, con esempio unico di entusiastica fusione, fiancheggiava e corroborava con la sua sanzione l'opera di creazione statale del regime. Quei deputati sono stati gli artieri della rivoluzione fascista, i membri della costituente che ha voluto lo stato novello e diverso. Nel governo realizzatore essi hanno ogni dì più e meglio sentito e riconosciuto l'Interprete del popolo rinnovato. Come ogni altro istituto meditato dalla sapienza dell'Interprete, il Gran Consiglio del Fascismo risponde alla intima insopprimibile esigenza della rivoluzione, e documenta quel consenso miracoloso tra popolo e regime, tra

governanti e governo, tra nazione e Duce, che è diventato ormai leggendario.

Nel paese del tradizionale dissidio tra disciplina e libertà, ove politica equivaleva a vivaio di discordie e di incomprensioni, dalla Marcia su Roma in poi l'obbligazione morale e l'obbedienza sono diventate la poesia di una gente, vera e propria religione civile quale forse fu sognata e predicata dai padri del risorgimento. Così profondo e generoso è l'accordo, che l'Uomo di stato, nelle cui mani è la somma degli orientamenti e delle soluzioni, rivela con infallibile immediatezza il popolo a sè stesso.

Dinanzi a questo disegno di legge la Camera dei deputati fascisti non dovette ricorrere ad argomenti giustificativi dottrinali o d'opportunità. La sapienza del Primo Ministro la traeva dalla sostanza viva della nazione come Michelangelo lo scultore trae la statua dal macigno liberandola dal soverchio.

Il Partito nazionale fascista informava già di sè da anni la vita dello stato. Dalla sua gloriosa qualità di Duce del fascismo, il Capo del governo e Primo Ministro riceveva una più concreta e significativa, una più eccezionale investitura di potere. Il Partito poteva dargliela, perchè, se era la maggioranza politica, era la totalità delle forze, l'unanimità degli elementi creativi e vittoriosi.

La legge consacra e sanziona la posizione costituzionale del Gran Consiglio, fondendo in maniera definitiva nazione stato partito. Nel regime compiuto il partito s'immedesima con lo stato, ma resta par-

« Il Gran Consiglio del Fascismo, presa in esame la situazione demografica del Paese e udita la relazione Bottai, decide di perfezionare la politica demografica del Regime, secondo le direttive seguenti:

1) condizioni di priorità nel lavoro e negli impieghi ai padri di numerosa prole, poichè nelle famiglie numerose ricadono, in tempi eccezionali per la Patria, i pesi dei sacrifici ed il maggior contributo di uomini;

2) una politica del salario familiare (a pari categoria di lavoro e a pari rendimento, reddito proporzionato agli oneri di famiglia);

3) una revisione delle provvidenze demografiche in atto, per imprimervi un carattere più diretto ed assicurare stabilmente la vita delle famiglie numerose »

4) l'istituzione di prestiti per matrimonio e di assicurazioni dotalizie per giovani lavoratori (previste, queste ultime, dalla Dichiarazione XVIII della «Carta del Lavoro»);

5) la costituzione di un'associazione nazionale fra le famiglie numerose;

6) la revisione delle circoscrizioni provinciali e comunali in base ai risultati del censimento del 1941 sopprimendo comuni e provincie, dove una popolazione invecchiata e rarefatta non ha più bisogno di pubblici istituti;

7) la costituzione di un organo centrale di controllo e di propulsione della politica del Regime nel settore demografico.

Il Gran Consiglio del Fascismo, dopo aver fissato queste direttive che saranno tradotte in provvedimenti di carattere legislativo, ricorda solennemente a tutti i fascisti che il problema demografico, essendo il problema della vita e della sua continuazione, è in realtà il problema dei problemi, poichè senza la vita non v'è giovinezza, nè potenza militare, nè espansione economica, nè sicuro avvenire della Patria».

IL PRESIDENTE
DEL
CONSIGLIO DEI MINISTRI

Roma, 27 dicembre 1924

Caro Orano,

So che tu commemori domani nel glorioso salone del Mappamondo ove si raccoglie tutta la luce dell'arte Senese, Giovanni Pascoli. So che alla cerimonia Siena vuol dare solennità civica incaricando te di illustrare l'opera del Poeta.

So anche che dopo la commemorazione in Palazzo Comunale i rappresentanti di tutti i Fasci della Provincia si raduneranno ad ascoltare la tua parola sul momento politico e sui doveri che ogni Italiano e più se fascista deve compiere perchè i destini sicuri della Patria si realizzino più solleciti e fecondi.

Conosco la fedeltà dei fascisti senesi dal cui sangue è uscito l'eroico giovinetto Rino Daus vittima in una memoranda giornata di riscossa a Grosseto dell'odio fazioso e non dimentico la mia promessa di andare un giorno in Siena a salutare quella nobile popolazione ove il pensiero rinnovatore del Fascismo pulsa con ritmo non superato da quello delle più ferventi regioni della Patria.

Io ti incarico di portare il mio saluto alle schiere salde delle Camicie Nere di Siena e Provincia che sono chiamate

oggi a dare un'alta prova di patriottismo rinnovando il giuramento di disciplina che religiosamente tenuto ha salvato l'Italia e in Italia tutti i suoi tesori di civiltà.

Fatti interprete del mio fraterno animo presso i fedelissimi di Siena e Provincia e rassicurali che il mio cuore ne ascolta il vigoroso palpito di vita vittoriosa.

Viva Siena, Viva l'Italia, Viva il Fascismo !

Mussolini

t i t o, perchè fascismo non è transazione, ma intransigenza, carattere essenziale del regime; perchè i suoi istituti non rappresentano e chiudono accomodamenti. P a r t i t o, perchè l'esistenza dello stato totalitario è di perenne svecchiamento e superamento, perchè il principio della sua azione sta in un punto di vista consapevolmente, arbitrariamente combattivo, in un atteggiamento dialettico, in una potente contradizione ai sofismi taciti all'interno, clamorosi all'estero; p a r t i t o perchè fascismo è sublimazione d'una unilateralità vittoriosa che è uscita e permane in guerra contro sopravvivenze superstizioni sistemi e principî eterogenei ed esotici. Governo di stato-partito, perchè il fascismo è nato da una sfida e risponde ostinato con una sfida, allargando la sua lizza ogni dì più e perchè, insomma, con esso vince e trionfa la fazione che crea e s'accampa non solo in Italia ma in Europa e nel mondo. L'Italia che si riordina, si rafforza, ascende e s'impone, è la nazione-partito e non vuol nascondere di esserlo. Anche costituzionalmente il regime proclama la passione che lo ha generato e rende invincibile la sua opera storica.

Il Gran Consiglio diventa così l'organo supremo che coordina ed integra tutte le attività del regime sorto dalla rivoluzione dell'ottobre 1922. La legge assolve con vasta forma e pieno contenuto costituzionale l'opera di costituente dell'Assemblea durante la XXVII legislatura. Il regime riceve per essa la suprema investitura fascista e tutti gli ordinamenti dello stato, perchè convergen-

ti ad un fine sempre presente, acquistano spiritualità missionaria, virtù di altissimo apostolato nazionale. L'idea generatrice e la coscienza pubblica che ne è scaturita diventano l'ispirazione immanente della sua attività. Al tempo istesso gli ordini, gli enti, le funzioni rappresentati nel Gran Consiglio comunicano e si controllano a vicenda. La garanzia è nell'altezza dei motivi, nella gravità della materia che è oggetto della istituzione, nella impossibilità per i membri di subordinare ad un intendimento estraneo il consiglio, l'informazione, il controllo.

In questa geniale decisione di chiamare a raccolta responsabili del potere e competenze, e in ogni modo di vigilare e di vigilarsi, di prevedere e di correggere, sta la schiettezza del regime il cui scopo è la nazione, il carattere peculiare della rivoluzione che, se ha conservato istituti, ne ha però mutato lo scambievole rapporto. Nella sua totalità è cambiata la prospettiva degli organi del potere, a nessuno dei quali è più dato rifugiarsi in un alibi, ed un'unica finalità è posta alla ragione ed alla funzione di tutti. La legge del Gran Consiglio consacra che nessuna istituzione in Italia ha per iscopo sè stessa, perchè la Patria per il fascismo non è albergo che ospiti d'ogni sorta genti, ma tempio ove non sono ammessi che i credenti e i militanti, riconoscibili alle prove che essi dànno.

Con le elezioni del 1919 ogni partito, inimico agli altri ed a sè stesso, alzò la voce per proclamare in par-

lamento suonata l'ora della revisione dei programmi. Alcuni degli stessi più accaniti oppositori e fuorusciti predicavano allora l'urgenza di tutti i rinnovamenti sulla base delle competenze. Fu quello forse il solo istante di sincerità dei partiti menzogneri e funesti, nel crepuscolo del loro destino. Nel coro discorde e concorde era la confessione della impotenza di tutti e di ciascuno a fronteggiare l'ignoto e si udì il socialista rievocare il programma bonificatore del conte di Cavour, i democratici invocare una tregua, gli esasperati dell'eretismo rosso accusare la guerra e giustificare la loro immaturità rivoluzionaria. A malgrado che l'abisso continuasse a spalancarsi sotto i loro occhi, quella smisurata maggioranza dei minimi non ebbe un uomo che si assumesse il coraggio di affermare pubblicamente, come privatamente confessava, che il male era tutto nella mancanza dell'unico principio comune per gli uomini associati, del principio d'autorità che, realizzato, pone finalmente il potere fuori delle sorti mutevoli delle dottrine vaghe e delle tendenze dissociative.

La rivoluzione fascista, impersonando il principio e il fatto dell'autorità in un uomo immediatamente compreso e seguito, abbattè impetuosa quegli abbozzi e quegli aborti di rivoluzione. La legge del Gran Consiglio dà rilievo forte al concetto fascista di rivoluzione. Essa non è il passivo precipitare, il consenso delle rinunzie, il mucchio delle abdicazioni. E' ripresa, è resistenza, è concentrazione dei vigori e valori, è salvamento di elementi e

forze utili a ricostruire. Le rivoluzioni dissolvitrici si rifugiano nel mito perfido e degenerativo della catastrofe che l'esercizio tenace del potere fascista è venuto distruggendo in Italia e che avvelena e fiacca tanti paesi tuttavia. Questa sistematica previsione sociale e politica è definitivamente vinta dalla sicurezza della continuità del regime che s'irradia dalla energica previdenza della legge sul Gran Consiglio. Gli articoli che saldano nell'attimo il succedersi dei designati al potere hanno la maschia recisione della volontà fascista. C'è l'immediatezza delle soluzioni. Necessità e giustizia vi fanno uno. Per il fascismo giustizia era nella violenza feconda che trionfò d'ogni nemico. Giustizia è nella forza quando questa testimonia la vitalità feconda d'una rivoluzione e d'un regime.

Il comma 1° dell'articolo II investe il Gran Consiglio dell'autorità di deliberare sulla lista dei deputati designati ai termini della legge 17 marzo 1928. Il Partito Nazionale Fascista in funzione di massimo consiglio dello Stato e del Governo, misura e vaglia, alla stregua della fede provata, e della certa competenza, coloro che debbono far parte dell'Assemblea Legislativa. La disposizione completa la materia già legificata a riguardo della composizione della Camera. Il Gran Consiglio assorbe tutta la sostanza originaria e inconsumabile del partito. Segretario del Gran Consiglio è il medesimo segretario del Partito nazionale fascista e sono suoi membri « a cagione delle loro funzioni » i membri del Direttorio del

Partito nazionale fascista, il comandante generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, i quadrumviri della Marcia su Roma, il Presidente del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, il Presidente dell'Opera Nazionale Balilla. Oggi si adunano nel Gran Consiglio le consulenze e le responsabilità di tutti i capi, si coordina ad un fine il loro lavoro, si pone ad una superiore prova il loro valore, consacrato all'esercizio d'un pensiero politico unitario e totalitario.

Questa assise della suprema consultazione nazionale soddisfa il desiderio unanime dei fascisti di avere nello stato un organo di pretta origine fascista e le garanzie solide ed evidenti della continuità del regime. Ora veramente tutto lo stato con le sue storiche istituzioni, con i suoi istituti, le sue gerarchie, il suo maestoso inquadramento di produttori, lo stato-partito e lo stato-governo, lo stato-armato e lo stato-educatore, assicura s u b s p e c i e a e t e r n i t a t i s l'ardita creazione iniziata con la Marcia su Roma. La somma dei mòniti di tutta la tormentosa nostra storia politica e delle esperienze trova in questo istituto costituzionale la soluzione terminale nella quale si manifesta culminando la volontà della rivoluzione.

I confronti con istituti d'altri tempi e paesi che potrebbero ad uno sguardo non attento apparire consimili, non reggono. Entro il Gran Consiglio del fascismo riimmigra la fede con la solennità morale della dedizione giurata, riprende il suo posto sublime l'onore.

Il Gran Consiglio del fascismo risponde con un'articolazione semplice ed agile alla fattività ed alla snellezza del potere creduto voluto obbedito. Il Gran Consiglio non è sorto per escogitare tregue all'una od all'altra istituzione, all'una o all'altra categoria di cittadini. Legge capitale, insieme a quella del primo ministro, della volontà legislativa portata sulle baionette dalle legioni di camicie nere, la sua essenza, la sua presenza, la sua efficienza dissipano la prospettiva della nazione in pensione, ma suscitano dinanzi al nostro spirito vorace di superamenti la visione di possibilità indefinite, ci suggeriscono ed impongono il senso vigile dell'inaudito e dell'improvviso. Il Capo del governo primo ministro e Duce mobilita nell'attimo, con la convocazione, tutti gli organi del potere, tutti gli elementi delle gerarchie, tutti i gradi dell'autorità. La strada di vita che questo istituto apre è costruita sulla pietra e s'allunga sicura e rettilinea verso le frontiere dell'avvenire.

Il paese fascista, emerso dall'ultima ed estrema tempesta del disordine civile, vede nel Gran Consiglio, sollevati fuori d'ogni insidia, gli assoluti, in nome ed in forza dei quali l'Italia è per sempre liberata dalla miseranda servitù delle clientele da corridoio. Cessata è l'èra del dubbio sui principî, della esitazione negli atti. Il Gran Consiglio è l'esedra dei poteri responsabili emersa dinanzi alla storia futura dal gesto del Duce.

I PATTI LATERANENSI

ALL'ALBA di questo secolo un libro d'impressionante sincerità poneva in modo nuovo e sul terreno della vita e delle esigenze l'argomento della religione. Dico il « Der Wahrheitsgehalt der Religion » — « Quel che la religione contiene di vero » di Rudolph Eucken, pubblicato appunto nell'anno 1901.

L'idea dominante del libro interpretava lo stato d'animo della generazione che si svecchiava da formule e motivi ormai privi di vitalità. Nel tempo presente — così si può riassumere il pensiero di Rudolph Eucken — forte è l'aspirazione verso la religione, legata tuttavia alla chiara coscienza dell'essere insufficiente la forza attuale della religione stessa. Il nuovo tipo di vita per il quale lottò la Rinascenza e il nuovo lavoro al quale dette luogo, allontanarono gli spiriti dal cristianesimo. Ma la grandiosa civiltà in cui questo tipo di vita e questo lavoro intellettuale furono sviluppati ha causato profonde complicazioni e si è pervenuti al giudizio che non bastasse più. Di qui è sorta l'idea di cercare se non vi sia nella

religione qualche cosa che non può e non deve perdersi. Così l'Eucken.

Durante il primo venticinquennio di questo secolo la rivalutazione della religione s'è polarizzata verso il problema dei rapporti tra stato e chiesa e cioè tra politica e costituita entità sociale della religione. Ma l'ostinazione laicista, eredità parziale del risorgimento nelle sue correnti di sinistra, ne ostacolava qualsiasi tentativo di soluzione. In breve, l'Italia politica restava in massima ed in maggioranza paga di quelle guarentigie che rimanevano fuori del portone di bronzo come il non ricevuto atto dell'usciere. E cioè milioni e milioni di cittadini italiani perchè cattolici si estraniavano, pur subendo l'impero del nuovo stato, al consenso con quella rivoluzione capace di scavalcare i pregiudizi fossilizzati di parecchie decine di anni. Soltanto la rivoluzione delle Camicie Nere, solo l'ardimento semplificatore di Mussolini poteva far cadere la spada sul nodo del famoso equivoco e restituire a tutti — diciamo: tutti — gli italiani la libertà di consentire, di plaudire, di servire allo Stato. L'animus democratico invano s'era provato alla grande bisogna. L'atto doveva essere rivoluzionario. Il sofisma doveva essere abbattuto in pieno.

Il mondo non è più delle formule, dei *se*, dei *ma*, delle riserve mentali, dei rinvii. E per questa medesima ragione il mondo non è più delle scuole filosofiche, delle proteste, delle negazioni, delle sètte. Il mondo è dell'azione. Tutto il pensato puro o composito di cinquant'anni

poco meno di filosofi e sociologi, si riduce a questo aforisma: il mondo è dell'azione.

E perchè il mondo è dell'azione, i liberali, i democratici, i filosofi di professione, i critici di mestiere, tutti coloro che escono di casa portandosi sempre appresso tutta la biblioteca delle verità, delle ipotesi, delle premesse, delle subordinate e delle conclusioni, perchè la vita e la vittoria, l'anima e il corpo, l'oggi e il domani, sono del gesto che compie e di chi lo compie, cotesti indaffarati complicatissimi eredi ed esegeti ed emarginatori, sono rimasti rincorbelliti in un primo momento, si sono abbandonati al più rumoroso — in segreto — sfogo della loro ira di insanabili liberi-pensatori, e in un secondo momento — due momenti nelle stesse ventiquattr'ore — hanno preso la penna per manifestare il loro consenso alla « storia che si compie ».

Tutto ciò è naturale e deve essere capito e in conseguenza perdonato. I commercianti e i rigattieri di tradizioni e verità ereditarie e filosofie da tavolino hanno una paura tremenda dell'azione. Il solo sospetto li rende infelici. E' logico: l'azione politica atrofizza le teoriche, così come una nuova scoperta — che è azione anch'essa — inutilizza trattati e sistemi e principii. I liberali, i democratici, i giobertiani, i mazziniani, i massoni, i modernisti trovavano una occupazione nel dare consigli all'Italia, alla monarchia, al governo, al papa, ai cattolici, gli uni sul tono del libero pensiero, gli altri su quello della religione pura. La conciliazione e i freni del regime

fascista determinano l'eliminazione d'ogni ragione polemica. Essi non hanno più niente da fare; di un colpo tutti i loro testi diventano materiale erudito. La vita e la storia non sanno che farsene.

Non nego che in silenzio qualcheduno di costoro non trovi una soddisfazione preannunziando allo specchio od all'amico tonto l'inevitabile catastrofe per l'avvenire. Io dico che dovrebbe essere proibito a chi non fa della politica, lo scrivere di politica e sopratutto di dottrine politiche, di filosofia della storia politica. Cotesti fantasticatori di teoriche su stato e chiesa sono sempre per la loro fatuità ed impotenza pratica, nemici di quel che si fa. « Ha scritto Gioberti », « ha scritto Mazzini » e via di questo tono. Noi dovremmo a decine e decine d'anni di distanza, con quel po' che abbiamo studiato e pensato, col nostro orgoglio di persone che sanno ed hanno vissuto, cittadini d'una Italia che non ha più nulla a che vedere con quella del '48, del '70 e del 1921, fare di noi i contemplatori di quella vecchissima roba, noi che ci troviamo nel fermento di dieci, di venti espansioni? Esposti a giuocare tutto il nostro destino per la più inaudita delle vittorie o la definitiva sconfitta, dovremmo aver soggezione dei capricci, delle fisime, delle stramberie, delle sofisticherie dei nostri riveriti avi ciascuno dei quali ci avrebbe regalato una patria a modo suo, in contradizione a quella dell'altro. E dovremmo farci dettar legge dall'anarchismo più o meno cattolico, più o meno pedagogico degli italiani di quando non c'era l'Italia?

Dunque, se noi siamo i padroni d'oggi di questa nostra Italia d'oggi, noi vogliamo farne quel che ci pare, non quel che pare ai marxisti, o ai leninisti, ma neanche quel che pare ai mazziniani, ai conservatori, ai massoni. Questi ultimi hanno paura della chiesa. Non vogliono la chiesa cattolica amica. E cioè sono contrari a che lo stato fascista abbia l'apporto d'una potenza morale che gli sta in casa. La fine del dissidio toglie loro qualsiasi ragione di protesta, di critica, di pettegolezzo, di articolesse.

Il modernismo cattolico ha origini non chiare e la innegabile sincerità di alcuni suoi rappresentanti non diminuisce l'importanza del fatto. Il modernismo s'è cambiato in questi ultimi anni in un imprecisabile riformismo. I cattolici autentici non vogliono la riforma della chiesa: chiesa dogmatica, verità assoluta ed eterna, e riforma sono termini antitetici. Ed è cattolico colui il quale crede che tutto muti e tutto possa e faccia bene a mutare, non la chiesa, non la religione, non il contenuto, non le forme, perchè rito è sostanza ed è sostanza tutta la manifestazione dell'organismo religioso.

La chiesa riformata la vogliono coloro che in fondo non sono cattolici. Il loro motto, sino al 10 febbraio 1929-VIII era: prima la riforma della chiesa, poi la soluzione della questione romana, e la riforma non è avvenuta e non verrà, nè tanto meno possono pretenderla i cattolici sospettabilissimi mobilitati dalla massoneria, dalla teosofia, dalle correnti del libero pensiero cattolico laico ormai inutilizzato dall'azione del regime fascista.

Dunque il segreto del mestiere di modernista, di riformatore, di massone, di non perfetto cattolico, di protestante nel mondo cattolico, di laicista della religione, ha consistito nell'impedire che il papato facesse dichiarazione di riconoscimento del regno d'Italia con Roma capitale e che il re d'Italia in Roma capitale del regno riconoscesse cattolicamente il diritto alla sovranità nella città dei propri palazzi, del papato. Dunque lo scopo preciso di tutta cotesta gente, era la conservazione dello status-quo, facendo le viste di dimenticare che pur nel 1871, lo stato italiano con la legge delle Guarentigie riconosceva al pontefice titolo ed onori di sovrano e consacrava il suo debito pecuniario verso il principe spodestato.

I modernisti e i riformatori del cattolicismo hanno perduto il loro mestiere con l'11 febbraio 1929 anno VIII. Impediti di dar consigli al regime, s'erano consacrati a darne al papato e, di tempo in tempo alla chiesa. Oggi non possono più permetterselo. Lo stato italiano si concilia con la chiesa tal quale essa è, tal quale essa vuol continuare ad esistere. Il gesto mussoliniano è dogmatico come il cattolicismo, come il fascismo, come il fascismo cattolico. E non potranno più guarire prima di tutto perchè non sono eroi e crani di eretici; poi perchè veramente cotesto famoso libero pensiero ha finito per seccare l'umanità. Sterile maligno ostinato monotono col suo Bruno mal compreso e niente letto, col suo Mazzini-opuscolo, con la ricetta positivista, lo specifico dei-

sta, il sanatutto mistico-occultistico e lo stappamento finale del solito versaccio carducciano; quel masticume d'un'Italia di commessi viaggiatori ripugnava a tutti più uno.

Nemici mortali l'uno all'altro — l'abbiamo detto studiando Tommaseo nei « Moderni » — i dottrinarii dell'Italia, le avrebbero impedito di risorgere, forse anche di vivere. Riapparsi sotto Crispi volevano impedirle di espandersi colonialmente; nel 1914 di fare la sua guerra; nel 1919-1922 la sua rivoluzione; nel 1924 di compierla. Le avrebbero impedito nel 1929 di risolvere la questione romana, in nome di Gioberti, in nome di Mazzini, perchè il popolo qua, perchè i preti là, perchè in fondo le guarentigie — non applicate —, perchè non si sa mai domani, etcetera, etcetera.

Falso patriottismo, falsa religione, mentita cultura, sfruttamento del vecchio materiale fossile. E, soprattutto, complicazione delle idee e catastrofismo delle previsioni.

Divina sensazione di avere abolito il passato e di essere eterni in questo presente che canzona i sofismi e agisce agisce! E chi dubita non è vivo e chi crede non si volta indietro. Non v'è sapienza che nell'atto risolutivo.

No, non ci sono precursori. Ce ne dispiace: ma non ci sono precursori. Non ce ne potevano essere. Questa è un'Italia sindacale, questo è uno stato corporativo, que-

sto è un regime antidemocratico. E ciò equivale a dire che nè Gioberti nè Mazzini nè alcun altro dei magni spiriti di patrioti democratici e pedagoghi del 1830-1870 sarebbero d'accordo con Mussolini. Parliamoci chiaro. Vittorio Emanuele II e il conte di Cavour hanno fatto l'Italia. Mazzini questa Italia monarchica non la volle riconoscere.

Il fascismo non ha una filosofia ufficiale perchè vive d'imperioso dogmatismo; i suoi argomenti sono atti; non può voler discettare della realtà, poichè esso si sente la realtà. Schopenhauer e Nietzsche avrebbero capito la rivoluzione fascista. Non è pane da progressisti, da abati in collera con la chiesa, da apostoli dell'anticlericalismo. La creazione del violentismo non può trovare precorrimenti del buonsensismo del Quarantotto e del Settanta in cospetto del quale monotono minuscolo pallido pavido evoluzionismo borghesoide il Vaticano ha rivelato un prodigioso ardimento. Mazziniani e anche conservatori avrebbero impostato coraggiosamente una rivoluzione per la gran paura di questo compimento cattolico d'Italia e italiano del cattolicismo.

Noi diciamo: piano con queste giustificazioni risorgimentistiche della conciliazione italo-vaticana. Fascismo è milizia giurata, fede che non discute, consacrazione; è Paolo sulla via di Damasco, non eloquenza, non oratoria, non giudizio critico di chi, non potendo perchè non ricevette l'illuminazione, si sforza di giustificare, di spiegare, di far capire agli altri non convinto esso stesso; di

chi non vede che attraverso le tesi del passato perchè, naturalmente, quale sarebbe il significato della rivoluzione ottobre 1922, che cosa sarebbe il fascismo trionfante se non desse ragione all'abate Gioberti ed all'agitatore Mazzini?

Piano con questo subordinare a punti di vista e dottrine vecchie gli sviluppi di una rivoluzione in atto. Mazzini, libero pensatore intransigente, è morto volontario fuoruscito dell'Italia entrata in Roma, perchè v'era entrata monarchica. Dunque, prima la repubblica e poi la unità d'Italia. In ciò Mazzini è desolante accanto a Garibaldi magnanimo e tutto e solamente italiano. Mazzini, inauguratore della germanofilia, avrebbe tenuto per la Triplice tedesca o per la coalizione antigermanica? Se Mazzini non ce lo allungano e deformano questi ineffabili precursoristi noi dobbiamo pensarlo favorevole alla Germania, con ogni probabilità contrario alla grande guerra. Alla quale si deve comunque far risalire tutta questa sublimazione italiana del periodo 1914-1939-XVII.

Il fascismo è obbedienza, perchè è animatore di fede, non suscitatore di grossi pettegolezzi dottrinari. Gioberti come avrebbe, se fosse vissuto un decennio ancora, considerato gli avvenimenti del Cinquantanove e oltre?

Piano, ripetiamo, piano con questo precursorismo. Il regime fascista non ne ha bisogno e non si può non tener conto che Mazzini e Gioberti non son più qui a rassicurarci se davvero essi siano vissuti « a scopo di fascismo ». Questo non è capirli ed amarli; questo è pren-

derli in giro e tradirli. E il motivo non è generoso. Mussolini non s'è mai preoccupato delle idee di presumibili precursori. Il problema dell'unità è risolto; è risolto quello della indipendenza; è risolto quello del principio regolatore della vita nazionale che oggi è un principio assoluto monarchicissimo religiosissimo. La novità non viene dal libro-vecchio e dal gran rumore sopito del libertarismo borghesoide di cento a sessanta anni or sono; viene dall'alto, dal principio d'autorità, dal dogma della sovranità che in pratica riduce lo scopo del nascere, del vivere, del lottare, del credere, all'unico ed esclusivo della storia: lo stato, lo stato che fonde in sè tutto ciò che costituiva criteri dissociati e antitetici sovente, razza popolo nazione. Non c'era, quando i presumibili precursori scrivevano, lo stato che oggi c'è e nemmeno la speranza e tanto meno il preannunziamento, perchè forzatamente i « precursori » dovevano promettere alla gente libertà e diritti e, insomma, democrazia e garanzie di laicato e parlamenti e monarchie con il freno delle leggi e repubblicane. Ma i Gioberti e i Mazzini e i Cattaneo e i D'Azeglio e i Pisacane e i Tommaseo e i Troya non erano d'accordo tra loro, anzi, ciascuno di cotesti omenoni avrebbe voluto farsi una Italia a simiglianza propria, capriccio a cui l'Italia non ha obbedito affatto.

C'è bisogno d'insistere per far capire ai faticoni del precursorismo che la è fatica sprecata? Costoro sono animucce alle quali brucia un po' dichiararsi fascisti così, con franchezza e sincerità, e si mettono dietro ai teorici

del risorgimento i quali, loro, sono, debbono essere i precursori nientemeno che della conciliazione italo-vaticana. Fatica sprecata, perchè nè potranno mai dimostrare una tesi simile, nè potranno mai con simile metodo farsi credere fascisti convinti. E allora a che serve?

Dovrebbe servire ad attenuare il carattere rivoluzionario del fascismo. Evoluzione sostituita a rivoluzione: Mussolini deriva dal binomio Gioberti-Mazzini, la conciliazione dal budino cattolicismo riformato con papa italianissimo, più libero pensiero repubblicano ed anticlericale. Il fascismo verrebbe ad essere il trasformismo delle tesi estreme e medie associate, qualche cosa come la realizzazione opportunistica di esse. Sciocchezze e pavidità.

Il fascismo è rivoluzione, rivoluzione la Carta del Lavoro, rivoluzione lo stato corporativo, rivoluzione il Gran Consiglio, rivoluzione l'impresa educativa della G.I.L.: rivoluzione l'atto dell'Undici febbraio 1929, anno ottavo. Rivoluzione anche contro gli ismi dei dieci rinnovatori 1830-1870 della storia italiana. Non c'è evoluzione. C'è rivoluzione. Mazzini non ha mai neppur pensato un gesto come l'odierno gesto papale. Mazzinianismo e giobertismo volevano dal 1871 dire legge delle Guarentigie per il secondo e tabula rasa della chiesa per il primo, e cioè fermata, e cioè paralisi e cioè nec plus ultra della storia in materia di rapporti italo-vaticani, e cioè nessun rapporto. Ci voleva una mina. La mina è scoppiata facendo saltare per sempre partiti presi forma-

lizzazioni abitudini. Ci voleva la rivoluzione contro tutto ciò che era nato nel 1821-1848, il malinteso che è figlio di una patria senza stato.

Confronti e tentativi di derivazioni sono impossibili. Il fascismo non ha compiuto la sua opera e del fascismo si può affermare soltanto che esso è un metodo tattico emancipato da qualsiasi pregiudiziale, a servizio di una Italia che non poteva essere sospettata tra il 1830 e il 1921.

La smania precursoristica non è indizio di coscienza fascistica di buona lega. Insomma, e sia detto una volta per sempre, chiedere al passato il permesso del fascismo, no.

Fascismo e cattolicismo sono due termini tra i quali non è preciso stabilire un confronto. Una preoccupazione che all'analisi coraggiosa risulta ingiustificata, dopo la risoluzione della questione romana, trattiene i più in quella esitazione che non si confà alle vedute ed agli orientamenti risoluti della inaugurata coscienza nazionale.

Il valore storico di Roma capitale d'Italia è stato infinitamente aumentato dal fascismo. Quali vie, quali imprese batterà e si assumerà Roma per improntare di sè un'altra volta la sostanza della civiltà: ecco, caso mai, la formula del problema italiano, se problema c'è più. Sino all'ottobre 1922 c'era nella centralità amministrativa e

politica di Roma, una tal quale condizionalità. Erano in parecchi a pretenderla e ad illudersi di comandare a Roma, ma niuno vi comandava, neppure il governo reso definitivamente italiano in Roma. Roma era provvisoria di fatto. Oggi Roma comanda e le cancellerie e la stampa di tutto il mondo dicono Roma intendendo quella Italia civile diventata un assoluto nazionale ed una potenza attiva che nella volontà di potere ha trovato e proclamato la sua missione nuova e diversa. Dunque avvenire e non passato; dunque creazione in atto, non distinguo e querimonia e sofisma. Roma è una tesi senza condizioni. Con nessuno di dentro o di fuori Roma può discutere di sè stessa.

E' logico che se, nel cattolicismo, questa Roma non trovasse fecondità di elementi, spiriti sussidiari, forze corroboratrici, sarebbe con l'avvento del fascismo e i Patti del Laterano che sono una sopravalutazione del programma romano dell'Italia, sopravvissuta la vieta situazione di antagonismo tra stato e chiesa, il quale — si badi bene — suppone ed implica ancora l'esitazione dello stato riguardo a sè stesso. Nella chiesa cattolica il fascismo trova di affine il principio intransigente d'autorità e di gerarchia. Con l'intuizione delle creazioni storiche di massa e di nazione, il fascismo era balzato e s'era affermato autoritario, in maniera del tutto estranea al cattolicismo. La coincidenza è stata felice e non artificiosa. Realizzato nella pratica, il principio d'autorità intransigente ed assoluto dello stato fascista esonera il cattolico dal fastidio

di dubitare della legittimità dello stato e della condanna di sentirsi sdoppiato nella personalità di cittadino. Il primo regime unitario italiano che esclude qualsiasi eccezione e privilegio e transigenza e condiscendenza sul terreno dell'obbedienza, è il regime fascista.

Nel fascismo tramonta e dispare ogni questione con la chiesa, perchè nel fascismo c'è un divenire religioso. Lo stato fascista non può essere concepito e creduto e servito e glorificato che religiosamente. Può la « camicia nera » attribuire alla divinità un giudizio ostile all'evento del fascismo? Il perenne ardore, l'abito entusiastico, la quotidiana dedizione sacrificale, i gesti e le parole rituali del giuramento, del saluto, del plauso, dell'obbedienza, manifestano l'irresistibile tradursi nella spiritualità religiosa dei doveri, degl'ideali, delle certezze politiche.

Tra fascismo e cattolicismo c'è affinità e scambievole adesione, perchè il regime fascista è spirituale e dichiaratamente etico. Cattolicismo e fascismo hanno due scopi diversi. La chiesa non potè ottenere che gli austriaci cattolici si affratellassero dal 1815 al 1918 in suo nome agli italiani cattolici. Tra cattolici e cattolici esistono nella storia insanabili dissidi, insanabili col mezzo della comune intesa religiosa. Ci sono ragioni e spinte e cause extrareligiose. Le ragioni della guerra prendono vigore da comunioni di coscienze anche tra genti di diverso credo religioso. La guerra è evidentemente d'origine misteriosa, perchè superumano è il sacrificio che esige ed ottiene da-

gli umani e perchè decide di ogni specie di destino anche confessionale nel mondo.

Nell'adesione al fascismo c'è una vocazione mistica che traduce in missione religiosa la condotta civile. In questo, soprattutto in questo, va cercato il soffio travolgitore, la conversione redentrice, quell'evento a cui si vuol dare il titolo di rivoluzionario, una vera e propria illuminazione dell'anima italiana pervenuta all'ora della sintesi nell'azione, travolgimento conversione redenzione civile rivoluzione ed illuminazione che agiscono anche negli spiriti già religiosi, anche negli spiriti cattolici.

Perchè insomma questo fatto nuovo del divenire religiosa la coscienza politica, avvia gli italiani ad una più concreta e responsabile funzione del sentimento religioso. Il fascismo dà un compito preciso ai cattolici italiani. Dal momento che in Italia cattolicismo consente al patriottismo ed alla idealità nazionale, ogni virtù, ogni manifesto volere religioso deve simultaneamente avere efficacia civile, confortare e sussidiare quello stato in cui si realizza l'interpretazione religiosa della vita sociale. Lo stato onnipossente e fonte d'ogni bene e d'ogni ascensivo destino nazionale: ecco il termine unico nel quale, realizzando cittadino e convivenza fascistica, i cattolici trovano quella intesa con tutti gli altri italiani che preparerà l'unità del futuro anche nei modi metafisici della credenza.

Dunque il fatto nuovo, l'evento superatore è il fascismo voluto creduto e vissuto come una religione, ga-

gliardissima quercia che affonda le radici nel mistero ed alza ed allarga i suoi rami nella gioiosa evidenza delle opere compiute e della iniziativa perenne. Dunque tutto ciò che il cattolicismo ha di fattivo, il fascismo lo assorbe e se ne alimenta e della nazione-stato fa il più glorioso regno di Dio in terra ed alla religione in quanto religione degli italiani delega l'opera solenne quale quella della sublimazione di un popolo sino all'altezza in cui la civiltà di una patria trabocca sulle vie e sui destini degli altri popoli. Questa era la missione della gente italiana. Il nostro entusiasmo civile scaturisce dalla vibrante certezza che la religiosa spiritualità dello stato nazionale fascista risolva l'antitesi e superi la crisi, alleggerendo gli oneri della novella avanguardia europea del più funesto peso del passato, l'antagonismo tra religione e storia politica.

Il precursorismo è il pretesto degli intrusi; è un progressismo antifascsita. Il fascismo è rivoluzione. Benito Mussolini non ha chiesto a nessuno dei precursori la giustificazione del principio trionfante, il permesso di decidersi, la formula assolutistica dell'atto, la parola imperiale del testo. Ha saldato i due assoluti, ha distrutto la infeconda monotona querela sediziosa dei dubitanti, la quisquilia liberalesca, l'insidia riformistica dei razionalisti.

Mussolini crea col genio dell'atto, non con le cautele e i sofismi delle scuole. Egli ha violato tutte le reticenti posizioni e i condizionalismi e gl'impossibilismi del risorgimento.

La chiesa cattolica è quello che era quando fu fondata. Bisogna ineluttabilmente riconoscere che la chiesa non può modificarsi e che nessuno può pretendere di modificare.

Una volta accaduto il prodigio del Dio in terra, la chiesa, che nasce per lui subitanea, lo circonda delle potenze magiche del suo rito, degli ordini, della liturgia, e gelosamente si serba per l'eternità, fatta divina dall'attimo divino, impegnata a non toccare con mani d'uomo quello che l'Uomo Dio volle nella mutevole umanità imprimere immutabilmente.

Quindi Gioberti s'illudeva e Mazzini sbagliava. Domandarci dobbiamo se nelle illusioni del risorgimento non precedessero pregiudizialmente tesi e motivi extra italiani, tutti filosofici, tutti dottrinarii e per cui Mazzini volle rimanere fuoruscito quando l'Italia era venuta a Roma monarchica.

La chiesa è l'universalità plebea, e la totalità contadina occupa la zolla profonda, ben più anticamente italiana che non le soprastrutture interpretative dei riformatori che hanno poi venature calviniane illuministiche di razionalismo deistico ottocentesco ed esotico. La chiesa ha conservato quel che di terrestre e di sublime, quel che di necessario gli uomini hanno in loro e fuori e dentro la storia, e prima e dopo l'affanno del dubbio e della negazione, quel che non si distrugge.

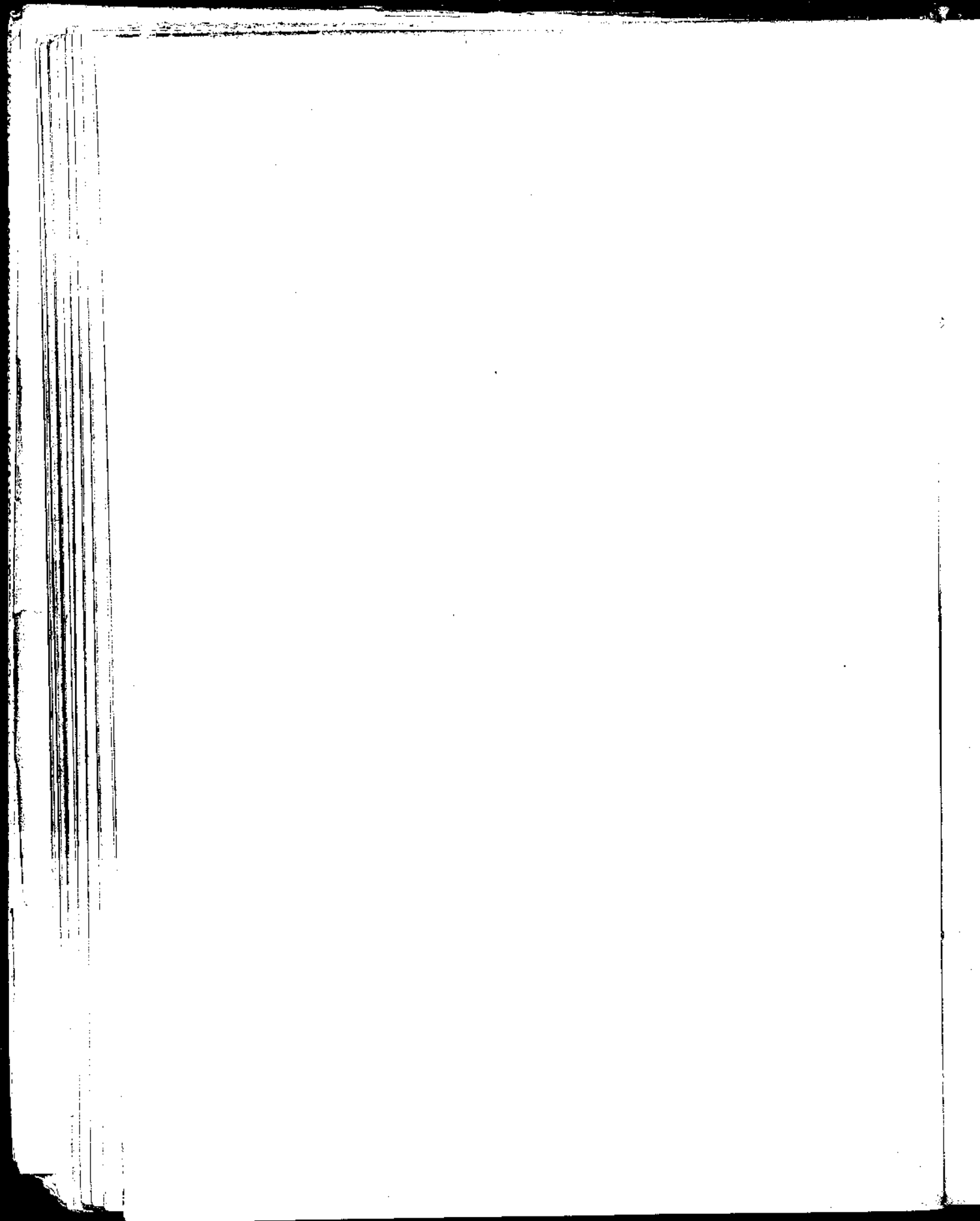
Gli italiani per un secolo circa avevano perduto di vista la verità che è insieme collettiva e individuale, cioè

che la chiesa perchè assoluta, perchè immutabile, perchè tenace, è fonte agli uomini di insegnamenti, esempio di disciplina, incitamento missionario, riserva di energie intransigenti. Il risorgimento o ne ha dubitato, o vi s'è opposto.

Il fascismo ne instaura la certezza nella vita civile.

L'11 febbraio mi ha più che mai convinto che Benito Mussolini sia un rivoluzionario, e rivoluzionario sia in ciò che sembra cristallizzare nelle leggi i superamenti. La porta è chiusa sui ritorni e le prevaricazioni. E' spalancata verso il diverso e l'inaudito, dinanzi all'Europa che si tormenta nel dubbio e nei deliri.

La verità è che il resto d'Europa non sa trovare lo stato d'animo che le permetta la felicità e la facilità della emancipazione dalle abitudini passive dello spirito, che le dia la gioia e la salute di un ricominciamento come questo.

CORPORAZIONE E PROPRIETÀ PRIVATA

PER me corporazione autarchia e scuola non sono tre cose, ma una unica sfera della creazione fascista. Missione della corporazione è l'autarchia; la scuola deve diventare lavoro. Le due Carte ne costituiscono dunque e nella pratica e per il totalitarismo integrale ed unitario del credo fascista, una sola. La scuola è la missione della preparazione dello spirito corporativo.

La corporazione ha avuto due diversi momenti nella storia, il romano e il medioevale. Due mondi certo, ma pure il nascere e persistere ed affermarsi sociale e politico dell'associazione degli omogenei nella storia è un fatto di capitale importanza.

Il diritto a costituirsi in corporazione (ius coeundi) discende presso i romani da una legge delle dodici tavole: « Sodales, legem quam volent, dum ne quid ex poblica corompant, sibi ferunto ». - Tab. VIII, cap. II. Con i collegi di sacerdoti dei Fratelli Arvali, sorgono molti altri collegi permessi pur che non contrari alla legge (colle-

gia opificum). Lo stato doveva autorizzare il culto di una nuova divinità perchè: « separatim nemo habessit deos: neve novos sed neve advenas nisi publice adscitos privatim colunto ». Ma i collegi pullulanti: « frequenter factiosorum hominum » erano di « malo publico ».

All'anno 64 a. C. un senato consulto sopprime tutti i collegia: « quae adversus rempublicam videbantur esse ». Il tribuno Clodio ordina il ristabilimento dei collegia col pretesto di instaurare i ludos compitalicios, in onore dei lares compitales e cioè protettori dei compita, che erano tanto i crocicchi delle vie quanto i sacella ivi collocati. Nell'anno 55 a. C. la legge Licinia tenta una restrizione ma invano, perchè rimane integra la libertà di associazione. Cesare sopprime tutte le corporazioni ad eccezione delle più antiche: « cuncta collegia praeter antiquitus constituta, distraxit ». (Svet. 42). Fra i privilegiati furono i giudei, ma solo in Roma (Gius. Flavio, XIV, 17).

Tra i collegia autorizzati con un senato consulto di carattere generale, furono i collegia tenuiorum, come risulta dalla tavola di Lanuvio ritrovata nel 1816 sotto i ruderi di un bagno pubblico a Civitalavinia. Collegia a finalità strettamente funeraria che garantivano ai membri una sepoltura onorevole mediante poca moneta — stips — mensile — menstrua — con riunioni mensili « ne sub praetextu huiusmodi illecitum collegium coeant ». Settimio Severo determina lo statuto legale di tali associazioni e ne estende la

esistenza giuridica in Italia e nelle provincie. Anche agli schiavi fu concesso di appartenere ai collegia tenuiorum, però « volentibus dominis », ma non ai soldati. I collegi funerari godevano dunque, secondo la legge romana, del diritto alla proprietà corporativa. Là dentro va cercato l'iniziale fermento dell'idea cristiana in Roma. I primi cristiani sono oscuri tenuiores.

La corporazione medioevale sfolgora di evidenza, di produttività, di privilegio civile e politico. Essa è guelfa perchè l'imperatore ghibellino è guerriero, turba il lavoro, arruola gli uomini, è aristocratico schiavista e sopraffattore. La corporazione italiana è pacifista, ma all'occasione si batte e vince. I « mercatanti che cinsero pur ieri al lor mal pingue ventre l'acciar dei cavalieri » rimandano il tedesco fuori d'Italia con l'ossa rotte. Non c'è studio più necessario a ben comprendere formazioni e passaggi economico-sociali, ad illuminare la storia del lavoro e dell'arte, ad andare in fondo al problema delle interferenze tra lavoro e politica, a capire insomma la storia nostra di parecchi secoli e nelle sue conseguenze moderne, di quello delle corporazioni medioevali, specie di quelle fiorentine. Sismondi arriva a precorrere le concezioni più esplicite e le loro esagerazioni materialiste-storiche studiando appunto i comuni corporativi delle nostre città medioevali.

Nel processo di formazione dello stato e del diritto moderno, l'elemento di maggior rilievo — a parte le tesi esagerate — è quello economico. L'io libero e giuridico,

se non possiede, è zero. Nello sforzo economico c'è il bisogno di avere, perchè avere è giuridicamente essere. I nulla tenenti saranno la protesta di un diritto, non un diritto. Vivono di quell'attività extragiuridica che è l'elemosina, la beneficenza, la filantropia, la carità. Dunque sforzo per avere è sforzo per essere. Le cose sono aumento della persona, si fondono e immedesimano alla entità uomo, ne svegliano ed affinano l'intelligenza, ne rendono ardita la volontà, ne aumentano la sfera dei movimenti e delle aspirazioni; aumentando conducono all'ideale, all'ambizione del dominio. Modificano l'io anche come qualità, se proprio non lo formano. Il possedere e il moltiplicare sè stesso, e cioè l'arricchire, danno all'uomo il senso di una sviluppata trionfante capacità a produrre, a valere su e per gli altri; di qui la coscienza e la pretesa fatta valere con mezzi che possano sostenerla. La classe lavoratrice, dal momento in cui si è riconosciuta necessaria alla produzione del margine ricchezza, ha accampato la sua pretesa, proclamando il lavoro integralmente come un fatto classista.

I movimenti socialisti mireranno in seguito a superare, a domare e dominare l'economia in nome di una pretesa-diritto, quella alla vita al benessere alla salute degli uomini che l'economia asserviva alle necessità limitatrici del lavoro. In fondo a tutti i movimenti classisti dei lavoratori è una vaga e oscura volontà di realizzare la possibilità di vivere indipendentemente dal lavoro e dalla sua retribuzione. Lavorare, sì, ma non lavorare per vi-

vere. Il che sarebbe ancora il fato. In altre parole il lavoro sarebbe arte e cioè gusto scelta libera elezione.

La società dovrebbe dare i mezzi di vita salute benessere al nato in quanto è nato. Dinanzi a questo criterio la ricchezza è apparsa quel fenomeno deterministico e passivo dei dottrinari. A frugare in vecchi autori liberali umanitarii e più nei padri della chiesa si può trovare un tal modo di considerare vita mezzi di vita lavoro salute benessere. La carità, la filantropia, la protezione, le istituzioni di beneficenza dello stato odierno documenterebbero il senso d'obbligo della società di riparare il male cha fa il sistema del lavoro costrizione a mezzo del salario.

Torna qui opportuno rilevare l'assurdo delle dottrine democratiche e liberali.

Il modo con cui i liberali parlano della libertà rivela un'acrisia che confina con l'evanescenza mentale. E' proprio sotto i regimi liberali che trionfa il diritto ad associarsi, ad organizzarsi contro la libertà e l'interesse di tutti. Nascono i sindacati operai l'interesse omogeneo dei quali e il numero degli aderenti conducono inevitabilmente i partecipi a sottomettersi a regole comuni obbligatorie.

La libertà d'associazione diventa la meno individualista di tutte le libertà, sbocca al contratto collettivo di lavoro che limita o addirittura sopprime la libertà individuale del lavoro isolato. Un solo operaio non può, non deve continuare a lavorare quando tutti hanno ab-

bandonato il lavoro. Il contratto collettivo determina in una professione le condizioni del lavoro. Ogni associazione professionale per l'autorità collettiva che esercita sui membri, toglie loro una parte del libero arbitrio individuale contrattuale. Per l'origine giuridica, un'associazione è sempre «corporativa» per la natura della sua azione economica e sociale. In altre parole entrare in un sindacato non è semplicemente firmare un contratto: è aderire ad una disciplina, diventare la cellula d'un organismo. E quando il sindacato regna per il contratto collettivo, uscire dal sindacato è uscire dalla professione, dal mestiere. Dal momento che un operaio è obbligato di subire un contratto collettivo, è sindacato a malgrado di sè.

Il sindacalismo e lo stato sindacale corporativo erano in fieri da quando si sono disegnati i due ordini d'interessi, del padronato detentore del capitale e della classe operaia. Certo la pretesa stretta del gruppo si fa sentire soprattutto nella classe operaia. Perchè il lavoro operaio nella grande industria è un lavoro collettivo affidato a masse omogenee. Ma si può essere commerciante o industriale da solo. Ecco perchè negli aggruppamenti professionali, non quelli operai, la sovranità dell'associazione sui suoi membri e sull'ambiente è molto meno pesante. Tuttavia lo sviluppo dei trusts e dei cartels mostra che il sindacalismo non è esclusivamente una filosofia dell'azione operaia.

Ma i sindacati avrebbero un giorno dovuto per forza collaborare e vi arrivano attraverso la fase statale, l'obbligazione morale imposta dal potere politico. Se il destino storico è ai sindacati, questo lo vedranno i posteri nei secoli. In ogni modo oggi lo stato compie la più alta missione di civiltà, perchè placa l'assurdo.

Dunque democrazia autoritaria e spirito liberale tengono lo stato estraneo al dissidio sino a che non diviene conflitto. Ma non si capisce come non abbiano veduto che una giustizia per gli operai possa meglio — con più il nessun sussulto e disordine — essere compiuta da un regime. E' quello che il regime fascista realizza, salvando una così solenne causa dai demagoghi e da operai ignari subordinati e clienti di padroni politici e obbedienti alle superstizioni sociali della classe e dell'internazionale.

La realtà concreta è oggi superiore e maggiore del momento intellettualistico. Ciò accade tutte le volte che nel fatto v'è un elemento imperioso e non discutibile, che non può essere assunto a termine dialettico. Intendo accettare la responsabilità d'ogni più lontana conseguenza di tale affermazione, compresa quella che insomma la corporazione fascista non ha nè precedenti nè precursori. Questa verità è indispensabile a generare e tener vivo il senso di « rivoluzione ». Dovremmo preoccuparci di

renderla chiara ai produttori manuali, a quanti hanno minor tempo e modo di noi a cercar soluzioni e consolazioni nella sfera della non sensibile esperienza. Affinità di atteggiamenti spirituali, sì, ce n'è tra sindacalismo rivoluzionario e fascismo corporativo. Ma niente di più.

Nulla è più logico di questo affrettarsi, qua e là un po' affannoso, dei cervelli addottrinati a tirar su l'edificio del sistema, per quanto riguarda carta del lavoro, sindacati e orientazione corporativa. Non v'è nulla di più inevitabile, perchè il pensiero, quando il cavallo della realtà l'oltrepassa d'una buona testa, si sente irresistibilmente spinto a « tenergli testa » e la necessità apologetica diventa vivace e fecondo suggerimento a sviluppi, ad argomentazioni, a soluzioni dottrinali.

Si prodigano consensi che non sono richiesti. E ancor più si prodigano giustificazioni generose quanto inutili, degli sviluppi sociali del regime fascista. Il fascismo corporativo non è affatto un anti-marxismo. Anzitutto il famoso marxismo puro, intransigente, che affida ad una classe la missione di abolire le classi, è uno dei tanti aspetti dell'atteggiamento dottrinale dell'epoca che il fascismo chiude. E' sempre il colpo della spada insofferente sul nodo di Gordio del problema troppo complicato e imbrogliato. Tuttavia di fronte alla corporazione fascista il socialismo è una concezione ingenua ed una pratica sterile. Il socialismo abolisce il capitalismo, e crede con ciò d'aver inaugurato una diversa economia, men-

tre annulla le possibilità di qualsiasi economia, le spinte alla ricchezza, le ragioni medesime del lavoro. Il fascismo impone al capitalista una missione siffatta che v'è oggi d'uopo di Ercole laddove non trionfava che un atleta volgare. Lo stato fascista intima al capitalista: — mi serve che tu sia ricco e la tua produzione e il tuo profitto aumentino ogni dì. Per il fascismo è ottima cosa che i manovali salgano ad essere capimastri assistenti appaltatori e magari grandi impresarii, e che il capitalista turbato, incuriosito o entusiasmato dalla prospettiva di margini inauditi, ridiscenda nello stabilimento da cui usciva anni ed anni prima, a mescolarsi con i grassi, le polveri, i colori, le trame, in una di quelle ore storiche della produzione in cui capitalista, tecnico ed operaio fanno l'unico artiere gigante, il polso possente di una patria in un momento dell'umanità.

Il socialismo sclassifica i borghesi, i « parassiti » secondo il suo dizionario. Ma poi non sa trovare lavoro nè per essi nè per i superclassificati, gli operaissimi. Sia nel caso che ogni operaio diventi capitalista, come in quello che tutti i capitalisti diventino operai, cessano le ragioni del capitale e del lavoro. Il lavoro accumulato ha ritrovato per volontà del fascismo tutto il suo valore di missione umana e nazionale di fronte e in collaborazione del lavoro vivo. La ragione è una sola: per il fascismo e sotto le leggi fasciste anche il lavoro accumulato si traduce in un lavoro vivo. Una sola specie di ricchezza è riconosciuta, quella che tutta s'investe in pro-

duttività. Scopo del lavoro non è la vita, ma la potenza, scopo il quale i capitali dissociati di ieri, fine ciascuno a sè medesimo, non potevano raggiungere. Data adunque l'imperitura ragion d'essere del capitale, senza cui non si dà economia perchè esso solo impegna la totalità delle energie dell'uomo alla produzione; il benessere fisico, l'elevamento morale dei lavoratori delle braccia sta più sinceramente a cuore allo stato che non stesse ai ciurmatori bociatori della classe frenetica. Costoro profittavano assai più del malessere proletario che non del benessere: ne traevano almeno la ragione della loro « professione ».

Dunque, fascismo corportivo equivale a subordinazione del fatto sociale a quel qualchecosa che io ho negato debba chiamarsi politico perchè l'aristotelico « politeia » è termine troppo pagano. Dunque fascismo corporativo è tendenza credenza essenza religiosa, e cioè non è più dato cercare in una visione sociologica, in una dottrina economico-politica le giustificazioni della imperiosità con la quale il regime fascista proibisce lo sciopero ai produttori manuali e la serrata ai datori di lavoro. Le ragioni del lavoro non sono più ragioni economiche: sono obbligazioni della coscienza. Lavorare sarebbe fascisticamente un dovere, anche se non ce ne fosse più bisogno per vivere, al modo istesso come lo sarebbe l'ubbidire, anche se la perfezione civile e il trionfo delle estreme idealità nazionali fossero attinti. Lo

sforzo deve essere perenne e l'atto continuo per l'indistruttibilità della prova.

In altre parole, la giustizia dei rapporti economici tra lavoro-creazione e lavoro-esecuzione è il mezzo attraverso al quale il regime fascista costruisce l'impalcatura della garanzia interna della nazione. Questa garanzia è fatta dalla comunanza degli intenti, dalla richiesta responsabilità della missione. Speculazione, affarismo, millantato credito, tutte le manifestazioni dell'egoismo parassitario a danno della nazione, sono sopravvivenze della società vuota di coscienza tra individui e individui, tra individui e stato.

L'homo oeconomicus è dunque una fase superata. Il primo, l'essenziale requisito della persona umana nella civiltà corporativa verso la quale andiamo, è quello della consacrazione individuale all'opera che sublima la nazione. Lo stato, perchè la collaborazione degli sforzi diventi pari allo scopo, deve affrettare l'assestamento concreto dei rapporti subordinati e mediati. Bisogna togliere il pretesto della ingiustizia economica ai nemici delle redenzioni nazionali, delle ascensioni storiche della Patria. Alla giustizia economica — poichè tutti i cittadini sono collaboratori e corresponsabili — hanno tutti diritto, poichè nessuna sperequazione giuridica di classe esiste e nessun dislivello civile per l'appartenenza a questa o quella categoria di produttori.

Il sindacalismo fu un chiarificatore di problemi, ma nutrì una illusione, quella che il lavoro si disciplini da

per sè. Illusione analoga a quella dell'epoca esclusivamente scientista, che la scienza si disciplini da per sè. Il primo enunciato per esser vero dovrebbe essere completato così: il lavoro si disciplina da sè, quando sia sempre produzione e non sia subordinato a tesi, ad ipotesi, ad imprese politiche. Il secondo enunciato dovrebbe essere tradotto in quest'altro: la scienza si disciplina da sè sino a quando non diventa indisciplina.

Ora la disciplina del lavoro va attinta alla esperienza sindacale, alle fonti interne della vita di mestiere, d'arte, di professione e le sue norme vanno derivate dalla realtà della spesa fisica, della fatica, della pena, del valore umano, insomma del lavoro stesso: ma la consacrazione dei principii deve venire dalla autorità obiettiva perchè da questa viene la garanzia. La classe autodifensiva faceva del proprio interesse il diritto e la ragione somma e aboliva tutto quanto non fosse materia di quell'interesse. Risolveva un conflitto di secoli nell'abolizione dei termini del conflitto, e le classi in lotta portava a trasformarsi in una comunanza assolutamente privata di ogni stimolo di competizione. Aboliva l'economia per risolvere il conflitto economico. Naturalmente, l'economia, abolita, rinasce.

La concezione classista si avvaleva — e continua ad avvalersi fuori d'Italia — di quello che si può dire sia il difetto organico delle società ove lo stato è più o meno estraneo ai destini della produzione, difetto organico le cui manifestazioni sono l'incertezza, la ventura, l'azzar-

do, la precarietà della occupazione operaia e in parte della impresa dei datori di lavoro. In realtà, se nel socialismo, e più nel marxismo, il programma espropriatore della borghesia discende dalla pregiudiziale assoluta che il profitto totale appartenga ai lavoratori delle braccia e questo solo lavoro sia valore; c'è anche l'accusa della incapacità del regime capitalistico ad assicurare perennemente i mezzi di esistenza agli operai e cioè a garantire a tutti l'occupazione.

Sarcastica accusa, perchè le masse operaie disoccupate hanno costituito, soprattutto da un secolo — il secolo degli agglomeramenti umani nella officina — il terreno più favorevole alla fecondazione del verbo espropriatore, e perchè quella disoccupazione volontaria che è lo sciopero è stato l'espediente più abile da parte degli espropriatori a raggiungere ove parzialmente ove totalmente lo scopo.

E' vero. Da quando esistono la grande industria, la produzione dominata dal principio altrettanto fecondo quanto funesto della libera concorrenza, il mercato mondiale, da quando esistono i regimi rappresentativi a base democratica ed a funzionamento parlamentare ed a governo liberale, le categorie dei produttori non hanno alcun preciso carattere e la produzione medesima, sia rispetto al datore di lavoro che — su assai più vasta scala — all'operaio, è affidata all'incertezza, alla ventura, all'azzardo, alla precarietà.

Il socialismo vuole fare lo stato tutto con la sostanza medesima della negazione economica. Il liberalismo, che è ormai un riformismo sociale, crede o per lo meno s'abbandona alla credenza che lo stato sia all'altezza della propria missione legiferando con moto accelerato a beneficio delle classi operaie. In questa intensificazione evoluzionista s'illude, o fa di tutto per illudersi, ci sia il toccasana contro la rivoluzione.

La rivoluzione, invece, il regime fascista la assume a sistema risolutivo. Stato e produzione si fondono, come sacerdozio e fedeli nella religione. I sindacati di classe autodifensivi rispondevano in realtà ad un periodo della nostra storia in cui lo stato cercava la sua missione e quasi la sua ragion d'essere morale e storica; ad un periodo — per sindacalisticamente esprimerci — in cui ciascuna forma di lavoro cercava ansiosa ed invano isolatamente la sua tecnica di sviluppo sindacale. Quella non trovata unità morale e giuridica del lavoro in un più alto scopo della produzione, è il regime corporativo che la rivela e la dà. Gli elementi dell'incerto, del venturoso, dell'azzardo, del precario scompaiono. Ogni nato in Italia rinasce cittadino dell'urbe corporativa ove egli occupa un posto preciso. L'avvenire non potrebbe dargli più dignità, affidargli più nobile ed ardua missione, considerarlo capace di più giusto lavoro, di quanto lo consideri capace la valorizzazione del regime corporativo fascista.

La carta del lavoro è l'atto che sanziona questa redenzione che l'Italia fa dell'uomo dalla miseranda animalità

della fatica più vile perchè ignorata ed anonima, questa redenzione dall'inganno a scadenza con rinvio delle promesse demagogiche. Cittadinanza dichiarata, proclamata obbligatoria, desiderata dell'italiano che lavora, nello stato i cui motivi fecondi sono quelli dello sforzo produttore. Come la ricchezza accumulata, la capacità a lavorare riconosciuta e consacrata, darà la nuova figura giuridica, la nuova personalità, il nuovo diritto di cittadinanza, e la massima garanzia per la nazione produttrice sarà data dall'esercito artiere tutto evidente nelle sue categorie di specializzati, nella sua gamma qualitativa.

Il principio della lotta di classe non poteva essere superato che da questo netto eliminarsi dello stato dalla condizione di neutro e soventi di mentito estraneo agli interessi dei contendenti. Netta eliminazione dalla condizione di parassita e di cerimoniere; franca ardimentosa fusione con le ragioni più interne della vita nazionale, con i destini della produzione, con i tormenti e le glorie del lavoro, che da questo solenne compimento giuridico diventano i tormenti e le glorie dello stato e cioè della nazione.

Io ho accennato di volo altre volte a questo mio pensiero. Oggi lo formulo più nettamente dicendo che lo stato diventa da politico economico, ma la parola « economia » va qui ormai adoperata riportandola alla sua etimologia: legge della casa, della città, della nazione. Diventa economico e cioè non sta sopra alla realtà di tutti e di tutte le ore, indifferente, estraneo, ma vi si im-

medesima. Lo stato medesimo diventa volante della grande macchina. Nessuna ricchezza può aver più dignità fuori di quella che cresce dignità alla nazione e più che la ricchezza acquisita valgono ormai le capacità in atto di acquisire ricchezza, di scoprirne nuove fonti, di determinare occupazione di produttori. Il regime fascista va deliberatamente, con un ardimento di cui non si conosce l'eguale, allo svilimento ed alla condanna di tutte le ricchezze che non sono impegnate a dare ricchezza altrui. I mangiatori di rendite non hanno un posto troppo comodo nella Carta del lavoro che è codice e vangelo nuovo della « grande proletaria ».

In omaggio a questi principii mi pare logico affermare che il termine « datore di lavoro » non è prettamente fascista.

Non è lecito credere che il lavoro non possa essere dato che da un certo numero di persone. E' consolante pensare che il lavoro lo dia la terra, più che alcun uomo, fornito di accumulati profitti. Forse non è paradossale pensare che il ruralismo abbia la forza di insegnare ai refrattari del fascismo sindacalista principii e metodi adeguati alla nobiltà della innovazione compiuta con la Carta del lavoro.

E' d'una evidenza irresistibile il fatto che se la realizzazione di un ruralismo vittorioso trasformasse in piccoli

proprietarii i braccianti ed il cresciuto destino agricolo altre braccia richiedesse alla città, l'Italia offrirebbe al mondo uno spettacolo ben diverso da quello che presenta. L'industria urbanistica, poichè l'agricoltura sarebbe diventata l'industria rurale, dovrebbe forse chiedere braccia all'estero. E non chiede oggi, non ha chiesto per anni braccia all'Italia, alla povera Italia l'estero? Sarebbe insomma la volta dell'Italia.

Così il bracciantato come l'avventiziato fanno sopravvivere un principio nettamente contrario all'articolo IV della Carta del lavoro che afferma trovarsi nel contratto collettivo di lavoro la espressione concreta della « solidarietà » tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione. Forse quell'aggettivo « opposti » applicato ad interessi sempre passibili di conciliazione, non è esatto in un testo legislativo fascista.

La legge parla sempre di contratto collettivo. Ora si domanda se i datori di lavoro possano sfuggire alla legge assumendo operai sotto forma di avventizi con contratto individuale. Il patto privato è sopratutto per lo spirito della Carta del lavoro frode, da parte di società è delitto. La sopravvivenza del bracciantato e dell'avventiziato documenta il pericolo di evadere dalla sostanza della rivoluzione.

L'Italia è il paese che meglio ha serbato nella sua storia l'equilibrio tra città e campagna. Le ville di Roma an-

tica, le ville fiorentine dei secoli luminosi ed ornati, erano come il connettivo tra la zona urbana e quella rurale. Tutti gli italiani, almeno da un secolo in qua, hanno considerata civilissima la Toscana perchè la sua campagna « è tutta abitata », perchè nessuna delle sue città è priva di contrade allietate da alberi, da quel certo non so che onde al paesaggio cittadino deriva suggestivo carattere paesano.

L'Italia è la creatrice di città per antonomasia. La grande città organica, insieme amministrativa e politica, centro di studi e di magistrature somme, fattrice di eventi storici e centro d'impero, è Roma, in modo assoluto. Le capitali non hanno potuto più sfuggire alla prepossente forza mimetica di Roma.

La storia italiana è storia di municipia, di comuni, di città; quando dal comune si passa alla signoria, dalla signoria al principato, dal principato allo stato e fino alla forma nazionale ed autonoma di questo, la nostra storia caratteristica non muta. Le città salvano la ragion d'essere sociale dell'Italia, perchè è logico che senza i dispersi e armoniosamente distribuiti centri di ricchezza e di difesa, oltre che di autorità signoriale e religiosa, la campagna attorniante non sarebbe stata abitata e lavorata. La città ha salvato la campagna, le ha dato il costruttore della casa, il forgiatore degli istrumenti di lavoro, il magistrato, il sacerdote, il vescovo, la mappa e il catasto, figura di popolo, essenza e limiti di cittadinanza.

Il pluripolismo italiano è tutta la sostanza diversa della storia italiana. I contadini italiani si vantano nel nome della città che è centro della zona in cui vivono e lavorano. I cittadini si vantano della rinomata bellezza campestre che circonda la città in cui sono nati e vivono e lavorano. Per noi, richiamare il pensiero di Roma Firenze Napoli Palermo, è vedere un quadro dalla cornice immensa. I regimi illuminati e benefici — sia nostrani e sino stranieri — hanno in Italia capito sempre la necessità di tale equilibrio tra urbanesimo e ruralismo. I grandi signori italiani non sapresti se sien stati meglio fautori dello splendore cittadino o costruttori, sarebbe il tempo di dire creatori di ville, sintesi queste prodigiosamente trionfali e soavi di ogni più squisita risultanza del sapere e del gusto, genio e benessere a un tempo, fasto e semplicità, parco ed orto, muraglia gigante di cipressi e masse di allori.

Il regime fascista, perchè è profondamente italiano, ama la campagna e si consacra a favorirne i destini come meglio può. Il regime sovietico ha paura della campagna, quella campagna del m i r e dell' a r t e l che era da così antico tempo istintivamente, patriarcalmente comunistica e oggi, se non andiamo errati, costituisce la nemica della rivoluzione bolscevica.

Ma qual senso può avere, qual risultato, il confronto? Non esiste, in Italia, comprese le isole, campagna, località campestre che non possa essere raggiunta in un paio d'ore da una delle nostre cento città. Il territorio della

repubblica dei sovieti possiede tali sterminatezze di estensione e tali distanze tra città e città, difficoltà di comunicazioni così ardue e complicate, e l'immenso inverno le moltiplica per oltre i due terzi del territorio, che al suo confronto quello del regno d'Italia è tutt'al più un governatorato dell'U.R.S.S. Assestata, modernizzata che sia, in brevi anni, la vita sociale e produttiva della nazione, compiuta l'opera redentrice della bonifica integrale che implica l'infittimento della rete stradale, l'Italia sarà davvero il paese ove, anche aumentando e più rapidamente la popolazione, potrà essere risolto il problema sociale.

Problema, ripeto, d'equilibrio tra ruralismo ed urbanesimo. Saggio intendimento quello odierno del regime di attenuare la spinta verso i centri urbani. Ciò risponde alla inaugurata impresa della bonifica integrale. Bisogna che la campagna disponga subito di braccia. Difficilmente i cittadini inurbati ritornano ai campi. Il ritorno alla campagna è già segno di sviluppatissima civiltà, è l'ideale di coloro i quali a traverso alle ultime generazioni vissute in margine alla produzione, anche a quella intellettuale, sanno ritrovare le ragioni prime, i motivi-sorgente, i principii delle cose. Niente assicura con più robusta garanzia il risorgere morale d'un popolo, quanto il ritorno alla campagna e, meglio, l'abbandono spontaneo della città da parte di chi potrebbe in ogni modo trovare i mezzi di esistenza. L'abbandono della campagna dice, di regola generale, un indebolimento dei

poteri di resistenza delle famiglie e lo scadere del senso del lavoro diretto, che è in gran parte il lavoro fatica veramente produttivo.

« Di regola » però, intendiamoci; chè la civiltà deve qualche cosa, di tempo in tempo, al passaggio d'una famiglia o d'una generazione dai campi alla città. La filanda, la grande officina, lo stabilimento si originano da emigrazioni contadine. Quando i risorgimenti o i progressi dell'industria come dell'agricoltura, hanno spinta irresistibile e cioè sana e necessaria, essi trovano le braccia che occorrono. Dunque la soluzione sta in un equilibrio e questo equilibrio vuole sia raggiunto il Capo del governo, fermamente convinto che industria ed agricoltura non siano in Italia due concorrenti, ma due collaboratrici indispensabili l'una all'altra, le due forze combacianti della produzione novella dalla quale uscirà, perchè fortissimamente governo e popolo lo vogliono, l'autonomia della nostra vita economica.

Il regime ha annunciato e disposto la bonifica integrale della terra italiana. Ho detto che la « rivoluzione » è qui. La proprietà può essere ostile come il pensiero detto e scritto. La proprietà deve collaborare agli scopi dello stato. Lo stato anticipa, lo stato inizia, assume la vasta responsabilità dell'impresario, perchè vuole un'Italia agricola che basti a sè stessa e tenga nelle casse i miliardi che manda all'estero per acquistare le derrate indispensabili, perchè vuole che la mortalità si riduca alla minima, che gli italiani crescano di numero e siano me-

glio nutriti vestiti alloggiati lavati illuminati. Lo stato assume questa impresa perchè trionfi, contro l'egoismo sterile e miserabile dei pochi, l'egoismo naziònale e perchè nel sistema organico della bonifica integrale tutte le bonifiche si realizzino.

E' dunque l'ora di una soluzione agricola e sociale bimillenaria: quella del latifondo. Da Roma in giù in questo ultimo venticinquennio c'è più di un latifondista e anche blasonato che s'è, con risultati ottimi, messo per conto proprio all'impresa della bonifca delle proprie terre.

Ma i fiumi sono interregionali come i versanti, come, in conseguenza, i venti e le ragioni della malaria. La bonifica agraria vuole essere integrale totale nazionale. Le acque vanno domate e dominate sulle vette, su tutte le vette e rimboschimento e bacino idrico, eliminazione di acque stagnanti e governo razionale adeguato specifico dei terreni sono provvedimenti e fasi di una unica opera la cui efficacia prima o dopo cessa se non è rigorosamente completa.

Dunque o il latifondo si assume la faticosa e gloriosa impresa di coadiuvare l'iniziativa dello stato seguendo le norme e i ritmi statali, o il latifondo sarebbe nemico provando che il suo proprietario non è degno di possederlo. La dignità viene dalla prova provata della capacità a subordinarne i destini al destino terminale dello stato. Il latifondo non si sottrarrà all'imperioso dovere a cui lo stato sottomette la nazione intera. Proprietà senza stimolo e leva di profitto crescente; proprietà che non

sia lizza alle imprese robuste ed ardite; proprietà gestita dal meno-peggio, dall'inerzia, dalla negligenza, dallo spirito fiacco e lercio d'una rendita pur che venga, no.

Il proprietario ha un'obbligazione sacrosanta col destino della nazione. Tutta la terra d'Italia ci è cara. Io dico che tutta la terra italiana è nostra e che, per un proprietario indegno, per la sua incapacità ed ignavia a possedere e cioè ad essere corresponsabile del bene nazionale, ve ne sono dieci cento mille che possono prendere il suo posto. Eredità di floridezza, di salute, di ricchezza, di lavoro, di sforzo: la proprietà; non di malaria, di vita squallida, di frane, di scopeti, di sterilità che canzona sinistramente la nostra sublime, e sovente ingenua, parola di vita novella.

La terra italiana bonificata integralmente diventa davvero proprietà nazionale. Il latifondo che obbedisce a questo destino risolve già implicitamente il problema della proprietà troppo vasta: esso fa vivere e bene grande numero di produttori d'ogni categoria. In realtà è il possesso che risolve il problema della proprietà così privata che di stato. Un giardino pubblico appartiene a me che passeggio, come la tal parte del latifondo redento appartiene a me che, in qualità di colono, vi lavoro sano e felice.

La pratica esecuzione della bonifica integrale nazionale costringerà più di un proprietario latifondista a cambiare mentalità o a levarsi di mezzo vendendo ai forti sul cui volto balena l'orgoglio di collaborare alla superba ini-

ziativa dello stato. L'Italia ha bisogno per il suo ordine ed il suo superamento del più grande numero possibile di proprietarii medi. Sulle desolazioni del latifondo meridionale che il « padrone » non aveva mai neppur degnato di una visita, si agitarono in giorni che ormai appartengono alla preistoria, le masse malariche e denutrite dei contadini. Nè costoro nè il loro « padrone » avevano mai posseduto la terra.

Andiamo verso questo possesso senza cui la Patria sarebbe retorica.

Ogni rivoluzione ab imis si propone nella storia di risolvere il problema della proprietà privata. Diciamo meglio che in ogni rivoluzione c'è un moto più o meno affiorante in formule principii dottrine, più o meno visibile ed efficiente, attorno all'ansia e alla pretesa di rivoluzionare i rapporti economici. I quali per noi fascisti non sono più esclusivamente economici e tale fatto constatato sentito e voluto riduce di molto la portata del verbo marxista nel quale ciò che v'è di vero era già saputo e detto nei secoli.

Io escludo subito e nettamente che per il fascismo esista il « problema ». Perchè politica e cioè aderenza perenne realistica alla evidente situazione dei rapporti, dei quali il comando attraverso le gerarchie decide a volta a volta il tono e l'orientamento, il fascismo vede

nella posizione problematica la conseguenza della insidia messianica che camuffa d'avvenirismo l'avversione a quel che è, al necessario ed al voluto presente. Non sono fascisti tutti quei cervelli i quali presumono che l'opinione abbia capacità, e per loro diritto, ad agire sulla sostanza in plasmazione dell'ora viva, che è politica. Non sono fascisti coloro i quali credono che questa nostra rivoluzione segua una fase di un preveduto dottrinizzato processo, attraverso al quale si arriverebbe alla riduzione ad uno delle necessità, dei valori, dei voleri, delle tendenze, ad uno, s'intenda, senza carne ed ossa, senz'ombra, senza voce, che non avrebbe più bisogno di comandare, d'ubbidire, insomma di esistere.

In parlamento prima e ripetutamente, in varî congressi di filosofi poi, ho affermato essere il fascismo antifilosofia. Dalla cattedra ho a lungo illustrato il fenomeno dell'intromissione dei filosofi nella politica soprattutto in periodi rivoluzionari. Fiévée, il giornalista segreto di Napoleone, ammoniva l'imperatore di guardarsi dai filosofi. Corrono dietro al carro del trionfo da principio, ma via via approfittando dei rallentamenti ai quali e la strada e la folla costringono la marcia, girano a destra e a sinistra e tentano il colpo di prendere la posizione di testa e di trascinare il carro. Guai, diceva Fiévée a Napoleone, guai se i filosofi si mettono alla testa di una rivoluzione o di un regime; questo e quelle diventano sètte e monopolî. Il filosofo ha la pretesa di essere l'eletto, di dovere e potere egli soltanto guidare.

Approfitta del nuovo per maneggiarlo e imbeverlo della sua dottrina che è sempre relitto e rimpasto di aride involute elucubrazioni di casta, dai caldei agli hegeliani. Ed è sempre la medesima funesta dichiarazione dei diritti dell'Io, del mondo nell'Io, dell'Io solo capisco, eccitazione in pratica di orgogli paradossali, di scetticismo e restrizioni mentali, monotono messianismo tenace di una soluzione riduttrice all'uno che umilia lo sforzo energico ed eroico della politica, fatta provvisorio effimero mezzo ad un ideistico ideale.

Non capisco le esigenze razionali e quindi « universali » della proprietà in funzione politico-nazionale. L'affermazione ha il vizio d'origine giuridicista. Anche il diritto, con la maiuscola, è filosofia ed è essenzialmente razionale e ideistico come la libertà, maiuscolata dalla furberia della classe e forse meglio della setta avvocatesca che s'impadronì del potere dall'Ottantanove e per decenni. I diritti sono altrettante ragioni che si seguono e scavalcano ed aboliscono l'un l'altra. In realtà il fascismo non riconosce ed ammette alcuna ragione tradizionale ereditaria « universale » della proprietà. Non la riconosce come diritto e nulla riconosce come pretesa. Una rivoluzione autentica — come noi vogliamo che questa sia — non eredita criterii universali, caso mai se li inventa e costruisce come ragione propria. Ciò che è « razionale » è di un razionalismo insostenibile. Perchè insomma bisogna intenderci su quel che noi fascisti senza scrupoli ideologici intendiamo per rivoluzione.

Tentativo rivoluzionario universalista e razionalista è il bolscevismo. I bolscevisti avevano una formula bell'e fatta, una dottrina sociale preparata in altri decenni, il comunismo-marxista e l'hanno applicata alla sostanza umana. Subito, come tutti i razionalismi universalistici, nella realizzazione l'impresa s'è cristallizzata e irrigiditta, al modo istesso dell'idealismo assoluto nella pratica dell'esperienza sensibile: una filosofia che non spiega, non serve, non affianca, che fa sopportare provvisoriamente il concreto, in cui viviamo e siamo, come una supestizione contraddicendo al bisogno mentale dualistico ed all'esigenza sovrana della causa ed effetto, dell'esperienza che alimenta, della scienza che è la prova perenne con cui la mente avverte e confessa l'esistente ed alle cui rivelazioni si piega e modella. Il bolscevismo dimostra ad esuberanza come l'idealismo assoluto, la sterilità di un razionale preconcetto del pensiero hegeliano, per ridursi poi ad una meticolosa intimidita sofistica, soprattutto dinanzi al comando politico che è l'inaspettato, l'imprevedibile; perchè risolventesi nell'immediata azione precisa è il non-universale e il non-razionale rispetto alle maiuscole diritto-filosofia-ragione degli universalisti e razionalisti. Una dottrina sociale preparata e scodellata perchè serva agli scopi del concreto e dell'azione risulta non più sociale, ma astratta. Questo è il destino del bolscevismo che ha trattato la Russia senza alcuna preoccupazione delle possibilità realistiche e avrebbe e vorrebbe forse ancora — ma con minore certezza e sincerità —

trattare all'istesso modo gli altri paesi. Tutto ciò che è tesi a priori fallisce nel tradursi a mezzo euristico — idealismo hegeliano e neo-hegeliano — così come fallisce il sistema comunista e tradisce nel tradursi in nuova realtà di rapporti economico-sociali. Il concreto presente reagisce alle formule. Dinanzi all'ammalato non c'è la scienza, c'è il medico e il medico più saggio, quello che ammazza di meno, da Ippocrate a Murri, quello che curvo sull'ammalato — che è sempre un diverso ammalato — incomincia col dire: non so. Non si atteggia da Io che ha già dentro la spiegazione del caso; si conduce da ignaro che cerca di scoprire le ragioni e quindi i mezzi atti a fronteggiare le ragioni di quel male lì, in quell'ammalato lì. Il reale è sempre specifico. Una filosofia non deve soddisfare velleità cerebralistiche, restare nel romitaggio del pensiero che pensa gratuitamente, deve poter essere spesa nella perenne esigenza della giornata umana, di fronte alle interrogative del dolore, del dovere, dell'agire. Il pensiero non è tutta la vita e a questa ripugna ridursi ad uno scherzo formalistico come l'atto puro. C'è qualche cosa che sale dalle radici dell'essere e non è pensabile razionalmente ed è in contrasto col pensato e col pensabile. E' il mistero dell'esistenza concretata nell'individuo-sintesi e questo non ritrova se stesso che oltre il breve sofisma spavaldo e nell'impegnarsi con la natura propria ed esteriore e agendo nella comunanza degli uomini.

Altra rivoluzione pregiudizialistica d'origini solenni antiche e profane è la nazista. Anch'essa vuol applicare una tesi escogitata nel passato. Il nazismo è un pangermanesimo a spinta idealistica assoluta. Se la razza non esiste: deve esistere. I prussiani sono slavi d'origine: debbono essere gli ariani cristallini. La cultura tedesca era di formazione romanistica ed umanistica italiana; dovere è respingere eliminare ogni elemento non germanico della cultura. Quale? Non si sa. Le religioni, una sull'altra, sono manifestazioni e forme autonome dello spirito, resistono all'aspirazione della dogmatica nazista supergermanistica: debbono essere spente. La pregiudiziale invade tutto il campo d'azione. Insomma l'ardita impresa tedesca vuol trovare la sua riuscita attraverso un metodo analogo a quello del sovietismo, vale a dire applicando una tesi cruda ed arbitraria uscita dal cervello di dottrinarii, un mito tutto gratuito che al posto dell'operaio-comunista pone l'individuo antropologicamente considerato e pesato. Come in Russia, anche in Germania, appena iniziata l'applicazione, la situazione cambia sostanza e fisionomia. Ma la tesi diventa singolarmente impressionante quando si tenga mente al fatto che il nazismo intende alzare ad universalismo il germanesimo, quasi nutrisse, sebbene parzialmente, l'idea feconda di successo, l'idea del predominio imperialistico dell'ariano biondo occhi cerulei, l'idea del « Diritto » maiuscolo dei germanici ad assorbire popoli d'altra razza. Dove si vede che il diritto è interpretato e sentito diversamente

da paese a paese: diritti di sovietizzare la terra, di predominarla. Di qui il criterio di proprietà diverso nei due paesi.

Di fronte al bolscevismo ed al nazismo sta il fascismo, movimento di avanzata d'una nazione prototipo delle eredità e fusioni di molte stirpi, crogiuolo dei più diversi e lontani e geniali elementi fusi in una soda compagine di stirpe. L'Italia è la culminazione di tanti orientamenti che coincidono in Roma. Tutte le esperienze umane, dalla più estrema socializzatrice alla più eccessiva intellettualistica, hanno determinato quella caratteristica natura italica che nel fascismo tratta i diritti tradizionali romani comunali canonici signoriali principaleschi statali dell'epoca di frazionamento politico, come consuetudini e ne pesa e misura l'utilità. Non c'è nel fascismo un diritto scopo e ideale, come non c'è una libertà principio. Il regime si dà e dà tutti i diritti e le libertà e cioè condizionamenti e capacità atti a facilitare una volontaria tenace impresa di sviluppo e di superamento della nazione che è, in quanto nazione, una fede, ma tutta italiana vibrante della poesia di un altro universalismo in contrasto a quello bolscevico e nazista. Non perchè gli altri trovano da imparare in ciò che il fascismo compie, si può dire che nel fascismo essi trovino la loro universalità. Le aspirazioni alla universalità sono l'indirizzo della possente volontà e della ingenua feconda coscienza d'ogni popolo fattivo di essere il primo nel mondo. La realtà presente e la storia canzo-

nano e l'ingenuità e la retorica di questa gara di universalismo, per cui a Mosca, a Berlino, come a Tokio si crede a un modo di decidere con la propria idea i destini del mondo. I quali non si decidono mai, perchè l'asse delle concorrenze si sposta, perchè le concorrenze sono imprevedute, perchè un popolo vile ieri diventa ardimentoso quest'oggi, perchè nelle ideologie anche i popoli più serii e robusti si snervano e si perdono, perchè finalmente la storia non è una logica, non è lo sviluppo di una idea, non è seriazione di momenti progressivi, ma impreveduto e ricominciamento continuo e diversità e ostilità. E' politica, non razionalità, è campo di contrasti, ove non ottiene successi e risultati che il potere.

Il fascismo è dunque politica, politica al grado più alto e cioè rivoluzionario. Questa rivoluzionarietà consiste nell'essere il potere avulso da ogni ragione razionalistica di opposizione. Il potere si legalizza da per se stesso in quanto rivoluzionario e i modi della convivenza sono a sua disposizione, a cominciare dall'economico. Il fascismo tratta politicamente i rapporti economici con assoluta spregiudicatezza di fronte al diritto o meglio ai diritti, alla libertà, o meglio alle libertà. La proprietà è diventata termine improprio nella dinamica rivoluzionaria nostra. Si tratta in verità di una « reinvestitura » ad esercitarla, con funzioni e limiti nuovi, i quali — si badi bene, perchè qui è la caratteristica — potranno mutare. Perchè nel capitalismo c'è involuzione individualistica, il fascismo lo governa, lo riduce alla funzione elementare

del capitale, riautorizzato anch'esso ma ai fini dello stato. Proprietà è milizia nel fascismo; nel diritto era sempre abuso a vantaggio dell'uno, a svantaggio di molti, di tutti. Qui non c'è la ragione razionale, c'è l'utilità. Il mito paradossale e grottesco irrealizzabile della proprietà comune, come il geloso egoismo economico non politico dei conservatori, sono a un modo lontani ed estranei alla pragmatica fascista. I sofisti vi possono scorgere ora un po' di socialismo, ora un po' di classismo. Ma nè il socialismo, nè il classismo hanno più vitalità e quel che sembra che di loro si realizzi non è nè socialista nè classista. Il fascismo scavalca il principio sociale d'uguaglianza di diritto, come il principio giuridico della proprietà privata ereditaria o acquisita. Il passato viene abbandonato con tutte le sue cristallizzazioni, i suoi diritti irrigiditi, le sue idee, i suoi principii, i suoi miti, mito barbarico il comunistico, mito fossile il classista.

Per rispetto alla proprietà privata il regime è risolutamente espropriatore. La bonifica integrale — in ciò è il suo carattere rivoluzionario — impedisce che il proprietario trasferito da quella sgombrata dai padroni ad altra terra, possa più farsene mezzo a comodità ignara ed infeconda. Dunque la proprietà è condizionata. Per i bonificatori integrali c'è il miraggio d'un'altra proprietà, quella che hanno provato di sapere rendere produttiva. Le situazioni di diritto acquistano quindi, per rispetto al proprietario, all'individuo, un carattere provvisorio. Non si può prevedere quali sviluppi di fatto, contraddittorii

ai raggiunti modi legislativi, questo processo di sommissione della proprietà potrà compiere. Lo stato non è proprietario, ma l'economia gli appartiene; non è grande industriale, ma la grande industria gli obbedisce. Questa non è la ragione: è la sua ragione, la ragione che egli si prende e non in nome dell'assoluto-idea, — comunismo, conservazione del diritto di proprietà, ecc. — ma perchè questa pratica gli è indispensabile come provvedimento equilibratore.

Il fascista non è lo stato kantiano o rosminiano che parte dalla pregiudiziale del fine, ma i suoi fini se li propone a volta a volta, abilmente, ora cautamente, ora deciso e allo scoperto, muovendosi tra le concorrenze, gli ostacoli, il diverso della gara tra popoli e sistemi politici il che è sostanza della storia. Perchè rivoluzionario, suscita ad ogni passo, ad ogni suo gesto, una nuova difficoltà per i concorrenti abitudinarii irrigiditi, cristallizzati in una situazione economico-sociale che considerano stereotipicamente « di diritto ».

Risulta all'evidenza che per rispetto alla proprietà privata il fascismo agisce inteso a togliersi di mezzo gli imbarazzi delle situazioni create dal passato. Il capitale a servizio dello stato, il proprietario produttore e cioè lavoratore, il lavoratore occupato e in via di diventare piccolo-proprietario: soluzioni che vengono attenuando la competizione tra lavoro accumulato e lavoro vivo e col tempo potranno eliminarla. Per difendersi, per salvarsi il proprietario deve consacrarsi a produrre di più e meglio,

impegnandosi totalmente nella produzione che diventa impresa vigilata dallo stato. Per guadagnarsi occupazione sicurezza e benessere il lavoratore deve seguire l'orientamento che ha sempre carattere di comando del regime: emigrare all'interno o in colonia, adattarsi a lavori nuovi, subire la variabilità dei salari come il capitale e il proprietario subiscono il gravame ferreamente duro e necessario, data la dinamica creativa della nazione fascista.

Se il fascismo e il suo regime e il suo stato fossero partiti da una ragione razionalista, non saremmo arrivati al concordato con la chiesa. Avanzare spicci e rapidi: questo è il metodo. Bisognava che il problema del dissidio fra stato e chiesa già teoremizzato da qualche uomo politico, sbocciasse nel suo assioma. In una Italia cattolica, i cattolici non debbono avere ragioni di avversione allo stato. Per essere forte, questo aveva bisogno del loro consenso. Il dissidio dunque deve scomparire, come deve scomparire il dissidio tra produttori, datori e braccia. Ciò significa saldare i conti col passato, religione e ideologie. Cattolici consenzienti e collaboranti; operai occupati e quindi inseriti nello stato con le corporazioni: nessuno deve rimaner fuori, nessuno estraneo, tutti impegnati e collaboranti. Un tale buon senso realizzatore e realizzato esclude sentimentalismi ideologici e pregiudizialismi. Nessuno dei risorgimentisti, anche coloro che si preoccuparono già dell'allora « problema » dello stato, avrebbe escogitato una soluzione di « buon senso ». Ne

ambivano, ne predicavano di razionali, di ideistiche e i loro successori credettero ancora risolutiva l'altalena delle guarentigie, a un capo della quale sedeva la insincerità parlamentaristica, all'altro era posato l'emblema vaticano con scritto sopra: non ti vedo. Dissi alla Camera e ripeto oggi che i patti Lateranensi scavalcano il problemismo del risorgimento. I dottrinarii, come sempre, ritardarono una soluzione che soltanto il buon senso poteva trovare. Li giustifica l'epoca, l'immaturità del processo storico, l'infanzia della politica oggi adulta e sovrana.

Per il fascismo le idee sono cose e le cose non fanno più paura e le si possono calcolare e riplasmare ad arbitrio. Il socialismo è l'operaio; la chiesa è il popolo credente; la proprietà è il lavoro; la civiltà è strade mezzi di trasporto igiene scuole porti naviglio bonifica urbana e rurale e occupazione occupazione occupazione; il diritto è dovere, disciplina, incolonnamento militare, marcia in avanti perenne, e cioè il diritto dell'energia e del meglio. Tutto il resto è vana polverosa ideologia. Questo nostro bello è il bene, la protezione di tutto ciò e di tutti coloro che possono comunque sia diventare elementi di utile collaborazione. Fare, non almanaccare con ansie nostalgiche e preoccupazioni di omaggio e rispetto a ciò che fu pensato. Mussolini manda un esercito che risolve d'un colpo il problema etiopico contro il Negus di Addis Abeba. Gl'inglesi gridano che non è giuridico un tal gesto. Intanto Mussolini falcia il grano di con-

tadini ai quali in barba a tutte le giuridiche reclamazioni della vecchia proprietà di « diritto » ha dato terra perchè renda grano allo stato. Quel che fa e come lo fa non aspetta nessuna giustificazione nè la dà. Si domanda ove sia la ragione razionale universale di questa maniera di agire che risponde all'« istinto » di una gente appena adesso uscita dall'analfabetismo, impermeabile a suggestioni di principii e norme astratte ideologiche o appena giustificative. La terra deve obbedire come gli uomini, la lotta è tra questi due competitori. Il fascismo riporta la storia alla sua fase naturista. Piace la vanga che si trasforma in fucile, l'aratro in mitragliatrice. Di tale irrazionale patriottico — il buon senso spregiudicato e fattivo è irrazionale per gl'ideologici ideisti —, di questa azione tutta esclusivamente italiana, ignuda di sofismi, nata sviluppata risoluta nell'azione, è fatto il fascismo.

L'espansione coloniale è uno dei fattori più efficienti della coscienza nazionale degli italiani. Io sono convinto, per la diretta esperienza della mia vita, che se governo e popolo nel 1896 avessero resistito all'impressione della eroica sconfitta di Adua e con patriottica tenacia tenuto duro e continuato le operazioni, il successo delle quali sarebbe stato vittorioso, l'Italia non avrebbe subìto per anni ed anni il destino dell'onta politica e della disgregazione sociale e civile. Sono convinto che

neppure il movimento socialista avrebbe assunto la vastità e l'importanza che assunse, perchè fu appunto nello scorato avvilimento degli anni seguenti l'episodio di Adua che trovò la sua ragione di successo ogni moto ed orientamento di internazionale antipatriottica.

Da quel primo marzo 1896 data il malore italiano. Io, giovine allora candidato alla laurea, pur avendo vissuto in antecedenza la poesia della spedizione e cantato in coro nei teatri, nelle vie, nel cortile della Sapienza le canzoni sgorgate dal sentimento popolare nell'occasione dell'impresa crispina, alla notizia dell'infortunio africano, che poteva essere riparato e al più presto, fui preso dalla vertigine della delusione a riguardo del mio paese, delle rappresentanze parlamentari, del governo, della coscienza pubblica della nazione. Mi cadde dall'anima la fede di cittadino. Camera e Senato, che non comprendevano nella grande maggioranza Francesco Crispi e la sua opera, favorirono con il loro scetticismo il proceso di abbattimento morale e civile mio e di tanti altri giovani. Avevamo creduto invano in una patria forte e resistente anche e più dinanzi al pericolo e nel disastro. Seguiva un periodo di languore e di scetticismo allo spettacolo dell'Italia derisa dall'Europa, calpestata dall'imperatore negro, nella quale si abbatteva il solo uomo di stato che, compreso seguito vittorioso, avrebbe forse preso posizione di animatore della generazione giovane.

Di lì ha inizio l'abbandono passivo alle idee internazionalistiche. Lo stato si rivelava privo di un programma

di vita che nessuna energica cultura sosteneva. Mentre l'anarchismo militante infuriava — e la sua micidialità avrebbe culminato nel regicidio dell'estate 1900 — dalla nebbia del senso civile nazionale la classe degli intellettuali riparava tra le dottrine e le tesi della concezione economica della storia credendo di trovare nel marxismo il verbo risolutore dello stato d'inquietudine e di scetticismo. Fu allora che Gabriele d'Annunzio, l'aristocratico della nuova letteratura, dichiarava di « andare verso la vita » entrando nell'aula dell'estrema sinistra a Montecitorio; fu allora che nella università di Roma il filosofo Antonio Labriola portò il socialismo agli onori della cattedra ed alle febbri della polemica; fu allora che i teorici e gli apostoli della lotta di classe s'impadronirono delle folle, del libro, in una parola dell'opinione pubblica del paese. Il giolittismo, non abbattuto dallo scandalo della Banca Romana e dal lungo esilio berlinese, diventava inevitabilmente il solo metodo di governo senza idealità nè sincerità. S'accampava in Italia l'èra del liberalismo verboso senza alcuna utile libertà, della democrazia che in breve si sarebbe permeata di socialismo scioperaiuolo e minaccioso.

La negazione dell'espansione coloniale diventava uno dei motivi più propagandati e creduti in Italia, a malgrado che, oltre gli scarsi nuclei di fermi nella resistenza patriottica, anche il socialista Antonio Labriola avesse il nobile ardimento di proclamare indispensabile ai destini di una Italia proletaria una politica coloniale di fatto. La

storia si sarebbe un giorno vendicata, costringendo l'anticolonialista Giolitti all'impresa libica. Ma nel 1911 l'aere era già mutato. Noi sindacalisti avevamo portato molto innanzi l'opera di sventramento del socialismo di partito e « Pagine Libere » e « La Lupa » avevano già esercitato un'azione rettificatrice nel mondo proletario, mentre il movimento nazionalista capitanato da Enrico Corradini entrava nel vivo della polemica e dell'azione.

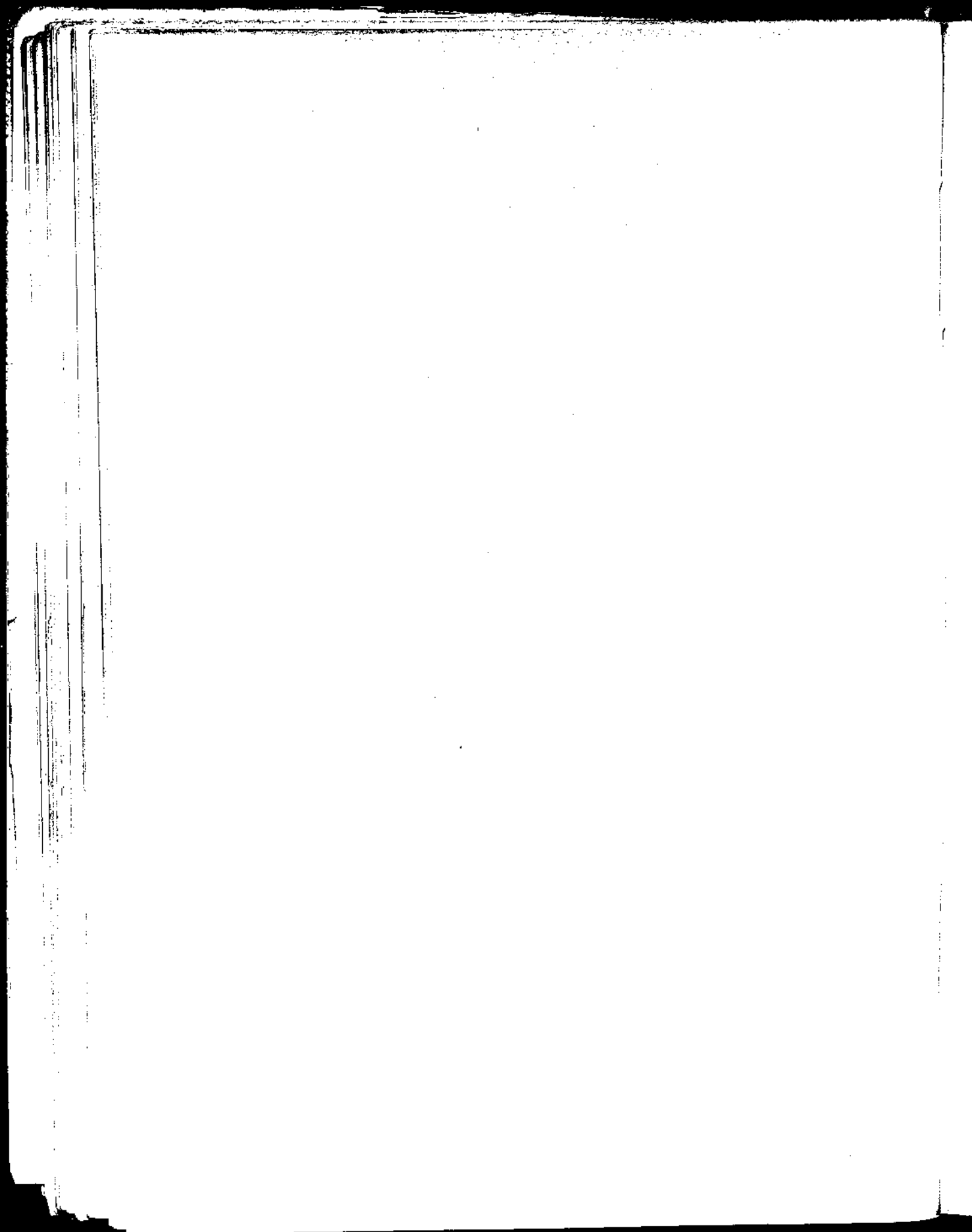
Si noti che la volontà d'espansione coloniale è stata una delle prime cagioni del differenziamento profondo tra la legione dei sindacalisti rivoluzionarii ed il socialismo ufficiale ed elettoralistico. Ringagliardiva la nostra certezza di compiere una missione rinnovatrice e vitale l'idea di dilatare la sfera sociale sul terreno pratico del proletariato che doveva diventare erede di una ricchezza nazionale, non dell'ignavia e della miseria dello stato e della società borghese. Da quel momento il socialismo, che io allora definivo « nemico del mare » e, perchè anticolonialista, nemico del vero e proprio interesse sociale operaio, ci si rivelò come assolutamente inferiore ed estraneo alla vita italiana. Tornavamo al patriottismo puro, ad una concezione nazionale del lavoratore, di contro al vacuo ed ambiguo internazionalismo dei socialisti. Rivedemmo risentimmo nel proletariato nostro il popolo nostro e ci cadde dall'animo la preoccupazione, del resto acritica, dell'interesse proletario dei « proletari di tutto il mondo ». Il mondo ridiventava per noi sindacalisti rivoluzionari, l'Italia. E nella nostra « Lupa » si com-

pì l'affratellamento tra nazionalisti e sindacalisti. La firma di Enrico Corradini apparve accanto a quella di Paolo Orano nel medesimo numero di quel periodico tanto caro all'anima mia, nato per proclamare l'assoluta necessità dell'impresa di Libia.

Ho detto abbastanza, mi pare, per provare quanto l'idea espansionista e colonialista abbia agito sulla neutralità di una generazione che si sarebbe poi sentita redenta e dalla guerra e dal fiumanesimo e dalla Marcia su Roma. La sua negazione ebbe la conseguenza di far deviare per anni ed anni il processo di formazione della coscienza storica italiana, di trattenere chiunque e soffocare, con le speranze e gli ideali, la volontà e la fecondità del popolo nostro. Il quale risorge corporativo e colonialista, riallacciando il nuovo destino a quelli gloriosissimi di Roma e dei comuni marinari, a quello di Venezia ardimentosa e sontuosa, a quello che il genio solitario di Francesco Crispi le avrebbe voluto far ritrovare.

Il fascismo ha fatto riemergere ed ingigantire il bisogno d'espansione del popolo italiano, la quale oggi per l'imperterrita volontà di Benito Mussolini si afferma armata dinanzi al mondo per imporre a qualsiasi costo la nuova civiltà corporativa totalitaria.

Il moschetto e la vanga delle camicie nere redimono con l'Italia il mondo derelitto degli schiavi africani dal colonialismo parassitario.

LA STAMPA FASCISTA

A GUERRA finita, i partiti che non l'avevano voluta o l'avevano subita o le avevano trovato una giustificazione patriarcale o la volevano terminata a qualsiasi costo, avevano perduto la loro ragion d'essere. E i loro giornali isterilivano per mancanza d'una idea. Dopo una guerra in cui entrano in conflitto tutte le idee sopravvissute e tutte vi soccombono, ci vuole un'altra idea. Le campagne dei giornali che rappresentavano quelle morte idee erano irose e false; erano l'eco del vuoto. Erano tutte figlie della disperazione e della paura. Si veniva preparando l'idea nuova, ma quelle voci gridavano in tutti i toni perchè non se ne udisse un'altra, la voce dell'anima nuova d'Italia o addirittura del mondo. Non nel paese, non nella camera alcuno credeva più alle ragioni d'essere dei partiti. Nei momenti di sincerità gli uomini dell'estrema, tra quelli venuti con l'ondata del 1919, mormoravano di revisione del quadro dei partiti. Affioravano diffidenze e ripugnanze, affinità e

possibilità di intese e, almeno, di scambi d'idee. Nel gruppo di Rinnovamento si vedevano, sia pur per solamente scambiarsi delle idee, ma per scambiarsele insomma, animati su per giù dalla stessa intenzione di calar la scure e passar la pialla sul passato e la sua classificazione politica, uomini lontani per punti di vista anche sostanziali e di temperamenti non scambievolmente simpatici.

A rifar l'inventario delle idee e dei programmi, si videro sedere all'istesso tavolo negli uffici Salvemini Rossini Coda Siciliani e Benelli. Ad ogni suo trepidante discorso Filippo Turati si richiamava a Cavour e Treves belava la sua paura di una qualsiasi rivoluzione e la sua disperata ansia che non si tentassero reazioni. In realtà i socialisti erano in maggioranza contenti della conservazione e sarebbero volentieri rimasti così, a far le viste di preparare non si sa che, intensamente sperando e macchinando che le soluzioni si rinviassero. Costoro amavano una storia che aspetta. Una buona metà dei popolari avevano aspirazioni sovversive, molto più febbrili ed urgenti e s'intuiva che il disordine sotto qualsiasi forma e voce li servirebbe.

Insomma nel periodo 1919-1924 i partiti politici tradizionali avevano perduto ogni loro fisionomia. I giornali assumevano aspetti inauditi e condotta incoerente per bocca dei propri oratori in parlamento ed in piazza. Il partito popolare ostentava un accanimento settario

che nei giornali era ancor più esagerato ed era assolutamente impossibile riallacciare quel tono e quella tattica alle pretese origini cristiane. Cristo non aveva mai fatto una peggiore impressione. Cotesto satanico cattolicismo s'accordava negli scopi alla prosa rabbiosa di Treves ed ai rauchi discorsi inquisitoriali di Modigliani. Non c'era più un preciso schema dottrinale in quel che dicevano e scrivevano i socialisti, come il più sfrenato giacobismo arrivista aveva preso nella testa dei popolari il posto di quella povera carità cristiana.

In mancanza di idee precise e di programmi organici quella stampa versava con un crescendo di frenesia sul pubblico il senso della catastrofe, il veleno dell'odio contro tutto ciò che pur costituiva la nuova entità storica civile morale del paese e cioè la guerra, il suo esito felice, coloro che ne tornavano segnati dall'onore. Speranza riposo serenità pace: nessuna; bestemmia e maledizione. Ed erano i nemici della guerra. Oggi possiamo aprire gli occhi su cotesto infernale stato d'animo e sentirci certi che l'esito della guerra aveva guastato il giuoco di molta gente politica in Italia. Oggi possiamo renderci ragione dell'insorgere della stampa patriottica, del bisogno di vendetta che animò le legioni redentrici dal 1919 in poi e misurare la meravigliosa efficacia che il giornalismo fascista sortì di contro a quelle deformazoni politiche che stavano per condurre la patria allo sfacelo.

La storia della stampa fascista si fonda strettamente a quella della legislazione fascista dal 1925 in poi. Sino al 1924 il governo nazionale fascista, quantunque premuto e sollecitato dall'onda delle forze nuove ed entusiaste del paese, anelanti a farla finita con i sofismi e le speculazioni demagogiche, aveva lasciato che le cose andassero, per quanto si riferiva a giornali e giornalisti, come erano sempre andate. Sperava e s'illudeva che la nuova realtà, che veniva via via organizzandosi e diventando legge e costume, avrebbe convinto gli ostinati della mutata volontà della maggioranza. Quel periodo di franca fiducia dei fascisti e del governo fascista costituisce il capo d'accusa più grave per gli oppositori e d'ieri e d'oggi. L'attesa offriva implicitamente un terreno di prova e d'intesa. Ma nulla fu accettato, nulla consentito, nulla riconosciuto, neppure l'atto rivoluzionario della Marcia su Roma e le sue possibilità e la forza della sua giurata volontà. Giornali popolari e repubblicani e socialisti e liberali impazzarono. Il tono dei loro articoli diventò una denuncia continua; sospetto diffidenza accusa insinuazione sediziosa presero il posto quotidianamente di ogni altro mezzo critico censorio polemico. Tutto il vecchio giornalismo politico italiano, bandiera e tribuna di movimenti vieti e superati ed atrofizzati dai bisogni e dalle idee che dall'enorme squarcio sociale della guerra erano usciti, si accaniva furibondo contro la novella volontà di potenza che i fasci di combattimento avevano portato a Roma.

Il delitto Matteotti, il 10 giugno 1924, doveva avere la funzione storica di rivelare sino in fondo i caratteri e le intenzioni di cotesto giornalismo di fortuna datosi ormai ad un esercizio di vero e proprio banditaggio ai danni dell'ordine pubblico e dei sovrani interessi del Paese. Lo sfruttamento che la stampa d'opposizione fece di quell'evento documenta la deficienza di argomenti durante i precedenti diciotto mesi — dal novembre 1922 al giugno del '24 —. Il cadavere gittato ai piedi del governo, nel perdurare della impressione serenatrice d'uno dei discorsi di Benito Mussolini, il vittorioso incruento, il dittatore umano e rispettoso d'ogni diritto — persino, allora, di quelli della più eccessiva libertà di stampa, — quel cadavere autorizzò centinaia di giornalisti in decine e decine di giornali a smettere ogni freno, ogni riguardo, ogni sentimento di transigenza di serenità di calma di dignità. Fascismo diventò per quelle penne equivalente di criminalità; fascista, di bandito. Anche i giornali che pure s'erano vantati di una loro tradizione di signorilità e cortesia si abbandonarono alla nuova maniera, al nuovo stile e infiorarono la loro prosa « libera » di contumelie insulti diffamazioni denuncie sarcasmi. I più seri e scrupolosi, i più teneri di non compromettere tale loro serietà e scrupolosità, ebbero la geniale trovata delle informazioni a catena, e cioè escogitarono il metodo di ripubblicare da altri quotidiani meno scrupolosi, a temperamento più caldo e meno educato, i brani più interessanti, quelli

specialmente dispregiativi ed offensivi per uomini politici e pubblicisti di parte fascista. L'espediente acquistò carattere di scandalosa immoralità giornalistica, quando si venne a sapere che il più grosso e famoso dei giornali che ripubblicavano dai minori, era alla testa della manovra e che cioè la farina era del suo sacco o della sua cassa era il danaro che finanziava i luridi fogli minori.

Per capire la necessità dei provvedimenti sulla stampa presi dal governo fascista e misurare la bontà dei risultati dei provvedimenti stessi, bisogna dare tutto il giusto rilievo a quei camorristi metodici che demoralizzavano profondamente tutta la stampa italiana. Giornali popolari repubblicani liberali e socialisti che accettano l'obolo del giornalone moderato e monarchico e ne fanno il giuoco, si svergognano nei secoli e si macchiano indelebilmente. Simili fogli non avrebbero potuto che scomparire per la salute e la dignità della patria.

E non v'è modo a perdonare una siffatta condotta nè a dimenticarla. Giornalisti liberali, monarchici, d'ordine, moderati italiani, in una parola, sapevano che se il governo fascista si fosse schiodato allora, non avrebbe lasciato il posto ad un ritorno di combinazioni dei vecchi uomini o dei vecchi partiti, che, insomma sarebbe succeduto il disordine. Essi agivano dunque come esasperati inveleniti da un trionfo di gente nuova, come vinti che vogliano a qualsiasi costo vendicarsi, indifferenti insensibili agli interessi più vitali e sacri del paese. Me-

scolandosi alla bassa multicolore politicaglia giornalistica essi diventavano volgari fautori di disordini ed abdicavano ad ogni autentica dignità morale di pubblicisti. La storia d'Italia non poteva trattarli meglio di come li ha trattati.

Gli avvenimenti del giugno decidevano dunque il governo nazionale fascista a rompere gl'indugi ed a risolvere legalmente la situazione resa insostenibile dalla condotta dei giornali, soprattutto dei maggiori, accampatisi dietro la pretesa di rappresentare la parte più seria del paese e gl'ideali del buon ordine e della conservazione. Incomincia con il r. decreto legge pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'8 luglio 1924 sui requisiti del gerente responsabile, la sua diffida e revoca e i provvedimenti per reati di stampa, l'opera di revisione profonda e definitiva della vecchia debole sciatta legislazione italiana in materia.

E' questo un argomento della più alta importanza che bisogna sviscerare, soprattutto perchè grande parte dei giuristi e dei giornalisti esteri dimostrano di non aver compreso lo spirito della radicale innovazione della legge italiana. Citeremo per tutti il Mirkine-Guetzévitch, il quale in collaborazione con Aulard ha pubblicato un ampio cavilloso studio comparativo in materia. Il professor B. Mirkine-Guetzévitch, redattore delle « Der-

nières Nouvelles», segretario generale dello « Institut international de droit public » e membro della « Fédération internationale des journalistes », afferma che nel regime fascista è realizzata la negazione della libertà di stampa.

L'errore del Mirkine-Guetzévitch è determinato dall'avvicinare troppo il regime fascista a quello sovietico. Se lo stato sovietico in generale non riconosce il valore proprio del diritto, che non è più una regola obbligatoria superiore alla volontà del potere esecutivo, ma non conserva che un carattere istrumentale e non è cioè più che un mezzo tecnico d'esercitare la funzione di governo; per lo stato fascista il diritto esiste ma animato da un diverso principio. E' il diritto esclusivo dello stato in quanto funzione di nazione, che esclude l'affermazione di qualsiasi diritto contro lo stato. Al Mirkine-Guetzévitch la conclusione par facile, una volta riaccampata la pregiudiziale che la rivoluzione francese sia la sorgente generale del diritto pubblico moderno, alla quale si debbono le nozioni delle libertà individuali e il principio costituzionale della libertà del pensiero e della parola detta e scritta. Questa superstizione esaltante ad assoluto un principio dell'89, che nella pratica si risolvette nel più comico e tragico conflitto e nella più neroniana tirannia che la storia conosca, è comune anche a qualche fascista di tendenza nostalgicamente conciliativa col passato. Essa costituisce la deformazione mentale più funesta dell'epoca nostra. Chi ne è affetto non v'è

speranza che possa ravvedersi neppure dinanzi ad un così generale e profondo e definitivo fallimento dei regimi democratici figliati dalla rivoluzione dei diritti dell'uomo. Se quelle libertà escogitate dalla classe che s'impadroniva dei rapporti economici e del governo della società politica avevano un destino, il destino è esaurito; se una missione, la missione è compiuta e oltrepassata e così la loro ideologia e la loro idealità sono tramontate con esse. Il cittadino libero di giudicare stato e governo e fornito nel suo giudizio della capacità di votare la fine di quello stato e di quel governo; il cittadino scopo dello stato e cioè i suoi interessi e lucri e piaceri e ideali termine fisso dell'esistenza ed attività dello stato, anzi della società; questi sono i principî della rivoluzione francese che ragioni nuove e diverse di vita e quindi idee novelle hanno vuotato di senso. Il diritto della rivoluzione francese, scrive il Mirkine-Guetzévitch, concernente la stampa, stabilisce il principio moderno che il « pensiero è assolutamente libero ». Se ciò equivalesse a dire che il pensiero è libero di pensare, il problema non nascerebbe neppure. Ciò, invece, equivale a dire qualche cosa di effettivo e di attivo in un preciso momento storico, in una delimitata parte del mondo. Equivaleva ad affermare l'imperiosa decisione della borghesia industriale ad impadronirsi del governo della società, riducendo questa, a mezzo d'una proclamazione di nuovi assoluti, a prestarsi concedersi diventare terreno favorevole alla impresa della libera concorrenza, della pro-

duzione meccanica su larga scala. Il libero pensiero di quella rivoluzione s'è imposto con la violenza, con una presa di possesso, un sistema di espropriazioni a danno degli uni, a vantaggio degli altri. I diritti dell'uomo sono la logica della classe che sale imperterrita al dominio della vita sociale e politica.

Un'altra libertà del pensiero proclameranno i proletari organizzati il giorno in cui hanno creduto d'essere le vittime sfruttate da quel sedicente progresso di tutti e per tutti e che in realtà non è che un larvato parassitismo. Dunque libero pensiero che smentisce l'altro libero pensiero, accusandolo di realizzare con la pratica delle sue libertà niente altro che una usuraia e vorace libera concorrenza accumulatrice di mostruosi profitti a beneficio di pochissimi col sudore e la pena dei più.

Il Mirkine-Guetzévitch, come in genere i liberali e i democratici, ha scarso il senso dialettico e non iscorge quindi il lato fragile dei principî dell'89. Ma come si fa a riconoscere che « la guerra e sopratutto le rivoluzioni e le mutazioni costituzionali in parecchi paesi d'Europa hanno cambiato lo spirito pubblico europeo in tal modo che il problema della libertà della stampa è ritornato d'attualità, mentre prima della guerra era quasi scomparso »? Come si fa a riconoscere un fatto di così immensa importanza ed a non cercare di spiegarselo?

Questa mutazione dello spirito pubblico europeo è dunque un evento meno importante della proclamazione enciclopedistica di centocinquant'anni fa? O se fosse lo spirito informatore d'una nuova sintesi e cultura e visione del mondo e civiltà?

L'espressione « regime dittatoriale » come sinonimo di « regime del monopolio della stampa » è dettato da quella acrisia dei liberali e dei democratici tradizionalisti i quali non sanno attribuire al regime fascista che un significato ed una portata di reazione. Alla stregua di questo criterio parrebbe che il regime fascista fosse nato con l'unico scopo di monopolizzare la stampa, di abolire la libertà di scrivere pensare pubblicare. L'errore, il vizio critico sta sempre nel partire dal dogma ottantanovesco della libertà come scopo, del libero pensiero e del libero scrivere e pubblicare come finalità indiscutibile della vita sociale e del potere politico. Lo stato creato dalla rivoluzione delle camicie nere pone a se stesso un ideale ed una finalità a cui si oppongono tutti i diritti alla speculazione sull'opinione pubblica. L'opinione pubblica e cioè la coscienza media della grande massa della gente non è alla mercè di un'industria o di una manìa. L'esperienza degli ultimi lustri — tra il secolo XIX e il secolo XX — acuita dal ferreo cruento tirocinio di necessità materiali e spirituali della guerra, ha sboccato in una diversa e contraddittoria convinzione sociale e politica. Quelle idee, quei principî, quelle dottrine che erano state anima di un periodo storico, sono

franate con il periodo storico stesso. Necessità problemi destini delle società e delle nazioni non sono più quelli d'allora. L'autorità concreta e il principio assoluto dell'autorità: ecco ciò che occorre al mondo. Il libero pensiero giornalistico che diventa subito libertarismo e licenza, è precisamente ciò che si oppone all'impresa di arrestare la frana sociale. Non le libertà dell'Ottantanove, ma l'obbligazione, ma il dovere e il sacrificio, in altre parole la disciplina e l'obbedienza possono salvare la società. Ed è per questo che il fascismo la ha tutta organizzata sul fatto e sul principio della responsabilità e dell'interdipendenza di ogni funzione e di tutti gli individui. Di qui lo stato corporativo, di qui la stampa funzione nazionale a servizio di tale grande organica opera dello stato, di qui la massima indiscutibile ormai per tutti i veri cittadini italiani: tutto per lo stato, tutto nello stato, nulla contro lo stato.

Il ravvicinamento che anche gli oppositori ripetono tra regime fascista e regime sovietico per quanto riguarda la stampa, non regge. Per Lenin « la concezione scientifica della dittatura non significa altro che un potere non limitato da alcuna legge, non frenato da alcuna regola, appoggiato direttamente sulla violenza »; violenza, che, secondo il Gourvitch, commentatore ufficiale della costituzione sovietica, è l'essenza medesima

del sovietismo, perchè: « lo stato è il rapporto tra il potere, da un lato, e i subordinati dall'altro; rapporto di dominazione e di schiavitù ». Ond'è che nella dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato del 16 gennaio 1918, non v'è accenno alle libertà nè al principio dei diritti personali ed inalienabili. Il bolscevismo non abolisce solamente il capitale e la classe capitalista, ma sino gli interessi privati. Quel che gli preme è spazzare totalmente dal terreno della esistenza umana ogni elemento che possa minimamente riportare la società a principî, ad interessi di classe e individuali con tutta la fenomenia psicologica del sentimento del pudore, del mio e del tuo, della famiglia, della storia, della religione. Sin dal terzo giorno della sua esistenza, il 18 ottobre 1917, il Consiglio dei commissari del popolo aveva decretato « le misure di repressione temporanee e provvisorie », relative alla stampa; nel dicembre dello stesso anno si istituisce il tribunale rivoluzionario per gli affari della stampa che infligge le ammende, sopprime i giornali, aprendo numerosi processi contro i pubblicisti. Nel marzo 1918 gli si sostituisce il tribunale rivoluzionario ordinario, s'istituisce la censura militare essenzialmente politica e l'8 agosto 1918 il potere sovietico pubblica il decreto ufficiale. Presentemente la stampa nella repubblica dei sovieti non è più che un monopolio di stato che la nuova politica economica, la Nep, dal 1921 è venuta legificando, attenuandolo lievemente col decreto del 2 marzo 1923.

L'ulteriore legislazione o attività di provvedimenti relativi alla stampa non fa che integrare questa padronanza del potere sulle pubblicazioni. Il 6 giugno 1922 il Consiglio dei commissari del popolo istituisce il Glavlit e cioè la direzione generale delle Edizioni e delle Lettere, i cui ordini vengono eseguiti dalla Ghepeu o amministrazione politica dello stato. Attraverso questi due organi la censura è esercitata in maniera scrupolosa e perenne su tutto quello che si vorrebbe pubblicato per la stampa o il teatro. Sono immuni dalla censura le edizioni dell'Internazionale comunista, del partito comunista, delle edizioni di stato, del comitato generale dell'istruzione politica, le «Isvestia» di Mosca e le pubblicazioni scientifiche dell'Accademia delle scienze.

Tutta questa armatura ha pochissimo a che vedere, anche se lo sembri, con la legislazione fascista. Alle ragioni altamente politiche e profondamente rivoluzionarie messe innanzi più sopra, che si direbbero ignote ai non fascisti che si occupano di tale argomento, vanno aggiunte quelle di carattere episodico e subordinato, perchè la dottrina e la pratica della legislazione fascista siano adeguatamente intese.

L'imprecisione con la quale nella tendenziosissima pubblicazione già citata, il cavilloso autore si esprime a riguardo dei rapporti tra stampa e potere in Italia con-

fermano quanto dico. Secondo questo autore, l'Italia fascista non ha stabilito il monopolio completo della stampa come la repubblica sovietica, perchè il regime fascista ammette il principio della proprietà privata; ma questa tuttavia nella sua libertà civile e commerciale trova un limite e perchè sottomessa a controllo e perchè il numero dei giornali per questa o quella località è stabilito dal governo e non dalla volontà libera degli industriali, in modo che tale sistema di controllo economico della stampa ricorda quelli del Consolato e dell'Impero. Dunque, dice il citato autore, l'attentato alla libertà della stampa esiste ed esiste inoltre una certa limitazione al diritto di proprietà. Ma non basta, aggiunge, perchè il controllo politico della stampa stabilisce in Italia un vero e proprio sistema di monopolio del pensiero. E conclude affermando che il giornalismo nell'Italia attuale non è una professione libera, ma il giornalista è un impiegato della stato e quindi un funzionario, che insomma si realizza in regime fascista la « negazione della libertà di stampa ».

Alle più grosse di queste obbiezioni ha risposto Ermanno Amicucci nelle pagine chiare e precise del libro « Il giornalismo nel regime fascista », edito nella collezione Studi e documenti di diritto e di economia del lavoro, serie C, n. 6, Roma, 1930. L'ex-segretario del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti nel capitolo quarto del suo libro, trattando della libertà di stampa e indipendenza della stampa, ha dimo-

strato a rigore di argomenti e di prove che la tanto decantata, e con tanta gelosa esigenza, difesa libertà dei giornali e dei giornalisti, è una leggenda soprattutto nei paesi più liberali, più democratici, ove l'affare nella forma aggressiva e totalitaria del *trust* si è sostituito all'iniziativa delle opinioni. E documenta ciò per l'Inghilterra, per la Francia paese in cui le tre vaste associazioni monopolizzatrici, Havas Rénier Hachette, sorvegliano e guidano dispoticamente i servizi d'informazioni, di pubblicità, di spedizione dei giornali. Ed Ermanno Amicucci può riassumere così la sua documentazione: « Non c'è in tutto il mondo una stampa la quale, nel suo diritto di critica e di libera manifestazione delle opinioni, sia meno libera di quella francese. In nessun luogo lo specchio della pubblica opinione è più imperfetto e contorto che in Francia ».

Ma è sul terreno pratico che bisogna considerare i benefici della innovazione italiana. In Italia, come del resto un po' dappertutto, il mondo giornalistico era caotico. La più gran parte dei giornalisti erano individui d'ignota o di non certa provenienza, di oscura e disgraziata condotta, abbandonati al più passivo ed irresponsabile dei destini, privi di garanzie, in lotta perenne, possiamo dire quotidiana, con l'amministratore, di continuo sbalzati da un giornale all'altro, qualche volta dal

giornale di un partito a quello di un partito avversario. Per il regime fascista si è trattato con la nuova legislazione, di regolare anche la situazione dei giornalisti, come uomini, come cittadini, come lavoratori. Gli umanitarî e socialissimi regimi liberali e democratici avevano lasciato che le cose andassero come andavano, e che nel paese ove minori sono le possibilità, si aumentasse a vista d'occhio il numero dei candidati al giornalismo quotidiano, dei postulanti tra i quali naturalmente poteva trovarsi chi davvero avesse attitudini a diventare giornalista valoroso. Che in Italia vi sia posto per qualche nuovo giornale e che il posto lo si trovi il giorno in cui le condizioni economiche si siano assestate, non v'è dubbio. Ma oggi come oggi un'ottantina di giornali quotidiani non sono pochi in Italia e tra questi una settantina sono i più antichi ed organicamente migliori.

Si va dalla «Gazzetta di Venezia» sorta nel 1740, al «Nuovo Cittadino» di Genova che iniziò le sue pubblicazioni nel 1929 e si noverano in ordine di fondazione, il «Corriere Mercantile» di Genova del 1824, la «Gazzetta del Popolo» del 1848, la «Nazione» di Firenze, del 1859, la «Gazzetta dell'Emilia», già «Provincia di Modena», del 1861; il «Giornale di Sicilia» di Palermo, della stessa data; il «Corriere Adriatico» di Ancona, anch'esso del 1861; il «Roma» di Napoli, pure del 1861; il «Sole» di Milano, del 1865; la «Sera-Secolo» di Milano, che continua il «Secolo» del 1866; l'«Arena» di Verona, del 1866; il «Popolo del

Friuli » di Udine, del 1875; il « Corriere della Sera » di Milano del 1876; la « Stampa » di Torino, del 1877; il « Telegrafo » di Livorno, del 1878; il « Popolo di Sicilia » di Catania, del 1878; il « Messaggero » di Roma, del 1878; l'« Ordine » di Como, del 1880; la « Tribuna-Idea Nazionale » di Roma, del 1882; il « Piccolo della Sera » e il « Piccolo » di Trieste, rispettivamente del 1884 e 1885; il « Secolo XIX » di Genova, del 1885; le « Ultime Notizie » di Trieste del 1885; il « Resto del Carlino » di Bologna, del 1885; l'« Eco di Bergamo » del 1881; la « Cronaca Prealpina » di Varese, del 1891; il « Gazzettino » di Venezia, del 1887; la « Gazzetta del Mezzogiorno » di Bari, del 1887; il « Veneto » di Padova del 1887; l'« Unione Sarda » di Cagliari, del 1888; il « Mattino » di Napoli, del 1892; la « Provincia di Como » del 1894; la « Provincia di Padova » del 1899; l'« Ora » di Palermo, del 1900; l'« Avvenire d'Italia » di Bologna, del 1892; il « Giornale d'Italia » di Roma, del 1901; il « Lavoro » di Genova, del 1903; l'« Italia » di Milano, del 1912; il « Piccolo » di Roma, del 1911; il « Nuovo Giornale » di Firenze, del 1905; il « Popolo d'Italia » di Milano, fondato da Benito Mussolini nel 1914 e diretto poi da Arnaldo Mussolini; l'« Ambrosiano » di Milano, del 1922; il « Corriere Istriano » di Pola, del 1919; il « Lavoro Fascista » di Roma, del 1922; il « Giornale di Genova » del 1922; il « Popolo di Trieste » del 1921; il « Popolo Toscano » di Lucca, del 1920; il « Regime Fascista » di Cremona, del 1922;

la « Scure » di Piacenza, del 1922; la « Voce di Mantova » del 1920; il « Popolo di Brescia » del 1923; l'« Impero » di Roma, del 1923; l'« Isola » di Sassari, del 1923; il « Brennero » di Trento, del 1924; la « Voce di Bergamo » del 1925; il « Popolo di Roma » del 1925; il « Tevere » di Roma, del 1924; il « Corriere Emiliano » di Parma, del 1925; il « Corriere Padano » di Ferrara, del 1925; la « Gazzetta » di Messina, del 1925; la « Voce del Mattino » di Rovigo, del 1926; la « Vedetta Fascista » di Vicenza, del 1926; la « Provincia di Bolzano » del 1927; il « Solco Fascista » di Reggio Emilia, del 1928; il « Nuovo Cittadino » di Genova, del 1929.

E non sono tutti e tra essi ve n'è di fascisti, di fascistissimi, di meno fascisti, esempio il « Lavoro » di Genova, diretto dall'ex onorevole socialista Giuseppe Canepa, come tra le riviste non fasciste e che entrano nel vivo della critica politica si notano « I problemi del lavoro » che pubblica gli atti dell'Associazione nazionale di studio dei problemi del lavoro, non fascista, sotto la direzione dell'ex deputato Rinaldo Rigola. Il confronto tra i metodi e i sistemi del regime fascista e quelli della repubblica dei Sovieti non regge. Benedetto Croce ha potuto a tutto suo agio, non soltanto insistere nella sua quotidiana agra querela verbale contro il fascismo, ma pubblicare un volume di storia contemporanea italiana nella quale, pur trovandosi nell'anno di grazia 1930, il non soddisfatto autore definisce cronaca di nessuna importanza la serie degli avvenimenti dal 1915 in poi e fa

ruotare tutta la storia degli ultimi decenni intorno alla figura di Giovanni Giolitti ed un po' anche alla propria. Sotto il regime fascista è permesso dunque ad un avversario deciso e malevolissimo pubblicare un libro di evidente dispregio e svalutazione di Crispi, della guerra, della vittoria, dell'opera di D'Annunzio, della resistenza dei fasci di combattimento, della Marcia su Roma e della persona e della impresa sociale politica umana di Benito Mussolini.

Ripetiamo che i confronti tra fascismo e bolscevismo non reggono. Il bolscevismo è una tirannia che ha sospetto di tutto e di tutti, come chi fa rovine su rovine, nè sa perchè, nè può immaginare, nè sa e vuole pensare quale sarà il destino di un tanto distruggere violare profanare negare contraddire. Il sovietismo opera ed ostenta l'irrazionalità il mostruoso il paradossale l'inumano. Il fascismo è tutto logica austera e chiara in prò di un popolo, a vantaggio di una patria. Il fascismo fa tesoro degli accumulati valori italici nella storia: monarchia chiesa patriottismo proprietà privata famiglia tradizioni nobiliari. La sua idealità è contenuta nei limiti precisi della nazione, è l'idealità della nazione. Quella ch'è detta violenza, quasi ad accomunare in un significato fascismo e bolscevismo, è forza tenace di orientamento, di disciplina, di allenamento fisico e morale, è l'intransigenza degli educatori che mantengono fede alla promessa. Il bolscevismo non è forte: è feroce; il suo continuo decidersi estremo è un impazzare. Per sentirsi

al sicuro ha dovuto macellare per anni intere generazioni e classi sociali. In Italia la rissa politica e cruenta è cessata con la Marcia su Roma. Le limitazioni alla così detta libertà di stampa sono state dettate da quel supremo ideale fascista di veder cessata l'èra dell'odio, dell'insulto, dell'offesa, del mutuo incanaglimento della gente di partito, dal nobile intendimento di rimuovere la ragione di un precipitoso pervertirsi dei sentimenti e delle idee. I giornali scomparsi sono precisamente quelli che eccitavano le più perfide ire politiche, che ostentavano il più basso gergo, che tenevano bottega aperta di denigrazione e di provocazione. Se di quelli o malvagi o ipocriti n'ha che son sopravissuti, certo si sono corretti, dopo un atto di contrizione o no, ed oggi servono la causa dell'educazione unitaria dell'Italia con specchiata disciplina senza mancare d'un punto. Ma ciascuno non è padrone di fondare un giornale, se vuole! E chi ha detto che non possa farlo? Ma non più certo come prima del regime fascista, e cioè non sapendosi quali mezzi avesse e quanti e donde provenissero e quale scopo preciso avesse il giornale. Un giornale contro il potere? Ma che potere è mai quello che si lascia mettere in pericolo dando esso stesso l'autorizzazione o disinteressandosi del pericolo stesso? Il potere, dunque, solo di fronte alla stampa non ha il potere di difendersi, di premunirsi, quel potere che può condannare a morte il cittadino, che può decidere della guerra e mobilitare l'intera cittadinanza, la totalità degli abili a battersi? Perchè, insomma, il

problema esiste in quanto gli scritti possono determinare azioni politiche. Questa libertà di servirsi di un mezzo che non raggiungesse lo scopo, quello cioè di montar la testa ai lettori, di spingerli a scendere in piazza armati, e rovesciare il potere, una siffatta impotente libertà in nome di quale dignità e diritto alza la voce? Che se invece davvero la stampa, il giornale quotidiano politico, è una forza che può tramutarsi in azione decisiva ed armata contro il potere politico, allora il potere politico di governo ha di fronte a sè un altro potere e si tratta di superare un nemico. E chi vince è più forte. E se i passati regimi liberali, democratici, parlamentaristici non agivano con intransigenza ed energia, vuol dire che in cambio d'essere il potere erano finzioni del potere, combinazioni ipocrite di condiscendenze tra partiti, situazioni di breve equilibrio rese possibili dalla immaturità e impreparazione dell'uno e dell'altro partito ad arrivare al potere. Non erano regimi, non risolvevano il problema dell'autorità, non esistevano per raggiungere uno scopo arduo sociale e spirituale, non erano storia, erano pavida e pallida cronaca. Mentre il regime sovietico fa espiare ad un insieme di popoli l'assurdo tentativo di sovvertire le ragioni umane e sociali, infuriando inveendo contro i minimi relitti del passato; il regime fascista rieduca un popolo esaltandone l'amor proprio in nome di glorie passate che sono glorie per il mondo, sfrondando via via dal suo spirito le male libertà dissociate, per abituarlo alla volontà delle cose grandi, lo libe-

ra dalle illusioni delle meschine oziose pettegole paralizzanti libertà comiziali per farlo capace della libertà d'essere il nuovo popolo storico, centro animatore d'una nuova civiltà. In regime fascista, il potere è scuola e l'ideale d'arrivo è assiomatico.

Una storia della stampa fascista non può venire che appena abbozzata in queste pagine di sintesi. E' il popolo italiano il giudice naturale e giusto di quello che ha potuto la propaganda fascista in un quindicennio di tempo. Sulle orme dell'attività quotidiana di Mussolini sul « Popolo d'Italia » hanno marciato i nuovi giornalisti da un capo all'altro del paese. L'articolo di fondo diventava breve tagliente volitivo, l'informazione inquadrata nel commento utile al raggiungimento più rapido dello scopo, i trafiletti numerosi succosi tratti dalla più viva questione, dal più significativo evento. E tutti gli elementi del giornale dovevano essere intonati ad un principio creduto respirato giurato, un principio presente, quello della redenzione della nazione da tutti gli errori i malanni i malintesi le esitazioni le superstizioni le flaccide opinioni, le scuse dell'immobilismo e del fatalismo. Benito Mussolini ha insegnato con un metodo irresistibile tutta una nuova verità giornalistica, tutta una nuova arte. Basta col giornale che ozia e conforta

gli ozii. Nulla dev'essere in un giornale fatto bene, di passivamente accettato, di subìto per pietà, di riempitivo, di cacciato là in mancanza d'altro. Se il giornalista ha la religione dei convincimenti, se la sua attività la sente e intende come milizia e missione, se il giornale è la sua arma e la sua giornata di battaglia, le pagine che ha a disposizione gli debbono appena bastare a raggiungere lo scopo. Il giornale deve scuotere, non lusingare; indicare una mèta, non consolare le mezze opinioni e il comodo vivere. Il giornale dev'essere un quotidiano esempio di vita, inalberando ogni dì l'imperioso splendore dell'idea e facendo sentire a chi legge il respiro vicino del petto che crede vuole agisce supera trionfa. Benito Mussolini giornalista era già l'uomo che governa gli spiriti, li conduce, li accomuna e incolonna sotto un ordine di marcia. Eccettuati i periodi in cui fu al fronte e quelli dell'impossibilità di scrivere per la degenza negli ospedali, tale sua funzione di trasformatore, di rivoluzionatore del giornalismo italiano ha già la sua storia dal 1914 al 1919. Nell'aere del dopoguerra, quando le anime o si fiaccano o si esasperano morbosamente, il giornalista, dotato della capacità di reagire alle conseguenze della guerra, trovò le ragioni sufficienti della sua fatica. Fatica di giornalista creatore di una opinione pubblica che doveva tradursi immediatamente in volontà di azione di lotta; fatica d'indagatore minuto della realtà attuale, dello stato d'animo degli uomini capaci ed ideali, delle possibilità di consensi e di collaborazioni.

Ed ecco il direttore del « Popolo d'Italia », l'impaginatore ostinato, lanciare di tempo in tempo a questo o a quello scrittore o uomo politico o giornalista l'appello imperioso: scrivi - collabora! In ogni supponibile, simpatizzante ed amico sveglia con il suo invito comando il senso del dovere urgente di partecipare a quella che egli sentiva essere opera di rinnovamento dai fondamenti della coscienza e della vita italiana. I più si sono ritrovati, si sono scoperti a quell'invito, a quell'appello irresistibile e nella nuova loro attività hanno subito trovato brevità chiarezza forza di persuasione insegnata dal maestro e duce.

Incalcolabile l'azione di svecchiamento esercitata da Benito Mussolini negli otto anni di personale lavoro giornalistico sul « Popolo d'Italia » e non soltanto sui giovanissimi ed i giovani, ma persino sugli anziani, sui già maturi ed allenati all'articolo ed alla polemica. L'idea non trovava soltanto delle baionette, trovava delle penne, dei temperamenti, risvegliava eccitava dava sviluppi inauditi ad un arditismo di pensiero e di parola che sin allora era di pochissimi e che ha certo un antesignano glorioso in Gabriele D'Annunzio, il quale durante sei anni di sublime fervore guerriero, per quel suo creare e vivere gli eventi e incitarli e consacrarli negli appelli, nei comunicati, nella parola detta e scritta giorno per giorno, può essere considerato come il titanico cronista della passione italiana, dalla predicazione dell'intervento alla tragedia di Fiume.

Nella Città olocausta Giulio Benedetti fu con Iti Bacci, Armando Odenigo, Nino Host-Venturi e altri patrioti fiumani, tra i fondatori della gloriosa « Vedetta d'Italia » che dette l'allarme a D'Annunzio per la Marcia di Ronchi. In questo foglio pugnace ed invitto si contiene tutta la tragedia fiumana vissuta e commentata giorno per giorno, in un appassionato tenace lavoro che rivelò le qualità rare di cotesti giornalisti e propagandisti.

Immediata fu la fusione del pubblicismo futurista con quello fascista. Ciò che di più preciso e concreto il movimento iniziato da F. T. Marinetti conteneva, era per l'appunto la decisa volontà di farla finita con tutta l'Italia vecchia ambigua tortuosa, priva di un principio, che non avrebbe fatto la guerra e, una volta entratavi, l'avrebbe condotta con la speranza di finirla comunque si fosse, niente o assai poco interessandosi dei risultati a cominciare da quello della dignità nazionale. Sul « Popolo d'Italia » e sui loro settimanali o numeri unici i futuristi s'accamparono subito ad ardenti spregiudicatissimi affiancatori dell'apostolato di Benito Mussolini. In piazza, col manganello e la pistola, commentarono subito con freschezza e coraggio e quasi allegra ingenuità di dedizione, le loro affermazioni intransigenti ed esplosive. Il vangelo mussoliniano rispondeva a puntino alle aspirazioni dei futuristi ed essi non credettero neppure

di accettarne uno diverso da quello che istintivamente formulavano da anni. La guerra li aveva allenati all'azione rischiosa e cruenta; poterono dunque entrare nel vivo della lotta politica, diventare cioè artieri della politica spontaneamente, senza deviare nè crescere in esaltazione.

« L'Italia futurista », il periodico di battaglia che commentava con proclami gli avvenimenti e le aspirazioni — il manifesto per la Dalmazia italiana fu redatto, nella primavera del 1917, su quel foglio, dall'autore di queste pagine — aveva già la vibrazione ruente e la spavalderia rissosa del linguaggio fascista come lo si udì e lesse dal 1919 in poi.

Ma le idee chiare, le idee-forze, gli ordini del giorno veri e propri non potevano essere lanciati che da Benito Mussolini. Trent'anni di giornalismo socialista non avevano saputo suscitare la certezza attiva, la volontà ansiosa di milizia che in un mese il direttore del « Popolo d'Italia » aveva suscitato. La rivoluzione passava dallo stato vago e nebuloso a quello concreto e preciso. In fondo le libertà rivoluzionarie dell'opinione pubblica in regimi liberali e democratici ad altro non servirono che a lasciare che una volontà di libertà sovrana e un autentico programma di rivoluzione si affermassero e trionfassero e numerose libertà parolaie e infeconde lasciassero il posto al principio fecondo di storia, quello dell'autorità.

E' ovvio pensare che i primi giornali fascisti, in genere settimanali, sorgessero laddove la lotta contro i rossi o i popolari e il vecchio liberalismo era più cruda, e cioè in Toscana, in Emilia, in Lombardia, in Umbria, in Liguria, nel Lazio. Erano anch'essi bollettini di battaglia, atti di mobilitazione, resoconti delle fazioni. La Mostra del fascismo, secondo i dettami del Duce, ha rimesso in luce quei documenti fieri della lotta civile durata oltre tre anni, iniziatasi con la smobilitazione del diciannove e terminata con la incruenta e superstorica Marcia su Roma del 28 ottobre 1922.

I giornali di più larga diffusione e di più sicuro organismo amministrativo erano in Italia o avversi o non decisi amici della rivoluzione fascista: il « Corriere della Sera » reo di fronte al regime d'avere escogitato e finanziato gli articoli e le informazioni a catena; la « Stampa » rimasta pervicacemente giolittiana pur con un Giolitti inutilizzato dagli eventi scavalcatori; il « Giornale d'Italia » che pure, di quando in quando, sotto la direzione del sonniniano Alberto Bergamini parve avvicinarsi al fascismo; la « Tribuna » che non sapeva uscire dal suo liberalismo democratico vecchio stile, a malgrado fosse diretta da un giornalista giovane e battagliero come Tullio Giordana. Di quotidiano di primaria importanza non soltanto politica ma storica che subito consentisse entusiasta al fascismo, non vi fu che la « Gazzetta del Popolo », il glorioso foglio di Bottero e di Delfino Orsi, oggi diretto da Ermanno Amicucci,

giornalista di antica data, uomo politico, reggitore degli interessi dei giornalisti e fautore massimo della radicale trasformazione legislativa riguardante la stampa italiana.

Il nome di Ermanno Amicucci richiama alla mente quella speciale attività di fiancheggiamento dell'opera di governo caratteristica degli uomini migliori del regime. L'Amicucci stesso è la prova di come e di quanto si possa coraggiosamente pensare e proporre e consigliare sotto un governo che molti ancora si ostinano a giudicare nemico di ogni franca manifestazione, di ogni libertà di commento e di critica. Sulla « Nazione » di Firenze prima, sulla « Gazzetta del Popolo » di Torino poi, l'Amicucci ha seguito passo passo gli svolgimenti legislativi del regime, con così rara accortezza e sottile penetrazione delle necessità, delle opportunità, ma soprattutto del riposto pensiero del Duce, da costituire la serie delle sue corrispondenze e dei suoi articoli il commento quando non la prefazione alle fasi successive dell'integrazione politica e legislativa del regime.

In una storia del giornalismo fascista hanno diritto ad essere ricordati anche quei periodici per lo più settimanali che, come si è accennato, vanno considerati come i bollettini degli ordini del giorno della fiera lotta

combattuta contro il sovversivismo rosso dal 1919 al 1922 e prolungatasi anche sotto forme meno accese sino a tutto il 1924. Dopo questa data, leggi e provvedimenti eliminando le sterili quando non funeste polemiche con gli oppositori malsinceri ma ostinati e perfidiosi, il regime disciplina, coordina ed inquadra la stampa alla quale affida la missione precisa d'illustrare al paese principî idealità metodi.

Tra i nomi dei più caratteristici ed efficaci giornalisti fascisti del primo periodo, balzano immediatamente alla memoria quelli di Michele Bianchi, di Paoloni, di Ferruccio Vecchi, di Carli, di Marinetti, di Settimelli, di Bottai, di Polverelli, di Lanzillo, di Ciarlantini, di A. O. Olivetti, di Luigi Freddi, di Piero Parini, di Bolzon. Scrivere sul « Popolo d'Italia » e durante la guerra e più nell'immediato dopoguerra costituiva un atto di coraggio, una franca confessione di fede, la dedizione senza riserve ad una causa, l'inserirsi per sempre nell'esercito in preparazione per la decisiva battaglia. I giornaletti provinciali non hanno minor titolo di gloria e di riconoscenza da parte di questa trionfante posterità fascista. Mario Carli dal 1918 in poi arruolava migliaia di giovani sotto la bandiera dell'arditismo, da quella sua « Roma futurista » in unione a Marinetti ed a Settimelli, all'« Ardito » fondato da Ferruccio Vecchi nel 1919 al foglio fiumano « La testa di ferro » sino al « Principe » e finalmente all'« Impero ».

In quel giro furibondo e fecondo di tempo si affermano i nomi di Piero Bolzon, di Bottai, di Bontempelli su l'« Ardita » di Mussolini e « Le fiamme ». Di improvviso balzano alla ribalta del pubblicismo quotidiano ed ebdomadario uomini già noti per la loro attività di autori, studiosi, artisti d'ogni arte, e giovani senza nome che i ritornanti dalla trincea avevano incontrato ad attenderli con vibranti i polsi ed accesi gli occhi di ansia d'essere lottare vincere. Bruno Spampanato, il nazionalista dell'« Idea Nazionale », dell'« Imperium », del « Principe » accorso con entusiasmo a mescolarsi alle prime camicie nere di cui si fa la voce nella « Montagna », nell'« Impero », ne « Lo Stato », quotidiano di Napoli dalla robusta e feconda intransigenza.

Fenomenale l'apparizione di Edmondo Rossoni giornalista di linea, oltre che oratore di battaglia, da una vaga collaborazione a fogli provinciali alla direzione di un organismo quotidiano al quale si dovranno attingere dagl'istoriografi del sindacalismo fascista gli elementi iniziali del sistema corporativo. Fenomeni d'eccezione un Appelius ed un Luigi Freddi del « Popolo d'Italia », ambedue usciti dalla casa operaia, ambedue in diversa guisa seminatori felicissimi del nuovo vedere e sentire che è nucleo della natura fascista.

Vengono dal sindacalismo rivoluzionario, vengono dal monarchismo, dal nazionalismo, dal cattolicismo. La revisione severa, implacabile di Angelo Oliviero Olivetti

compiuta insieme al sottoscritto e ad altri sulle sue « Pagine libere » a cominciare dal 1906, trionfa con la « Marcia su Roma ». Olivetti non fece nel suo ultimo decennio sul « Popolo d'Italia » che continuare l'opera antica. La continua Sergio Panunzio e sul « Popolo d'Italia » e sulle riviste giuridiche ed economiche, la continuano i nazionalisti dai nomi cari al pubblico, Coppola, Forges-Davanzati, Maraviglia, Corradini, Guglielmotti, su « Politica », sulla « Tribuna-Idea Nazionale », sul « Giornale d'Italia », sulla « Nazione ». Subito Francesco Coppola ebbe il convincimento scientifico della logica necessaria soluzione fascista del nazionalismo, come l'ebbero i sindacalisti, i cattolici patrioti, i dinastici. Questa certezza la voce senza stanchezza di Roberto Forges-Davanzati veniva rivelando nel quotidiano commento agli sviluppi legislativi e politici del regime. Enrico Corradini, l'antesignano del nazionalismo, accompagnava con la sua glossa sapiente la rapida sicura marcia in avanti del popolo italiano. Maurizio Maraviglia, esperto di lotte sociali e politiche, allenato alla polemica dottrinale di oltre guerra ed oltre secolo, porta nella missione della propaganda un acuto spirito dialettico che spezza la monotonia delle affermazioni stereotipe diventate abitudinarie ed inutili. Umberto Guglielmotti, nato fascista prima del fascismo e nel nazionalismo, monta all'assalto delle posizioni mentali nemiche ed equivoche con vigore vittorioso, imprimento alla sua prosa un'impetuosa efficacia.

L'orientamento monarchico-dinastico in seno al fascismo trovò il suo banditore in Giuseppe Brunati che, insieme a G. A. Fanelli ed a G. Nino Serventi, si affermò su « La Fiamma », sul « Veltro », su « L'Italia Nuova », sul « Principe ». Ma intorno al 1919 l'idea più netta e guerriera della più gran parte dei nuclei fascisti fu quella dell'antibolscevismo. Col titolo « L'antibolscevismo » nacque un settimanale per iniziativa di Armando Mazza, e guerra al bolscevismo era il grido e l'intendimento dei giovanissimi, dei quasi fanciulli, in quella prima ora d'angoscia, di eroismo, di redenzione civile. Il fondatore dei Balilla — Asvero Gravelli — direttore di « Antieuropa » — portò appunto al fascismo la violenta ribellione al bolscevismo degli adolescenti d'Italia. Questo spirito animò il « Pensiero Nazionale » di Balilla Pratella, il « Nuovo Araldo » di Carlo Ravasio, la « Roma Fascista » di Guglielmotti, di Foschi e di Santamaria, l'« Assalto » bolognese diretto da Giorgio Pini, grave pensoso spirito religioso oggi redattore capo del « Popolo d'Italia ». Altrettanto si può dire di Mario Dessy, di Alessandro De Stefani nella Collegiata del « Sabaudo », di Francesco Sapori nel « Legionario », di Sebastiano Sani, apostolo dell'artigianato, collaboratore di Brunati, di Gorgolini sul « Piemonte », di Luigi Fontanelli oggi direttore del « Lavoro Fascista », di Ivanoe Fossati sulla « Voce di Mantova » e oggi sulla « Gazzetta » di Messina.

Il fascismo li ha già veduti sorgere i suoi giornalisti, suoi e cioè spiriti in partenza dal dopo guerra che è tutt'insieme legionarismo antibolscevismo superitalianismo, in una parola fascismo. Sandro Sandri, Ugo D'Andrea, Alessandro e Corrado Pavolini, Mino Maccari, Giulio Santangelo, Carlo Curcio, Vincenzo Zangara, Gherardo Casini, Guido Gamberini con la sua « Santa Milizia », Gigi Maino, Guglielmo Danzi, Cornelio di Marzio, Ernesto Daquanno su « Il Fascio ». Gioacchino Contri, Alessandro Augusto Monti. Per tutti, considerati s'intende bene, dall'esclusivo punto di vista giornalistico, rappresenta questo magnifico insorgere d'impeti, di certezze, di sogni, di voleri, di fierezze, Carlo Scorza, capitano dei giovanissimi d'Italia, araldo delle improvvise mobilitazioni alla presenza del Duce, ha dato come articolista di battaglia, il quale non abbia al suo passato che la guerra e gli agguati della lotta anticomunista, la prova più felice. Raccolti in volume gli articoli di Carlo Scorza sul « Popolo Toscano » di Lucca, sotto il titolo « Brevi note sul fascismo, sui capi, sui gregari » costituiscono un documento non efimero del nuovo spirito nazionale, della erompente anima guerriera.

Superfluo dar rilievo all'attività di quegli uomini che per l'importanza del loro ufficio e la più diretta e continua conoscenza delle cose nazionali, durante anni profondamente influirono come giornalisti sulla coscienza del Paese, intendo Arnaldo Mussolini alla direzione del

« Popolo d'Italia », fondato dal Duce, Roberto Farinacci col « Regime Fascista » — già « Cremona Nuova » Genialmente saggia è questa decisione del governo fascista, di tenere alla testa dei maggiori organismi giornalistici del paese uomini di evidente gelosa responsabilità, a cominciare da coloro che hanno esercitato funzioni altissime nel partito o ne esercitano ancora. Ciò dimostra che il regime fa della stampa il massimo conto, che la considera come un'attività di suprema importanza e che è titolo d'onore anche per chi è stato comunque al governo e gestisce tuttavia una delle branche della vita sindacale corporativa, dirigere un giornale.

E non v'è nulla di più falso dell'opinione di certi avversarii che oggi i giornalisti italiani si rassomiglino tutti. Ci si domanda se essi siano stati mai così diversi, così singolari e caratteristici.

E' una serie di nature inconfondibili, di temperamenti persino antitetici. In altro campo, il letterario, la diversità non è minore. Il giornalismo fascista italiano ha dato più d'una prova di essere, di sentirsi e di gloriarsi di sentirsi libero dinanzi a tutti i problemi e gli argomenti i quali non riportino sul terreno la patria e il principio d'autorità politico. Dalle colonne dei giornali come dalla tribuna parlamentare in Italia, consule Mussolini, si discutono le tesi, le scuole, gli orientamenti economici pedagogici filosofici artistici con la più ampia libertà del mondo e si abbattono gli idoli improvvisati quando

occasione si presenti, e le passioni e le manifestazioni delle sacre ire vanno spesso così oltre da esserne compromessa la buona educazione, così da dovere le autorità intervenire a dare una tirata d'orecchi agl'immemori del rigoroso galateo.

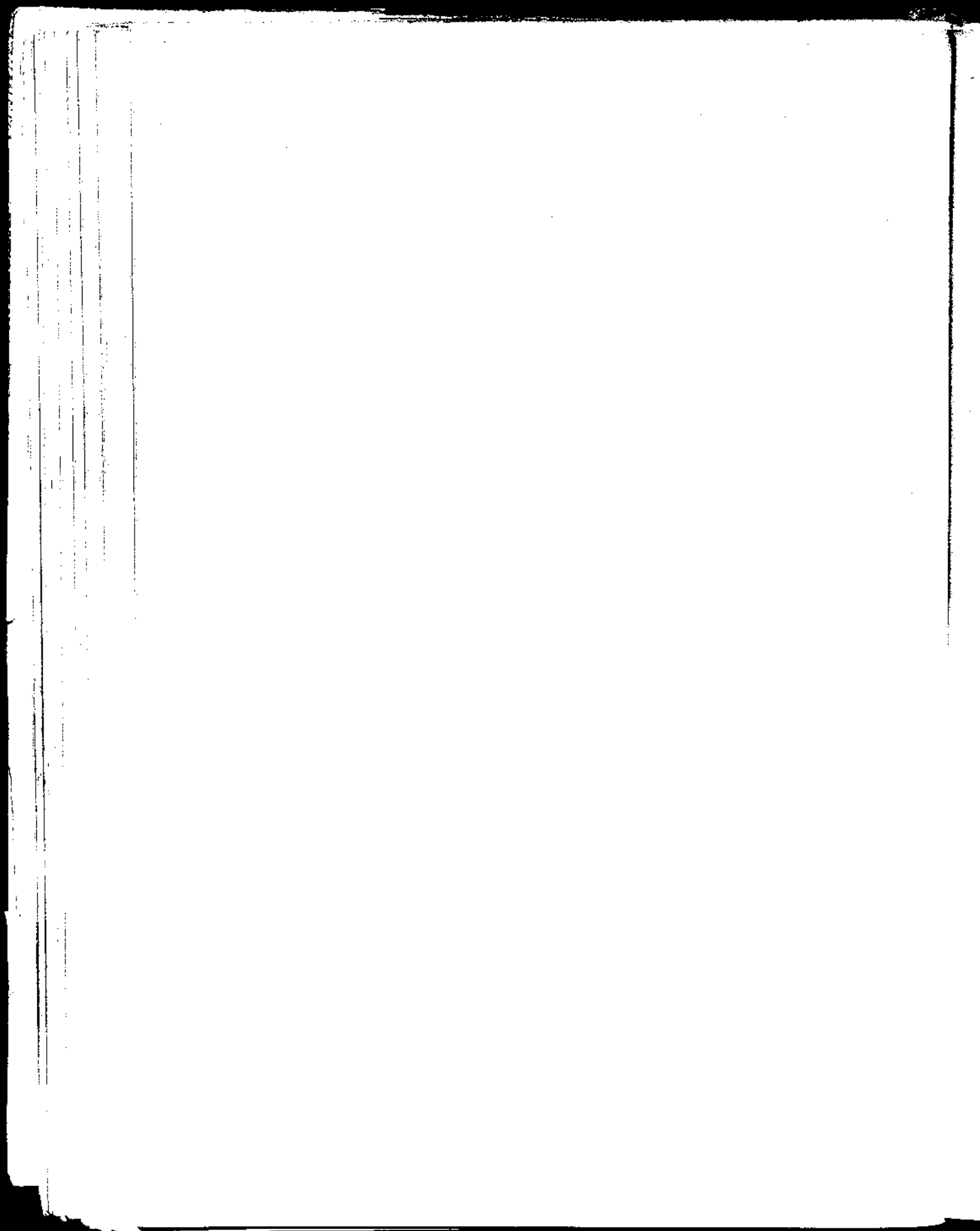
Intensa generosa attività di fede e di pensiero, dunque, nel giornalismo fascista e buon esempio per tutti di là d'Alpi. L'unanime credo politico, il consenso statale di tutti non impediscono che tendenze gusti simpatie avversioni si affermino ed entrino in discussione. La profonda rivoluzione compiutasi in Italia non lascia più nè ragione nè posto alle sètte, siano esse religiose filosofiche politiche. Lo stato rivoluzionario è un fatto integrale risoluto, una realtà patente, è la storia in marcia sulla sua unica strada maestra. Le cose sono oggi più grandi delle idee in Italia e lo stato ha trionfato dei partiti e delle dottrine rimesse a nuovo e delle formule galvanizzate. Il giornale quotidiano s'è fatto serio e dice cose in cambio di dir parole, prendendo in ciò esempio dal potere politico che non parla se non per annunciare ciò che è stato fatto o quel che si deve fare. Bisogna aver vissuta l'Italia di ieri ed essere capaci ancora di vivere questa di oggi per intendere la portata della trasformazione del giornalismo italiano. Adone Nosari, il romanziere poeta cronista critico d'arte diventato in regime fascista corrispondente aviatore del proprio giornale, mi pare il simbolo vivo e vitale — sebbene

più vicino ai settanta che ai cinquanta — della magica azione, del fascinoso influsso della vita fascista sugli uomini nati ben prima della guerra e della Marcia su Roma. Il giornalista di questa Italia fascista attraversa l'oceano al seguito di un ministro dell'aviazione che comanda l'impresa. Il giornalismo italiano si mette così, come l'uomo di governo italiano, alla testa del giornalismo del mondo. Il che è ben degno del gesto di un altro giornalista italiano, maestro d'ardimento e di stile, di quel Luigi Barzini che provò l'automobile ancora bambina agli infiniti pericoli, alle tremende difficoltà della traversata Parigi-Pekino. Altrettanto si dica di Vittorio Beonio Brocchieri. Questa nostra non è storia di visionari filosofanti ideologi. E' storia di esploratori scopritori violatori creatori, storia di cose imprese vicende fortunose sempre ardimentose, sempre generose. Il giornalista italiano Guelfo Civinini va in Africa a seguire le orme degli impavidi che all'Italia hanno preparato con la gloria scientifica e la notizia diretta dei luoghi le sue ineluttabili conquiste coloniali.

Si deve dunque riconoscere e proclamare, a riguardo del giornalismo fascista, che esso contribuisce più e meglio di ogni altra funzione o missione culturale, a snebbiare la mente del nostro popolo, a richiamare le volontà alla vita concreta, alle forze naturali, alle terre, ai mari, alle conoscenze pratiche, ad allevare una genera-

zione alla passione del lavoro, dell'iniziativa, della espansione, a tutto ciò che esige consacrazione entusiasmo sacrificio sforzo.

Ecco perchè in Italia, più che in ogni altro paese, il giornale si avvicina con rapido ritmo ad essere quello che noi abbiamo chiamato, col suo più alto termine, la nuova opera d'arte.

FILOSOFIA SCUOLA REGIME

DI fondamentale importanza per la formazione della nuova cultura fascista è lo studio dei rapporti che debbono passare tra insegnamento filosofico e coscienza politica, tra teorie della conoscenza e sviluppo morale della generazione. Le idee e le critiche che vengono svolte in questo capitolo formarono argomento di un intenso periodo di attività di scrittore e d'oratore tutto inteso a fare opera revisionistica di fronte alle sopravvivenze di un pensiero o inutile o dannoso ai fini della rivoluzione fascista. L'anno 1929, VIII, fu tutto consacrato e speso in tale impresa delucidatrice e naturalmente polemica in parecchie città d'Italia. Ma una vera e propria battaglia fu quella che combattemmo nella vecchia fascistissima Camera dei deputati su questo solenne argomento nella seduta del 29 marzo 1930, IX. Giudichi il lettore se il discorso abbia suscitato nell'aula e fuori qualche interessante movimento, da una delle tante eco della stampa straniera. Sulla « Kölnische Volkszeitung » il dottor

Anton Hilckman, nel numero del 10 luglio scriveva: « E' stato un discorso in cui sono stati emessi pensieri fondamentali ed essenziali, discorso, e questo è il fatto più straordinario, che non solo i signori deputati ascoltarono senza addormentarsi, ma che seguirono con viva attenzione, riscaldandosi con passione meridionale, cosa che non solo sarebbe assolutamente impossibile oggi nel nostro parlamento tedesco, ma che rappresenta un fatto unico, tanto nella storia della filosofia, quanto in quella del parlamentarismo moderno » (1).

Noi ci poniamo svolgendo un tal tema, il problema del come e del quando la filosofia debba entrare a far parte dell'insegnamento scolastico, ossia della cultura che è disciplinatrice di orientamenti e di volontà. Il problema si fa più serio ove si ponga mente a quelle che sono le esigenze del regime che vuol essere totalitario e che cioè abbraccia e fa proprie, inalveandole a servizio di un interesse generale in cui non può non essere insita la me-

(1) " ..... Reden Sogar, in denen überaus gründliche und wesentliche Gedanken ausgesprochen wurden; Reden, bei denen — und das ist das Merkwürdigste — die Herren Wolksvertreter nicht etwa einschliesen, sondern denen sie mit gespanntester Aufmerksamkeit folgten, ja an denen sich sogar mit südländischer Leidenschaftlickeit die Gemüter erhitzten, ein Ereignis, das nicht nur in unseren heutigen deutschen Parlamenten undenkbar wäre, sondern das überhaupt, sowohl in der Geschichte der Philosophie als auch in der Geschichte des modernen Parlamentarismus einzigartig dastehen dürfte „

desima interpretata ragione del regime, tutte le attività. Qui ci si domanda se sia logico ed opportuno, ai fini di quella integrità totalitaria dello stato, chiamare il giovinetto ad ascoltare ragionamenti che suppongono capacità sufficientemente sviluppate, quando non v'è ancora in lui una personalità reattiva discernitrice selettrice raziocinante. La famosa priorità dell'atto non esclude il fatto che ad una certa età il ragazzo di media intelligenza si trovi al grado d'anima semplicetta che sa nulla. Sicchè l'anticipare l'insegnamento a indirizzo filosofico o meglio sistemistico (tutto è materia, tutto è me, mondo senza Dio, deismo mistico che esclude l'uomo, etc.) tendenziale nella scuola, impregnandone oltre che una visione dell'essere-uomo-società, anche lo studio della storia e della letteratura (corollari dunque unicamente di un filosofema), questa anticipazione supermentalistica è in realtà un violento per quanto simulato impadronirsi dell'animula vagula blandula, del fanciullo cereus flecti, ipotecandone nascoste possibilità che avrebbero sortito chi sa quali esiti. Solo la ragione politica, secondo l'italico monito di Filangeri Cuoco Gioia Romagnosi, giù sino ai più moderni nostri pensatori, deve stabilire e gerarchia e graduale misura e limiti agl'insegnamenti scolastici. L'ordine prospettico nel tempo della cultura che si comunica ai ragazzi ed agli adolescenti dev'essere gelosamente costituito e difeso dallo stato che ha una fede e la deve volere in ciascun cittadino.

IL COMANDO

E' logico della più fresca e feconda logica italiana che certezza entusiasmo fede non sono mai tanto sani e saldi come in chi non le discute nè suppone che possano venire discusse. Debbono fondersi al senso diretto della vita, darle il ritmo e l'ambito del respiro morale. Un balilla od un avanguardista che si allevino al pensiero della indefinita possibilità di discutere il Comando, perchè il pensiero può tutto pensare e tutto potendo pensare, quel che pensa ha in fondo un valore relativo, e non c'è da prendersela troppo di quel che si pensa un momento e, all'occasione, si farà anche finta di pensare ciò che quella cosa pensata che è il Comando, comanda; un balilla ed un avanguardista, educati a questo iismo, a guardare così di sottecchi e comando e comandati, sono germi d'anarchismo in seno all'apparenza, all'ufficialità, alla cerimonialità della disciplina. Il regime fascista ha portato un programma di vita che pochissimi nutrivano a tutto un popolo, imponendo dunque ad un'immensa maggioranza una disciplina che essa non aveva; ha militarizzato, plasmando una obbiettività dello stato prima ombratile e discussa e non creduta e temuta, che ha reso evidente e tangibile la dualità di governo e cittadino, interesse egoistico e interesse nazionale, individuo e stato, comando e comandati. Questa mobilitazione guerriera del corpo deve avere il suo contenuto d'anima, dev'essere

consentita in pienezza d'entusiasmo, creduta, sublimata nella mente dei ragazzi e degli adolescenti. Se la scuola deve essere il vivaio delle camicie nere, non le si può insegnare un verbo astratto che le menti giovinette tragga dall'interessamento della realtà-ubbidienza, disciplina orario gesto condotta prova gara, sullo scoglio romito di una glaciale immaginazione, su di un fantasma di interpretazione; sibbene il vivificante equilibrio tra essere e pensiero che all'umanità ha dato Dio, l'anima, l'immortalità, il bene, la colpa, il peccato, la famiglia, la società, la civiltà, la patria.

FILOSOFIA NOSTRA

Primo dovere di chi insegna nella scuola italiana, dovere al quale si è venuti troppo meno in questo periodo di artificiosa ripresa della filosofia sistematica a formula esotica, come termine della cultura, è il rifarsi alla sapienza nostra. Con Dante noi, in seguito al risveglio del pensiero teologico, prendiamo la testa del novello filosofare. La curiosità e lo stupore della mente che pensa, questo riflettersi dell'anima pensante precede ogni diretta notizia platonica, diciamo meglio è del tutto naturale nella sfera del pensiero cristiano di cui Agostino è pioniere. Mille anni di filosofare cattolico, a diverso grado d'ortodossia, preparano in Italia un altissimo clima speculativo; ma i nostri pensatori sempre all'ordine del veg-

gente e del superatore hanno aggiunto il freno tempestivo del limite.

Quella che si chiama la posizione critica del pensiero e, se si vuole kantiana, è già intuita da Dante, logicamente come una intuizione poetica.

Apriamo il Convito, al trattato quarto, capitolo secondo (fine); vi si dice: « ... l'anima filosofante « non solamente contempla essa verità, ma ancora con« templa il suo contemplare medesimo e la bellezza di « quello, rivolgendosi sovra se stessa, e di se stessa in« namorando per la bellezza del primo suo guardare ».

Dante filosofo onesto, concepisce due verità: l'interiore e l'esterna. Vedi al « Purgatorio », canto XV, i versi 115 e seguenti:

> " Quando l'anima mia tornò di fuori
> Alle cose che son fuor di lei vere
> I' riconobbi i miei non falsi errori ".

Questi « non falsi errori » danteschi hanno un valore filosofico e cioè gnoseologico al quale non s'è abbastanza dato rilievo. V'è qui una vera e propria distinzione tra oggettività e soggettività. Quel ch'egli aveva veduto nelle sue visioni erano verità, cose vere, ma verità soggettive, che sono nell'anima e non fuori di lei vere.

« Ma l'uomo assuefatto a percepire le cose come esistenti fuori di sè, trasmuta facilmente le realtà sogget-

tive in oggettive, immaginandosi di vedere fuori di sè ciò che è soltanto nel suo interno. Così durante la sua estasi, Dante aveva creduto che quanto vedeva ed udiva avvenisse realmente fuori di sè, fossero cioè fatti oggettivamente veri e reali; e questo è l'errore di cui si accorge, non appena l'anima sua è ritornata alla percezione delle cose oggettive. Ma egli osserva che i suoi errori erano non falsi, avendo la coscienza di essersi ingannato, di avere realmente veduto ciò che gli apparve, quantunque fossero immagini solo esistenti, non sussistenti. L'occhio suo corporale non aveva veduto nulla: eppure le cose gli erano veramente state presenti, ed egli le aveva realmente vedute coll'occhio della mente, dell'anima, dello spirito ». (Vedi lo Scartazzini a nota pag. 500, La D. C. — Hoepli, 1911).

A proposito di Dante mi pare opportuno far notare che egli è molto più vicino a noi di Giordano Bruno, nel senso che, laddove il Nolano rimane un teorico diciamo così puro, che apre il solco che sarà poi ostinatamente scavato dai filosofi tedeschi che lo hanno conosciuto — prova è la difesa che ne fece Goethe e il dialogo shellinghiano tradotto dalla nostra Florenzi Waddington —, Dante si propone e risolve a suo modo il problema dello stato, ben due secoli e mezzo avanti il filosofo dell'infinito e dell'uno. Dante è lo sdoppiatore dell'autorità. Per lui stato e chiesa ricevono a un modo l'autorità da Dio. Egli è dualista della sovrana verità che riconosce due as-

soluti e, si può dire, due fedi. In questo è un dissidente che pone lo stato di fronte alla fede e li pone ambedue al sommo della scala dei poteri e dei valori. Egli si oppone a quell'intransigente dogmatismo cattolico per il quale lo stato — l'Impero — è spiritualizzato attraverso la chiesa. Verrà poi Calvino che verserà tutta la razionalità nello stato negandola alla chiesa e preparando il quadro dei diritti dell'uomo. Dunque Bruno per questo lato, in Italia, è in ritardo su Dante.

IL RITORNELLO « IDEISTICO »

Nel nuovo aere fresco di generoso senso del reale l'insegnamento dei sistemi teoretici dovrebbe farsi con preoccupazione, lungi dall'intenzione di ottenere proseliti. La scuola bisogna che infonda il convincimento della vita signora di tutte le idee della vita. Queste idee o visioni della vita debbono venir restituite alla categoria delle invenzioni e le più gratuite, perchè ciascuna è priva di ogni garanzia di prova che non sia quella del sentirsi vivere. Ad esempio, non è onesto tacere ai giovani che l'idealismo assoluto, o meglio ideismo, o riduzione all'atto del pensare di tutto ciò che è conoscere, è una delle tante posizioni della mente inventiva che anche prima dell'irta formulazione hegeliana balenano d'ogni grado e maniera.

E prima delle sesquipedali teorie c'è persino la parodia. Se si fruga nei vecchi libri si trovano documenti di spiritosa spregiudicatezza come questo:

" ... Certo è pensiero, o di pensiero un'ombra?

Ma se questo è pensier, deh perchè penso?
Crudo pensier, perchè pensar mi fai?
Perchè se al proprio mal penso e ripenso,
Torno sempre a pensar cio ch'io pensai?
Perchè, mentre in pensar l'ora dispenso,
Non penso almen di non pensar più mai?
Penso, ma che poss'io? Se penso invero
La colpa non è mia, ma del pensiero ".

Questa immanentistica querela esce dalle labbra di Falsirena innamorata di Adone, nel poema di Giambattista Marino, al canto duodecimo, ottave 199-200.

Il ritornello: se io non penso il mondo, il mondo non c'è, l'idea è tutto, Dio, la natura, le cose sono la mia idea, alle quali si abbandonano nei momenti di languore immanentistico l'imperatore moralista, il padre della chiesa, l'eretico in prigione, l'amante sazio, il banchiere fallito, l'oratore povero di argomenti, insomma da Marco Aurelio a Proust, dallo stilita al famigerato peccatore che scrive le sue memorie; questo ritornello è eterno. Ecco una gemma caduta dalla penna di un tale che faceva alla sua vita ben altro scopo di quello di filosofare « puramente ».

« Les conditions entre l'homme et l'univers sont égales, et l'on pourrait dire qu'il y a identité parfaite, puisque si nous rabattons l'univers il n'y a plus d'hommes, et si nous rabattons l'homme il n'y a plus l'univers; car la matière inerte supposée existante, qui pourrait en avoir l'idée? Or sans l'idée, *nihil est*, puisque l'idée est l'essence de tout; et à l'homme seul appartiennent les idées. D'ailleurs, si nous faisons abstraction de l'espèce, nous ne pouvons plus nous figurer l'existence de la matière, et *viceversa* ».

Questo brutto francese che ci conserva l'attimo di languore immanentistico, che probabilmente dato il regime di vita dell'autore doveva essere frequente, di Giacomo Casanova, lo si legge nei « Mémoires » tome deuxième, ch. X, ed. Garnier, pagg. 215-216, Paris, 1910.

Gl'italiani sono lettori negligenti dei filosofi e hanno acquisito il vizio mentale di credere che il pensiero valga in quanto formula risolutiva terminale. Al contrario, quel che v'è di meglio nei filosofi è negli episodi, nelle parentesi, nei passaggi connettivi, insomma nel filosofare ch'è un discorrere, non nel sommario. Il sistemismo teoretico ha guastato la fisionomia speculativa di molti valentuomini. Io arrivo a dire che formule premesse e conclusioni sono *violons d'Ingres* dei più geniali pensatori. Cercateli, godeteli nello sviluppo discorsivo ed avrete quella soddisfazione episodica che il ragionare immaginativo può dare, non potendo dare nè fede nè febbre di rivelazione.

IL MONITO KANTIANO

Emanuele Kant, tratto fuori dal ciborio ove l'idolatria dei sequestratori di formule l'ha collocato, ha qua e là nelle sue pagine dilettosi abbandoni al filosofare, il pacato distendersi delle menti armoniose che s'illuminano d'ironia anche a riguardo degli atteggiamenti che il proprio pensiero viene assumendo. Un autore che non obbiettivizzi il proprio capriccio filosofico, non è filosofo e, se non finge e non mente, è un disgraziatissimo ossesso. Il vero filosofo deve poter dire: io posso fingermi questa visione della vita, dell'essere, del mondo, ma in realtà non m'immedesimo con essa. La vita può dare troppo e troppo più belle visioni perch'io mi renda schiavo di quella ch'è nata in un attimo, sviluppata in un mese, vissuta un anno. Le idee sono messaggi strumenti diletti gioie tormenti momenti. Basta.

Kant nell'« Avvertimento al pubblico sull'organizzazione delle sue lezioni durante il semestre d'inverno dal 1765 al 1766 », insiste sulla sproporzione che esiste di ordinario tra la materia di alto insegnamento e il grado di maturità degli allievi; « e di là viene — aggiunge — quella imprudenza chiacchierona dei giovani pensatori, la più cieca delle presunzioni, e più incurabile della stessa ignoranza... Bisogna guardarsi di lasciar loro credere che la scienza sia mai tutta fatta; non bisogna insegnare loro la filosofia, ma a filosofare... ».

I veri grandi filosofi mettono in guardia dalle esagerazioni e dalle illusioni filosofiche. Kant col suo finissimo umorismo ha consacrato il monito una volta per tutte:

Nell'opuscolo che è del 1766, dal titolo: « Sogni di un visionario spiegati con sogni della metafisica » (« Traume eines Geistersehers erlautert durch Traume der Metaphysik »), si legge che « vi sono due modi di filosofare. L'uno comincia dal basso e sale di grado in grado: è il più saggio, ma urta di tratto in tratto a dei p e r c h è, ai quali non può rispondere. Per isfuggire a tale inconveniente, si è avuta l'ingegnosa idea di cominciare dall'alto, ma ci si è trovati ben presto in un alto imbarazzo. Anzitutto non si sapeva a qual grado preciso segnare il punto di partenza; poi, dopo essere discesi in linea diritta di deduzione in deduzione, si cadeva finalmente su d'una conseguenza che l'osservazione diretta non voleva ammettere. Si è quindi fatta deviare abilmente la linea delle deduzioni in modo da farla arrivare alla conclusione prevista e posta anticipatamente, « come un autore di romanzo porta a spasso la sua eroina sino ai confini del mondo, ove, per l'azzardo più strano, incontra il suo adoratore ».

Kant prevede le esagerazioni a cui la filosofia lasciata sola sarà per arrivare. Intende di censurare Swedenborg ed i sostenitori della seconda vista e tutti i visionarii in genere, anche quando si chiamano metafisici. Cita questo passo di Aristotile: — Quando noi siamo svegli, viviamo tutti nell'istesso mondo; ma quando sogniamo, ciascuno

ha un mondo a sè. — Ma aggiunge che si potrebbe modificare la seconda proposizione e dire: « Quando più uomini costruiscono il mondo ciascuno a suo talento, è permesso supporre che sognino ».

Siamo al 1766, che a me pare una data capitale perchè nell'opuscolo citato che è di questo anno si conclude a riguardo della metafisica dando e precisando il programma della Critica della ragion pura. Trascorrono da questo i quindici anni durante i quali Kant lavorò alla Critica, che apparve nel 1781.

Dunque Kant, nell'opuscolo del 1766, non veniva alla conclusione che la metafisica sia vana. Niente affatto. La metafisica risponde a un bisogno del nostro spirito, ma non è feconda e legittima che nei limiti dei nostri mezzi di conoscere. « La metafisica — scrive testualmente — al culto della quale io sono votato dal mio destino, quantunque non m'abbia dato che pochi segni del suo favore, offre dei vantaggi. L'uno è di rispondere alle questioni sollevate dal nostro spirito quando cerca di scoprire mediante la nostra ragione le proprietà segrete delle cose; ma qui il risultato frustra spesso la nostra aspettativa. L'altro vantaggio è più appropriato alla natura dell'intelligenza umana: consiste nell'assicurarci se il problema che ci siamo posti non sia fuori dai limiti di ciò che possiamo sapere, se sia in giusto rapporto con le idee che ci dà l'esperienza e sulle quali tutti i nostri giudizi debbono fondarsi.

« In questo senso la metafisica è la scienza dei limiti della ragione umana, e siccome un piccolo dominio ha sempre molti limiti, siccome poi importa più conoscere e mantenere quel che si possiede che correre ciecamente verso novelle conquiste, questo vantaggio della metafisica è insieme il più prezioso e quello che s'impara a stimare più tardi ».

« Insoferne ist die Metaphysik eine Wissenschafts von den Grenzen der menschlichen Vernunft, und da ein Kleines Land jederzeit viel Grenze hat, überhaupt auch mehr daran liegt, seine Besitzung en wohl zu kennen und zu behaupten als blindings auf Eroberungen auszugehen, so ist dieser Nutzen der erwähnten Wissenschaft der unbekannteste und zugleich der wichtigste, wie er denn auch nur ziemlich spät und nach langer Erfahrung erreicht wird ».

INVOLUZIONE DELL'IDEALISMO ASSOLUTO

Si può convenire con quegli hegeliani i quali pretendono che la storia della filosofia sia uno dei risultati dell'idealismo assoluto. La filosofia appare in conseguenza come un divenire indefinito di visioni del mondo e quindi di atti-idee. Nessun sistema in quanto organismo di idee sfugge a tale criterio. Ma non è stato notato che la conseguenza diretta di questa formula del divenire filosofico — che poi per Hegel e gli hegeliani si compie e si risolve definitivamente nell'idealismo as-

soluto e cioè in un divenire divenuto che non diviene più, nell'idea che ritorna a se stessa e non si sa se dia le dimissioni o venga messa in pensione —, è che le diverse e susseguenti filosofie non sono nulla di diverso da invenzioni, da arbitrî, che hanno un grado maggiore o minore di capricciosità e di suggestività. Nessuna garanzia ciascuna di esse ha che non sia il « mi pare », il « mi piace »,, l'« io penso così » e se si vuole anche l'« io credo », etc. Dunque proiezioni inventive poemi romanzi drammi. Ond'è logico dire che nessun motivo l'idealista assoluto ha di dichiarare il materialismo, il dualismo in genere, il tomismo, meno veri dell'immanentismo. L'idea è garanzia a se stessa e quel che pensa è assoluto perchè non c'è che quel che pensa che le interessa meno del pensare e immaginare medesimo. Il materialista più intransigente non nega in ultim'analisi che se il suo pensare è la verità, questa verità è il suo modo di pensare, di pensare la verità delle garenzie obbiettive del materialismo. Anche per lui la garanzia centrale è in un credere che egli considera illusione negli altri che non la pensano come lui. C'è una fede in ogni atto di sincerità intellettiva, in altre parole la fede è di chiunque dice quel che sinceramente pensa. I materialisti non hanno mai negato la necessità per loro come per tutti di pensare ciò che ammettono, compreso il cervello che fabbrica secondo il loro pensiero.

Mentre dunque da un lato il pensiero è riconosciuto attore creatore arbitro, dall'altro lato, in quanto mani-

festazioni indefinitamente variabili e provvisorie, le filosofie, i sistemi, vengono a perdere di consistenza, appunto perchè essendo ogni possibilità come ogni realtà un atto dell'io immanente, questo può sempre foggiarsi una filosofia diversa, a meno di restare in ozio col suo monologo eterno in funzione di dialogo. Tutta la pretesa e ottenuta libertà del pensare s'è ridotta alla schiavitù di se stesso, all'idolatria di se stesso e in conclusione alla svalutazione dei medesimi modi e forme che potrebbero indefinitamente variare. Qui saremmo, mi pare, alla morte della filosofia, alla disoccupazione dell'io, all'inutilità dell'immanenza.

LA CONCLUSIONE SCETTICA

Questa conseguenza disastrosa va tenuta in considerazione trattando del rapporto tra filosofia e scuola perchè è bene, è fecondo, è giusto che il germe dello scetticismo verso ciò che è il pensato delle varie epoche non entri nella mente dei giovani e che i sistemi ottengano dai giovani stessi il riconoscimento, sia pure parziale e critico a cui hanno diritto, via via che si presentano nella loro serie storica. Ma la critica idealistica assoluta li annulla come entità costrutta, ansiosa frettolosa di porre la sua riduzione formulativa al posto di ogni altro sistema.

Si noti la stranezza di questa dispotica maniera di filosofare. Prende le mosse da un attacco frontale al-

l'eclettismo — il quale forse è la migliore posizione mentale dell'istoriografo della filosofia e in ogni modo dà la priorità che loro spettano alla vita ed alla storia —; prende dunque le mosse dalla più accanita opposizione all'eclettismo e finisce per essere niente più di un'eclettica svalutazione di tutti i contenuti dei sistemi filosofici, anzi di tutte le concezioni, di tutti i pensati gnoseologici scientifici religiosi. Non potendo accettare che ragioni esteriori all'io che pensa, nell'atto in cui pensa, e cioè in una obiettiva concreta realtà - non pensiero, decidano il pensiero a mutare, il feticismo del selvaggio come il più costruito e complesso e prezioso sistema filosofico si equivalgono. Non è dato all'idealista assoluto di parlare di cause ambientali civilizzatrici temporali storiche, perchè civiltà tempo storia sono atto dell'idea — io — atto. Ecco un modo di pensare eclettico che non concede alcun riconoscimento, nè potrebbe concederlo, di preferenza, e inevitabilmente prende nella critica demolitrice anche se stesso. Perchè non si capisce come l'idealismo assoluto non ponga alla stessa stregua anche quel pensato che porta il proprio nome, anche lo spirito immanente. Io sono una idea, un atto pensante. La sventura vuole che non mi sia più dato di dire una idea mia. Perchè saremmo due, ma non siamo neanche uno, ma il pensiero dell'uno che è un pensato...

L'INQUIETUDINE DEI GIOVANI

Questo ragionamento io l'ho raccolto dalla confessione dei giovani i quali, per opportunità e perchè non intendevano di troppo impegnarsi filosoficamente nella vita, l'avevano taciuta ai loro professori, ufficialmente necessariamente, in più dei casi, in funzione di attivisti, immanentisti, hegeliani. Dopo i miei discorsi di Ferrara, di Napoli, di Padova e specie quello tenuto in Parlamento il 29 marzo 1930, io ho ricevuto numerosissime dimostrazioni e prove del pericoloso, del funesto risultato dell'insegnamento ispirato a un tale filosofare. Noi artieri della scuola ed uomini politici dobbiamo preoccuparci delle conseguenze « morali » che ne derivano.

Posso, estraendo da lettere e note prese dopo i tanti colloqui, riassumere questo demoralizzato sconforto dei giovani. Si potrà dunque mai nel silenzio dell'anima credere che storia stato natura mondo creature siano gradi modi atti del pensiero? Per quale occulta ragione il filosofo immigra armi e bagagli nello spirito e tutto riduce e immedesima in esso? Dunque farebbe a meno di mondo natura storia stato creature, se non dovesse aver a che fare con la volgarità delle opinioni? Ma questa opinione volgare che ammette il fulmine come reale, il filosofo non la vorrebbe, gli secca che esista; dunque non l'ha ideata lui; e allora come afferma che non c'è niente di reale, prima di lui, fuori di lui? Ma se il comando del potere, dello stato, è

un comando imprevedibile, come può dire il filosofo che esso altro non sia che il suo atto mentale? Ma perchè questa ostinata contradizione a tutto ciò che pensa crede sente il buon senso? Ha l'idea assoluta una maggiore garanzia del buon senso? Ma perchè dunque il buon senso che ammette la concreta realtà obbiettiva non pensiero, dà una evidenza, una conoscenza armoniosa, una consolazione conoscitiva, una soddisfazione mentale che quella filosofica non dà? Lo spirito che si guarda nello specchio per dire: sono sempre io, deve bene darci ragione dello specchio e dello specchiarsi. E non basta quella dell'ottica, della filosofia in genere e della psicologia?

La suprema interrogativa dei giovani pensosi è sempre questa: — Ma donde trae lo spirito la legalità del suo ragionare immanentistico? Una ragione non suppone il richiamarsi ad una legge, ad un principio, ad una norma, ad uno specimen? Non è una legge dell'io questo porre la negazione di sè per giustificare l'esistenza pensata del mondo? E a che servono, insomma, questa petulanza, questa sevizia, questo iismo, se attivandosi, agendo, il pensiero deve senza requie trattare l'ombra come cosa salda, vivere la vita, psicologizzare, farsi e restare nella realtà, nella realtà del mangiare bere vestire amare comprare vendere odiare speculare sfruttare e obbedire obbedire obbedire ad un comando che è un pensiero ma che è tutto realistico e può contradire e abolire il nostro?

Dunque lo spirito non può pensare, nè non pensare la realtà come tale. Lo spirito è obbligato ad essere atto e nei resultati dell'atto che sono tutti effetto di leggi - natura - storia - stato - psicologia etc., è la sola prova dello spirito. E' inutile assurdo cercarlo altrove che nella realtà? E allora c'è bisogno del contrario, del non-io, dell'opposizione dialettica? Non ha dunque ragione il panteista e non si riduce a un panteismo per essere inteso dai più, questo immanentismo attivista? Spiritus intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem. Questa mente che agita la mole, questa diffusa forza che è se stessa o è l'atto divino — il più logico —, il soffio che annuclea crolla fonde campagina lancia nelle spirali dell'universo i mondi e un giorno fa comparire su di un punto dell'orizzonte l'uomo, l'uomo di cui si cerca la prova nei fossili nè li si possono intuire quando non li si trovano; questo spirito che fa la vita nell'inerzia, che precede spazio tempo pensiero, lo si può capire; idealizza la realtà obiettiva spaziale e temporale perchè lo spirito umano ha bisogno di sentirsi in armonia col mondo e d'essere la creatura che il principio delle cose ha posto tardi molto tardi nel cantiere o sui ruderi d'una immensa arcana fatica non d'uomo. Se il generoso consenso delle menti è per la subordinazione dell'uomo alla natura e tutte le scienze, l'astronomia prima, la cosmologia, la geologia, la geografia gli persuadono il senso genealogico, gli dànno la certezza della derivazione, del poi; perchè contrad-

dire a questo superiore garantito buon senso? Perchè dire: n o all'universale s i, perchè il dubbio del reale che diventa necessità? E finalmente perchè parlare di spirito — formula panteistica — e non di spiriti? La contradizione non è tra gli spiriti, meglio che nello spirito? L'aberrazione non discende dalla secca e miope affermazione cartesiana? Non dunque: io penso, dunque sono; ma io penso, dunque siamo. E cioè, finalmente, mi convinco che siamo in più. Senza di che ogni filosofare è sofisma.

I giovani hanno bisogno che la filosofia si faccia uomo. Con Hegel l'uomo s'era fatto filosofia. Essi percepiscono, nel tono, nella misura, nella importanza che alla filosofia sistema si dà nella scuola, un eccesso e si chiedono perchè si debba imbeversi di un criticismo che non si traduce in vita, in pratica, in sincerità, in entusiasmo. L'insegnamento, specie negli anni in cui è formativo del carattere, che sono quelli dagli 8-10 ai 15-17, gli anni della scuola secondaria, deve essere giudicato in base ai valori che suscita nell'individuo, alle attitudini che sveglia e sviluppa, all'ardore fattivo che produce. Ora sta il fatto che la preoccupazione del problema dell'essere diventata abito mentale, lungi dall'educare alla freschezza impetuosa della certezza — richiesta in regime fascista per il balilla e l'avanguardista —, alla balzante ingenuità del credere precritico e cioè alla fede che obbedisce; rallenta, raffredda i motivi dinamici e rende involuta e cioè forzata la coscienza. E' chiaro che

non è fascisticamente pedagogico l'insegnare ai ragazzi che il loro atto mentale crea, comanda il mondo, proprio quando sono chiamati a credere in una idea comandata. In tanto più metodo e sistema sono sbagliati e dannosi, in quanto, dopo un lungo ozioso giro al largo, il ragionamento ritorna — e con quanta onesta sincerità lascio pensare — ad esigere dai ragazzi stessi rispetto obbedienza prontezza d'esecuzione al comando che viene e che verrà dato, qualunque esso sia, e cioè che nessuna prestidigitazione immanentistica può prevedere.

E ancora: se il filosofare ha una missione nell'ora scolastica che la nazione vive, la sua missione è quella di rendere semplice immediata evidente la ragione delle cose. Sapere spiegare conoscere vuol dire impadronirsi del concreto restando spiritualisti e non c'è spiritualismo, dico meglio: spiritualità, senza dualità. Errore che l'idealismo assoluto spiritualizzi e si dica pure idealizzi la vita, il lavoro, la coscienza, la politica. Tutta la generazione materialistica e positivistica dai Moleschott agli Ardigò ai Trezza ai Ferri, che pure abbiamo sempre combattuto, è stata fervidamente idealista e cioè anelante a superamenti, ad emancipazioni, a sublimazioni dell'individuo e della società. E' che persino il vocabolario, oltre l'enciclopedia e le sorti personali degl'insegnanti, si è tentato monopolizzare, e le parole idealismo e idealista in obbedienza al più confuso e scorretto scrittore straniero di filosofia, hanno perduto l'alato etereo solare senso che avevano.

DOTTRINA FUNESTA

Nel 1892 Remy de Gourmont scriveva: « Per i semplicisti, un po' limitati, l'idealismo è il contrario di naturalismo, ecco tutto; significa la romanza, le stelle, il progresso, le povere bestie, i fari, l'amore, le montagne, il popolo, la povera gente, tutto il sentimentalismo umanitario, sessuale e sociale. In altre parole cotesti stupidi s'immaginano che idealismo sia sinonimo di spiritualismo... che proclami una dottrina morale e consolatrice; che le famiglie vi attingano qualche vigore procreativo; i coscritti un po' d'entusiasmo; i miserabili la rassegnazione. Ma no... l'idealismo è una dottrina immorale e disperante, antisociale ed antiumana — e perciò l'idealismo è una dottrina raccomandabilissima in un tempo in cui si tratta non di conservare ma di distruggere... L'individuo è il mondo. Cento individui fanno cento mondi, gli uni altrettanto legittimi degli altri. L'idealista non può dunque ammettere che un solo tipo di governo: anarchia; ma se spinge un po' più innanzi l'analisi della sua teoria ammetterà anche, con la stessa logica (e maggiore compiacimento) la dominazione di tutti da parte di qualcheduno, il che, data l'identità dei contrarii, è speculativamente omologo e in pratica equivalente... L'idealismo ottimista di Hegel si risolve nell'anarchia » (Vedi: « Nouvelles dissociations d'idées » in Le chemin de velours, Paris, Mercure de France, 15ᵉ édition, 1924, pag. 213 e segg.).

Lo scettico che vuol ricredersi, se ricorre a questo ideismo (e dunque non idealismo) trova la fede? E dove, e in che, s'esso non è che attimo senza origine? Ma perchè questa sevizia contro il franco istintivo spontaneo immediato nella realtà? Ci si perde forse ad essere due realtà, a sentire, ad essere certi di un mondo abitato da altri che dall'Io? Sempre da ogni mente superiore il pensiero è stato considerato come garanzia della realtà. L'espressione: — c'è solo quel che io so che ci sia — è antica quanto il più antico pensare. Si ode, si legge, s'impara una cosa per pensarla e non la si ammette che pensandola e più e meglio la si conosce facendola, ond'è che il pensiero del proprio operato è più certo perchè si è padroni del suo processo, ma è perchè l'ideazione nella realizzazione è minima. Ripetono gli ideisti: — Di concreto non c'è che il pensiero. — E' una frase alla quale si può dare qualsiasi più diversa significazione, perchè il pensiero è il pensato di una cosa che è concreta, perchè pensare è attivare la conoscenza di una cosa; e così un pensare che cerchi di non escire da sè è un minimo, è un nullo conoscere.

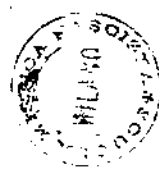
VELENO POLITICO

In riguardo alla scuola il danno di tale orientamento consiste nell'avviare ed abituare la mente dei giovani a pensare esigua ombratile chimerica, volubilis um-

bra insomma, la vita e con la vita e in essa la realtà politica. Il filosofo immanentista che crea il mondo a sua immagine non può se non rendendosi servile e grottesco, giustificare un regime diverso da quello liberale a idolatria individualistica, e questo triste spettacolo demoralizza i giovani più che non si creda e si sappia. Perchè la mente giovanile sebbene inesperta avverte tuttavia che l'immanentista, l'ideista assoluto si pone termine a tutto che è, che si pensa e per questo s'identifica allo stato, anzi al potere e al comando; altrimenti dovrebbe ammettere che il reale, l'obbiettivo, lo stato gli insegna e gl'impone anche una teoria della conoscenza.

L'acrobatismo della « sofistica moderna » come chiama il preteso nuovo immanentismo il Cicala, è spettacolo demoralizzante, perchè proprio la teoria che, avendo la sua origine e spinta dal dispotismo dell'Io, dovrebbe dare l'esempio della negazione, della opposizione, è quella che si contorce e si deforma per farsi bella e meritevole dinanzi una realtà politica che non avrebbe affatto bisogno di lei.

Questa autentica dottrina dell'anarchismo la quale ha trovato la sua glaciale e frenetica formulazione nell'Einzige und sein Eigenthum di Max Stirner, il paradossale frutto della sinistra hegeliana dalla quale escono, capovolgendo la formula, Marx e seguaci, viene propinata in nappi i cui orli sono aspersi del soave licore della disciplina all'autorità, a giovani negli anni nei quali più hanno bisogno di formare la ragion morale nella

dualità dell'essere, di credere alla serietà dell'esistenza, di riconoscere le obbligazioni della personalità individua verso gli altri, di non subordinare lo sforzo per la formazione di una loro specifica intellettualità e cultura alla preoccupazione gnoseologica all'ideologia maniaca formatasi in Germania in un periodo del resto troppo breve di esaltazione razionalistica che può rimanere, a malgrado della enormità anacronistica, lo spasso di autori privati, il gratuito sfogo di chi vuol fare dei libri, cui però non deve in alcun modo essere data in balìa la scuola perchè l'avveleni con la formula che un filosofema debba trionfare come scopo e dell'essere e della vita e dell'umanità e della società e della storia e dello stato. Questo solitarismo che in Italia ha avuto le manifestazioni e le proporzioni di un settarismo col suo gergo, di una massoneria che aveva preso il posto di un'altra massoneria forse più innocua, innalzato a filosofia ufficiale, a pensiero ispiratore della nuova enciclopedia, a tribunale dei concorsi, a distributore di cariche e di prebende, a facitore arbitro di carriere e di fortune; questa filosofia superliberalesca s'era fatta dittatura e tirannia sostituendo alla cultura un verbalismo alluvionale e costituiva il danno più grave per quel normale sviluppo della mente e del cuore degli italiani che oggi deve attingere il limite armonioso tra la visione interiore e la realtà, insomma tra l'anima ed il corpo. Mentre il filosofare come mezzo di cultura apre alla mente tutti gli orizzonti favorendo le diverse attitudini, la scuola italiana soffoca sotto

la più impudente impresa standardizzatrice. Nella scuola l'insegnamento della filosofia va riportato alla sua funzione informatrice. La cultura è fatta della notizia placida e sobria di tutte le filosofie che valgono in quanto modi e mode dell'arte ragionatrice. Non deve la filosofia nella scuola italiana oltrepassare le proporzioni d'un sussidio culturale, ma guardarsi dall'intaccare il senso del mistero, il bisogno della fede, la quale fede è prima fede in un sè vero autentico reale, fede nella propria persona. Filosofia come filosofare, non sistemismo mefistofelico quando nessuno lo controlla, pronto alle giustificazioni, alle scappatoie, alle tortuosità cortegianesche ed alle subitanee rettifiche quando avverta un pericolo.

L'AVVENTURA DELLA REALTA'

La filosofia sistematica e padreternale è fenomeno dell'universitarismo tedesco circa la metà del secolo decimottavo. Una volta sulle cattedre s'è fatta grossa ed autonoma, ha prese le redini della ragione di tutto, scienze morale diritto arte, ha preteso di essere tutte codeste cose senza essere nessuna. Abbandonata a se stessa la filosofia s'è fatta corpo totalitario e aiutata dai nuovi climi sovversivi ha dettato le sue leggi spezzando quelle della consapevolezza, dell'armonia, dell'immediatezza del pensiero umano che secoli e secoli avevano costruito. Distrutta ogni convenuta ragione ha tentato d'imporre la propria a nome del proprio arbitrio. La timidezza e

un po' la goffaggine, la pacchianeria degli storici, dei giuristi dell'epoca, dei quali bisogna riconoscere che non erano all'altezza del patrimonio di sapienza e di verità loro affidato, fece sì che essi accettassero il gergo dei novatori, si sottomettessero a discutere sulla falsariga della prosodia ermetica di moda, non reagissero insomma. Così il cavallo di Troia dell'Immanenza entrava nella mente dei dotti d'ogni dottrina e la rocca degli studi veniva espugnata. I romanzieri della conoscenza prendevano quindi possesso, attraverso all'immaginazione, dell'opinione pubblica. La formula delira alcoolizzava una generazione. In breve dalla cattedra universitaria si levò il verbo del comando, l'ordine della piazza, il bollettino dell'azione diretta. La filosofia diventava così la nemica della società e dello stato. D'ora innanzi lo stato avrebbe dovuto consacrare la sua maggiore energia a combattere gli apostoli della sinistra filosofica, Marx e Stirner, la piazza e il covo.

Ho detto romanzieri della conoscenza. E a questo punto bisogna affermare che il macchinone immaginario d'un sistema filosofico non ha alcun diritto a pretenderla a qualche cosa di più credibile dell'invenzione letteraria.

Astolfo che sull'ippogrifo sale a ricuperare il senno di Orlando non è più fantastico dell'atto che inventa il suo contrario per manipolare la realtà. La filosofia di là dal limite del senno perde ogni autorità di ragione e va ad accumulare la mole delle pure invenzioni, delle fantasticherie, dovendo il suo successo perio-

dico a cause contingenti che gli interessati invano s'affannano di nascondere. L'ebbrezza teorica di alcuni decenni della mente tedesca è fenomeno logico e naturale, ma l'immanentismo che è l'esagerazione di un motivo della nostra rinascenza, portato fuori del suo ambiente naturale e del suo tempo e del suo spazio, acquista caratteri di artificiosità e di arbitrarismo che stride col senso d'equilibrio e di armonia della mente italiana. Il periodo hegeliano d'Italia è manifestazione tutta meridionale. Andiamo via, un po' di posa, di ostentazione c'era in quell'infatuazione meridionale a cavallo della metà del secolo passato. Meno rare eccezioni, l'ermetico, il paludato, il complicato, il difficile garbavano ai nostri napoletani e pugliesi e siciliani dell'epoca. Si acquistavano così certa solennità e reverenzialità che l'arretramento civile e sociale della loro regione non poteva dare in confronto alle superiori condizioni ed alle più sviluppate e sode personalità delle genti settentrionali e centrali da cui sono usciti i Gioberti, i Romagnosi, i Mamiani, i Rosmini, i Cattaneo e quel Mazzini che, se avesse potuto, e lo ha scritto, avrebbe fatto impiccare tutti gli hegeliani. In un saggio su: «L'errore filosofico del genio nostro» io scrivevo nel 1915:

«I meridionali diffidano del facile, anche quando il semplice risulti poter dare una spiegazione sufficiente. Spiegazione e sufficienza sono due insufficienti parole per la mente meridionale... La realtà deve restare almeno un passo indietro alla visione filosofica... E' stato un

umile e goffo e non durevole omaggio reso alla Germania... Abbiamo voluto, tanto per far vedere ch'eravamo europei anche noi, far credere che aspettavamo la nostra rivoluzione filosofica e il nostro filosofico innovamento e abbiamo, con zelo di scolaretti e di poveri diavoli che cerchino un posto, gridato acclamato proclamato che l'una e l'altro erano quelli di Germania e che pigliavamo mosse di lì... Il danno risultato dall'infezione tedesca si rivela nella incapacità che i più hanno di analizzare un avvenimento civile di casa propria senza manifestare il loro pensiero con linguaggio a frasi fatte di vecchia importazione germanica... Voglio dire che noi... abbiamo trascurato d'imporre un linguaggio nostro per manifestare un diverso pensiero e... abbiamo lasciato il paese giovinino e ingenuo tutto diverso d'origini di fortune e di fatti, in balìa d'interpretazioni allucinanti e false, faustesche visioni dell'uomo senz'ombra o dell'ombra senz'uomo, costringendolo... a parlare una lingua verde, tirocinio goffo e deformatore ad una posposizione continua, ad un insistente ridicolo e sinistro isteron-proton dell'idea e della parola ». (Vedi, opera cit. in « Nel solco della guerra », Milano, Treves, 1915, pag. 251 e segg.).

Il così detto idealismo (ideismo, ripetiamo) assoluto non avrebbe avuto una ragion d'essere che come critica delle filosofie, attenuazione dei sistemi, moderazione delle formule e, se si vuole, filosofia delle filosofie, in nome della possibilità che l'uomo, ricominciatore eterno

ed instancabile, ha di trasmutarsi e di trasmutare il giudizio di sè. Dunque ideismo uguale a limitazione delle pretese interpretative, ma niente affatto, ma sopratutto non assoluto. Assoluto è principio che s'impone al pensiero dogma termine e coscienza di termine. Assoluto è il punto d'insuperabilità. L'assoluto è d i l à d a, non di qua. Assoluto è il mistero. A questo punto l'uomo non « pensa » filosoficamente: crede, adora. O si ribella.

LA PRETESA FILOSOFANTE

Dal giorno in cui la filosofia attraverso il suo divenire universitario ha preso definitiva fisionomia di ricerca o sapere del conoscere del pensiero che pensa, dei modi del pensiero pensante e conoscente, inventario di tutto ciò che nel conoscere è ancora il pensiero immaginatore della realtà, inventore del non-se e ragion d'essere del filosofare; è diventata la contradizione dell'io a se medesimo. Dal giorno in cui questa immigrazione si è decisa, il sistema filosofico ha voluto essere il mezzo della esclusiva affermazione individuale e individualistica, dal momento in cui il pensiero ha lo spirito in suo potere, poichè lo spirito domina anzi addirittura fa la realtà.

Siccome il pensiero non trova filosoficamente ragioni che in se stesso, ragioni di pensiero, non lo si può guidare dall'esterno che costringendolo. Una filosofia addo-

mesticata e seguace è un non senso in termini ed è spettacolo poco confortante. Ogni filosofo degno di questo nome arriva al suo sistema e in tanto più lo si considera geniale in quanto si differenzia dagli altri. Il filosofo si fa dogmatico di se stesso necessariamente. Una filosofia che si subordini è la scolastica di un dogma, ma i buoni cultori della filosofia non le attribuiscono che uno scarso valore. Non si capisce perchè lo spirito padrone di se stesso debba giustificare questo o quel principio di vita pratica e cioè umana collettiva sociale politica. Se ben si osserva dunque ogni filosofia spontanea e pienamente espressa balza dall'esigenza di una più risoluta libertà dell'io. Il professore di filosofia se è padrone della propria filosofia e si propone come esempio ai discepoli, altro insegnamento non può dare da quello di fare che pensino col loro cervello, col loro pensiero. Siate liberi e liberamente e cioè individualmente pensate. Il consenso in filosofia è seguacità, indice dell'incapacità a creare filosoficamente da sè.

Bisogna rivedere il giudizio che si fa della mente filosofica. Più il filosofo è diverso originale geniale più è arbitrario. E' uno spirito che crea a sè la propria logica, la propria autorità. Ma è sopratutto un immaginativo. Nè Platone, nè Descartes, nè Bruno, nè Hegel sfuggono a questa caratteristica. Quale è la garanzia dell'affermazione: l'Io pensa come reale il mondo che non è se non il pensiero dell'Io? Lo spirito che giudica se stesso non è una tesi che va dimostrata? Quanti diversi moti o atti,

spontanei o riflessi, vanno sotto il nome di pensiero? Penso io sempre quando penso di pensare, o compio un altro atto di tutto diverso genere? Affermare che l'Io è in quanto conosce è gratuito. E' darsi un punto di partenza ma senza ragionata esigenza di consenso. E come si può chiamare conoscere un'azione che nasce e si svolge nell'uno individuo solo atto? Si risponde che il conoscere crea inventa col giuoco dialettico dell'io-non-io anche il suo controllo. Crea tutto, inventa tutto, tutto è pensato solamente, ma anche reale, persino concreto. Tutto ciò è assolutamente immaginoso arbitrario privato gratuito, acrobazia altrettanto appassionante e se si vuol piacevole, parentesi del buon senso che, lui, fu è sarà sempre convinto che io esisto come spirito — pensiero — conoscente — volente accanto sopra dentro un corpo — materia viva — sistema di funzioni, che le cose sono e i fatti si svolgono nel tempo e nello spazio lungo cui, entro cui stanno le cose, si fa la vita etc. etc.

IL TRAGICO DISSIDIO

L'arbitrario della filosofia idealistica sta in ciò: che le pare che il problema pregiudiziale sia l'Io. Invece è il noi: io e il filosofo idealista. Penso — si deve correggere — dunque siamo; anzi non siamo d'accordo. Arbitrario che manifesta ed esalta e soddisfa una specialissima natura, arbitrario che può piacere a me nella solitudine anarchica del mio pensiero che non vuol freni e vuol creare a

sè il suo mondo con la sola garanzia di se stesso, ma che viene chiamato dinanzi al tribunale dell'educazione nazionale che si dà la missione non di aprire la gabbia per il più libero volo agli gnoseologi, ma di preparare obbedienti disciplinati, sempre pronti al comando, tutti consenzienti ed uniti in un'unica media conoscenza della vita, del mondo, dell'essere, del vivere e morire, ma sopratutto dello stato.

Si chiede: la prevalenza dell'insegnamento filosofico nei gradi medii della scuola ove non si domandano nè opinioni ancora, nè si può esigere critica e controllo di quanto si espone perchè sia risaputo, risponde ai bisogni di un regime allevatore semplicista di generazioni che debbono credere, essere certe, obbedire e, dunque, non discutere, non dubitare, non allenarsi alla discussion e al dubbio?

Io nego che la filosofia possa avere per scopo lo stato. I massimi filosofi nella storia da Socrate a Bruno li abbiamo veduti situarsi contro l'autorità filosofica dello stato. Tutta la sinistra hegeliana è antistatale, da Fuerbach a Marx. Filosofia è amplificazione dell'Io, richiamo alla psiche o allo spirito, alla ragione o al cervello, all'uomo insomma, creato da Dio o da se stesso, fenomeno o concreta materiale realtà, l'uomo di Darwin-Haeckel o l'uomo storico. Mi sembra giustissimo che la filosofia abbia abbandonato il terreno del sociologo, dello storico, del naturalista, dello psicologo per concentrarsi ad essere un puro ragionamento dello spirito con i suoi

atti, processo tutto interiore ed intimo di quello che è il massimo arcano. Io sono perfettamente d'accordo con chi sostiene che sia precisamente con Kant che la filosofia rientra anzi entra nel suo preciso dominio e che, se l'idealismo assoluto si fosse limitato entro la sfera della gnoseologia e non avesse saltato la staccionata e non si fosse messo a correre sul terreno della storia, del diritto, della civiltà etc. etc. avrebbe assolto il suo compito, tutto e il solo suo compito.

L'idealismo assoluto è l'inevitabile paradosso del pensiero che assolve tutto lo spirito, pensiero azione immaginazione arbitrio, ascensione ed inabissamento che hanno la loro ragione d'essere in un dato momento della storia sebbene balzino dalla superba pretesa di risolvere anche la storia in loro stessi.

Lo spirito in movimento è natura arte storia. Lo spirito statico non ha fisionomia; è monotono incolore indiviso inarticolato. La natura è tutta in movimento come arte e storia. Non è dato soprendere lo spirito che nella natura (come natura), come arte come storia. Nel movimento lo spirito si nasconde a se stesso, s'immedesima alla natura all'arte alla storia. E' inutile contemplarlo. Non è più lo spirito: è loro. Lo spirito fa la realtà, è condannato a farla. Non si rappresenta se stesso che come cose concrete in azione.

Questo modo di pensare è apparso e riappare come la soluzione definitiva. E si chiamano idealisti assoluti coloro che così pensano o ripensano.

Idealismo significava entusiasmo di pensieri, generosità d'idee, protendersi franco ed ottimistico. La generazione dei materialisti fu idealista sino all'inverosimile. Iacob Moleschott in Italia propagandò un idealismo, una fede nel meglio, nell'ottimo da non si credere. Anzi i materialisti si sono creduti degli svincolati, dei redenti e gridavano la loro gioia di capaci di realizzare il trionfo dell'uomo, come lo « pensavano » loro. Idealismo assoluto anche questo. Dunque, hegelismo, ideismo, non idealismo.

Lo spirito attore si riduce dunque ad una parola, come la cellula che non è se non nell'organismo o i componenti chimici elementari del corpo, come in fondo ogni elemento che di per sè non esiste, ma nel divenire degli strati nella massa tellurica. Una filosofia dello spirito di per sè stante avrebbe per obbietto una cosa che è sempre un diverso da sè, che non dà modo più a ritrovare lo spirito solo statico inattivo o soltanto il principio della creazione dello spirito da parte di Dio. Sicchè lo spirito non natura non arte non storia non si saprebbe che cosa sia. Il puro spirito è lo Spirito Santo, forza che informa le virtù e i destini.

Dunque lo spirito non può non generare ab eterno natura arte storia. Vale in ciò che fa. Noi non siamo in quel che siamo ma in quel che facciamo. Lo spirito si profonde ed esaurisce tutto nella natura arte storia. Suo carattere è credere nella realtà come concreto, se concreta è la forma della sua fede, fede che è esistenza.

Non può darsi in conseguenza una scienza dello spirito, ma della natura arte storia che sono i segni dell'irreale spirito in atto. Evoluzionisti e darwinisti ed ogni progressista sarebbero in certo modo idealisti che non sanno di esserlo ma la loro ragione starebbe appunto in quel credere al divenire concreto naturalistico, in fondo al quale poi v'è una legge, dunque una ragione, dunque uno spirito: tutela, protezione, mezzi sempre più adatti di difesa, trasformazione, sopravvivenza. E vita e legge non sarebbero dunque che criterii naturalistici per dire spirito. L'idealista direbbe tutto il contrario; il che non disturba nessuno.

Ora, di fronte all'impero della realtà, al Comando che non vuol essere discusso, il liberalismo è ideologia indisciplinata, esercitazione mentale che si dichiara e ostenta come precedere e prevalere sulla politica. Il liberalismo è nè più nè meno che l'idealismo in politica, giustificazione d'ogni aspirazione e dottrina e tesi e forma. Il liberalismo è libertà del pensiero. L'idea liberale che galoppa disinvolta irresponsabile incoerente sino al comunismo, è l'idea platonica, l'arbitrio del fantasticare filosofico. Platoniche sono le posizioni dottrinali del rinascimento italiano, le teoriche dello stato che ammazzano in sul nascere lo stato, come già in Grecia lo ammazzarono Socrate e Platone. Libertà individuale di coscienza, dottrina propaganda scuola e quindi complotto e sedizione, è modo dell'atto filosofico. Filosofia di per sè dunque è pretesa di superare e dominare il reale po-

litico. Filosofia liberale è antagonistica a stato fascista fonte del Comando, che è parola d'ordine della verità obbiettiva. Solo nel reale-stato c'è limite al pensiero, limite senza cui non c'è nè dovere nè disciplina nè concreta prova dell'autorità. Liberalismo è progressiva erosione al principio e al fatto autorità. Sul terreno politico il liberalismo ripete il motivo ossessivo che l'idealismo assoluto canta sul terreno delle cose. Non spiega la realtà e neppure si contenta di darle forma e unità; ma pretende di crearla. Così il « fatto » politico è colto al grado di « atto »; resta cioè nel pensiero puro del filosofo ove questi è padrone anche del p e n s a t o stato e della politica ridotta alla condizione d'ideazione sottomessa alla indefinita possibilità delle mutazioni, la politica idea opinione capriccio, che nulla contiene di suo, di più vero, di più serio e sacro, tanto che sia fascista quanto sia comunista. Logicamente l'idealismo assoluto del periodo eroico è corso verso il gruppo e il covo, il socialismo e l'anarchismo, Marx e Stirner. Suo ambito di sviluppo sono il partito, il comizio, il parlamento, il pubblicismo libellistico. Il filosofo giudica a suo piacere, perchè a suo piacere inventa e crea.

PRIORITA' DELLA POLITICA

Per noi non si tratta più come in regime liberale di una scuola ove si cerchi lo scopo della vita e della mente, sibbene di una scuola cui si impone una condotta

ed uno scopo che è, come è anche fuori della scuola, l'interesse nazionale, lo stato. Meglio, anzi, di una filosofia quel che occorre è una morale, una etica attiva sempre praticata, è una educazione nazionale piantata su concetti precisi, immune da dubbio, salva dalla critica, sinceramente, semplicemente sentita, la morale dell'obbedienza e del sacrificio, l'educazione di anime sempre pronte al comando, una visione del mondo che ponga per capisaldi quei fini nazionali e morali ai quali o non può arrivare la filosofia o simula di ammetterli all'ultim'ora per necessaria sottomissione. Ai giovanetti italiani oggi non può insegnarsi che un credo politico perchè agli italiani la rivoluzione fascista domanda l'integralità, la totalità del volere del credere del pensare. La verità italiana del fascismo era insospettata e non desiderata dall'idealismo e un regime che intervenga in tutto e a tutti comandi non poteva costituire un fatto e un argomento favorevoli al principio della priorità dell'idea filosofica.

Il narcisismo dell'idea nulla ha a che vedere col crudo breve risoluto realismo delle Camicie Nere.

Non sono mezzi affatto consentanei ad una pedagogia fascista il pensiero-conoscenza esclusiva e l'atto-pensiero che precede la realtà, che non sarebbe poi che un secondo tempo dell'atto-pensiero medesimo. Alla psicologia della disciplina, dell'obbedienza occorre un pensiero efficace, una filosofia che incoraggi, una verità che dia la forza dell'illusione. Un Dio che ci sia senz'altro,

ci vuole, non un dio-idea mediata che risulti da un tortuoso giro irrazionale. Ed occorre il senso prospettico della realtà spaziale e temporale. Bisogna che il filosofare sia un invito alla fede politica, non che sbocchi subito sull'arida disperante conclusione solipsista. Bisogna che l'atto del conoscere sia dal giovinetto sentito come secondo all'avvertimento profondo dell'essere, alla gran voce della vita discesa in lui attraverso le generazioni. Bisogna che non si avveleni l'anima giovinetta con la formula: «il mondo l'ho fatto io», «io lo creo in questo momento».

Quel che educa gli adolescenti è lo spirito della carità anche nella sfera intellettuale, perchè solo allora un animo è buono e fedele quando accoglie in sincerità il reale. E forse il bene nella sua più profonda essenza sta in questa accettazione, in questo riconosciuto limite del conoscere, nell'atto che ricerca e trova il proprio limite, la propria forma laddove incontra il Comando. Questo spirito che fa tutto, pone un'arma pericolosa micidiale nella mente giovanile che le tristezze e le sfortune possono aguzzare e far brandire. Bisogna infondere nelle menti giovanili l'idea-fede di una rivelazione che appunto redima dalle secche soluzioni astratte l'intelligenza. Intelligenza si badi che deve essere anche sentimento cuore virtù generosità nobiltà. Non istruzione in senso di ginnastica conoscitiva, sfrenamento libertario sino al delirio di una tesi. Intelligenza e sentimento, avvertimento dell'essere e ragione, palpitazione del mistero e

limpidità di fronte alle cose, nella vita evidente. E' assurdo che si debba propinare sin dai primi anni ai giovani una sofistica come la chiama il Cicala «quell'attualismo che si traduce in un completo e desolante nullismo, mentre si fonda ancora su di un misticismo di nuovo conio» (Vedi: «Il diritto nei diversi sistemi filosofici», pagina 145).

Si tratta in realtà di fare argine alle conseguenze del platonismo e di far sì che nella scuola i giovani non apprendano che unità dello spirito, concetto necessario alla formazione del senso della responsabilità, equivalga a chimera. Il platonismo è la più sublime oziosità della mente, concezione dell'uomo e del mondo emanata da un popolo che non poteva fare lo stato. Di là vengono tutti i sofismi, tutti gli anarchismi, di là tutti i lussi del pensiero che si abbandona — come gli attualisti odierni consigliano ai giovani — a se stesso per trovarsi di ebbrezza in ebbrezza, di paradosso in paradosso, di eccesso in eccesso, dinanzi al fatto stato che per il filosofismo puro è un problema, mentre per Roma e per noi non lo è, ma è l'Assioma per antonomasia, come assiomatiche sono la sua conoscenza e la sua morale, laddove problematica è l'attività così detta autonoma del pensiero. Lo stato fascista non ha bisogno di giustificazioni gnoseologiche. E' la Rivelazione sul terreno della vita sociale, è dogma, è realtà tangibile che ha spigoli duri, è proprio quel Concreto Assoluto che

ha costretto Hegel alla più mirabolante fatica mentale, per arrivare alla dimostrazione che nello stato si identifica l'Io, dal momento che essendo il pensiero, l'Io, il me, il solo concreto, pensando il pensiero lo stato, anche questo dev'essere concreto.

STATO E INDIVIDUO NON S'IDENTIFICANO

Ed eccoci a questa pretenziosa identificazione dell'individuo e dello stato di cui sono obbligati giovinetti e giovinette a preoccuparsi, dato che essendo il comando fascista quello che è, lo stato deve ben venir giustificato da Hegel nelle aule secondarie del regno d'Italia-regime fascista! Che cosa esce dalle labbra dei nostri ragazzi a questo riguardo è degna materia giovenalesca e giustesca.

In questo argomento gli idealisti assoluti o immanentisti o neo-hegeliani o attivisti non hanno voluto mettere acqua nel vino. Su questo non si transige: lo stato è l'io, l'io è lo stato, tanto vero che il fascismo è collaborazionista e cioè intende che l'individuo viva operi nello stato, per lo stato. Sino a ieri, non si capisce perchè Io e Stato facessero due, come due ii o due stati, dentro naturalmente l'idea di Fichte motorizzata dal divenire di Hegel. Oggi fanno una cosa sola perchè il fascismo è unitario e collaborazionista: sicchè logico, arcilogico che individuo e stato si identifichino. Dopo un rumorosissimo congresso di Ferrara il furor

philosophicus immanentista s'è un po' calmato, tanto vero che il regime ammansatore di leoni, ci presentò in seguito un campione di identificatore riveduto e corretto e ci ammoniva, insomma ci ha fatto capire, che, volendolo, anche i creatori, i fabbricatori del mondo, i despoti dell'essere, addivengono a formulazioni meno sublimi, si accomodano con il cielo, anzi col potere e che si può e ben si fa a filosofare. Insomma il preannunzio di un cessato pericolo.

Ma il dovere di filosofare c'impone di manifestare, di incidere tutto il nostro pensiero a riguardo di tali filosofemi.

Nella collaborazione fascista stato e individuo o io o pensiero o atto non si immedesimano. Restano l'Io e lo stato, e lo stato sempre nella possibilità di andar oltre con la sua funzione, con la sua missione, e l'individuo sempre e poi sempre con tutte le sue latenti possibilità di varcare i limiti di quella che è la sua sfera di autonomia e di attività. Lo stato s'impone con l'evidenza delle sorti ascensive che procura alla consociazione nazionale più intensamente razionalizzata. L'individuo consente collabora coopera dona, perchè nello stato tutelatore premuroso ed onnipresente degli interessi di ogni ordine di cittadini trova i mezzi di rafforzare quel fecondo carattere e titolo di valore comune a quanti nello stato vivono, che è la nazionalità attiva, che dà a ciascuno di noi all'estero oggi il diritto al rispetto, che ci associa in una impresa d'espansione e di sublimazio-

ne politica, e, inoltre e sopratutto, perchè arruolandosi in questa impresa l'individuo si assicura un termine morale preciso di arrivo, una finalità, perchè si ritrova con una missione e nella società civile e nella storia e cioè nel concreto, nel vero, nel sano, nel bello, nel progressivo. Ma l'individuo resta individuo pure in questo consacrarsi. Lo stato fascista, a differenza degli altri tipi di stato, fa appello alle qualità, alle attitudini latenti, alle profonde forze misteriose dell'anima umana, le incita ad una gara perchè gara perenne è la vita dello stato fascista. Ma non è già che esso conti sul miracolo d'una immedesimazione con l'individuo. E perchè non vi può contare, e perchè è certo che cadute le discipline, le gerarchie, le vaste e nobili imprese, i fieri generosi esempi, s'illanguidirebbero gli ideali e gli iismi riprenderebbero le loro pretese e invaderebbero lo spazio già occupato dall'organicità dei rapporti, delle subordinazioni, degli obblighi; e perchè questo è vero, lo stato deve comandare ed imporsi con la forza.

In altre parole un contrasto che in certi casi può essere anche urto dissidio conflitto, c'è sempre. Ma dal contrasto nascono e il valore e il sacrificio. Il regime premia i valorosi i fedeli i devoti, coloro che con più generosità dànno consenso e lavoro all'opera ardua dello stato. Premio, riconoscimento dunque e dunque graduatoria di valutazioni, perchè nel consentire e collaborare ciascuno porta la natura che ha, e si obbedisce con eroico furore come con una placida passività, e si

obbedisce mettendo nell'obbedire la febbre degli arditi all'assalto, o la seguacità fedele dei territoriali nelle retrovie, e si obbedisce per santità, per fede, per spirito di devozione, per convincimento, perchè non c'è niente di meglio da fare, perchè non si vogliono noie, perchè si ha paura, perchè si è costretti. Dentro l'individuo ci possono essere queste ragioni e altre ancora.

Lo stato che educa l'individuo germinalmente ribelle legato alla ricerca delle soddisfazioni immediate, lo stato che educando convince e convincendo entusiasma e innamora: ecco lo stato fascista, esempio eccezionale di una già minoranza condotta da un Uomo che conquista, mediante l'esercizio della forza risoluta sacrificale, gli affini di natura e si è imposto ad una generazione, ad un epoca, ad un paese, alla storia.

In democrazia si attutiscono le ragioni dell'opposizione tra individuo e stato attraverso al gruppo, al partito, alle moli delle opinioni pubbliche. In regime fascista il potere è sempre sull'attenti e in guardia dalle eventualità della reazione degli individui.

Gravissime conseguenze dunque porta nella mente dei giovanetti codesta concezione immanentistica dello stato, identificato immedesimato all'individuo risultato di un atto puro e semplice dello spirito. In questo caso educare (educere) vale anche istruire (instruere, fabbricare dentro). Si tratta di costruire il pilastro della verità nella coscienza giovanile, non già di determinare uno stato di esitazione, di sospensione dinanzi alla pos-

sibilità che anche il reale — Stato — Regime — Potere sia una modulazione dell'Io. La visione e una certezza dualistica sono necessarie alla fede, a quella religiosa ritualistica, a quella nel fascismo e in Mussolini « fatto Duce del popolo italiano ». Voi lasciate la mente debole disarmata dell'alunno in balìa dell'idea ossessiva, a meditare sul proprio nulla nel quale dovrebbe anche entrare lo stato e quel che dello stato è segno evidente concreto, il comando. Ne fate un critico prima che abbia una fede un convincimento una opinione; prima che possa averne. Nella storia la tesi fichtiano-hegeliana arriva a vecchiaia decrepita del pensiero umano, dopo tutte le civiltà, dopo qualche migliaia d'anni di filosofia, arriva, con un enorme ritardo nella storia europea, elucubrazione di uomini già professori, di cervelli già universitari, in ambienti accademici nell'aere superrazionalista della Riforma, di tre rivoluzioni, del germanesimo già coagulato, quando già è suonata la diana della mobilitazione di una gente erudita e sofista. L'idealismo assoluto può essere considerato come leit-motif di una impresa che germina, come la giustificazione anticipata di un mondo che ha bisogno di eccitarsi, di individuarsi, di essere anticattolico antilatino antiromano e quindi antidualista, perchè mette sè solo, la sua sola esclusiva volontà espansiva e sopraffattrice al posto di ogni altra realtà e ragione.

RITORNARE AL PENSIERO ONESTO

Noi non intendiamo di dare alla scuola fascista ed al fascismo per tutta soluzione una formula filosofica. Siamo discesi da tutte le nuvole anche da quelle del nostro filosofare risorgimentistico, nè vogliamo seminare di pericoli di trabocchetti di imboscate la via della formazione del giovane italiano fascista. Natura e Stato, Impero e Italia non vogliamo che passino attraverso gli alambicchi di Fichte e di Hegel e non possiamo accettare le fiale etichettate a produzione italiana che vogliano spacciarci i banditori di un neo idealismo vecchio quanto i solitari d'India e di Cina. La natura è il continuo e eterno imprevidibile nel quale si prova la mente umana gloriosa del discoprire e più del sapere; lo stato è il continuo insospettabile sopravvenire del comando. Natura e stato realizzano l'obbiettivo e alimentano l'uomo e di certezza e di volere. Se questo è buon senso, è precisamente questo buon senso che va salvato, perchè è indispensabile a far pensare la natura come madre antica, lo stato come sorgente di una idea alla quale la nostra non può che obbedire. Impero della legge insomma, nella natura e nello spirito. E' la legge romana.

Il colpo di stato degli idealisti assoluti ha tentato di portare nella scuola il sistema delle verità difficili a raggiungersi, delle ragioni complicate. Nell'ora in cui pensare avrebbe dovuto significare più ingenua accettazio-

ne della realtà, riaffermazione di buon senso umano, esso ha significato un ritrarsi dalle trincee dell'evidenza, una glaciale indifferenza della realtà considerata come apparenza. Ai giovani è stato detto che il « mistero » — religioso, dell'origine — non esiste, ma si è imposto il mistero di una causa creativa di tutto che sta in un atto e nell'istante in cui l'atto agisce. Un mistero povero arido miserabile al posto di quello che ha eruttato tesori di sogni di visioni di malie di spinte a creare. Al giovane non ancora arrivato a quel grado dell'obbiettivazione che dà la coscienza di sè e precisa il rapporto verace tra l'anima e le cose, si è parlato, si è insegnato di una verità che non deve essere pensata in nessuno dei modi in cui il pensiero pensa, ma artificialmente. Tutti i grandi solenni argomenti che sono materia alle scienze venivano così sminuiti, posti in una grigia ombratilità. Su tutto doveva trionfare la priorità dell'atto e l'autorità del sofo che tale verità propagandava alle genti.

D'ora innanzi il pensiero doveva pensare soltanto se stesso, come il mistico non deve, non cerca di pensare che Iddio. E questa maniaca tiritera aveva invaso le aule e il più abracadabrante gergo prendeva il posto dei ragionamenti umani, del buon senso latino, delle parole chiare, dei pensieri onesti.

Verità, verità! C'è dunque una verità che non nasca dal riconoscimento e dalla certezza dualistica? Che non sia in quelche modo un omaggio allo sforzo

del pensiero su ciò che non è pensiero, una verità che non sia poetica o religiosa o sperimentale, scientifica o politica? La filosofia può essere altro che il ragionamento connettivo di queste verità? E perchè la verità dei signori attualisti deve diminuire in noi il senso del reale esterno, perchè deve trattenerci in un dubbio continuo persino di noi stessi, perchè non deve consolare, pacificare il pensiero delle cose che noi abbiamo bisogno di credere reali prima, accanto, dopo di noi? Ma se pensiero è pensarle ed ammetterle, perchè il sospetto che non siano altro che umbra idearum, volubilis umbra? E se pensare è ineluttabilmente pensare le cose, perchè questo pensato dev'essere svalutato e ridotto a forma, a lembo ideistico? Ma non è il pensiero obbligato a pensare la verità come concreta, a riconoscere leggi, principi, a sottomettersi al calcolo, agli istrumenti, alla ricerca, al controllo? Il sapere non è dunque controllo? Le interpretazioni non sono dunque diverse e contradittorie e i ritorni astronomici non provano le leggi scoperte e non invitano a modificarle od a negarle?

LA TORTURA MENTALE DEI GIOVANI

La mente giovanile è portata a riconoscere al pensiero il suo potere immaginativo ma solo nella sfera dell'invenzione artistica legata alle necessità della materia e della preparazione culturale. La gioventù non è intel-

lettualistica di natura e l'educazione integrale s'avvantaggia delle conoscenze scientifiche e storiche. Ma fuori che nel riassorbimento mistico e nella incontrollabile immaginativa politica, non prende sul serio la tesi immanentistica e si chiede e chiede se davvero questa filosofia debba essere lasciata scapricciarsi nella scuola, o debba restare mera divagazione di esclusiva portata accademica. Nessuno al mondo crederà mai sul serio che la realtà non sia realtà e che il pensiero abbia per funzione quella di inventare come reale la realtà. Di qui, da questa impossibilità di persuadersi della serietà e della efficacia del filosofismo arbitrario e ostinato, lo stridore che deforma e stanca la mente giovanile.

I giovani non amano un ruminare che li inchiodi ad un ragionamento dal quale non è concesso deviare e in breve giudicano violenza l'insistere dei loro professori sulla preesistenza e priorità e preattività dell'Io e dell'attimo dell'Io. Insomma nella scuola la filosofia, per tutto quello che è discorso del conoscere, non interessa e annoia: il conoscere realistico è quel che si cerca, è conoscere per credere. Uno spirito che non sia forza carità bellezza patria scienza igiene gioia amore, nessuna dialettica potrebbe farlo prendere sul serio e quelli che pensano col proprio cervello, e son molti, trovano da loro stessi nei decenni logorati nell'accademia hegeliana in Italia, uno degli argomenti più validi a svalutare quel periodo del passato nostro e a credersi come superatori di una mentalità oziosa. La verità che

c'è e non c'era, quella che improvvisamente si rivela e che trascina, che fa tacere le vane sterili deprimenti ansie della mente solitaria; questa i giovani considerano come verità. E' la storia che la dà ai giovani; la dà un uomo tutto diverso da quelli tra i quali si viveva, che non poteva essere preveduto e inventato dall'immanentista, che accende una passione, che impone un motivo esterno collettivo creativo costruttivo. I giovani vogliono pensare in passione e credere in azione. Goffredo Mameli ha sollevato una generazione più di quanto non abbia fatto Schelling; Garibaldi ha trascinato un popolo come non ha potuto fare Kant; Mussolini con un ordine del giorno ha mobilitato tutti gl'italiani, filosofi e non filosofi, e, filosofi e non filosofi, li costringe ad ubbidire tutti al medesimo comando che è dall'esterno obbiettivo un'azione arrivata improvvisa sullo spirito che perdeva tanto tempo nell'arzigogolare concetti atti idee opposte e cose simili. Nella mente giovanile il mondo può essere anche un pensiero, ma senza cessare di essere il mondo. Non se la sentono di mettere l'atto al posto dell'anima, o senz'altro fanno gli atei. Ma sentono la meravigliosa verità del motto di Gesù Cristo: — Il regno di Dio è in voi, — pronunciato dal figlio di Dio che si fece uomo per salvare gli uomini. Il verbo si fa carne, lo spirito si fa realtà. Nella verità cattolica tutti i sofismi sono annientati. Di fronte ad essa le sottigliezze fatue dell'immanentismo attivista fanno ricordare il titolo shakespeariano: M u c h a d o a b o u t n o t h i n g.

In una parola i giovani chiedono alla filosofia una illustrazione della vita. Aborrono da un filosofare abbandonato a se stesso e nell'idealismo assoluto scorgono l'eccesso di un professoralismo che ambisce a fabbricarsi un mondo tutto suo, cerchia d'ingenerosità, di là dall'umanità e dalla transigenza. In quanto a noi docenti, noi abbiamo e vogliamo tenere il più stretto impegno di dimostrare ai giovani la priorità della politica sulle teorie gnoseologiche, priorità senza della quale non c'è rivoluzione, perchè rivoluzione, già lo scriveva l'illuminato pensiero di Fiévée, è avvento di una conquistata certezza su ogni critica e dubitazione. Una rivoluzione giustificata da una teoria filosofica è un assurdo in termini, e diventa uno scandalo quando la giustificazione sia desunta da filosofemi che evaporarono da condizioni sociali e politiche di epoche passate e di altri popoli. Tutti i pensieri sono veri in quanto pensati; questa è una formola insensata dinanzi all'irresistibile trasferirsi del potere da uno ad altro piano, di un potere che in sè solo, sia detto una volta, trova, affermandosi, la sua legalità, legalità che non può affatto essere giustificata da un filosofema.

Con la loro medesima pratica coteste teorie consacrano la loro artificiosità. A che l'ostinato affaticarsi a trovare prove della formula se Io e prove fanno uno? L'Io ha dunque tanto bisogno di un filosofo, e non dovranno mai fare due? Quale garanzia può avere un enunciato escluso da qualsiasi possibilità di cercare pro-

ve al di fuori? E come si può chiamare filosofare quel ragionare che esclude avvilendole pregiudizialmente tutte le critiche, che considera — e non si sa come — aberrazioni dell'Io tutte le filosofie, come se l'immanentismo non fosse una filosofia e proprio quella in cui l'Io è più da dimostrare, da verificare, da garantire che nelle altre? Siccome nessuna razionale ragione l'immanentista ha per giudicare false le opinioni, le credenze, le fedi del materialista che del tomista — sono pensieri pensati, dunque sono veri concreti reali —, i giovani non hanno nulla da chiedere nè da sperare da codesta formula e non si sentono troppo portati a considerare come filosofi onesti quelli che partendo da tali premesse arrivano con disinvoltura all'apologia « filosofica » del regime fascista.

Tempo spazio anima corpo, il prima, l'accanto, il dopo di noi è il linguaggio con cui ci si intende, si comunica, ci si consocia. Nessuna filosofia lo distrugge. Causa ed effetto, serie natura vita mente spirito organismo salute pazzia sono punti saldi, elementi concettuali e realistici inevitabili. Nella vita si ragiona così: passato presente avvenire antico vecchio moderno nascere vivere morire. Alla stregua di queste realtà della carne e della mente, il filosofo sistematico migliore è il positivista: nella sua tacita pregiudiziale ci può essere anche la fede nel divino.

IL FUNESTO MONOPOLIO

Dunque impotenza del neo hegelismo a diventare il pensiero di una collettività, il pensiero dei giovani, la coscienza della scuola. E in conseguenza violenza deformatrice, che ha funzione di arresto, che stanca e dissocia e disamora del filosofare. Io affermai alla Camera che la rivoluzione fascista non vuole essere discussa dai fascisti. Il fascismo è religioso e pratico, assiomatico e creativo. Si pensi come si vuole, ma, alla somma delle cose, il fascismo è un *fuori dalla* filosofia, perchè il dato capitale non è una conoscenza, ma un erompere dell'Essere, una spinta che ha avuto la sua prima manifestazione nell'esaltarsi dell'anima italiana, un furente polarizzarsi, un impetuoso traboccare, un andare istintivo delle masse, vera e propria eruzione di forze latenti da un abisso misterioso che stanno via via come strati geologici mutando la fisionomia dell'Italia.

Irresistibile fenomeno dunque naturale della storia nostra. La risoluta riduzione a idea razionale che tentano i neo hegeliani, di questo massiccio avvenimento che ha accumulato per la prima volta una nazione unanime in Europa di fronte al mondo, la spiegazione spiritica insomma, non risponde affatto alla realtà. Servirsi di un avvenimento perchè è *accaduto*, accomodando idee e concetti di una vecchia sistematica gnoseologica ad esso, è umiliante impresa, è spettacolo demoralizzante. Questa

filosofia il cui sistema è « bonne-à-tout-faire », che arriva a cose fatte e vi annuncia che a quel certo suo atto etc. etc. da lei scoperto va dato l'onore di aver fatta questa Italia che costa sudori di randellate e sangue di figli uccisi o mutilati e vaste tragiche mobilitazioni, questa filosofia boriosa e questa quotidiana premessa di priorità su tutto, è la più spudorata offesa che si possa arrecare al bronzeo libro aperto da una plebe redenta alla Mostra della Rivoluzione.

Ma gli abusi e le prevaricazioni di codesto ufficio di collocamento, una sorta di barnumismo immanentistico, non hanno rivelato un intelletto nuovo, l'entusiasta, l'apostolo, l'artista della parola e della penna, la sonora voce di un profondo respiro, la parola di una nuova eloquenza. La sincerità mancava: ecco la ragione della sterilità dell'immanentismo rimbiancato in Italia a scopo di successo in seno al fascismo. Filosofo e pensiero che si riassorbono nell'atto offrendo alla gente una realtà partenogenetica, una realtà in cui deve essere implicita anche quella che la gente non vuole discutere; è questa la formula la quale con un linguaggio senza franchezza e poesia non poteva uscire che dalla sfera della clientela.

L'idea dell'Io immanente non può rimanere naturale e spontanea che nel mistico, ma se nel mistico c'è cuore. In fondo all'Io e non più come contrario, il mistico trova Dio e stiamo assistendo, attraverso a procedimenti più o meno mediati, a numerosi arrivi o ritorni a Dio, di menti che s'erano indugiate nell'immanenza decadenti-

stica priva di mistero. Il soffio immanentistico è, a intermittenze, del poeta che fonde anima e sensi alla fiamma della fantasia. Ma senza sincerità non c'è coraggio a restare disperatamente soli con se stessi, ad abbandonare ogni sussidio e compagnia e garanzia di argomentazioni intellettualistiche; senza sincerità i teoristi dell'immanenza fanno tribù e si aiutano l'un l'altro e non ardiscono ciascuno per conto proprio scendere e sprofondarsi a verificare se proprio nel fondo abissale, quel mistero che non ci dev'essere, per l'atto, ci sia e sia vivo d'una attività di ente più reale dell'Io. Senza sincerità non c'è ingenuità di credo, non c'è rapimento, non c'è eroico-furore ed i giovani se ne sono accorti come ce ne siamo accorti noi, l'eroico furore di Bruno, quello, se volete, di Hegel che in realtà è lo sviluppatore, sino ad estremi presso che folli, di alcuni eroici furori bruniani di evidente suggestione platonica, più espliciti quelli che si riscontrano negli ultimi paragrafi del «De umbris idearum». E la sincerità, il filosofare spontaneo, la passione teoretica pura non avrebbero posto sulla penna e sulle labbra dei pedagogisti e dei sofi del verbo immanente la meschina affermazione del «tu non capisci». Il tono borioso, la disprezzante sicumera a riguardo di chi non era della tribù o non ne dipendeva, il sequestro dell'idea filosofica, l'esercizio esclusivo del pensare prioristico, il monopolio del giudizio dei giudizi di tutti, la mala condotta nei libri, nei concorsi, nelle riviste, nei discorsi verso colleghi camerati uomini di pensiero e di studii, profondamente

demoralizzava il mondo intellettuale italiano. Ecco le conseguenze di una riforma che noi cooperiamo a riformare, per restituire al nostro paese il rispetto, la grazia, la signorilità, l'umanità nel campo dell'alta cultura e in quello della scuola.

MENTITO PREDOMINIO

Una delle furberie che più hanno valso agli scopi del monopolio culturale e scolastico di questi anni, ha consistito nel dare come pacifico ormai che di filosofie in Italia non ve ne sia che una, quella immanentista. Alla stampa estera si è data per dommatica una così madornale menzogna, perchè molteplici e vive e vitali, anche se non ufficiali, sono le correnti filosofiche in Italia. Le visioni dell'essere e della vita sono dipendenti dalla nostra natura; e come si è deisti o del tutto spreoccupati della divinità, si è materialisti positivisti scettici eclettici razionalisti. Non risulta affatto una opinione pubblica colta che abbia dismesso le varie forme mentali di ieri, di sempre, e forse, anzi, mai c'è stata durante un cinquantennio circa da che io pensatamente penso, epoca che più sottilmente si dia alla ricerca delle ragioni positive fisiopsicologiche, dei motivi-interessi, di questa.

Dal giorno in cui è sembrato erroneamente che il regime intendesse prendere a testo la vecchia teorica tedesca ad interprete della rivoluzione — il che sia pur soa-

vemente fu smentito dall'allora ministro dell'Educazione, quando io tenni il discorso contro il sistema alla Camera —, i nostri filosofi varî d'orientamento, rappresentanti serî di correnti superatrici della involuta formula inconcludente di Germania, si sono austeramente e silenziosamente tirati da parte —. Una tramontata riforma della scuola diventava titolo di gloria di cotesti pretesi e arroganti filosofi ufficiali. Il verbo ri-attivato si accampava spavaldo cercando d'informare di sè ogni ordine di studi, ogni materia d'insegnamento, arrivando persino ad autorizzarsi a dare agli scienziati nei loro congressi l'invito di porre la conoscenza scientifica come fase inferiore di sotto dal verbo immanentistico, e di insegnare che la natura è nel nostro pensiero.

— La natura è nel pensiero! — esclamava un clinico dermosifilopata reduce dalla inaugurazione neohegeliana di un congresso di scienziati a Trento. La natura, e cioè anche la lue che io sono chiamato a curare? La lue nel mio pensiero e non nel corpo dell'ammalato?... Che bei progressi farebbero i sistemi di cura se io tutte le volte, e con me tutti gli specialisti, ci facessimo una personale iniezione al pensiero?...

Al che l'immanentista risponderebbe il suo « Non capisci niente » d'ordinanza e aggiungerebbe: « Il pensiero ha da fare sempre con se stesso. E non ha nulla da scoprire, perchè nulla preesiste alla sua concezione ».

Ci si domanda ancora perchè si debbano con tanto zelo salvare i giovani dalla suggestione delle dottrine so-

cialistiche, del comunismo, del liberalismo, di tutte le correnti democratiche e si debba poi lasciare che una delira teorica della conoscenza s'imponga sino a diventar tirannica, una teorica che, al governo, nella scuola, nel pubblicismo editoriale e delle riviste è stata ed è ancora il cavallo di Troia del fascismo. Mai sotto nessun regime, (appunto perchè essendo l'aere neutrale, nessuna teorica e dottrina poteva valere più d'un'altra) l'idealismo assoluto avrebbe potuto sortire tanto successo e tanta fortuna, diciamo tanto profitto. Si dà dunque il caso d'un regime gelosissimo del primato e della priorità di quanto è italiano, che sembra debba trovare la sua giustificazione filosofica in una formula straniera, inalberata accanto al simbolo di un esotico fascismo che la pretende, quantunque secondo arrivato, ad anticipatore dello stesso fascismo italiano. E troppo gli scrittori del fascismo istesso, — al che io mi ribellavo parlando alla Camera nel 1925 sulla Carta del Lavoro, — hanno proclamato ed Hegel e Nietzsche fonti della verità e dell'azione fascista. Come se non bastasse, si doveva leggere in una rivista sorta per la propaganda fascista e organo d'istituzione fascista, l'articolo di un professore idealista assoluto ma tesserato, far l'apologia di Hegel come l'enunciatore del verbo che Mussolini avrebbe realizzato sul terreno politico. Lo stesso « Popolo d'Italia » doveva rimbeccare l'affermazione insolente e così offensiva per la rivoluzione delle Camicie Nere.

REDENZIONE DEL PENSIERO ITALIANO

Concludiamo: è chiaro e giusto che dalla cattedra universitaria il filosofo possa far parte ai giovani del suo modo di cercare il vero; ma l'autorità valida e rispettata del docente s'intende che sia di tutte le tendenze filosofiche e che tutte, in quanto sono sincere amorose illuminate ricerche del vero, possano aspirare all'onore d'essere la buona, l'eccellente interprete delle esigenze spirituali, dei risultati dell'esperienza, dei bisogni morali della società nuova, delle aspirazioni ad ascendere, a superare, a risolvere. Ma dalla cattedra universitaria, proprio da essa debbono parlare le voci eloquenti dell'Essere, ardenti di certezza, rispettose del mistero che è nella vita tutta e nel palpito vitale di ciascuno di noi, nati, viventi, che dobbiamo morire. Dissi dalla tribuna parlamentare e dinanzi a pubblici i più diversi d'Italia, che la filosofia dev'essere soddisfazione dell'uomo integrale, suggestione ai valori, suscitatrice di bellezze, la Consolatrice. Noi consideriamo nemico un pensato che non cresca il convincimento della nostra tangibile esistenza, che non moltiplichi la certezza della concreta personalità umana nel corpo fisico, nell'organismo fisiologico, nelle leggi che lo governano. Dev'essere passione del vero, non distillazione usuraria di formulette che debbono servire da tessere per l'entrata nel tempio ove s'inventa or si or no il reale. Vogliamo un filosofare che inviti alla meditazione di quelle che sono le ansie oneste e sincere, degli

affetti, del dolore, della morte, del male, di tutto ciò che è il frequente tragico conflitto tra spirito e persona fisica. Sempre più intensamente e direttamente le generazioni sono, dalla rude obiettiva realtà storica, chiamate a provare i valori della mente nelle difficoltà materiali.

Questa gioventù impegnata a costruire ad una patria innovata e innovatrice basi di fede realistica, ha il diritto di udire un linguaggio che non strida con l'intima esigenza di misura e d'armonia e dia ragione delle cose alle quali il pensiero crede. Nella scuola non va più posta in discussione l'entità del pensiero come manifestazione della preesistente persona umana. Che cosa dunque ha di pedagogico, di moralizzatore una verità che ha il suo caposaldo nell'Essere irreale entro l'aere rarefatto del suo nulla? Dunque lavoriamo a frenare il problemismo e restituiamo allo spirito la funzione e l'impegno di accertare l'uomo. Ripiantiamo i segni della certezza e marciamo sulla grande via dell'indagine indicando a volta a volta ai giovani le prove solenni della sacra realtà del mondo, che fu prima di noi, che è con noi, che sarà dopo di noi. Pensiero vittorioso sulle cose, non tormento di sè. Pensiero che ristabilisca in nome del religioso equilibrio romano ed italiano i limiti che fanno e garantiscono la verità contro tutte le ossessioni e le degenerazioni.

MONITO AGLI INTELLETTUALI

A tutti indistintamente gl'intellettuali in regime fascista dovrebb'essere posta questa domanda: — Che

cosa fai tu per il fascismo? — Ed io la rivolgevo quindici anni fa.

Il regime è tutto cuore con gl'intellettuali e con quella categoria ch'è più delicatamente pericolosa, i pubblicisti, categoria che sta tra gli autori ed i giornalisti, quella che gode di maggiore comodità, quella che fruisce di più grande numero di vantaggi, quella che più facilmente si può sottrarre al giudizio e al rendiconto.

Costoro dovrebbero tutti — rendiamo il dovuto plauso a quelli che esercitano un'attività veramente fascistica — provare che una parte e non la marginale e non la secondaria, della loro attività, è consacrata a coltivare la pianta della persuasione a diffondere la buona novella, a moltiplicare i credenti della fede fascista.

E se questa opera non la compiono gl'intellettuali, chi dunque deve compierla? Noi esigiamo che i funzionari agiscano o parlino fascisticamente, e sempre ed in ogni occasione, e noi lasceremmo che l'intellettuale filosofo critico storico, autore o meno, pubblicista giornalista si disinteressi di partecipare all'opera della nuova fede civile, di collaborare alla costruzione dell'edificio interiore di cui il giorno della Marcia su Roma fu gittata la prima pietra?

La frase: « Io non m'occupo di politica » in bocca agli intellettuali inscritti o non inscritti, facciano e si millantino essi archeologi o cronisti teatrali, filosofi o romanzieri, non dovremmo udirla più, non dovremmo più vederla corrispondere alla realtà di una esistenza di intel-

lettuale estranea alla obbligazione morale e politica della pratica, della attività militante.

« Aderire al regime » non vuol dire subirlo, perchè alla melodiosità della fifa spirituale duro ed arduo è resistere.

Il regime non è una formula intellettualistica, è la soluzione concreta e creativa di un complicato susseguirsi di conflitti dottrinali e di eventi. Si aderisce al fascismo, manifestamente scrivendo e parlando di fascismo, impegnandosi, compromettendosi nel presente e di fronte all'avvenire, portando pietre all'edificio che il regime sta costruendo sul terreno onde ha estirpato le rovine degli antichi regimi.

L'intellettualismo fascista è missionario, non è teologico. Il teologo ripete, il missionario crea. Il teologo se ne sta comodamente sulla poltrona davanti agli in-folio; il missionario viaggia eroicamente tra le genti e suscita nelle opacità dei corpi la scintilla, la fiamma dell'anima e moltiplica i fedeli.

Fare una generica e piacevole cultura nel fascismo non è essere fascisti, perchè il fascismo, essendo integrazione e soluzione totale e terminale, ha bisogno del meglio della cultura per essere tradotto in pensiero vivo, in energia di proselitismo.

Vi sono intellettuali che chiedono libertà di cultura generica, che pretendono condizioni comode a beneficio della cultura intellettuale. E lo chiedono e lo pretendono dal regime fascista. Questa gente ha bisogno di un ri-

fugio, di un rifugio autorizzato dal regime. Benito Mussolini ha detto che gli afascisti non sarebbero disturbati. Spesso si considera bontà quello che nel Duce è disprezzo e compassione. Ma gli intellettuali afascisti, poichè sono tali coloro che vorrebbero « fare della cultura », ma « non fare della politica » e godersi in beata sicurezza la sinecura della irresponsabilità del nuovo, che è stupendamente pericoloso, gli intellettuali aderenti al regime per la melodiosità della fifa civile, chiedono troppo.

Costoro sono dei falsi intellettuali, degli ipocriti dell'intellettualismo. Il fascismo aspetta ancora di essere compreso totalitariamente. Non lo comprendono coloro che si indugiano in polemiche superate: stato e chiesa, giobertismo e mazzinianismo, sindacalismo o nazionalismo; non lo comprendono o evitano di entrare nel merito formidabile dell'avvento umano nuovo; perchè il fascismo è una diversa volontà religiosa; perchè Gioberti e Mazzini e tutti i patriarchi dell'éra delle preparazioni sono superati, perchè il fascismo ha ridotto a due, unicamente a due, le tesi della coscienza mondiale: l'assoluto nazionale o l'assoluto comunistico; lo Spirito o la Chimica.

L'Italia ha bisogno di propaganda. Urge che anche la gente non analfabeta sappia e senta la verità della santa guerra contro l'indifferentismo che non si dimette, lo sappia subito e lo sappia meglio di cento, di mille altre cose. Il libro è vecchio e povero dinanzi alla realtà prodigiosa di questa riplasmata Italia che stupisce la mente dei massimi pensatori e delle persone coltissime del mondo.

E se la cultura è una santa cosa, diciamo dichiariamo ripetiamo proclamiamo che troppa vagabonda cultura è miseria detrito oggetto di amor solitario, roba da vecchi e da inseniliti anzi tempo. Mandiamo alle colonie penali i colti per la cultura, tutti coloro per i quali ha diritto d'esistere una cultura che non sia battaglia impegnativa pericolosa di ogni giorno con la penna, con la parola, con la personale responsabilità.

Il fascismo ha una visione del mondo nuova, un criterio tutto suo della vita individua e collettiva, una interpretazione inedita rispetto al passato anche di ieri, della missione dell'Italia nel mondo. Credono di potersi esimere di farne argomento della loro attività gl'intellettuali « che non fanno della politica »?

I grandi uomini del fascismo sono gli esploratori, gli scopritori, i maestri d'energia, i poeti della realtà e della battaglia, gli assolutisti della fede. Non c'è per il fascismo una filosofia senza razza, una cultura senza nazione, una concezione del mondo senza impero, un sapere scopo a se stesso, un limbo per gl'intellettuali che hanno paura di consacrarsi all'opera di rieducazione.

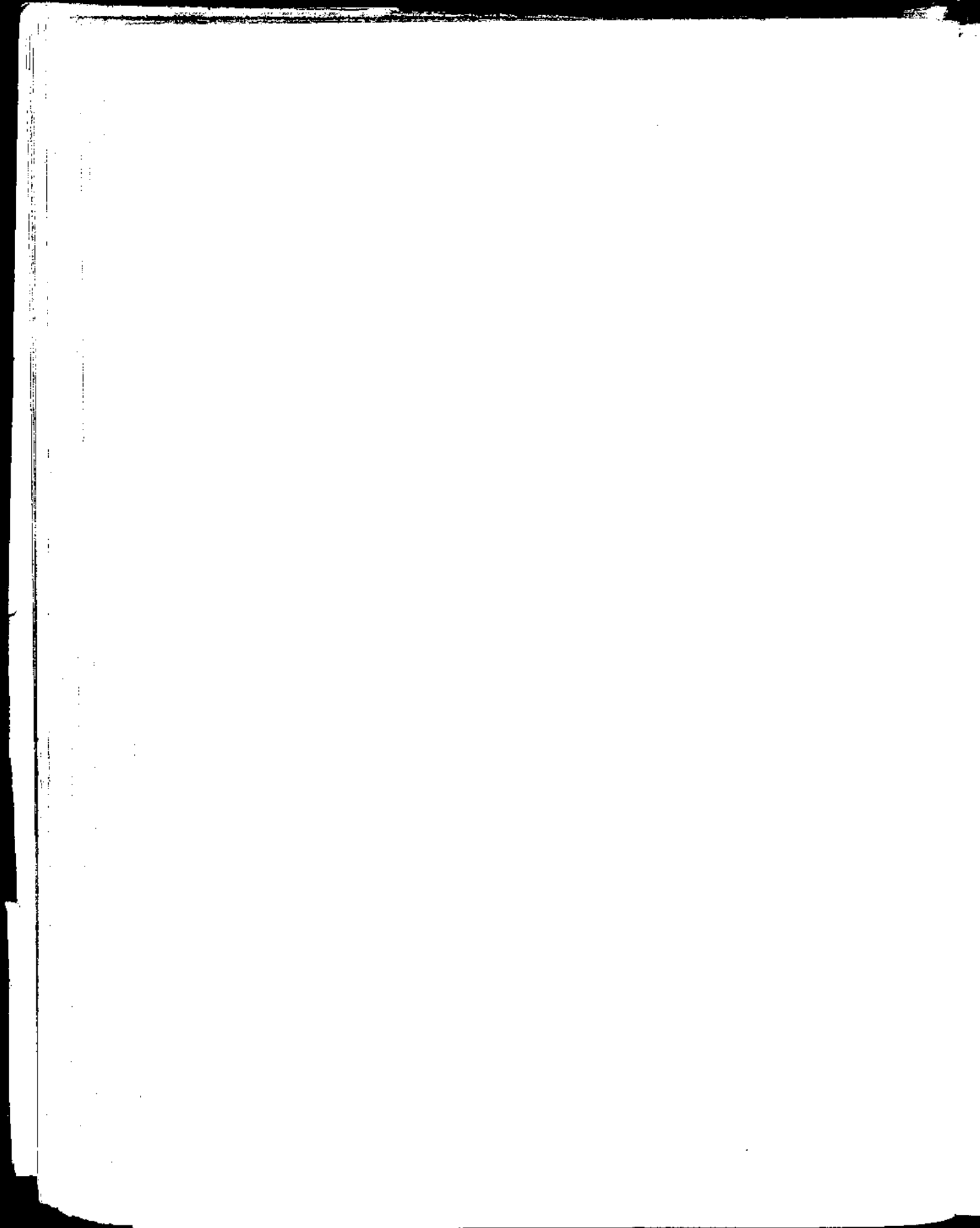
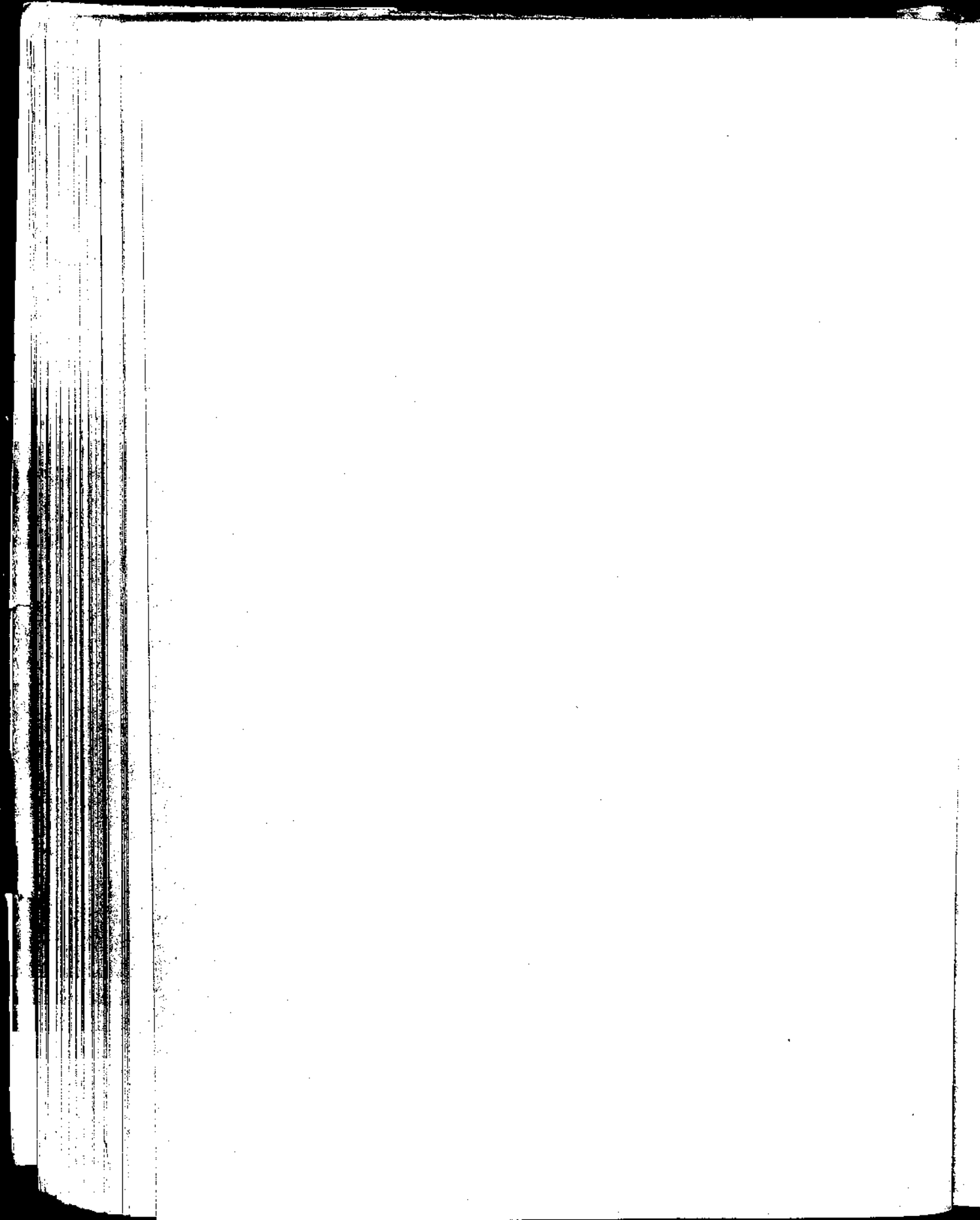
L'Italia non si preoccupa dei proseliti, dei filosofi, dei sociologi, dei capi scuola reazionarii o sovversivi. L'Italia fascista vuole gli italiani fedeli e convinti. Da loro si esige il consenso per tutto quello che il partito-regime in genere e il governo in ispecie fanno compresi i metodi, che a gran cuore si chiedono più severi ed esemplari, a ri-

guardo dei nemici anche di quelli che non lanciano bombe e non partecipano a complotti.

Si tratta di consentire e di proclamarlo come qualcuno lo fece quando più urgentemente e pericolosamente si doveva ed era necessario in Parlamento. Si tratta, per tutti, nessuno eccettuato, di « fare la politica del fascismo », parlando in pubblico ed in privato, scrivendo un articolo od una lettera, da tutte le cattedre, da tutte le poltrone. Si tratta di gridare al mondo che l'Italia più grande comincia da quel 1915 a cui l'ha lasciata prudentemente Benedetto Croce e la grandissima comincia il 1922. E tutta la cultura deve essere messa a partito, altrimenti è una oziosità od una comoda speculazione e sempre un rifugio di animuccie dal piccolo respiro, voci di baco da seta, gesti da soricillo, sguardi di pesce fradicio.

Non bastano, se ci si mettono tutti, gl'intellettuali d'Italia, all'opera urgente di far sentire la cultura, ad intensificare, rendere largo maestoso il movimento di redenzione spirituale. Ancora c'è gente che pur sinceramente anelando al nuovo, ragiona con l'arido argomentare socialistico o liberalesco o democratesco e cerca giustificazioni quando non iscuse al fascismo. Ancora c'è gente che si compiace del pettegolezzo laico-religioso pur intuendo che il fascismo ha troncato tutti i pettegolezzi e tutti i dualismi. C'è ancora da illuminare su tutto tutti. Gente colta che lasci fare gli altri il fascismo non vuole. Non c'è niente che valga questo presente. Noi lo

glorifichiamo in noi certi che la storia d'Italia abbia acquistato il segreto di una intelligenza inaudita e che il passato considerato di per se stesso, le idee fuori delle idee vive, siano cenere in confronto della fiamma che splende dall'azione.

Guai, oggi, ad insegnare ai giovani che c'è una cultura estranea alla vita, neutra di fronte alla realtà attiva, una cultura rifugio e scappatoia, una cultura che « non fa della politica »! Guai a voler riportare i giovani a quel comodo e vile parassitismo che nasce e muore in biblioteca. E' precisamente questa la cultura degli oppositori, la mentalità dei nemici ipocriti del fascismo, ed è in fondo un intellettualismo d'impotenti di scettici d'insufficienti. Perchè il genio ancora vitale vibra e freme della realtà e fa sua gioia il presente, e l'emarginazione libresca del passato è meschinissima cosa in confronto all'entusiasmo di quel che si vive con i sensi e con l'anima presente senza pretesti, senza esitazioni, senza mezzi termini.

Parte Seconda

SINTESI EUROPEA

IL PROBLEMA dell'Europa fu portato alcuni anni or sono in discussione al Convegno Volta alla Reale Accademia d'Italia. Chi scrive ebbe l'onore di partecipare ai dibattiti ricchi di idee e anche di tesi nuove ed ardite. Gli uomini più rappresentativi della cultura e della politica di tutta Europa vi sfoggiarono il loro sapere ispirandosi quasi tutti al principio di una pace europea come termine d'arrivo, convinti che la missione dell'Europa sia nella storia quella di eliminare i contrarî, di risolvere gli antagonismi in un assestamento definitivo realizzatore di ciò che si chiama la pace. La interessante discussione fu dominata dalla pregiudiziale di un orientamento caratterizzato dal sopravvissuto tormento per le conseguenze formidabili della grande guerra.

Un eminente scienziato cinese mi diceva a Parigi, durante il periodo della conferenza di Versailles, che nei vecchi libri di geografia del suo paese l'Europa era considerata come quel lontanissimo estremo promontorio

del vasto continente asiatico, qualche cosa come una penisoletta abitata da parecchi popoli straordinariamente irrequieti, sempre in lotta tra di loro, « quegli europei », gente sempre in dissidio, impegnati a fondo in imprese di conquista a scambievole danno in territorî quindi dai confini in continuo spostamento. Ed è vero. Ed è verissimo che più precisamente la prima fisonomia storica di una Europa sia stata disegnata da quella impresa di genti mediterranee e subalpine che riuscirono durante alcuni secoli ad impadronirsi di una vasta parte del territorio e ad imporre un ordinamento civile, una lingua, un principio storico: i romani.

Risultato dell'impresa imperiale romana fu l'emergere delle nazioni che sono poi entrate in competizione senza tregua e sempre cruenta nei secoli seguenti, Spagna Francia Britannia Germania, oltre l'Italia. Ciascuna di esse e ai danni di quella più concretamente romana, l'Italia, ha tentato e anche con successo di realizzare il suo impero, con o senza questa denominazione, in forma più palesemente politica come la Germania o più diplomatica ed economica come la Francia e l'Inghilterra.

In conclusione l'Europa si accampa storicamente come sistema di programmi, di iniziative e di azione di forza e di conquista. Le armi hanno conservato, esaltato od umiliato le nazioni europee. Fatto di massima importanza quasi alle origini della imperialità romana è l'autonomia pressochè totale della Germania, in realtà solo episodicamente e parzialmente dominata dall'impero di

Roma e di lì a qualche secolo investita nei suoi principi del titolo e del potere imperiale. Da quel momento il germanesimo si sentì pari e concorrente della latinità mirando a succederle nel dominio dell'Europa, contro un nuovo elemento di carattere universale ed imperiale: la chiesa cattolica con centro in Roma.

Romanità chiesa germanesimo diventano i tre elementi fattivi politico-religiosi del divenire europeo ai quali col 400 si unisce un fattore di straordinaria fecondità di trasformazioni in ogni campo della vita, l'umanesimo. Nell'orbita di una società storica che eredita il principio della legge e della cultura classica, il valore spirituale della interiorità religiosa, e che è latentemente divisa dalle due entità antagonistiche della latinità e del germanesimo, appare e trionfa l'uomo del libero esame esteta ed erudito, irresistibilmente attratto dagli spiriti e dalle forme dell'ellenismo e più precisamente del platonismo, l'uomo umanista che agisce come esempio suggestivo determinando un più rapido ritmo di processo autonomo e di distacco del germanesimo dalla latinità con la inevitabile conseguenza della riforma.

Nel mondo germanico fattosi indipendente e polemico nei confronti del primato romano e cattolico la cultura classica persiste come mezzo di accrescimento del libero sapere laico e della formazione di un pensiero integrale razionalistico critico emancipato da ogni pregiudiziale. L'umanesimo ha dunque con questo titolo di gloria la responsabilità di quella profonda rivoluzione

germanica e quindi europea a cui dobbiamo il protestantesimo, i famosi pensatori filosofi che hanno dato alla Germania in questi ultimi secoli il primato nel campo delle dottrine e dei sistemi, e l'organizzazione di tutti i vari ordini di studi. Il germanesimo dalla riforma in poi diventa l'antagonista della tradizionale unità cattolica europea, l'antitesi, secondo la concezione hegeliana, l'antagonista del principio romano latino dogmatico cattolico. La controriforma acuisce questa posizione dialettica sopratutto con i metodi inquisitoriali, decidendo di una definitiva combattiva ostilità del pensiero filosofico alla mentalità religiosa cattolicamente intesa. Oggi si pensa che questa nostra epoca sia destinata a formare una sintesi tra latinità e germanesimo, l'ipotesi della quale si inizierebbe appunto mediante la politica di accordi tra i due principî che informano l'odierna vita sociale e civile italiana e tedesca.

Uno dei caratteri essenziali del germanesimo sta nella impresa di impadronimento che il medesimo ha compiuto di tutto il vasto sistema della romanità e dell'europeismo sul terreno culturale. In altre parole l'ulteriore espansione vittoriosa del germanesimo si sarebbe compiuta in un nuovo umanesimo d'impronta tedesca che costituisce il vanto dell'universitarismo e del pubblicismo della Germania.

Ce n'è abbastanza dunque perchè l'Europa vada considerata come lizza o agone di forze in perenne moto di espansione e di contraddizione l'una verso l'altra. E-

spansione la romanità sino ai confini del possibile; espansione le stirpi germaniche verso il mediterraneo; espansione le crociate; espansione le corporazioni artigiane e Venezia e Genova e Firenze; espansione quella delle genti di mare portoghese britannica francese. La ricerca tecnica dei sempre migliori mezzi della navigazione, della produzione, del commercio fa arditi e grandi i popoli europei determinando competizioni e lotte profonde e concrete tra classe e classe in ogni paese. Il classismo diventa specifico fenomeno della produttività europea, affiorando in modi diversi e con diversa intensità nelle *jacqueries*, nel ciompismo, nella rivolta müntzeriana giù giù sino al chartismo al babuvismo, alle varie apparizioni del socialismo, al marxismo, all'odierno comunismo.

Il comunismo è antico quanto le più antiche formazioni sociali, che per lungo tempo hanno conservato il sistema della schiavitù.

L'Europa è ancora il centro della storia del mondo? In altre parole è dato credere alla possibilità di un destino mondiale dettato un'altra volta dall'Europa?

Se lo chiedete ad un sapiente indiano, ad un sociologo degli Stati Uniti d'America, ad un razionalista bolscevico, ad un teologo musulmano, vi si risponderà press'a poco così: — L'europeo ha una mente troppo

ufficiale per potersi emancipare dalla pregiudiziale dell'europeismo. Sotto forma greca o latina o cristiana o scientifica umanitaria o razionalista l'europeo considera il mondo non europeo come un margine. Il testo è sempre l'Europa.

Ma l'Europa per gli europei non è un ente che viva e funzioni e s'orienti verso un unico punto cardinale. L'Europa è una espressione geografica, di tempo in tempo il campo di battaglia dei principî i più opposti e nemici (latino, tedesco, slavo-tedesco, slavo-latino), di tempo in tempo base d'una preponderanza tedesca, latina francese spagnuola inglese.

L'Europa è per l'Inghilterra garanzia di disunione, lo è con l'Inghilterra per gli Stati Uniti d'America. Giappone ed America in conflitto non si preoccuperanno affatto dell'Europa. L'impero degli zar era europeo. Esso ha rimpicciolito l'Europa. Ha gettato il mondo slavo-russo tutto all'Asia e dell'Asia ha fatto il nuovo terreno d'esperimento d'una impresa imperialistica di cui il principio e l'idea non si può dire se dovrà appartenere alla storia europea o a quella asiatica. Non c'è mai stata Europa dominata da un principio se non violentata dalle armi trovate dal principio stesso. Liberamente l'Europa è sempre stata contro se stessa e cioè in balia delle irriducibili pretese degli imperialismi eurpei: Francia Spagna Germania e in altra guisa l'Inghilterra. Quando mai l'Europa è stata amica di se stessa? La storia che gli europei s'ostinano a giudicare fatto solamente europeo è

sforzo violento verso l'esclusività o del principio tedesco o del principio latino, o del principio politico laico o di quello religioso. L'Europa non ha potuto fare l'unità religiosa ed il principio religioso lo ha preso dall'Asia (Palestina). Gesù è nato asiatico ed ebreo. Gesù si è subito europeizzato e romanizzato, ma la chiesa uscita da questa geniale impresa, di cui non potevano stimarsi capaci gli israeliti, riceve dall'europeismo della intelligenza il colpo di mazza dello scisma e della riforma che è negazione. La chiesa, principio e fatto extra-storico. Ma incomincia con l'impero di Roma e rende fattore politico e storico la religione. Lotta tra chiesa e impero: la crisi dell'anima politica medievale che s'affaccia alla rinascenza con la separazione dantesca dei due poteri.

Per i tedeschi l'Europa è un dogma tedesco. Dal sesto secolo pensano di risolvere il problema, di trovare la soluzione, prima con furia barbarica, poi con violenza eroica e mistica, quindi con razionalità sociologica e certezza scientifica, tedeschizzando l'Europa. I tedeschi non possono credere ad un equilibrio per transazione e non possono credere ad una Europa unificata da altri. Noi non crediamo in una solidarietà europea e con questo ammettiamo che esistano più principî, più ragioni, più destini. Una pace in Europa non potrebbe essere data che dal trionfo di una idea unica che fosse insieme religiosa e civile. Ma l'Europa è la patria di tutte le idee. La chiesa non ha dato nè la pace nè l'unità all'Europa. Il suo orientamento di dispersione ha vinto le sue capacità di

integrazione, di compaginazione. La coscienza europea chi potrebbe dirla una coscienza cattolica?

La logica sarebbe in una unità europea. La Germania fa la sua. L'Inghilterra non vuol essere l'europeizzatrice: ma non permette che altri lo sia. E difatti un'egemonia sembra ancor oggi impossibile in Europa da quando c'è la Gran Bretagna.

L'Europa alla testa del mondo è un'espressione caduta con l'impresa napoleonica. I destini degli Stati Uniti sono fuori dell'orbita europea e così quelli del Giappone. Se gli Stati Uniti si proponessero la conquista di tutte le Americhe, quale flotta e quale esercito di Europa potrebbero contrastare l'impresa che non è tra gl'impossibili del futuro — e neanche, forse, tra gl'improbabili? Sarebbe probabilmente inevitabile il famoso conflitto col Giappone. C'è da domandarsi invece se la egemonia del Pacifico non preparerebbe al mondo una potenza così formidabile da rendere l'Europa commercialmente e finanziariamente mancipia. L'Europa non può gestire il Pacifico ove è la chiave della potenza miliardaria di domani.

L'Europa non può governare il mondo slavo. Manca in realtà una lingua europea per parlare con gli slavi. S'intendono meglio con loro gli asiatici.

Quale stato d'Europa è in condizione di fare una politica mondiale? La Gran Bretagna deve conservare e vigilare per non perdere. Certo è l'ora degli inizi per l'Asia: gl'inizi della formazione degli stati. Di quello

che accade in Asia, ma non solo tra generali di armate faziose, ma nelle masse, negli alvei remoti ed antichissimi, noi non siamo affatto informati. Tre paesi lo sono qual più qual meno in modo adeguato: Giappone, Inghilterra, Stati Uniti. Essi soli sono impegnati nella prossima immane guerra che farà emergere continenti politici impensabili e darà all'elemento slavo comunque una grande importanza. Come noi potremmo entrare partecipi di un conflitto per l'egemonia del Pacifico, l'espasione nipponica, la formazione di stati nell'immenso mondo che noi vagamente chiamiamo Cina, la soluzione imperialistica del sovietismo cui, fallendo ogni interna risorsa, non può giovare che la felicità delle imprese guerresche oltre confini?

Una politica europea sul terreno pratico non potrà mai essere dunque che l'effetto della imposizione da parte di uno degli elementi etnici europei sugli altri. Che cosa sia l'europeismo e quale sia la fede che si può nutrire nell'unità europea, lo dice il motto di Mussolini: « il Fascismo non si esporta » e cioè siamo così diversi in Europa tra italiani tedeschi inglesi spagnuoli francesi, che il principio e il metodo, che sono utili al popolo italiano, non potrebbero avere la stessa efficacia fuori d'Italia. In altre parole, in Europa, nessuno può trarre per sè vantaggi e soluzioni dall'esempio degli altri. Il motto mussoliniano riconosce implicitamente i confini della capacità espansiva del fascismo. In fondo la storia nella fase moderna è storia di nazioni ed ogni nazione che sorge è un

termine che la storia segna alla forza d'influenza delle altre. Le troppe nazioni, a lungo andare, non determinerebbero la impossibilità della storia che è giuoco di conflitti tra pochi principî e pochi tipi di dominio e di tradizione? Lo sminuzzamento mette capo ad una sorta di socialismo etnico, di comunismo di nazionalismi e di patriottismi, i quali tutti parlano gridano minacciano e vorrebbero marciare con la stessa prosopopea e l'evidenza del medesimo diritto senza limiti. Trenta stati. Sono trenta volontà autonome e quindi la convivenza è di transazione per necessità. I più grossi mangerebbero volentieri in omaggio a un darvinismo semplicista i più piccoli. Ma è che i più piccoli sono un pretesto ottimo per gli affari dei più grossi.

L'Europa è un fatto moderno. Non può essere immedesimato alla romanità perchè, nella entità europea, sono sostanziali le nazioni la storia delle quali scaturisce dal frantumarsi di Roma-stato. Neppure il significato e la portata del termine Europa può identificarsi col cattolicismo, perchè le nazioni storiche acquistano, anche se restano cattoliche, la loro piena espansione dopo e per il cadere dell'unità cattolica.

Europa, nascita e sviluppo delle nazioni, modernità, riforma e suoi effetti, costituiscono un solo sistema di

eventi. Per quanto riguarda la riforma e le sue conseguenze politiche europee, basta pensare che il britannismo n'è una delle maggiori. Altrettanto va detto del germanesimo e del tramutamento francese da Calvino alla rivoluzione dell'Ottantanove.

Europa è modernità, cultura a base ellenico-latina ma con diverse e contrastanti interpretazioni, ricerca scientifica, tendenza progressista, valutazione individualistica, organizzazione della difesa della vita, competizione tra nazioni per il conquisto di un'egemonia, succedersi di egemonie, indefinita libertà di indagine naturalistica, d'ipotesi, di dottrine circa la vita la natura il pensiero l'essere.

Più individuabile è l'Europa quando si ponga mente alla sua organizzazione dell'alta cultura, specie universitaria, alla quale si deve il sempre più frequente caso di conversione alla modernità di genti extraeuropee, giapponesi turchi egiziani indiani.

L'europeismo è essenzialmente storicità, vale a dire sforzo caratteristico di plessi etnici a darsi fisionomia consapevole, programma di sviluppo, principio differenziatore, motivo di competizione e di concorrenza, ragione e spinta di gara, mediante le più tenaci ed ardite forme d'attività, soprattutto quella sociale politica, con diversi ritmi di superamento e di realizzazione, riforma, rivoluzione, in perenne omaggio al principio della possibilità di progredire, con la certezza di una indefinita capacità a tramutare i rapporti sociali e a dominare la ma-

teria e le forze della natura. Si considera, ed è, in conseguenza, europea ogni scoperta ed ogni invenzione; europeo il macchinismo, mezzo di superamento, anche se poi esso stesso ostacolo in certo modo che ritarda il ritmo progressivo del benessere; europea la classe sociale, europeo il diritto di ciascuno all'istruzione, europea la legge tutelatrice dei diritti privati e dei pubblici.

L'Europa, ha nella storia una privilegiata capacità di assorbimento e di perfezionamento. Assimila organizza socializza e statizza il cristianesimo prima romano, poi europeo.

Europeo è il cattolicismo che, fuori d'Europa, è colonizzazione religiosa. Costantino rende ufficiale il cristianesimo mentre i primi concilii lo gerarchizzano e precisano, e nei secoli il papa cattolico, centro dell'umanità convertita, investirà l'imperatore. Se alla chiesa non resterà tutta l'Europa, certo europea è la lotta tra impero e chiesa, tra dogma e libero pensiero, tra fede e scienza.

E' ammesso dalla maggioranza dei dotti, se non proprio dalla unanimità, che solo con l'ellenismo si può parlare d'una civiltà risoluta evidente organica, uscita fuor di nebulosa. La civiltà ellenica è europea e decide della civiltà e della superstoricità del mediterraneo. L'ebraismo esso stesso, di scaturigine asiatica, è assorbito nel-

l'europeismo, in quanto il monoteismo diventa la f o r m a   m e n t i s europea e i destini della razza ebraica vengono decisi dal gesto disperditore dell'imperatore romano, Tito. Invece l'arabismo, del quale l'ebraismo è una diramazione, rimane oltre i confini europei a malgrado dei nervosi e profondi periodi di contatto in più punti del mediterraneo, tra arabi ed europei, Sicilia, Spagna, ecc. Anche se l'alveo del mito cristiano è il platonismo alessandrino e cioè un alveo ellenico, l'europeizzazione e, in realtà, l'esaltazione dell'ebraismo in Europa si deve al fatto che la chiesa cattolica ha assunto a testo sacro i libri del popolo ebraico, ha fatto propria la mitologia mosaica. Adamo Eva il Dio unico le profezie sono concezioni ebraiche e ad un tempo elementi della W e l t a n s c h a u u n g cattolica.

L'ellenismo è la prima civiltà esclusiva del mediterraneo orientale. Roma ne fa la premessa della propria civiltà e Platone ed Aristotele diventano testi padri maestri della civiltà romana che dall'ellenismo prende e nutre l'idea religiosa che alimenta il cristianesimo. Insopprimibili, platonismo ed aristotelismo, sono presenti ed efficienti a Nicea e Costantinopoli, quando si tesse la trama del dogma e l'impero riconosce la religione che è già chiesa. Presenti efficienti, forse in contrasto nel più sotterraneo lavorìo, anche se non sembri. Altrimenti il

platonismo non balzerebbe fuori, con il fresco entusiasmo di una impresa sicura, a metà del decimoquarto secolo, quando, a Dante aristotelico, si sostituisce Petrarca platonizzante.

Lo spirito europeo s'imbeve di Platone e assume le sue forme che ne aiutano il nuovo senso della vita, ne acuiscono i bisogni estetici e critici, ne accelerano la corsa verso la gioiosità intellettualistica, ne maturano la volontà del libero giudicare e la riaffermazione individualistica. Ecco l'umanesimo erudito naturalistico profanatore inconsapevole prima, intenzionale poi, che si dirama giù giù, sino a tutto il Cinquecento, e impronta di sè tutta l'Europa colta pensatrice e attiva, arrestandosi in Italia alla controriforma, che lo punisce per aver dato i filosofi dell'indisciplina della disobbedienza dell'eresia.

Colonialismo e missioni sono due forme dell'espansione europea che ne manifestano la coscienza della superiorità e la pretesa del predominio. Effetti di colonizzazione intellettuale saranno la mimetica civiltà nipponica, il bolscevismo le cui idee generatrici sono tedesche, quantunque il marxismo o socialismo tedesco abbia precorrimenti francesi di un mezzo secolo.

E' a Roma che Gesù diventa europeo — mi richiamo all'interpretazione di questo fatto data in un mio volume di quarantacinque anni or sono « Cristo e Quirino », — e Dante lo ha dichiarato; a Roma si fonda la chiesa che imbeverà di sè l'impero e tenterà essa stessa di diventare impero, competizione tutta europea che, comunque,

sia, salva spiriti e forme della latinità e la lingua latina rimane voce dell'Europa e la scriveranno ancora riformatori religiosi, filosofi della contradizione, novatori: Calvino Bruno Leibniz Vico.

E' naturale che l'Europa, possedendo così gran numero di antagonistici elementi tutti fecondi di storia, abbia un divenire indefinito e perennità di lotte. Possiamo dire che le lotte sostanziali nella storia del mondo siano europee.

Gli altri continenti non hanno storia e cioè mutano destino per azione europea: Asia e Australia per Gran Bretagna o Francia e Portogallo Italia Germania. L'Africa sta diventando zona di dilatazione dell'Europa, e vi sono impegnati i destini e gl'interessi europei per l'avvenire. In realtà l'idea coloniale è un motivo di intesa distributiva tra gli stati d'Europa e, appunto perciò, lo è anche di concorrenza tra programmi e imprese. Le lingue delle due Americhe sono europee: inglese francese spagnolo portoghese. Il bolscevismo, e sia pure come deformazione, è figlio d'una delle tesi nate attorno alla grande industria europea; caso d'urgente imitazione europea è il modernismo politico sociale del mondo turco con ritmo d'intransigenza a simiglianza dell'Italia.

Bisogna insistere sul carattere specifico polemico e assolutista della storia europea, terra di lotte orizzontali

— tra razze nazioni patrie stati — e verticali, classi. Un autentico europeo non può non sentire la logica della irrequietezza e della combattività dei popoli europei. Nelle loro lotte va cercata la ragione del sistema di predominio dell'Europa sul mondo. Col mondo l'Europa ha sempre contatti epici, vertenze tragiche. L'Europa non vive in sè e di sè; si alimenta e si eleva nell'urto con l'extraeuropeo. L'imperialismo romano rimbalza dalla vittoria prima sull'Africa, poi sull'Asia. Il cristianesimo prende all'Asia la sua leggenda; il feudalesimo è crociato; saracini e turchi contrastano comuni signorie e principati. Il grande monarcato francese prende vigore e si idealizza per le imprese espansionistiche del cardinale di Richelieu. Il britannismo è espulso dall'europea conquista dell'America, ma si garantisce nella vittoriosa impresa indiana. Sono mondiali le ragioni e le spinte delle tramutazioni etniche e politiche tra il XIV e il XVI secolo, sono risultanti delle esplorazioni geografiche.

Sicchè l'Europa si fa di tutto quanto le sta intorno e prende il mondo a materia se non quando a cote per affinare il ferro de' suoi strumenti. Neanche a farlo apposta tutta questa storia italiana odierna prende le mosse da un passo fuori di casa: l'occupazione libica del 1911.

Si conclude a ciò dicendo che non si può scrivere la storia d'Europa senza collegarla con quella degli altri continenti.

Colonie missioni esplorazioni scientifiche portano e tengono l'Europa su tutta la terra, ond'è che non si può considerare esagerata l'opinione che l'Europa ha di sè. Grecia Roma chiesa umanesimo riforma controriforma germanesimo rivoluzione francese sin giù al socialismo, ogni atteggiamento, ogni momento della vita europea ha contenuto la sincera certezza di essere funzione umana universale. I dottrinari, come gli apostoli e i missionari, si sentono necessari per tutte le genti. L'europeo vive in funzione d'universalità. Ciò è vero sin dall'epoca ellenica e fluisce nel cristianesimo. Socrate Platone Aristotele pensavano per l'uomo e Cristo, romano, è venuto in terra per « tutti gli uomini ». Che il cristianesimo si riallacci all'ellenismo lo prova forse quel ritirarsi dell'ebraismo in se stesso, in un geloso accanito nazionalismo, mentre Roma, pagana e cattolica, sviluppa la sua coscienza giuridica universalizzandosi.

L'Europa non conosce ozio storico e cerca e inventa ragioni di competizioni dissidi conflitti. L'europeismo è tutto dialettico. Lo fanno idee irriducibili l'una all'altra, eroicamente furiosamente difese, idee che diventano chiare ed acute nella lotta come le lame che molto si scontrano, che rendono sempre più risoluti gl'ideali e gli scopi, il che è proprio di chi si batte e non lascerà la battaglia.

Una prima consapevolezza « europea », non più esclusivamente latina, nasce dal vasto tragico eroico conflitto tra chiesa e impero su ciò che è e noi chiamiamo stato. Chi rende la lotta decisiva e allo scoperto, rischiando dunque il giudizio di eretico, è Federico Svevo e il libro che consacra e sigilla lo spirito di questa lotta per lo stato europeo è la Divina Commedia. Logicamente la non-cattolicità è avversa allo stato-religioso-canonico e l'eretico Federico ha bevuto alla polla del catarismo del patarismo del turlupinismo, l'assoluto dello stato laico che è ragione a se stesso. Il contatto con l'extraeuropeo è evidente come sempre.

Il principio guelfo, trionfando contro lo svevismo antipapale, maturò rapidamente la resistenza delle nascenti monarchie europee. Filippo il Bello si accampa contro Bonifacio VIII.

Ora il principio guelfo ha contro non solo il ghibellismo che cova eresia e protesta, ma il principato francese che ad Avignone spadroneggia sul papa, mentre lo scisma spezza l'unità occidentale aiutando il personalizzarsi delle nazioni. E' il nascimento della modernità, si potrebbe dire dell'Europa.

All'unità cattolica segue quella che l'umanesimo ha generato e distribuito, e nell'umanesimo fioriscono i germi del senso dello stato moderno. W. Fritzmeyer nel suo originale libro Christenheit und Europa vuol riconoscere papa Enea Silvio Piccolomini, Pio II,

primo europeo. Di fronte al pericolo turco egli sente la ragion d'essere d'un consenso, d'una intesa tra europei e scrive il libro sull'Europa. Ma gli europei non combattendo il turco vanno all'unità umanistica, — il turco poi impersonato da Maometto II intese l'umanesimo —, vanno invece ai dissidi nazionalistici che hanno i loro dottrinari in Machiavelli e Guicciardini. Il nazionalismo germanico trova la sua voce in Lutero, quello francese in Calvino che lo arma di intransigente polemismo e gli prepara l'esplosiva affermazione dell'Ottantanove che spazzerà il re pacifista cattolico e darà baionette e un imperatore ai soldati della protesta.

Va da sè che calvinismo e luteranismo credono sinceramente d'essere missionari dell'autentica unità europea.

Con la controriforma, la chiesa, espellendo ogni estraneo pericoloso elemento, pone limiti esatti al proprio regime e precisa canoni dogmi doveri. Ma la riforma, cotesto ultra romantico dell'umanesimo, ha portato seco il razionalismo profano, la logica eretica, insomma la filosofia di Bruno. In questo periodo l'europeo dal respiro mondiale sarebbe Campanella: antimachiavellico antinazionalista, che sogna una restaurazione cristiano-cattolica.

Il monarcato francese è il realizzatore definitivo dello stato potenza assoluta di sottinteso concordatario. A

questo punto la chiesa ammette lo stato-non chiesa e il suo universalismo lo cerca fuori della temporalità. Tutta la storia d'Europa si rivela adesso come tendenza allo stato laico monarchico, ai principî assoluti. Le entità nazionali che si sono affermate intensificano febbrilmente questo processo e le rivoluzioni saranno generose rifusioni d'elementi allo scopo di accelerare epurare facilitare il formarsi dello stato sempre più sfrondato da pregiudiziali.

Lo stato nazionale e gareggiatore diventa formula della storia europea e, mentre l'Europa si divide e distribuisce in più centri e zone di concorrenza, si accomuna però nello spirito della statalità. Ma ogni nazione agisce sotto la spinta egemonistica con mira d'impero: la Gran Bretagna sollecitata dall'inquietudine della protesta; la Francia dall'espansionismo di Richelieu, dall'universalismo dei giacobini, da le bandiere di Napoleone; Absburgo dall'ipnosi del sanfedismo.

Questi e quegli, attraverso le imprese del decimottavo e decimonono secolo, compiono l'esperienza della ineluttabilità della guerra ma della sua insufficienza a risolvere, naturalmente nel provvisorio degli assestamenti storici, i problemi internazionali. Sorge quindi un certo pacifismo di cancellerie e di diplomazie, quel pacifismo condizionato che è accettato anche oggi. In verità, come non sarebbe condizionata in Europa la volontà di pace? Il colonialismo diventato sistematico, vorremmo dire organico, è un suo corollario. Leibniz

pare abbia per il primo veduto chiaro nella sua funzione di sgombratore delle ragioni di guerra dall'Europa, ma anche Carlo Marx, che non può essere considerato pacifista — non sappiamo se il principio del Manifesto cada dinanzi all'avvento del regime proletario abolitore di classi — intuisce intorno al 1859 la necessità della fase colonialista degli stati europei, compresa l'Italia, prima di quella che chiama redenzione proletaria.

Liberalismo democratismo parlamentarismo socialismo non attenuano la spinta nazionalista degli stati. S'inaugura la gara tra i diversi socialismi, tra i popoli produttori, tra i loro proletari. In realtà la lotta di classe denuda la competizione tra plesso e plesso nazionale e rende sul terreno delle cose la diplomazia più affermativa. La classe finisce per « sentire » lo stato. (Alle sue origini, nella mente dei dotti e dei dottrinari, l'idea socialista non balzò come curiosità critica sullo stato?). Gli stati diventano tutti produttori e aguzzano il senso degli interessi medesimi delle classi. Il proletariato socialista tedesco ha finito per consentire alla guerra, sperando in soluzioni vantaggiose e di classe. Formidabile è l'intensificarsi del concetto di stato in Europa: in tre modi diversi Italia Russia Germania, vengono riducendo al concetto terminale dogmatico di

stato quelli di razza-popolo-società-classe-nazione. Lo stato viene riassumendo tutti i processi evolutivi e risolutivi dei rapporti, infonde un senso di garanzia perchè dà organi funzioni limiti ed ogni individuo sempre più con l'approfondirsi della sua autorità che riacquista, o addirittura conquista, una ragion d'essere che non ha più bisogno di giustificazioni, idealizza la necessità.

Il bisogno dell'intervento dello stato è sentito da tutti i paesi europei. Quel ch'è alla vigilia della sua sconfitta e disparizione è il subiettivo. La vittoria di domani è all'obiettivo. Tesi di partito, formula di gruppo, ragione privata, filosofemi immanentisti sono svalutati dinanzi all'enorme aumento della quantità, sovrapopolazione, complessità d'interessi, interferenze di affari, di pretese, disaccordi, moltiplicati bisogni, eccesso delle concorrenze. Il liberalismo suppone comodità di spazi e dovizia di margini. Quando è nata, l'Europa non aveva duecento milioni di abitanti — oggi ne ha mezzo miliardo — e gli stati erano pochissimi, poche le nazioni coscienti e volenti, ancor miti le pretese, ben educate le dottrine, mediocre la fase grande industriale, lenta l'attività colonialista. Oggi il liberalismo non lo vediamo più alle prese con la realtà; è un verbalismo. Le necessità e l'urgenza delle decisioni, delle soluzioni dinanzi all'imperativo tragico delle crisi, delle minaccie di guerra, di sovvertimento, disoccupano i liberali d'ogni grado e colore in Europa e la loro delega al potere, anche se tacita e dissimulata, è piena. Anche i liberali e i libe-

risti invocano tacendo e svalutandosi l'intervento dello stato che prepara così in un modo o nell'altro, per forza maggiore, la dittatura della politica.

In pratica dunque in Europa i due principî, liberale e di partito, sono già falliti. Ma l'Europa resta divisa da due mentalità riguardo alla valutazione del fatto-stato, da due concezioni delle quali, per venir subito all'esempio, una potrebbe essere quella rappresentata dallo stato francese, l'altra quella rappresentata dallo stato italiano. Differenza intellettuale, in parte ostentata, più detta che creduta ed applicata, perchè la Francia non ha minore necessità, secondo il pensiero di studiosi politici e l'opinione di vasta parte del pubblico, di più solidi istituti, insomma d'una rettifica dell'architettura statale.

«Pro bono pacis» in casa sua, Aristide Briand volle sembrare di credere possibile giungere alla vigilia degli stati uniti d'Europa, prescindendo dal consenso degli europei su di un criterio dello stato. Previsione dunque di un accordo tra genti discordanti che pure dovrebbero obbedire ad una inaudita obbligazione supernazionale. Ma Briand stesso era uomo di partito in un paese ove la gara tra i partiti è sostanza e dinamica della politica, della formazione dei governi. Ond'è che il suo

programma è parso, e non poteva altrimenti, come emanazione d'un democratismo socialistoide pacifista, che conta sull'istinto d'incruenza e di non violenza delle maggioranze dopo una grande guerra. Briand credeva che il suo fosse il punto di vista di una maggioranza europea, capace di diventare unanimità. Ma era il suo punto di vista, il punto di vista francese, perchè nel programma gli altri avrebbero dovuto fare atto di generosità sacrificio rinunzia, non certo la Francia, esposta, come si sa, alla minaccia tedesca e con lei le nuove nazioni-stati da lei create a Versailles nell'oriente europeo marino-danubiano-balcanico. Anche se si ammette la piena sincerità di Briand, non si diminuisce la portata della prova che ciascun paese europeo si sforza di europeizzare il proprio punto di vista, o con ingenua sincerità, o illudendosi di compiere una missione, o con la superficiale disinvoltura del gesto provvisorio, o con la boria d'essere certo che in quello stanno verità e benessere per tutti. La logica del superpacifista Briand è, inconsapevolmente se si vuole, quella di Napoleone Metternich Lenin.

L'intesa maggiore implica e presuppone le intese minori. Certo è che, senza trasformazione universale in Europa del senso dello stato, è assurdo e vano programmare gli stati uniti europei.

A idealità così nuova e contradittoria, perchè si traduca in feconda realizzazione politica, bisogna far precedere una rieducazione politica, il convincimento fermo della disciplina dei popoli, la vittoria del sentimento dell'obbedienza. Le obbedienze parziali faranno l'obbedienza totale. L'èra dei partiti parlamentari e dei loro dissidi non favorisce la formazione della necessaria nuova coscienza dello stato. Una unità o semplicemente una unione di popoli europei che non fosse politica, non si sa quale concezione avrebbe, ove non risultasse da scambievoli transazioni sul terreno dei rapporti sociali civili politici. Fuori delle finzioni e dei verbalismi, l'intesa europea sarebbe di per se stessa una gerarchia — basta por mente ai gradi di civiltà ed al raggio di diffusione ed uso delle lingue europee. Non possono intenderla i popoli-nazioni-stati non pervenuti ancora alla volontà della gerarchia e della collaborazione entro i loro confini. L'ostacolo della diversità del concepire e vivere lo stato è avvertito anche dai paesi a regime democratico-liberale e dai loro governi e lo si desume dai discorsi che i rappresentanti pronunciano nei congressi internazionali: essi riconoscono che l'intesa dovrebbe ottenersi a malgrado delle diversità degli spiriti e delle forme dei singoli stati. E' superfluo riconoscere che, senza dubbio, il progetto di Briand è il sintomo di una tendenza spirituale che riassume le aspirazioni morali della mitezza, della transigenza, insomma di un perdono laico e magari ateo, ideologia di una media diffusa bor-

ghesia che anela alla legalizzazione della pace, s'intende sempre della non-guerra. Il desiderio della pace o, meglio, di una condizione di comodità, alias del minimo sforzo, è delle società che escono da un vasto rovinoso sanguinoso profitto ottenuto, che almeno abbisognano di un periodo bastante a restaurare l'economia e a dare, sia pure per un tempo limitato, la sensazione di uno scopo raggiunto. A riguardo di un tal periodo di tempo si osserva, per esempio, che, ad un quindicennio di distanza dalla grande guerra, la Germania ci appariva assai meno docile e pacifista che non fosse a cinque e anche a dieci anni e che gli autentici pacifici, se non pacifisti tedeschi, dovevano lottare — guerra interna — con preparazioni e minaccie bellicose di partiti vecchi e nuovi.

Il signor de la Palisse direbbe che un'intesa o semplicemente un accordo, tanto per evitare il più a lungo possibile la guerra, sarebbe realizzabile solo in un'Europa tutta democratico-liberale o fascista o bolscevica, insomma in un'Europa a regime unico, qualche cosa come un impero. Interessi vedute comuni e un solo linguaggio politico: proprio l'opposto di quel che oggi accade, chè ogni gente parla un suo linguaggio politico che agli stranieri pare gergo. Oggi come oggi, sarebbe mai possibile che il duce Mussolini dovesse attendere il voto dei parlamentari esteri per decidere a riguardo della sua condotta politica? Si noti che le autonomie europee dei maggiori stati non sono state mai così gelose come oggi.

Si domanda ancora quale contenuto, quale carattere, quali limiti avrebbe una pace convenuta prescindendo dalle differenze di senso e forma dello stato. Garantirebbe in modo esclusivo l'incruenza, la non-guerra militare armata omicida? Ma veramente questa è la sola guerra e i danni della cruenza sono i più gravi? L'esperienza dell'ultimo ventennio insegna che si può provocare la fame di un popolo, di più popoli, col solo mezzo economico - commerciale. Denutrizioni perturbamenti nervosi nascite non vitali denatalità demoralizzazione collettiva conseguono all'immiserimento sociale ed il suicidio diventa fenomeno ad alta frequenza e le epidemie completano il quadro disastroso. L'esperienza insegna che la difesa della propria ricchezza, del proprio benessere, e, all'ultim'ora, della propria esistenza, fa adoperare ad un paese e quindi al suo stato mezzi non meno omicidi delle artiglierie e delle torpedini lanciate dall'aeroplano. S'impoverisce il paese nemico, gli si tagliano i viveri, lo si getta alla disperazione perchè ceda per debolezza.

E quando un paese d'Europa s'indebita, si mette alla mercè del paese creditore e abdica alla propria autonomia, a ciò che era la sua dignità forse un giorno gelosa ed orgogliosa. I forti sanno pur far nascere in seno al paese che vogliono vinto — senza operazioni di guerra — sommosse scioperi rivoluzioni.

Sino a che le condizioni permetteranno l'esercizio di questa guerra senza guerra, più micidiale della guerra,

si può credere che la sincerità presieda alle discussioni, alle proposte, alle conclusioni dei congressi? Dunque gli stati, perchè l'accordo non restasse sterilmente verbale, dovrebbero essere veramente liberi d'una libertà garantita dai mezzi economici, sicura dalle minaccie delle lotte tra partiti ed interessi. E' facile qui lasciare il terreno solido delle possibilità e perdersi nella nebbia rosea delle aspirazioni vane.

Non conosciamo ancora stati forti che non agiscano in senso espansivo. Si pensa che l'espansione extraeuropea coloniale, dei protettorati, dei mandati, possa sfogare questo irresistibile moto centrifugo. L'aveva presentito misticamente Campanella, storicamente Leibnitz. Da allora quell'umanità, quell'universalità consacrata tra stati europei non varrebbe per genti nazioni stati d'oltre Europa. L'uomo di stato europeo non presenta il suo progetto di nuova giustizia, di pace, di stati uniti con le braccia cariche di doni da parte del suo paese, dicendo: « Per incominciare a realizzare il programma d'unità spirituale e politica, eccovi questa somma di terre da dividersi, queste genti a cui rinunziamo. Noi non vogliamo che la pace e noi vi contribuiamo con una sacrificale rinuncia ». No. Dice: « Che cosa mi date perchè tra di noi si possa finalmente intendersi e mettersi d'accordo? Se mi date o mi lasciate

prendere una colonia, io potrò mollare sulle pretese di territorio europeo ».

Il regime bolscevico, nato dall'avversione allo sfruttamento della borghesia, dalla negazione della patria, della nazione, che perpetuano la guerra, non s'è presentato davanti all'Europa inerme col solo incanto della sua volontà di egualitarismo e di pace, ma irto blindato coronato di cannoni e tuonando minaccie, segnando esso stesso i propri confini col suo sistema violento e superguerresco. Della minaccia ha fatto il suo sistema politico-diplomatico internazionale.

La preoccupazione europea e quella nostra nazionale non debbono impedirci di guardare con occhi spregiudicati questa presente reale Europa e di pensare se gli acutizzati antagonismi dopo il quadriennale conflitto non siano una prova ancora della capacità creativa degli europei. L'Europa non ha cessato di esistere pur sotto le più crudeli prove della sua interna disarmonia e gli europei non sono mai stati d'accordo tra di loro e lo sono stati meno che mai da che il progresso ha acceso i suoi lumi più radiosi, durante il secolo XIX e il primo terzo del XX. Si direbbe che l'Europa si consideri un agone ove le idee maturano la guerra. L'espressione Europa senza pace può venir applicata al periodo napoleonico, 1799-1815, a quello della insurrezione greca, 1821, dell'intervento francese nell'insurre-

zione spagnuola nel 1823, della spedizione d'Algeri, 1830, di dieci, venti insurrezioni sanguinosissime dal 1830 in poi, delle ostilità tra Inghilterra e Cina, 1840, della complessa guerra civile svizzera che, incominciata nel 1839, non era ancor finita nel 1848, alla campagna sardo-italo-austriaca, alla guerra di Crimea, alla guerra austro-prussiana, alla franco-italo-austriaca, alla franco-prussiana e a quelle in corso.

Se si scende sul terreno della realtà odierna che tanto ci affanna, dal momento che il disaccordo nasce sulle decisioni consacrate nel trattato di Versailles, si ricorre col pensiero a quella società delle nazioni alla quale è stata affidata la missione di dirimere le cagioni dei dissidi tra i vari stati e i vari stati ed enti nazionali irredenti in essi inclusi.

In ultima analisi, si fa risalire la colpa del nuovo tormento europeo ai vincitori della guerra, i quali, i più potenti, avrebbero con l'assestamento d'impero, determinato condizioni insostenibili. Ma come poteva la società delle nazioni, i più influenti membri della quale, per le aderenze e preminenze dello stato che rappresentano, debbono appunto difendere interessi vedute pretese dello stato stesso; come poteva la società delle nazioni portare sul tappeto argomenti che suonano capi d'accusa contro le potenze vittoriose che l'hanno creata? Come si fa a trarre l'obiettivo da tanti subiettivi? La società delle nazioni poteva toccare il quadro dell'assestamento europeo se anche essa ne è un derivato?

Queste ragioni di guerra, sono per le potenze europee così dette vittoriose, condizioni della pace, della pace che era dal 1918 in qua il periodo che segue alla guerra guerreggiata. Lo stato che ha vinto dice: « Guai a chi mi tocca le terre che io ho preso! ». Di contro gli si replica: « Non avrai pace sino a che non le avrai restituite! ». E non si considera in pace quell'ora che è senza guerra.

Nessuno stato europeo potrebbe senza compromettere la sua stessa esistenza automutilarsi. L'irrazionale della realtà è tutto qui. La Gran Bretagna dice: « Io ho un impero e mi sono indispensabili basi navali ove ciò è più opportuno e più comodo. Sono le mie garanzie ».

E' la logica di un impero, di uno stato vasto, una logica europea e mondiale. Ma, senza questa logica, la Gran Bretagna abdicherebbe al suo impero, vale a dire alla propria esistenza storica. E' la logica dell'Italia a Rodi, della Francia in Corsica. Ed è contro questa logica che la società delle nazioni avrebbe dovuto levarsi? Assurdo. Ci si agita in un mondo di relativi e storicamente di provvisori, perchè ogni stato fa a sè le proprie garanzie e il suo domani più grande se può. A questo riguardo la società delle nazioni era in certo modo una raumiliatrice d'entusiasmi.

Ma comunque sia e si voglia, la società delle nazioni è apparsa agli illusi come la prima assise mondiale. Se resisteva avrebbe dovuto entrare nella viva carne della realtà per affrontare i problemi che tormentano l'Europa, alcuni dei quali hanno dimensioni e caratteri mondiali. I consumati uomini di stato politici competenti che la componevano, esperimentavano ogni dì più che, sotto i dissensi tra pretese nazionalistiche, v'è il più grave dissenso tra concezioni dello stato e che l'avviamento ad una prima serie di soluzioni non lo si trova che in un equilibrio tra le diverse e avverse concezioni.

Si dice equilibrio e non accordo totale e definitivo. Più di un equilibrio, più di un prolungamento della non-guerra, non è giusto e serio pretendere. A Ginevra fu raggiunto un risultato quando i dissidenti giustificavano il loro operato e cercavano di vestire d'una ragione universale umana la loro pretesa. Non bisogna dimenticare nè prescindere mai dal fatto che gli elementi vitali del sistema politico europeo contengono ciascuno una spinta che di per sè tende all'espansione. E bisogna scendere dalle astrazioni. Nella realtà storica la giustizia altro non è che un equilibrio tra pretese, nessuna di per sè giusta, perchè ciascuno la giustizia la considera dal punto di vista del proprio interesse e non ne può riconoscere una obiettiva, giusta per tutti e dunque per sè. E così in questo presente la pace esige l'uso continuo della forza. Ci fu una *pax romana* di mezzo millennio, garantita tutt'intorno da una serie di operazioni

militari. Il torto dei pacifisti assoluti è quello di tenersi ostinatamente ad una pregiudiziale esigentissima insieme ed ottimistica e chiedono troppo, perchè sinora gli armamenti sono stati il mezzo inevitabile per risolvere una situazione e per ritardare, se non proprio per evitare la guerra.

Un equilibrio resistente presupporrebbe quindi la sistemazione dei rapporti tra stato e stato con patti che non nascondessero secondi fini e che si saldassero quindi con l'istesso spirito dalle due parti. Queste pretese nazionalistiche così insaziabili e perturbatrici si riferiscono più al territorio o alle popolazioni? Ci pare che, nel maggior numero dei casi, la contestazione tocchi il territorio incorporato in uno stato preesistente al congresso di Versailles o da esso costituito. La gente allogena che abita il territorio contestato non vuol riconoscere d'esservi venuta in epoche recenti e in seguito alla politica dell'antico stato cui apparteneva. Lo stato italiano e gli italiani hanno ben volentieri favorito l'esodo di quegli allogeni che accettano di tornare in seno alla loro più numerosa gente che abita la loro giusta terra.

Ma come ottenere da stati ai quali questa allogenia è politicamente profittevole, perchè è comunque mezzo d'una profittevole intrusione nella vita o nella politica

d'un altro stato, di transigere, se nulla esalta più un popolo quanto il fatto di avere dei connazionali sudditi di altro stato? Anche le popolazioni piccolissime di numero si sentono, nella pretesa rivendicatrice, grandi.

Constatiamo che la terra interessa più delle persone e per la terra gli uomini si combattono e muoiono. Un paese, per quel che ne sappiamo sinora, non è mai liberale quando si tratti di possesso di un territorio, di allargamento dei confini. In ultima analisi, politica estera è attività mirante ad aumento o almeno a conservazione di territorio. Questo è il più diretto corollario del principio integrale che informa il senso dello stato. Gli egoismi e le gelosie nazionali che erano soltanto di alcune genti, hanno pervaso, negli ultimi decenni, non soltanto le nazioni riconosciute dal trattato di Versailles ed elevate a stati, ma sino le entità etniche che vi sono incluse. Queste si sforzano per emanciparsi alla lor volta dagli stati nuovi, che pure si sono affermati come realizzazioni del principio di nazionalità. Non s'è visto che le vittorie del socialismo abbiano attenuato questo ardore nazionalistico delle grandi come delle piccole masse europee: slovacchi croati sloveni irlandesi catalani macedoni ungheresi fiamminghi, al pari di tedeschi francesi italiani polacchi turchi che oggi possiamo considerare europeizzati. Tutte queste razze che protestano sono scaglionate lungo una gamma di modi di sentire e di considerare lo stato ai quali non riescono a dare unità le proclamazioni e le apparenze democratico-sociali-

liberali-repubblicane e dittatoriali-comunistiche. Frammenti di nazioni che in questo od in quel caso servono di motivo più sonante ad un partito parlamentare, movimenti senza preoccupazione di conseguenze, senza previsioni di risultati. Una nazionalità in tendenza, per farsi nazione, in atto e in fatto, ha pur bisogno di costituire una entità qualitativa sufficiente, di poter disporre di un territorio di sufficiente produttività e per il mercato interno e per quello estero, senza cui non si dà garanzia e sviluppo di benessere. Altrimenti la piccola entità nazionale dovrà partecipare come satellite al sistema d'influenza e di dominio d'uno stato grosso, e, perchè tale, centrifugo, e non sarà che in apparenza autonoma e sarà priva d'una vita e d'una ragion di vita propria. Certo per la sua pace l'Europa non è stata aiutata dall'eccessivo frantumarsi delle nazionalità e ne accresce il turbamento e la difficoltà la prospettiva di un aumento ancora di rivelazioni e di rivendicazioni nazionali.

E' strano questo coincidere nella storia moderna europea della più intransigente pretesa di classe e del moltiplicarsi delle patrie animate da imperterrita esigenza nazionalistica.

Tuttavia il fatto più interno del presente inquieto d'Europa è l'andare verso la instaurazione dello stato potere autorità disciplina garanzia ideale.

I massimi organismi vitali europei ne hanno fatto la chiave di volta della loro rinascenza. Dunque domani l'Europa, che sarà sempre guidata da codesti massimi organismi storici, non potrà intendersi che sul piano di una comune austera rigorosa concezione dello stato che detterà con eguale misura doveri norme limiti.

C'è in germe una legalità che non può ancora formularsi, ma troverà le sue formule quando gli stati, che insomma sono l'Europa, parleranno lo stesso linguaggio politico. La tragedia odierna n'è la fase inevitabile.

ITALIA SOCIETARISMO GERMANIA

NON bisogna dimenticare che questa nuova Italia è sorta col principio e col programma di rettificare gli errori dei trattati di pace, rimanendo ospite non troppo gradita e quasi sospetta al tavolo della società delle nazioni. La politica ginevrina fu sin dagli inizi guidata dal disegno di standardizzare lo spirito e la condotta degli stati europei di secondaria importanza, di accomunare con i freni e gli orientamenti societari il tono di vita, trattenendone le aspirazioni all'autonomia, ostacolandone gli sviluppi troppo intensi.

Si osservi che, mentre il societarismo è parto della dottrina liberale progressista, le nazioni che male da prima e malissimo in seguito vi si adattavano erano appunto quelle più capaci di progredire. I nuovi valori non si conciliavano con il societarismo: si rivelavano decisamente incompatibili i più fervidamente progressivi. Subito si capì che la società delle nazioni non poteva pontificare che su d'una riunione di stati bisognosi di pro-

tezione, afflitti da malori tradizionali, da divisioni intestine, malsicuri e d'incerto avvenire. Il societarismo, convinto di rappresentare il supremo sviluppo di una rivoluzione, e precisamente di quella dei diritti dell'uomo e delle nazionalità, si trovò dinanzi alcune altre rivoluzioni affermatrici intransigenti del diritto dello stato, dell'assoluto del potere. Era bene anche questo un progresso che in nome della libertà doveva rispettarsi, ed era poi vano resistergli. Il criterio societaristico, imposto dalla forza maggiore, che ciascuna nazione sia padrona di darsi il regime che vuole e di compiere la sua rivoluzione, poneva pregiudizialmente la Società in una situazione assurda. Se progredire è diventar forti, la forza conduce la nazione verso l'autonomia. Ginevra si destinava quindi a porsi contro il progresso la forza la grandezza delle nazioni. Ecco l'assurdo che, ingigantendo, ha condotto la Società al fallimento.

L'Italia fascista offre l'esempio tipico di quella volontà di autonomia nazionale e di stato forte che il societarismo non poteva augurarsi nè seguire e favorire negli sviluppi, perchè non seppe leggere nei diversi destini che la guerra aveva fatto ai popoli. La lega delle nazioni nasceva da un sopravvissuto idealismo demagogico, cieco dinanzi al fatto delle conseguenze della guerra, che riconsegnavano i vinti e i vincitori alle profonde ragioni della loro storia peculiare, svalutando tutto il periodo della rumorosa e vanitosa pretesa liberale democratica. Il societarismo derivava dalla politica dei

partiti e contava sulla tradizione parlamentaristica, sul cerimoniale delle assemblee, sui dissidi dei gruppi, sui rinvii, sulle commissioni, sulle complicazioni procedurali dei dibattiti che sovente seppelliscono voglia e modo a decidersi col voto. I soci più graditi divenivano subito quelli che meglio e con più ostentato zelo sapessero rispettare le forme, moderando i temperamenti, attenuando con fedeltà tenace la gravità dei dissidi e magari dei conflitti, ma sopratutto esercitando impeccabili l'istrumento del rinvio delle decisioni. Va da sè che il maggior titolo di merito nella gara dello zelo toccasse al socio granbritannico.

Apparve un intruso provocatore a Ginevra lo stato senza partiti, in cui il partito è una cosa sola con popolo governo regime.

Su di un'Italia fascista non fu più possibile esercitare influenze, mentre sino al 1922 era stato facile esercitarne attraverso le internazionali socialistiche e massoniche. Al tavolo della Società l'Italia era adesso rappresentata da camicie nere e contro il delegato delle categorie operaie immunizzate dal classimo si montava la prima resistenza rivelatrice dell'irriducibile dissidio. Colà era dogma il socialismo nei confronti di uno stato collaborazionista che lo aveva abolito. Il fato e il fatto storico dell'Italia emergevano e si affermavano come una grande eresia nel seno del societarismo, dallo spirito e dalla condotta del quale la nazione corporativa si emancipava per sempre. Il fenomeno prodigioso, perchè

spontaneo e dall'unanime consenso di un popolo fuso al suo governo sotto un regime di entusiasmo e di ardimento, decideva dell'ostilità di Ginevra contro un'Italia che non poteva più essere distinta dal fascismo, che aveva conciliato tutti i dissidi, annullata ogni funzione e missione di partiti, alveata la totalità di una gente nel fiume dell'energia e dell'azione verso il più vasto mare della potenza e della gloria.

Ginevra era rimasta indietro dalla storia. Questa andava non alle subordinazioni societaristiche, ma alle autonomie dei plessi nazionali capaci di reviviscenza. Dunque la società delle nazioni, che contava su di un terreno europeo di debolezze, di bisogni, di transigenze e insomma di umiliazioni, urtava contro l'emersione di continenti robusti e irriducibili. Dalla guerra, dalla vittoria, dal torbido e dall'ambiguità del dopoguerra, durante il quale il subdolo disfattismo ginevrino a servizio di una vecchia egemonia aveva lavorato a svalutare ogni fierezza nazionale, ma sopratutto quella italiana, una patria ascendeva. Le sue categorie operaie si sollevavano alla luce ed al respiro di un patriottismo reso concreto e progressivo dall'ideale preciso dell'interesse nazionale. Il sanzionismo ai danni nostri era già in atto sin dal primo giorno in cui fu avvertito il divenire dell'autonomia del lavoro italiano e l'impresa in Africa orientale ha servito di pretesto al societarismo, asservito ai fini britannici, per mobilitare intenzioni e mezzi sanzionistici allo scopo di far retrocedere l'Italia alla condizione

di paese consumatore in economia e subordinato in politica estera.

Se è innegabile il progresso integrale dell'Italia per questa sua condotta autonoma, è innegabile dunque che Ginevra era una forza retrograda e comunque d'arresto in Europa.

Alla luce di un'altra considerazione possiamo anche definire la società delle nazioni come rea di antieuropeismo. Essa ha mostrato di non avvedersi della svalutazione accelerata dell'Europa per il fatto dello spostarsi dell'asse della politica mondiale verso l'estremo Oriente. La bega societaria atrofizzava l'Europa. Il Giappone invadeva già mari terre mercati africani ed europei. L'impresa ardita e generosa degli Italiani in Africa orientale, perchè manifestazione di civiltà redentrice e produttrice altamente europea, perchè creava l'atto della nuova missione dell'Europa, interrompendo il funesto periodo dell'attesa passiva delle fortune estremo-orientali, avrebbe dovuto risvegliare a Ginevra il senso del dovere storico. Era facile comprendere che, appoggiata all'asse ristabilito europeo-africano, ogni nazione del nostro continente ne avrebbe tratto vantaggio. Si trattava di non lasciare che ingigantisse di troppo la portata del programma nipponico. Ma imbevuti di massonismo teosofico, quei societari rimanevano inerti di fronte alla baldanza degli asiatici, tradendo a un tempo con la tresca bolscevica quel medesimo Giappone che non si permettevano di giudicare. Tra « l'irresistibile » destino nip-

ponico e l'« immanità » del sovietismo armato, la società delle nazioni, premurosa di favorire i preistorici interessi della Gran Britannia, non ha capito, non ha valutato la magnanimità feconda del gesto guerriero italiano che porta un popolo onusto di storia e di grandezza ad abitare, a rendere europeo un vasto paese africano.

Poteva comprenderlo la società delle nazioni? E' in conseguenza di un atto di contrizione che la si vuol riformare? Certo quella intenzione rivela due verità: l'una, che il britannismo non ha tratto dalla condotta seguita sin qui i risultati sperati; l'altra, che il societarismo è convinto di non poter dare un equilibrio stabile, e consentito all'Europa. Escogitata ed organizzata come strumento dell'egemonia britannica, potrebbe darsi una società delle nazioni in cui l'Inghilterra entrasse abdicando alle sue pretese, ai suoi metodi, ai suoi scopi? Se il vizio stava nel particolarismo degl'interessi, solo nello sbritannizzamento la riforma avrebbe la sua sincerità. Ma, pur aderendo alla realtà, quale poteva essere la base concreta di una societaria « pace » europea? L'Europa è divisa tra possenti plessi nazionalistici e non meno imponenti organizzazioni rivoluzionarie a spinta internazionalista e sovversiva. Il giuoco non è più tra gli equivoci; è tra le forze ignude della nuova storia. Nell'antagonistica natura dei regimi è ormai la ragione della formidabile crisi del societarismo.

Da tutto quello che ho detto, si può venire al criterio riassuntivo, a riguardo dell'Europa e della sua sto-

ria politica. L'Europa è un sistema di lotte. E' questo il concetto che noi portammo al convegno Volta nell'Accademia d'Italia. L'Europa è un sistema di lotte per la tenace intransigenza delle sue imprese. Le nazioni nascono dal rompersi dell'Impero romano di cui quale più quale meno conservano gli elementi capitali, ma ne fanno ragioni di competizioni, di chiesa contro impero, di guelfi contro ghibellini, tra comune e comune, tra signoria e signoria, di eresia contro dogma, di riforma contro cattolicismo.

Gli urti dall'esterno ed interni continuano in ogni paese d'Europa, in Germania, in Francia, in Inghilterra, in ogni secolo sino all'età contemporanea.

L'Europa è crogiolo di tesi inconciliabili, di antagonismi, segno della vitalità degli elementi. Le bandiere non si abbassano mai. Esistono ancora oggi forze in lotta che hanno duemila anni di storia, complicate da nuovi dissidi. Il farsi forte genera ostilità e guerre. In realtà la presa di posizione così risoluta, il così decisivo accamparsi dello stato autoritario fascista non è soltanto per l'azione della sua presenza, non dico una provocazione, ma un attenti, una sfida alla debolezza, all'ambiguità, alle pretese degli altri? La nazione che si rifà autonoma, per questo solo fatto appare come protesa verso l'impero o l'egemonia e le nazioni europee sono andate tutte verso il predominio.

L'Impero è la mèta di ognuna. Ditemi quale paese d'Europa non abbia ardito l'impresa. Pensate alla Spa-

gna, pensate alla Germania che con Ottone riassume l'imperialità romana; pensate al predominio britannico dei mari, a tutta la storia europea insomma dopo l'impero di Roma; pensate a quel che v'era di tendenza all'egemonia nelle repubbliche commerciali del medio evo, nella tumultuosa ondata dei crociati verso l'oriente. Persino la chiesa si è armata e si è battuta a Lepanto, come si battè alla Mirandola, ove il magnanimo pontefice Giulio operava da artigliere contro il barbaro invasore.

L'Europa è dunque tutta un sistema di antagonismi. Lotta è il nostro risorgimento, lotta è l'unità della Germania; lotta questa instaurazione autonoma ed espansiva del nostro paese. Nel dopoguerra ciascuno che revivisce provoca l'emulazione e l'ostilità degli altri. E mentre scriviamo la lotta imperiale è riaccesa.

NUOVI ORIENTAMENTI

Prima di Mussolini vigevano in Europa i criterî tradizionali del liberalismo e della democrazia nei rapporti internazionali. La consentita e diffusa opinione pubblica era nettamente acritica, derivando da un vago concetto di latinità laica repubblicaneggiante che ostentava la certezza di una raggiunta emancipazione. In realtà se un trionfo il libero pensiero, così rumorosamente proclamato dagli eredi della rivoluzione dell'Ottanta-

nove, ha ottenuto, esso è un trionfo tedesco. Scienza e critica tedesca nel giro di due secoli, indipendentemente dall'enciclopedismo francese, hanno costruito il sistema interpretativo della vita in tutte le sue manifestazioni caratterizzato dalla più sconfinata libertà e dalla più risoluta personalità degli studiosi e dalla più compatta coordinazione degli studi. Il pensiero francese, eccezioni fatte, è stato meglio l'espressione di un libertarismo di temperamento che non il risultato e la disciplinata sintesi dei dati vagliati dell'esperimento, della ricerca, della comparazione, titolo che spetta alla Germania alla quale anche devesi riconoscere quello di aver dato all'alba e nello sviluppo della contemporaneità le due più suggestive nature europee, Hegel e Nietzsche.

Gli eventi politici della guerra dal Settanta in poi sono venuti acuendo lo stato d'animo polemico e avverso nei confronti della Germania, determinandosi nella cultura francese un distacco, una tendenziosità, una diffidenza che solo avrebbe potuto trovare la sua ragione nella più gelosa difesa della latinità. Ma, in cambio di risolversi nella riaffermata volontà latinizzante che si concretasse sul terreno politico nel programma di una concentrazione latina, la Francia si volgeva alla vecchia sorgente del liberalismo protestante e della democrazia parlamentarista: l'Inghilterra. Ella rinunciava pertanto a farsi valere in Europa come uno dei plessi eredi dello spirito latino, riplasmandosi, come nella seconda metà del secolo decimottavo, anglofila, anzi an-

giomane. Unità e indipendenza italiane diventavano dopo il Settanta argomento di preoccupazione e via via di ostilità. Questa antitalianità della politica francese, questa non latinità del suo orientamento spiega dall'interno il nostro dalla Triplice Alleanza alla politica odierna. Dopo la Grande Guerra, al congresso di Versailles, la Francia confermava la sua estraneità, anzi la contrarietà ai destini reviviscenti dell'Italia coalizzando le proprie vedute e i proprî interessi a quelli inglesi nella formula di un assestamento irresponsabile e di una pace artificiale. I vantaggi da noi ottenuti col troppo sangue versato e l'enorme dispendio finanziario aggiungevano una ulteriore ragione ad eccrescere la sospettosa difensiva della Repubblica a nostro riguardo. I rari nantes dell'idealità latina non potevano con i loro letterarii appelli ad affinità e tradizioni mutare l'ormai deviato orientamento che non tardava ad aggravarsi e precisarsi, dopo la Marcia su Roma, in antifascismo. La logica latina franava in un paese divenuto preda di tutti gli esotismi disordinatori e così profondamente perturbato da illudersi di poter conservare anche bolscevizzante la cointeressenza diplomatica e militare dell'Inghilterra.

Nella medesima ora storica la Germania e l'Italia entravano come vitali elementi e decisivi fattori internazionali sullo scacchiere europeo. L'Italia era partita per l'impresa del Risorgimento con la parola d'ordine di un primato a conquistare il quale l'autorizzavano l'eredi-

tà della Roma augustea e quella della cattolicità. L'ideale di una sublime missione ha ispirato e guidato gl'italiani alla riscossa dalle dominazioni straniere. Il primato è l'idea-forza del fascismo e il Duce ne ha fatto la leva del risveglio di tutte le latenti virtù comandate ad attingere mediante una disciplina alte cime di potenza e di civiltà. Con fede non minore nè minore slancio la Germania riaccampa in Europa la sua volontà di grandezza. Emula di Roma, ne è il termine dialettico. Le due tesi originarie da quasi duemil'anni si fronteggiano e gareggiano. Sono le due intransigenze della storia, i due assoluti ciascuno dei quali oggi riconosce l'irriducibilità dell'altro. Ma ambedue sfociano allo scoccare delle ore storiche nella soluzione dogmatica del potere. Portano ambedue lo stato come supremo valore. Da settant'anni la Francia si affatica a decidere Italia e Germania ad intendersi perchè pone la prima ad oggetto d'invidia, di negazione la seconda, estraniandosi così al divenire europeo che si realizza nel completo trionfo sulla tesi slavo-sovietica.

L'orientamento italo-tedesco è al tempo istesso atto di forza e di necessità, perchè irresistibilmente deriva da nuove necessità e chiarisce in luce solare entità e rapporti tra entità nazionali e statali. Fascismo e nazismo, Italia e Germania, piantano gli dei termini, fissano i limiti al dilagare dell'aberrazione antistorica. La cronicità del dissolvimento esautora una patria e facendole perdere la capacità ad essere vitale la riduce a terra di conquista.

L'intesa italo-tedesca ha in modo irresistibile forzato alla contrizione quei paesi e quelle politiche che si obliavano nel giuoco degli esperimenti indefiniti e azzardati. Il principio d'ordine che nacque romano si è ristabilito in Europa all'estremo d'una tragica situazione. I due millenari concorrenti alla supremazia dell'idea e del potere si avvicinano nell'idea di un assestamento del quale si sentono indispensabili fautori. L'impero d'Etiopia e il regno italo albanese sono i due atti di potenza apparsi nell'attimo arbitrarî e violenti, ma subito poi rivelatisi come fecondi di nuovi destini nostri.

I DUE IMPERI

Il fatto sostanziale del periodo storico nel quale viviamo è il costituirsi in Europa di due imperi, ambedue balzati da moti rivoluzionari e atteggiati a dilatarsi oltre gli orizzonti europei. Due imperi e, cioè, superamento del principio o del mito dell'unico impero, quello più antico originario di Roma, quello successivo investito da un potere comunque romano, il germanico. Si noti che alla iniziativa così dell'italiano come del tedesco precede il fatto nazione, derivato da una preparazione risorgimentistica che può dirsi contemporanea per le due storie. Io ho sempre creduto che l'avvento del patriottismo in Europa si sia affermato, così per l'Italia come per la Germania e la Francia, simultaneamente. Tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX

in modo diverso, con minore o maggiore evidenza, con risultati più o meno concreti e tangibili, ma contemporaneamente tradizioni culture letterature correnti confluiscono a formare la coscienza nazionale che si farà via via moto politico, impresa civile, patria realizzata in questa o in quella forma di costituzione.

L'odierna affermazione imperiale dell'Italia non può sorprendere che chi ignori lo spirito propulsore ed orientatore del nostro risorgimento. Quel motivo romagnosiano giobertiano mazziniano del «primato» era tutt'altro che retorico e, se per Gioberti trovava una delle sue giustificazioni nella romanità, nella originaria italicità della chiesa cattolica, per i romagnosiani dell'ala sinistra e per Mazzini scaturiva da un assoluto storico e civile universalistico, che non aveva bisogno di ricorrere al titolo religioso papale per sentirsi giustificato. L'Italia rientrava nazionalmente sulle vie della storia come missionaria di civiltà, come nuovo esemplare umano, credente nel suo insopprimibile destino di redentrice, di superatrice. Coloro che insistono nel negare solennità di storico evento al fascismo imperiale, risalgano al giudizio che l'Italia dei pensatori e dei preparatori di generazioni nutriva di sè anche oltre il secolo decimottavo, di là persino dal Vico, e si convincano che costoro si sono sempre sentiti superiori in Europa, considerando l'intrusione straniera come superficiale, come marginale ed episodica senza alcuna efficienza sulla natura della nostra gente. Ecco perchè l'idea del primato morale e

civile degli italiani precede programmi e decisioni concrete atte a realizzare la indipendenza e l'unità nazionale.

Dico con ciò che i più antichi imperialisti nell'epoca moderna siamo noi italiani. L'umanesimo col suo sviluppo nel rinascimento è già un impero di cui tutta l'Europa è suddita, e nulla v'ha di più logico che l'idea la fede la certezza del « primato » scaturisca proprio da quella prodigiosa sublimazione di tutte le energie, di tutti i valori di un popolo. Noi non saremmo risorti all'azione creativa e guerriera se non in quanto conscii di un privilegio, il privilegio della superiorità, il titolo storico ed umano del primato. L'argomento capitale col quale noi riduciamo la portata di eventi come la rivoluzione francese, è appunto questa nostra coscienza di essere superiori, questa nostra svelata gagliarda pretesa di realizzare sul terreno dell'espansione, delle influenze, della concorrenza sociale ed intellettuale, il principio consacrato nell'opera di Vico Romagnosi Gioberti, nella propaganda di Mazzini.

Il derivato diplomatico politico e militare della rivoluzione dell'Ottantanove, con le sue amplificazioni consolari ed imperiali, era la subordinazione anche d'una Italia trasformata al destino ed al dominio francese. Invece, fin dal suo primo albeggiare, il nostro risorgimento è alfieriano, e cioè antifrancese e come antifrancese si viene svolgendo e consolidando. Ma se la resistenza alla manomissione della politica di Francia.

diventa suo ritmo, non si può dire che il processo di formazione di una sempre più grande Italia si compia subordinatamente ai destini ed agli interessi del britannismo o del germanesimo. L'Italia che ritrova se stessa è la norma centrale del nostro divenire da oltre un secolo in qua, e da Cavour a Mussolini la buona feconda politica italiana non ha mai cercato nelle intese, nelle alleanze, nelle amicizie altro che mezzi ad accrescere la personalità storica della patria.

In sostanza, l'errore dell'opinione pubblica francese dal primo Napoleone in poi, verte sulla natura politica degli italiani quasichè fosse simile a quella del popolo democratico di Francia o plasmabile ad essa. Nulla più ripugnava ai nostri avi di un secolo e mezzo fa, che una « libertà » ed una « unità » elargite a completamento e paradossale vantaggio del prestigio francese. Nessuno ha mai creduto alla generosità del terzo Napoleone e dei suoi soldati nell'intervenire in Italia. Scopo era ridurre la potenza militare dell'impero asburghese e crescere l'influenza francese sulla politica italiana, mantenendo intangibile il potere temporale e per esso la presenza e l'invadenza armata della Francia nel cuore dell'Italia. In ogni modo, la politica non si fa che di questi motivi. Dal Cinquantanove al Settanta sarebbe stato fatuo e ridicolo persuadere all'impero di Francia che nel fondo dell'anima loro gli italiani più ardenti di patriottismo pensavano ad un impero d'Italia revisore di tutti gli acquisti ed i conquisti realizzati dagli altri

quando la nostra piccola politica doveva forzatamente lasciar fare a nostro svantaggio la grande politica di prestigio delle plutocrazie straniere.

Ma non è più degno di noi, dico di noi, ricostruttori d'impero, vittoriosi in guerra ed in pace, restauratori della potenza e della gloria di Roma, ritornare su vecchi vieti motivi di risentimento. Siamo in via di scavalcare tutte le posizioni che c'ingombravano la strada maestra della espansione. I tedeschi sono stati i primi a capire, a sentire la ripresa integrale della italianità, manifesta sin dal momento in cui noi appariamo capaci di reagire alle conseguenze dissolvitrici della guerra mondiale, causa di degenerazione per gli altri. L'Italia emergeva dalla crisi torbida del dopoguerra svelta sana gagliarda guerriera e trovava immediatamente l'uomo di stato. Al cadere dell'anno 1922, primo della nostra era rivoluzionaria, la Germania vedeva accendersi di qua dal Brennero la luce di un ricominciamento che avrebbe costituito, nel tempo istesso, l'insormontabile limite all'estendersi del tradizionale covato programma pangermanistico e l'esemplare della ricostruzione civile e sociale. Più di un autorevole scrittore nazista ha riconosciuto che ben altra sarebbe stata la politica in genere e la condotta della rinnovata Germania, se l'Italia tra gli anni

1919 e 1922 si fosse perduta. Il germanesimo si sarebbe trovato completamente circondato dall'insidia democratica se non proprio dalla furia bolscevica. Il baluardo contro la funesta invasione del comunismo era già alzato in Europa e l'esempio della disciplina dell'ordine della gerarchia già pieno e risoluto; cosicchè nel decennio durante il quale il fascismo salvava e portava l'Italia romana ai suoi nuovi destini, la Germania poteva tentare l'impresa della sua concentrazione ed avere nella vittoria della nostra idea l'argomento più valido, la ragione garantitrice di un esperimento rivoluzionario trionfante.

Così nel secolo XV l'Umanesimo italiano preparava quella nuova e innovatrice ragion di vita e di pensiero di cui la Germania — come la Francia e il resto dell'Europa — si alimentò e si fece forte per realizzare la Riforma. Madre ancora una volta, come sempre, l'Italia, di rinascite e di redenzioni umane: la Germania lo riconosce e ne trae quel motivo di deferenza e di fiducia che costituisce la ragione morale della nuova politica d'intesa. Nazismo e pangermanesimo escludevano, prima dell'avvento fascista, la possibilità di un imperialismo diverso da quello tedesco. Invece la gloriosa opera di Mussolini non soltanto convince la Ger-

mania in via di espansione della opportunità, della utilità, della ragionevolezza di avere amica l'Italia, ma le dà la certezza che la missione della grandezza e della potenza in Europa è affidata a « due » imperi, ambedue credenti nella loro singola missione, l'uno alla pari dell'altro deciso a realizzarsi indefinitamente in nome di un proprio assoluto.

Sono dunque due imperi, due diversi paralleli ordini di vita e di potenza che si dividono, concependosi universali, l'opera della rinnovazione sociale e politica del mondo. E sono sempre i due principii, l'uno dei quali non può risolversi nell'altro, sono la dualità della storia, la realtà dialettica che si fece evidente sin dall'ultimo periodo dell'impero occidentale di Roma. E' ovvio pensare che l'avvenire sarà caratterizzato dalla gara feconda dei due assoluti, dei due dogmi storici, dei due imperi, ridottosi ad elemento privo di efficienza, e quindi passivo, il democratismo sopravvissuto dei paesi rimasti di fuori dalla rivoluzionaria vicenda europea.

La sola azione di presenza dei due stati autoritarii e totalitarii costringendo alla politica difensiva ed a deviazioni continue di condotta diplomatica e giuridica gli stati democratici, o così detti, ne viene trasformando dal profondo la natura. Democrazie che si militariz-

zano, assumono con ciò un carattere dittatoriale attraverso ai pieni poteri di gabinetto e presidenziali. La politica delle libertà democratiche si altera una volta obbligata a seguire passo passo quella degli stati autoritarii, i quali per mantenersi tali non potranno mai sottrarsi alla esigenza di essere armati, e cioè intimidatori. L'Europa ha dovuto assistere passiva alle imprese italiane dall'Etiopia alla Spagna all'Albania, domata dalla certezza di quella nostra forza che, oltre che nelle armi, è nella pronta ardita volontà del popolo fascista.

Elementi questi che valgono in confronto dei nemici come degli amici. La grandiosità del nostro apparato militare unita al prodigio della disciplina, del coraggio, dell'animo eroico, e ancora delle straordinarie possibilità numeriche della nostra mobilitazione, ha convinto la Germania del fatto che l'Italia possegga tutti i mezzi d'impero, che essa viva già imperialmente esercitando una irresistibile influenza sui paesi vicini e lontani, su quelli di là dei mari come sui finitimi. Cadono così l'una dopo l'altra le tesi sociologiche a formula più o meno seducente che la pseudocoscienza tedesca di ieri spacciava periodicamente sul conto degli italiani. Franano teoriche e previsioni, sentenze e interpretazioni. Mussolini ha dato col suo gesto eversore, con la sua opera arbitraria di creatore di storia, la più formidabile smentita ai sapientoni teutonici di qualche decennio fa, i quali, tuttavia, a vederci così com'eravamo, non avrebbero potuto giudicarci altrimenti. Mussolini ha convinto la Germa-

nia nuova della più grande Italia. Non valevano le querele retoriche sul motivo di grandezze e glorie del passato. La prova era necessaria ed urgente, dato il precipitare degli eventi e il trasformarsi dei destini.

Giova al nostro animo armato e vigile pensare questi pensieri dal valico sacro del Brennero, intangibile segno che la natura e la storia hanno posto come frontiera dei due plessi immortalmente vivi e vitali, dei due diversi principî della civiltà, delle due irriducibili ragioni della storia. Giova alla nostra insaziabile volontà di grandezza spingere da quella cima lo sguardo dello spirito verso il domani delle due gareggianti potenze e dei due orgogli irriducibili.

MAZZINI E NOI

NON è segno di forza per una generazione che sopratutto opera come la nostra, fare appello di continuo, com'è partito preso di alcuni, all'opinione dei nostri grandi uomini in faccende attuali pratiche e particolari. Quando un uomo grande è morto settant'anni fa, poco su poco giù, e cioè la sua opera ha culminato cento anni or sono, egli non può essere invocato nè nelle scienze naturali e fisiche nè in questioni politiche e sociali come un'autorità efficiente. Ciò vale sopratutto in Italia, per quella sua vicenda storica tessuta d'inaudito e d'inaspettato la quale ha sempre negato serietà alle profezie anzi alle previsioni.

La strage e il grande scempio che oggidì si fa delle opinioni e più delle intenzioni, diremo così esecutive, di Mazzini, mostra la leggerezza e il pericolo di questo rifarsi ai passati, proclamandoli assoluti perfetti incriticabili nelle faccende sorte in modo nuovo dai più ignoti e più singolari elementi, insomma dalla ieri insospettabile peregrinità degli avvenimenti.

A riguardo di Mazzini, si giura in suo nome perchè è Mazzini o perchè ha ragione? Se perchè è Mazzini, la ragione non è abbastanza valevole. E' Mazzini che deve aiutare i nostri interessi nazionali, quelli nostri, della nostra generazione che deve ancor vivere e operare e superarsi, dico della nostra generazione, che Mazzini morto or saranno settant'anni non conosceva.

Non si deve insomma permettere che si insista troppo su questo argomento del l o h a d e t t o M a z z i n i e che si abusi di questo ipermazzinismo d'occasione. Ogni cittadino e più un cittadino grandissimo del cielo italiano com'è Mazzini, è un operaio che deve servire, e nient'altro, a costruire l'edificio di questa nostra patria più grande. Ciascuno fa nel suo tempo in mezzo ai propri contemporanei tutto quel che può fare e se lo fa con anima sublime e cuor puro come Mazzini, i posteri passan sopra anche alla non molta fortuna delle sue profezie. I profeti vanno lasciati alla Bibbia e i grandi agitatori alla loro epoca.

Mazzini dunque non ha ragione perchè è Mazzini: ha ragione quando ha ragione. Ma non ha sempre ragione perchè nel mondo ne abbiamo un tantino tutti, o almeno chi più chi meno, e Mazzini non può sopratutto aver ragione in questioni di delimitazioni territoriali, di proporzioni d'espansione commerciale, essendosi egli riferito a decenni e decenni fa, o almeno non più in qua del Settanta, ad un mondo preistorico per rispetto all'impresa germanica, ingenuo per rispetto alla coscienza ed al

programma slavo nei Balcani, senza alcun rapporto per riguardo all'Italia con quello che l'Italia può essere oggi. Andiamo via, non facciamo uno statista di Mazzini d'un colpo, dopo d'avergli negato, tutti noi che lo abbiamo amato ma lo abbiamo studiato, qualsiasi competenza pratica positiva, dirò così prosastica di rettore di popolo durante anni ed anni, e sono stati i più intensi ed i più onesti, di studio e di analisi!

Sin dove può, Mazzini serva all'Italia. Non oltre. E quando ci occuperemo noi, o apologisti estremi e tendenziosi di oggi, quando ci occuperemo noi degli errori di Mazzini?

L'« Epistolario » cresce e aggrava il documento ad ogni volume. Mazzini era orientato con tutta la sua simpatia verso la casa, la società, la tradizione tedesca. Sin la donna tedesca col suo ricamo, la sua fede, il suo sentimentalismo, la sua ingenuità, lo attraeva. Per contro, i mediocri conoscitori di Mazzini sanno quanto sia affermata dal grandissimo italiano l'avversione alla Francia specie dal colpo di stato del terzo Napoleone in poi.

Ora non è serio nè onesto che si lasci l'inesatta opinione di Mazzini nella mente degli altri. Tutti quei francesi che sono favorevoli ad una moderazione slava delle aspirazioni italiane nei Balcani, picchiano la mano sul tavolo giurando in verba magistri. Io sono convinto che se il Maestro tornasse e li vedesse così infatuati — e per qual ragione! — tornerebbe sulla sua opinione. Non bisogna che Mazzini sia troppo comodo e che faccia troppo

comodo una opinione di Mazzini, di ottanta, settanta anni fa, che riduce le cosidette pretese italiane! Su via! Mazzini oggi sarebbe mazziniano?

Se incomincia a diventare un dogma ed un obbligo il dar ragione a Mazzini, noi vedremo guastarsi il meglio del ritorno del Grande e del rifiorimento della sua opera. Vedo che anche gl'iconoclasti di ogni celebrità e grandezza prendono per l'occasione un frasario templare. Questo non va. Noi facciamo un'Italia che non c'era, e non la facciamo per Tizio per Caio per Mazzini, la facciamo perchè è irresistibile il convincimento sviluppatosi in noi che ella sia e sempre più possa e debba essere grande, più grande di quella che Machiavelli o Mazzini l'abbiano pensata, preparata o sognata.

Ma tra noi e l'Italia nessun intermediario. Non ci battiamo per una tesi, per una definizione, per una interpretazione, per una scuola. Ci battiamo a crescere importanza e possanza alla nazione italiana che è la più ardimentosa creazione, l'arbitrio più geniale della storia del mondo, l'opera di volontà esemplare, un mondo tratto dal caos storico, Minerva uscita conscia e sapiente dal cervello d'una generazione che si chiama Alfieri Romagnosi Gioberti Cattaneo Foscolo Manzoni Mazzini Pisacane e altri e altri, che ha plasma e nome da tutti insieme e non da uno solo.

Vediamo, anzi, di trarre dalla nostra rivoluzione vissuta una capacità che c'è sin qui stata scarsa, intendo la capacità di giudicare i nostri grandi uomini, allo scopo

di prender da loro ciò che è ancora vitale per l'Italia più grande, allo scopo anche di superarli, sfrondandoli di tutto quello che non ha più fuoco per la nostra fiamma e grano per la nostra farina. Non ci portiamo più appresso la zavorra degli uomini grandi e i loro errori, i loro capricci, le loro numerose bizzarrie. Abbiamo il coraggio di giudicare Cesare prima e Dante poi. Abbiamo il coraggio di raccontare la nostra storia vista con i nostri occhi, fremente della nostra nuova passione, radiosa del nostro consapevole genio. Sappiamo finalmente prendere la storia a strumento dell'azione e dell'opera, uscendo di sotto l'illusione della verità storica, espressione che è stata inventata per valere in casa d'altri ed ha troppo valso a dimostrare scientificamente che l'Italia quando non è stata Hohenstaufen, è stata Anjou, e quando non è stata Asburgo è stata Napoleone e, quel ch'è più umiliante anche il terzo Napoleone.

Ma, dopo tutto, hanno il dovere gl'Italiani di leggere direttamente le opere di Mazzini (la edizione nazionale non credo vada a ruba nè in Italia nè fuori) lasciando da parte i magniloquenti fastidiosissimi apologisti di occasione. E' da Mazzini che prendemmo le mosse, ma, vivadio, sapendo di poter andare molto, ma molto più oltre e non in tutto d'accordo con lui.

Che la storia d'Italia ad uso della gente di buon senso sia ancora da scrivere, ce lo documenta il fatto che nessuno dei più colti conoscitori di eventi contemporanei saprebbe rispondere a bruciapelo alla domanda: nella

testa di quale italiano è nata per la prima volta l'idea germanofila?

C'è chi risponde: Crispi. Ma Crispi ha trovata bell'e fatta quest'idea e l'ha fatta salire al rumore della politica attiva. Crispi non è l'inventore del germanofilismo. Egli rappresenta nel succedersi degli avvenimenti e degli uomini l'erede dottrinale di Mazzini, il Mazzini di dopo la convenzione del 15 settembre 1864 con la quale la capitale d'Italia fu trasportata da Torino a Firenze. Bisogna avere il coraggio di credere che nulla è più autentico del paradosso che Crispi abbia portato il pensiero dell'antimonarchico Mazzini al governo dell'Italia monarchica. Bisogna avere il coraggio di capire che due correnti si sono continuate dal settembre 1864 — se non si vuol dire dalla morte di Camillo Cavour — in seno al rinnovamento politico italiano: la corrente garibaldina rimasta fedele alla solidarietà con i destini democratici della Francia, e quella mazziniana che a un certo momento devia sì fortemente da orientarsi contrariamente a quei destini.

L'idea primitiva di qualche cosa come un'intesa con la Prussia già in marcia verso la formazione dell'Impero è balzata dall'ansia fremente di Giuseppe Mazzini. Quest'uomo, a cui l'unità italiana deve tanto, dopo trentacinque anni di preparazione e d'attesa non poteva più aspettare. Giuseppe Mazzini è morto nemico alla dinastia dei re d'Italia e della Francia perchè esasperato dai larghi giri che la politica internazionale d'Italia era anda-

ta prendendo e perchè — miope in questo a confronto di Garibaldi — scambiò la Francia di Napoleone III col popolo di Francia.

Morto Cavour nel 1861 s'inaugurarono due politiche distinte diverse miranti al medesimo fine: Roma capitale d'uno stato politico che unifichi tutte le genti italiane. Lo scopo affratellava in questo Vittorio Emanuele II e Giuseppe Mazzini: Casa di Savoia e repubblicani nell'azione decisa facevano uno. Ma Vittorio Emanuele II non mirava a rifare il mondo come Giuseppe Mazzini. Ed ecco le impazienze del celebre apostolo e cospiratore nazionale. Garibaldi marcia su Roma, prendendo le mosse dallo sperone della Calabria; ma ad Aspromonte una palla italiana lo ferma. Intanto Mazzini vuole a tutti i costi liberare la Venezia e l'ardore del suo entusiasmo emancipatore è tale che dimenticando i principî repubblicani egli scrive al re Vittorio Emanuele II lettere piene d'una quasi religiosa umiltà perchè speri; perchè non tardi, perchè compia. Parole stupende e magnanime e perchè scritte il 15 novembre 1863 e perchè scritte per essere lette al Re: « I Veneziani che hanno bisogno dell'esercito e dell'Italia qual'è attualmente costituita, si pronunceranno infallibilmente per la Monarchia. Su questo punto, il Re può essere tranquillo. Io sono repubblicano. Potrebbe darsi che prima di morire io creda dover sollevare la questione politica, ma sarebbe, secondo me, un delitto il sollevarla a proposito della Venezia di fronte all'Austria ».

Cito ancora qualche brano di questo epistolario di cui Vittorio Emanuele II prendeva attenta visione e che l'ingegnere Diamilla-Müller conservò ai posteri e gli editori Roux e Favale pubblicarono nel 1883 a Torino nell'Opera: « Politica segreta Italiana ».

La stima che Mazzini faceva del Re Vittorio Emanuele II risulta evidente da queste lettere: « Se il Re ha cuore, non ha bisogno della Francia. Egli è certo di non aver quella potenza contro. Ed è anche certo, qualunque sia il linguaggio della diplomazia, di non incontrare alcuna opposizione da parte dell'Inghilterra, purchè l'esercito italiano sia solo. — Voi dovreste far ben comprendere il dilemma: — O Venezia, o la propaganda repubblicana ». C'è il visionario, c'è il sognatore, ma c'è qua e là il tocco del pollice profetico e il colpo d'ala del veggente che non sbaglia. Ma sempre c'è l'agitatore che ha fretta e un po' il dottrinario che vuol rifare il mondo:

« Cambiamento di Ministero: Ricasoli, Crispi — siamo al 17 febbraio 1864 — o un altro, poco importa, purchè sia un Ministero che voglia la guerra! Dissoluzione della Camera e elezioni generali col preambolo del decreto indicato più su. Ai Veneziani una parola per spingerli a seguire l'impulso del partito d'azione; qualche soccorso in armi o in danaro. — Una parola ai polacchi, perchè si sollevino in Ungheria; ai Serbi perchè operino contemporaneamente il loro movimento nazionale. — Una parola all'Inghilterra, per assicurarla che

l'azione dell'Italia resterà puramente italiana, completamente straniera ai disegni di Luigi Napoleone. — Il Tirolo, preso per base delle operazioni. Insurrezione nel Friuli e nel Cadorino, appoggiata nell'Adriatico. Marcia su Venezia, senza inquietarsi del quadrilatero che sorveglierà solamente un corpo d'osservazione. E la guerra, ripeto, terminerà in due mesi con la dissoluzione dell'Austria ».

Parole abbacinanti a cui Vittorio Emanuele II credette e dalle quali fu talmente colpito che il 3 marzo 1864 risponde direttamente a Mazzini consegnando la nota scritta, senza data, il 28 febbraio a Diamilla-Müller chiamato appositamente a Torino. In quelle righe c'è un re, c'è l'apostolo agitatore cospiratore che fa concorrenza al famoso repubblicano; c'è il responsabile della grandiosa impresa alla quale era necessaria la guerra all'Austria ma che minaccia a Mazzini la repressione con la forza di ogni tentativo d'iniziativa repubblicana. C'è il cuore sublime umile ed eroico che scrive:

« Io ho lo stesso slancio, lo stesso desiderio di agire della persona di cui ho parlato; io giudico le cose da me stesso, con la più virile energia, e non con le timide impressioni degli altri. Ma la persona (Mazzini) deve persuadersi che le circostanze sono gravi, che bisogna pesarle con spirito calmo oltre che con cuore ardente che se io voglio, che se noi vogliamo tutti condurre a fine, il più presto possibile, la grande opera dell'unificazione, sventura a noi tutti, nel caso in cui ci

mostrassimo al di sotto del nostro tentativo, e lasciandoci andare ad una impetuosa ed intempestiva frenesia noi terminassimo col ricacciare la nostra patria nella antica situazione.

« Il momento non è ancora propizio. Tra poco, io spero. Dio verrà in aiuto al nostro paese. — V. E. ».

Non è solamente storia preparatoria delle idee che sono poi venute trionfando e cadendo; è storia della presente realtà politica e guerresca. Lo scopo è lo stesso: combattere l'Austria, toglierle tutto quello che è italiano, abbattere gli Asburgo. Questa fu la ragione del clandestino epistolario tra Mazzini e Vittorio Emanuele, come fu la ragione del malinteso sul terreno pratico e quella dell'origine del diverso programma mazziniano, dell'avversione definitiva al re, della rottura d'ogni rapporto epistolare e dell'avvicinamento alla Prussia.

La convenzione del settembre 1864 trasferendo la capitale a Firenze e impegnando la monarchia a rinunziare implicitamente a Roma, fece sorgere il sospetto che Vittorio Emanuele II avesse accettato in un protocollo segreto d'astenersi da ogni spedizione nel Veneto e da ogni attacco contro Roma e di accedere ad una rettificazione della frontiera tra la Francia e l'Italia in favore della prima se avvenimenti improvvisi, rompendo gl'impegni presi, avessero dato sia Roma sia Venezia all'Italia. In una lettera di Mazzini del 13 marzo 1865 riprodotta da tutta la stampa italiana si faceva questa precisa rivelazione. Il malcontento degli italiani

crebbe e diventò gravissimo e non furono pochi i monarchici che passarono all'idea repubblicana, offesi nel loro amor proprio di patrioti. (Carducci repubblicanizzò).

E' facile capire che da questo fermento prendesse vigore il sospetto che la casa di Savoia e il governo italiano fossero stretti in un accordo con Napoleone III e che il sospetto generasse in via quel malanimo che sarebbe già dovuto diventare il misogallismo di Mazzini. Questo sentimento sale per gradi al suo stadio acuto in cui prenderà la forma d'una convinzione ostinata assoluta. A un certo momento Mazzini non risparmia più le affermazioni: « Io non credo ad una Italia libera e potente come io la comprendo, con la monarchia ».

La cessione di Venezia all'Italia nel 1866, per l'intermediario di Napoleone III, con l'abbandono del Trentino, dell'alto Friuli e dell'Istria esasperò gl'italiani, e sopratutto Mazzini e i repubblicani « A una simile pace — scriveva Mazzini il 21 agosto 1866 — gli italiani non dovrebbero dare che una risposta: fare le barricate ». Gli eventi maturano e precipitano. Nel 1867 alcune bande di volontari passano la frontiera dello stato della chiesa e Napoleone III spedisce immediatamente da Tolone un corpo di truppe per difenderlo. La situazione diventa insostenibile per Vittorio Emanuele II. Egli toglie il governo a Rattazzi e chiama Menabrea lanciando nel medesimo tempo al paese quel proclama

in cui si legge tra le righe che il re sentiva essere Napoleone III il più grande ostacolo, o almeno il più grave imbarazzo, perchè l'imperatore voleva dire sostegno della temporalità del papa e minacciava una guerra della Francia contro l'Italia, se questa si fosse permessa di attentare alla famosa convenzione del settembre 1864.

Le parole di re in quell'occasione mi richiamano alla mente la frase poetica ed arcana che ogni italiano sa a mente, di Ugo Foscolo a proposito di Machiavelli: « di che lacrime grondi e di che sangue lo scettro del re ». Mazzini rispose con un proclama del 27 ottobre 1867 col quale s'afferma nemico giurato di Vittorio Emanuele II e della politica orientata verso la Francia di Napoleone III. Chiama Napoleone « Un desposta straniero » e grida che « firmando un tale atto il re ha firmato la sua caduta ».

Mi sembra che non ci sia nulla di più chiaro di questo processo mentale in tutto il suo svolgimento ventennale. Giuseppe Mazzini non aveva mai perdonato alla Francia la caduta della Repubblica Romana del 1849; dieci anni dopo egli si mostrò il più implacabile avversario dell'alleanza con la Francia: « L'Alleanza con la Francia imperiale è il più grande e il più funesto errore politico che possa commettere la monarchia sarda ».

Il documento è preciso anche perchè ivi per la prima volta, nella dichiarazione aggiunta che porta la firma di cento repubblicani italiani, Francesco Crispi appare 25 anni innanzi circa della sua formidabile tempestosa

incarnazione di ministro triplicista: recisamente accanitamente contrario a che la guerra d'Italia cominci sotto la direzione o il padronato di Napoleone III. E Crispi firma insieme a Saffi a Quadrio a Mario, agli elettori insomma del movimento repubblicano mazziniano. Persino nelle sue negoziazioni con Vittorio Emanuele questa avversione è affermata energicamente. I fatti che abbiamo narrato di volo l'ingrossano e tra essi e per essi Mazzini sentì che impallidiva il suo ideale nello spirito pubblico. Le fucilate di Napoleone III a Mentana ed altri episodi dolorosissimi e la presenza in Roma delle truppe francesi nel 1867 accumularono prove alle prove (1). Ma anche nell'ira il grande apostolo fu fatidico e preannunziò lo sfacelo di Napoleone III. Mazzini seppe essere implacabile e durante l'orrida annata 1870-1871 egli guardò sdegnosamente duro la tragedia e l'angoscia francese. Il dottrinario non perdona. Ma in Mazzini c'era anche il conduttore di popolo vinto dalla storia formale nel 49, nel 59, nel 66, nel 67 e nel 70. Perchè finalmente in questo ultimo anno il governo italiano entrava comunque in Roma, compiendo l'atto di cui un Napoleone III non caduto avrebbe sofferto e si sarebbe offeso di più, ma vi

(1) Io ho illustrato con documenti, tra i quali parecchie lettere inedite autografe di Giuseppe Mazzini e altre di Garibaldi, Saffi, Mario, Carducci, etc., questi celebri episodi in un libro di venticinque anni or sono: "*Napoleone Parboni, repubblicano*", - Roma, Tipografia editrice nazionale, 1915.

entrava monarchico. E Vittorio Emanuele provava di non essere affatto l'uomo incapace dei proclami mazziniani. I fatti italiani si compivano ancora secondo la visione e la volontà di Machiavelli. Era il principe liberatore che trionfava di ogni ostacolo, traeva profitto d'ogni evento, aveva ragione d'ogni eccesso e di ogni bizzarria dottrinaria.

Il germanofilismo di Giuseppe Mazzini incominciò precisamente dopo il proclama da noi ricordato di Vittorio Emanuele II in seguito all'invasione del territorio del Papa nell'autunno del 1867 e dopo Mentana. La Venezia era stata consegnata al governo italiano, a malgrado di Lissa. La Prussia vinceva a Sadova e aneleva a costituire l'impero. A questo pareva fosse avversa la politica di Napoleone III che nel tempo istesso e con mezzi di militare evidenza s'opponeva all'entrata in Roma degli italiani. Fu certo questa politica imperiale clericale che affratellò nella mente di Mazzini i destini della Germania e dell'Italia. Da questo momento monarchia di Savoia, governo italiano e Napoleone III diventarono per lui tutt'una cosa che bisognava abbattere.

In una nota del 17 novembre 1867 Mazzini a Firenze entra in rapporto col Conte d'Usedon rappresentante di Guglielmo I re di Prussia e rimette a lui una nota per il conte di Bismark, in cui è detto che Napoleone III e Vittorio Emanuele II si sono uniti per fare guerra alla Prussia e il secondo s'è impegnato a man-

dare sessantamila uomini e un'artiglieria numerosa contro l'impegno di Napoleone III di ritirare le truppe francesi da Roma.

Bismark rispondeva il 20 del mese istesso a mezzo del Conte d'Usedon di dubitare che vi fosse accordo tra Napoleone III e Vittorio Emanuele II, ma che, ove gli si desse prova dell'accordo, consentirebbe a trattare immediatamente « col solo uomo che oggi possa dare scacco alla politica delle Tuileries ». Mazzini rispondeva confermando, sull'autorità dei propri convincimenti e quelli dei propri informatori. La cancelleria prussiana rispondeva quasi a concludere con una specie di testo delle opinioni tedesche a riguardo della politica francese e delle speranze d'Italia, una variazione sul tema diventato poi l'essenza medesima del triplicismo crispino: l'alleata naturale dell'Italia è la Germania; la rivale naturale dell'Italia la Francia. E' chiaro che la nota non potè essere dettata che dal conte di Bismark. Vi si trovano dentro le frasi diventate ufficiali nel linguaggio della stampa di Crispi.

In fondo è chiaro che Mazzini e le sue idee e il movimento mazziniano non erano che un mezzo per le vedute di Bismark, al quale premeva allontanare l'Italia dalla Francia, e tenere svegli nei due popoli il sentimento d'invidia e lo spirito di competizione. Alla Germania serviva d'ottimo espediente il fare tutta una cosa della politica di Napoleone III e del sentimento nazionale francese.

Mazzini rispetto alla Francia ed alla Germania ripete nella storia del mondo il concetto di Dante Alighieri. La chiave politica della « Divina Commedia » è il modo con cui il poeta interpretò l'impresa degli Svevi in Italia. Questa impresa nella quale culminò l'opera d'un guerriero che dev'essere considerato come un grandissimo italiano, Federico Svevo, incantò l'Alighieri. E così è accaduto che il più puro ed ardente fautore dell'italianità e dell'unità nazionale italiana vedesse come indispensabile l'Alberto tedesco alla fortuna della sua terra e lo gridasse responsabile appunto della desolazione del giardino imperiale. Mentre il comune italiano s'avviava a diventare signoria, Dante credeva all'avvenimento dell'impero. Dante non vedeva che la magnifica e terribile necessità era che l'Italia si facesse da sè, dal suo interno, come volle Machiavelli. Mazzini in questo sta a Dante come Cavour sta a Machiavelli. Non è una teorica straniera quella che ha fatto l'Italia, ma il principe a cavallo, il liberatore chiamato dall'ombra dolorosa del suo studio da Machiavelli, il principe nella duplice incarnazione del re di Casa Savoia e del condottiero Garibaldi. E la Francia che cadeva a Sedan era non la nazione, ma il programma effimero d'un prestigio ormai finito e l'Italia che prendeva Roma e ne faceva la sua capitale non sarebbe stata più condannata e ostilizzata per questo; come nel '49 e nel '64 e nel '67, come lo sarebbe stata ancora nel '70 se non fosse accaduta la guerra franco-prussiana.

Francesco Crispi, se lo si considera dal modo con cui interpretò la Germania nel giuoco dei grandi interessi internazionali e rispetto all'utile dell'Italia, fu al governo l'erede autentico di Mazzini. Anche il grande siciliano fece suo il principio della politica tedesca e vi credette, pur convinto che tutti i movimenti sociali e politici della Germania siano guidati dall'idea germanica e così vide la Francia protesa ai nostri danni, alla nostra rovina completa.

Si noti lo strano fenomeno mai — mi pare — messo in rilievo. Francesco Crispi nutrito di midolla ideale mazziniana, aveva accettata la monarchia perchè in Italia, « la repubblica divide e la monarchia unisce », consacrando con questo il carattere dissociante e deleterio dell'azione antimonarchica di Mazzini. E ancora: la Francia colla quale aveva ormai a fare l'Europa e sopra tutto l'Italia, era una repubblica dominata e guidata, checchè si voglia dire, dai principî democratici bilancianti ogni tentativo di restaurazione temporale del papa. La repubblica francese doveva essere per principio soddisfatta che Roma avesse cessato d'essere la città politica dei papi. Ma Crispi non credeva alla vitalità della repubblica in Francia e si stringeva ogni dì più con l'impero tedesco in seno al quale il movimento predominante veniva via via diventando quello politico cattolico del Reichstag. L'anticlericale Crispi, colui che cacciò dalla sua presenza e dal Campidoglio il sindaco di Roma per una visita fatta al papa, non s'avvide che il formidabile

partito cattolico tedesco avrebbe finito per diventare lo strumento di dominazione più ardito. In cambio di aiutare, come più razionalmente avrebbe dovuto per le sue opinioni, una politica laica latina, aiutò inconsapevolmente lo svilupparsi della impresa egemonica della Germania. In una parola, inconsapevolmente, rimpiccioliva l'importanza di quell'Italia monarchica che era la sua fiera gelosia, temendo di vedere ad ogni istante rispuntare l'impero clericale di Francia.

Si fu durante la politica triplicistica di Crispi — la quale tuttavia non impedì al Ministro forte e geniale pur perseguitato dall'insuccesso di segnare il primo solco della espansione italiana—, si fu durante la politica triplicistica di Crispi che la politica degli Hohenzollern trovò facile cammino in Italia. E le simpatie in forma pacata e passiva verso la Germania continuarono anche nell'anticrispino Giovanni Giolitti. Fu bene in Germania che per scampare alla tempesta dello scandalo bancario egli riparò.

La materia documentaria della storia del Risorgimento e della preparazione all'unità italiana diventa ogni dì più vasta e delicata. Noi incominciamo a persuaderci che oramai allo storico s'impone il dovere della revisione e, per fortuna, l'Italia ha valentuomini forniti di senso critico e di coraggio sufficienti a garantirci che in un tempo non lontano, sulla base di fatti chiariti e precisati, di uno studio maturo delle correnti ideologiche e dei movimenti politici, molti giudizi saranno rettificati e gli uo-

mini che dànno nome e gloria o celebrità al periodo tempestoso appariranno sotto una luce diversa.

Voglio dir subito che, anche a malgrado delle più scrupolose intenzioni di obbiettività, gli storici italiani e non italiani che hanno dato opera a sviscerare la personalità dell'apostolo e del duce delle Camicie Rosse, hanno subìto l'influenza della tesi francese o di quella tedesca.

Pochi si sono sottratti alla suggestione dei due clichés monotonamente reimpressi, quello del Mazzini ideatore ed animatore della corrente germanofila nel sessantasei, intesa ad arrestare pretese e potenza della Francia di Napoleone III; quello del Garibaldi, idolo di Victor Hugo e di Dumas padre, che a Digione fa sfolgorare il suo cuore di poeta e di eroe sul tramonto grigio della Francia di fronte all'imperiale orgoglio prussiano che s'ingigantisce in vittoriosa superbia germanica.

Un confronto tra Mazzini e Garibaldi è storicamente impossibile, perchè Mazzini è essenzialmente pensiero e verbo, Garibaldi è battaglia.

Il confronto sarebbe assurdo anche tra Cavour, ministro di un re, e Mazzini agitatore. Si aggiunga che nessuno dei nostri famosi dottrinari o agitatori dal Trenta al Settanta è d'accordo con l'altro. L'Italia l'avrebbero voluta fare tutti ciascuno a modo suo, Gioberti Mazzini Cattaneo Balbo Troia e aggiungiamo Tommaseo capo popolo a Venezia con Manin e la dottrina di qualcuno

tra essi, con a capo Gioberti, si venne trasformando con l'evidenza delle possibilità e con gli eventi.

Garibaldi fu devoto di Mazzini, ma gli stette più a cuore avvicinare le idee alla realtà che non subordinare ad esse ogni possibilità di azione efficace. Garibaldi ha, oltre tutti quelli che lo fanno amare dagli Italiani, il merito d'aver capito che senza il re sardo l'impresa sarebbe rimasta alla fase delle cospirazioni. Sin dal 1848 intuì che la repubblica allontanava la soluzione pratica. Garibaldi ogni dì appare allo studioso come fornito d'un meraviglioso senso politico. Quel che di immediato, di traducibile in soluzione storica c'era nel mazzinianismo, Garibaldi lo ha portato, con Cavour e Vittorio Emanuele II, nel primo piano dell'azione. Garibaldi ha impegnato nella battaglia il dio e il popolo di Mazzini, non distraendosi mai — come questi fece nel 1866 — dietro bizzarri miraggi di impossibili alleanze, di fantastiche intese, di madornali progetti, dalla responsabilità, dalla esecuzione personale continua del programma realizzatore.

Niente di più logico che Mazzini si crucciasse con Garibaldi, il giorno in cui questi dichiarò che la repubblica non gli sembrava istrumento atto a far raggiungere lo scopo unico ed esclusivo. I due non furono d'accordo in Roma, non nel periodo dei disgraziati moti di Milano, non in quello della spedizione di Crimea. Garibaldi capiva che Cavour con la partecipazione italiana inseriva ufficialmente l'Italia in Europa. Nel 1859 Mazzini ha ancora motivo, tutto dottrinario, e diciamo settario, di

non essere d'accordo con Garibaldi. La pace di Villafranca esaspera Mazzini, ma nel 1860 Garibaldi è alla testa dell'Italia che si distende per quanto era vasto il regno delle Due Sicilie.

L'avversione al re d'Italia, alla politica piemontese, a tutto lo svolgimento della politica attiva e progressiva italiana diventa in Mazzini un ostinato ceco partito preso. Tutti gli avvenimenti dànno torto a Mazzini. Garibaldi è con la spada in mano nella più alta luce eroica di ogni evento italiano ed europeo. Chi ha ragione è Garibaldi ed è di lui che la storia fa il proprio prodigioso istrumento.

Mazzini assurge a figura di primaria importanza nel quarantennio delle speranze, degli ideali. In lui sin dagli inizii l'unità italiana diventa fuoco centrale generatore di un vasto svolgimento di opinioni. In Mazzini la soluzione politica vuol essere insieme una soluzione religiosa. Tutti i problemi della vita e della coscienza vi cercano e ve ne trovano una. Mazzini vuol portare le popolazioni d'Italia ad una coscienza di popolo, irrealizzabile anche in un paese di superiore e matura cultura ed educazione civile. A un tempo — e perchè egli aveva bisogno di una sua Weltanschauung, di una sua concezione del mondo — Mazzini costruisce come dipendenti e necessarie l'una all'altra le due visioni dell'universo umano e spirituale, della redenzione italiana. Ond'è che l'opera mazziniana può essere studiata dal filosofo come dallo storico ma meno dal politico; essa è priva di un vero sistema.

La pregiudiziale repubblicana divenne ostinata attraverso gli avvenimenti che al Mazzini parvero significare smentita agli ideali. La lettera-appello a re Carlo Alberto è il documento dell'istinto storico dell'uomo. Vero è che quando il Mazzini la dettò, l'età sua e quella del secolo non permettevano una visione precisa delle possibilità di realizzazione. « Passare il Ticino » equivaleva per Mazzini a risoluzione dell'impresa unitaria. Ma egli mancava del senso politico, del tatto spicciolo degli avvenimenti. Egli si è sempre illuso che il suo assoluto bastasse enunciarlo ed annunciarlo perchè gli ostacoli scomparissero.

Asprezze ostinazioni ed esagerazioni di atteggiamenti si riscontrano in tutti i nostri apostoli di redenzione civile dal 1830 in poi, in Mazzini più che in tutti. La psicologia di Mazzini non è di quelle che si possano ridurre a schemi. Nell'indagine minuta dei passaggi, nell'analisi del tormento d'anima e dell'esagitazione va cercata la ragione di quelli che sono gli assurdi mazziniani.

E' dunque lungo il passo all'affermazione di un Mazzini — ripetiamo lo sciocco aggettivo — « precursore » del fascismo. In gran parte degli idolatri di Mazzini che mi vien fatto d'interrogare al riguardo, trovo una scarsissima cognizione diretta degli scritti di lui e l'arbitrario ereditario acritico giudizio che fosse originalmente « mazziniano » il modo generico del suo pensiero. Ora tutta

l'epoca pensava più o meno così alla repubblicana, alla umanitaria, agli « Stati Uniti d'Europa » all'emancipazionismo di tutte le razze. Troviamo dunque del Mazzini in Lamennais, in Quinet, nei politici idealisti inglesi, nei poeti quali Victor Hugo, Swimburne e prima in Byron ed in Shelley. Un deismo più o meno vago è in moltissimi della prima metà del secolo XIX e quell'associazionismo che sarebbe il capo saldo del precursorismo mazziniano, se ben si guarda, lo si trova persino negli autori rivoluzionari come Proudhon. Il dio di Mazzini è più che non sembri, un dio sociale: « Sì, manca la fede ai popoli: non la fede individuale, creatrice dei martiri — egli scriveva —, ma la fede comune, s o c i a l e, creatrice della vittoria » — vedi a pag. 300, vol. IV dell'Ediz. Naz. — Nessuno potrebbe permettersi di dubitare dell'ardente idealità mazziniana per Roma capitale. Tutto sta a vedere che cosa di preciso e con qual mezzo Mazzini intendesse questa novella centralità della Roma laica. Certo espellendone il papato. « Roma — scriveva nel n. 29 dell'anno 1860, 3 febbraio, del giornale « Pensiero ed azione » — è la vera la sola capitale d'Italia. Senza Roma non v'è Unità Nazionale possibile. Roma ha in sè, mercè il Papa, una iniziativa, non solamente Italiana ma Europea. In tutte l'altre parti d'Italia può sciogliersi un problema politico d'indipendenza e di libertà: in Roma, la questione s'avvolge intorno a un principio m o r a l e, d'universale influenza. Là sta la sede dell'Istituzione papale: dell'Istituzione ch'è la sorgente d'ogni autorità arbitraria,

usurpata in Europa: dell'Istituzione che dichiara serva l'anima umana: dell'Istituzione che uccide ogni sviluppo religioso futuro scompagnandolo dal progresso dell'Umanità, ponendolo a contrasto con esso. La libertà di Roma è la libertà del Mondo. Roma non può sorgere senza proclamare il trionfo di Dio sugli Idoli, dell'eterno Vero sulla Menzogna; l'inviolabilità della Coscienza Umana. Il diritto d'Italia vive in ogni sua parte, la Missione d'Italia in Roma soltanto: Roma ha Dovere verso l'Italia, e verso tutte le Nazioni: la sua Vita può sciogliere a un tempo il problema dell'Unità nazionale Italiana e iniziare l'unità morale Europea ».

Questo testo così maiuscolato è la parafrasi di quella forma mentis versificata da Victor Hugo nei suoi ultimi romanzi poemi chilometrici. Ha lo spirito e lo stile degli appelli massonici, delle predicazioni calvinistiche, dei cento e uno ideologi del materialismo, del positivismo, del razionalismo di Germania Francia Inghilterra Spagna, in quell'epoca, Büchner Moleschott Renan Castelar. Insomma l'idea nuova della Roma nazionale e mondiale è nè più nè meno che l'abbattimento del potere del papa, l'eliminazione dell'idea cattolica perchè frodolenta e funesta. La tesi mazziniana è la scattolicizzazione di Roma, è una romanità nuova a pregiudiziale, la Roma della legge e delle chiese riformate. Insomma a Roma doveva andarci Mazzini, non Vittorio Emanuele, non la politica di Cavour, non la transazione dello stato monarchico con

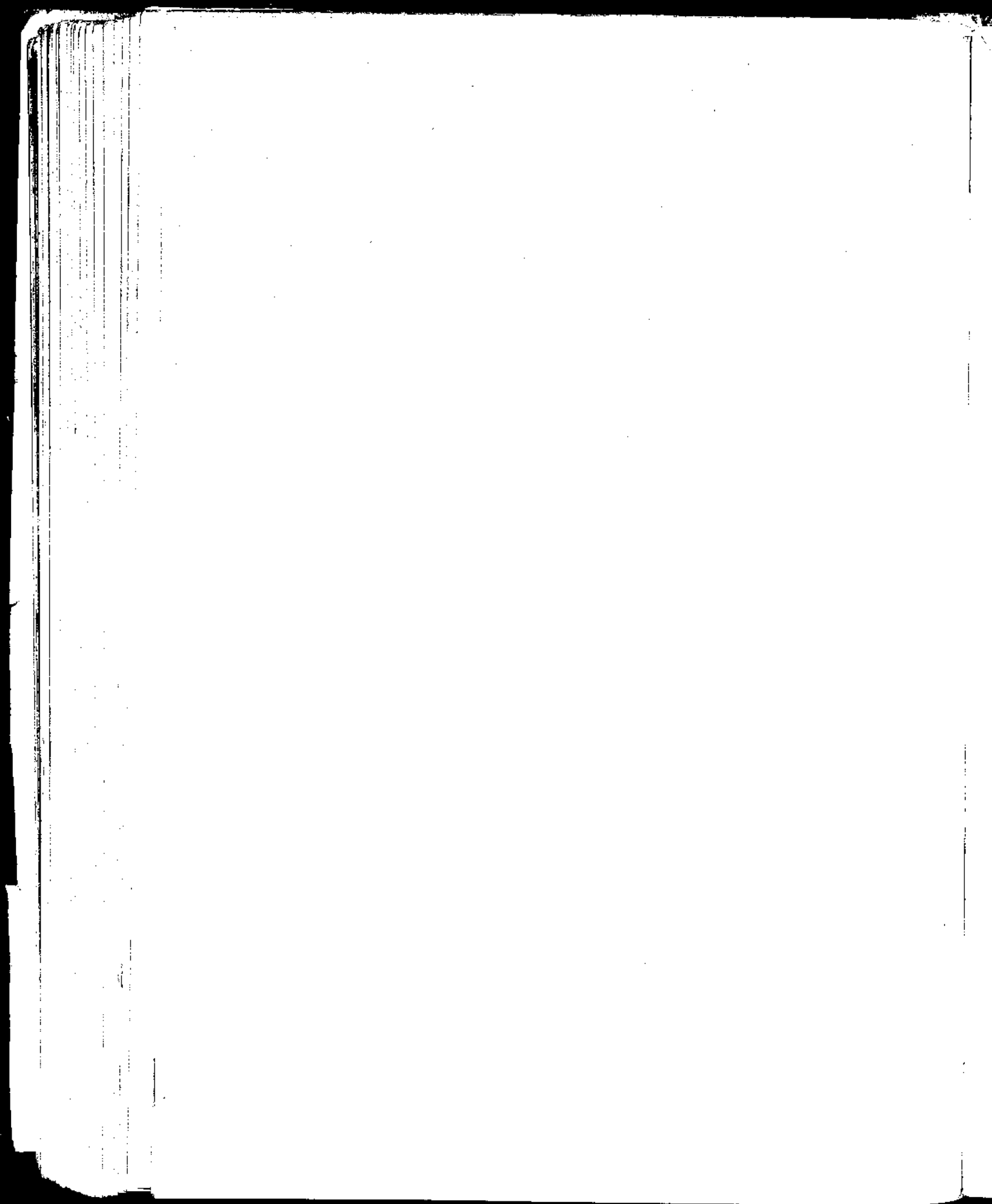
il Vaticano. Questo modo aspirativo ed utopistico di Mazzini, questo tribunalismo e nemesismo del suo pensiero-sentimento si prestano alle più diverse ed anche opposte interpretazioni, al consenso di tutti gli ingenui e del laicismo a Dio-e-popolo e persino di qualche pretesa sedicente fascista di ieri e, perchè no, d'oggi.

Come si fa a credere che un Mazzini vivo e contemporaneo sarebbe stato fascista, che del fascismo egli è stato — ahimè! — il « precursore », quando la realizzazione del suo programma avrebbe provocato in Italia la lotta — dico meglio: la cospirazione, come sempre — di una corrente parzialissima contro i milioni e milioni di cattolici? Il difetto radicale della mente mazziniana stava nel considerare la chiesa cattolica, pur dopo quindici secoli di vita di storia di politica, come un elemento estraneo, come una intrusione, una sovrapposizione, un elemento spurio, a differenza di quei pensatori che, a malgrado delle riserve personali per riguardo al complesso dei dogmi, hanno riconosciuto la possente entità storica e sociale della chiesa contro la quale non soltanto sono vane, ma funestissime, le mene d'estrema negazione.

A Roma non è venuto il popolo di Mazzini. C'è venuto lo Stato-partito di Mussolini, autoritario totalitario concordatario. Le querele e le tesi dissociatrici del mazzinianesimo sono state scavalcate. E questa nostra idea romana è imperiale e s'alimenta di tutti gli elementi, di tutti i succhi vitali che i secoli hanno prodotto e conservato. L'avversione e l'accanimento degli apostoli del laicismo

e dell'anticattolicismo complicarono e ritardarono di molto la formazione dell'unità morale degli italiani, quella « unità morale » che Mazzini proclamava acuendo il dissidio e l'intestino disordine in Italia. Ambagi riserve circonlocuzioni non sono più degni di noi. Mazzini, tratto dal cielo della sua nobile aspirazione nazionale, della sua febbre italiana e misurato alla realtà, alle necessità di una autentica concreta rivoluzione, rientra nel novero dei visionarii, dei fantasticatori, dei pregiudizialisti che danneggiano, più che non avvantaggino, una precisa impresa storica. Mazzini non ebbe — ripeto — coscienza politica. E il fascismo è tutto e sempre più politica. Da Gioberti al Troia al Tommaseo al Taparelli d'Azeglio, tutti i cattolicizzanti più o meno liberali hanno tutti capito e preveduto con maggior senno e maggior rispetto alla realtà. Io ebbi occasione di dire alla Camera or fanno parecchi anni che i Mazzini sono due. Uno è il nostro Mazzini senza tesi e partiti presi, l'italiano ardente, il suscitatore della divina ebrezza patriottica; l'altro è il Mazzini conquistato dai sofismi stranieri, dal pregiudizialismo calvinistico bevuto a Londra, il Mazzini europeizzante, profeta dieci volte mancato, illuso infatuato da una visione esteriore dell'Italia che lo fa stravedere, che gli toglie il senso rigoroso dei fatti delle possibilità delle necessità dei destini.

Quel Mazzini là è vivo ed eterno. Questo è casellato nello schedario dell'utopia.

FAMIGLIA RAZZA POTENZA

I CARATTERI della famiglia romana antica sono quali potevano essere quelli d'un organismo domestico che faceva centro nella patria potestas del pater familias assoluto concentratore d'ogni autorità.

La condizione della madre — il classico tipo della matrona — era certamente elevata nella società romana; ma ciò non toglie che la concubina e la schiava costituissero nella medesima società due tipi di donne spesso prevalenti, che le leggi e le consuetudini e l'opinione pubblica tolleravano pur sapendosi che la concubina rappresentava sovente una concorrente fortunata della moglie e la schiava (anche perchè il più delle volte una schiava era scelta tra le fanciulle prese per violenza d'eserciti vittoriosi ed era nata di famiglia elevata ed aveva ricevuto un'educazione superiore ed aveva qualità estetiche eccezionali) s'imponeva nel cuore e sui sensi del padrone.

Nella realtà dunque la famiglia romana non era, per quanto si riferisce al rapporto coniugale, ciò che po-

trebbe sembrare dalle leggi che ci sono pervenute e stanno a documentare tenacemente la sapienza giuridica romana.

Il diritto generalizzava e metteva i costumi in uno spazio comodo. Sino all'apparire del De Officiis di Cicerone — il Trattato dei doveri — non c'è a Roma una critica diretta dei costumi in contrapposto alle istituzioni positive. Il De Officiis è il nascere della coscienza puramente morale la quale s'accorge che le leggi non bastano a fissare i doveri e i limiti delle azioni, che, in altre parole, ci sono doveri oltre le intimazioni delle leggi e delitti o malvagità che le leggi non condannano. Un analitico attento potrebbe trovare nel Trattato dei doveri ciceroniano il germe di quella distinzione e di quell'antagonismo tra fatto morale e fatto giuridico qualche volta esistente, di cui si dà vanto a Kant d'essere stato il dichiaratore e quasi il discopritore.

L'elemento romano della proprietà privata, del diritto di testare tramandando ai figli la propria ricchezza, dando cioè alla ricchezza il carattere ereditario, resta. E resta in fondo nelle nostre leggi, nelle quali non resta il divorzio istituito dai romani, l'autorità paterna certo molto modificata ed in ogni modo temperata.

Anche a Roma, durante i secoli della Repubblica e durante quelli dell'Impero, le differenze più forti in seno alla famiglia le portò il carattere dell'uomo. Se stiamo a

tutto quel che si dice, con l'Impero la famiglia romana si demoralizzò e cioè la concubina e la schiava presero il sopravvento. Cleopatra sarebbe il caso rumoroso d'una reginetta incestuosa — moglie di suo fratello compagno di trono — la quale suscita nei sensi e nell'immaginazione di uomini come Antonio un vero delirio. I grandi romani piantano in asso casa moglie figli affari doveri, per correre ad ammirare il nasino ben fatto della Regina Egiziana. Se fosse stato un pochino storto, non sarebbe accaduto tutto quel che accade — dico il pensiero di Pascal —. In realtà le belle fattezze della ammaliatrice del Nilo hanno esercitato un tal fascino che la battagia d'Azio ne fu la conseguenza e, in una ultima analisi, la vertigine per una bella egiziana sarebbe stata la causa nientemeno che della fortuna di Ottaviano e cioè dell'Impero! E' il romanzo della storia.

I Romani non dovevano essere troppo teneri in famiglia. Il documento ce lo lascia Orazio e con una sincerità assoluta. « La Grecia vinta — (egli canta) vinse il feroce vincitore e portò le arti — (quasi dicesse la grazia e la delicatezza) nel Lazio pecoraio » « Graecia capta ferum victorem coepit et artes intulit agresti Latio ». Roma rozza e sensuale; ragione per cui sino a che la stirpe disfogò questa sua fame di gioia e di fecondità nell'àmbito di sè medesima crebbe gelosa e anche selvaggiamente pudica, ma al primo contatto anche con la grazia sola, la scambiò per voluttà e si rammollì e corruppe.

La famiglia romana è durata attraverso al cristianesimo barbarico ed a quello comunale e delle signorie e dei principati, e dura ancora. Dirò meglio, affermando che la romanità della famiglia perdura tuttavia e che la famiglia monogamica della maggior parte del mondo occidentale è basata su elementi romani.

Il cristianesimo porta di nuovo nel mondo l'affermazione della personalità individuale universale. In ciò è veramente sovversivo rispetto alla romanità ed ha carattere internazionalista. Bisogna pensare che Aristotele si domandava a quale genere di animali avvicinare gli schiavi, perchè l'essere schiavi costituiva per il massimo sapiente del mondo, sino al secolo XIV, una ragione di inferiorità antropologica e mentale.

La parola di Gesù ha innalzato le anime fuori della condizione sociale, del sesso, dell'età. Il valore spirituale col cristianesimo diventa un assoluto. La donna è quindi eguale all'uomo. Ond'è che vediamo emergere la femminilità da tutta l'epopea cristiana e la madre di Gesù ascendere, pura da ogni macchia d'accoppiamento, al primo posto di gloria accanto a Dio.

Il carattere contrattuale giuridico che aveva l'unione matrimoniale presso i romani, cade. Subito l'elemento morale predomina e la volontà dei due contraenti il matrimonio assume importanza religiosa, attrae nel momento di compiersi la partecipazione divina « che non ha ritorni ». Qui è il germe della *indissolu-*

bilità matrimoniale che poi diventerà dogmatica nella famiglia cristiana-cattolica sino ad oggi.

La famiglia medievale trova il suo ideale in una concezione di fedeltà stretta. La donna, ragazza o moglie, deve farsi vedere il meno possibile.

L'uomo va obbedito e servito. Le figliuole — e del resto anche i figliuoli — debbono aspettare dal padre il coniuge. La donna è per antonomasia donna di casa. Tutta la vita industriale, eccetto nelle città eccezionalmente grandi industriali (come Firenze per i panni e Milano per le armi) si compie nella bottega — l'atélier — ove padre e figli aiutati da un gruppo di servi operai bastano alla richiesta d'un quartiere. Le donne son sempre in casa. Attorno a questa claustralità femminile della famiglia medievale ha volato la poesia erotica dell'epoca fingendosi molto spesso ardimenti di rapporti e concessioni facili da parte di mogli e di fanciulle che non debbono certo corrispondere sempre a quel che realmente dev'essere accaduto. I poeti sono sempre stati amanti fortunati fin nelle mura tozze ed oscure dei castelli sontuosi — come i poveri sono sempre stati cristiani di fronte al ricco ed al potente.

La donna era umile in una successione d'epoche simili. Era inferiore anche perchè parassita. Il medioevo termina, più che non si pensi, o almeno urta contro il suo maggiore ostacolo quando s'inizia la vita dell'officina che assorbe anche la donna.

Sino a che la donna deve aspettare l'uomo, padre e marito, che le porti il pane o il danaro per comprare il pane e il fuoco, ella non può essere che serva ed umile e sommessa e concepire l'uomo come signore. Ma il giorno in cui anche ella lascia la casa maritale o paterna e diventa un operaio, e cioè un salariato, quel giorno ella può dire: — Io basto a me stessa — e può incominciare a guardare criticamente la famiglia. Fatto strano e d'un'importanza capitale: quel salario che sembrava dovesse aggiungere materia e spirito alla famiglia, entrando ad aumentare il cespite dell'uomo, nel più dei casi e nei più vasti centri di vita grande industriale e cioè operaia, ha divaricato la compagine domestica, turbato l'economia della casa, aumentato e acuito i bisogni ed isolato i sessi, cosicchè anche pensando alla vita della famiglia operaia vien fatto di ricordare il verso di Alfredo de Vigny:

Les sexes mourront tous deux, chacun de son coté.

Il salario poi, mentre permetteva questa larva di esistenza a sè, entrava nel gran giuoco folle dell'economia moderna, in quell'inseguirsi e sorpassarsi dell'aumento del salario e del costo dei viveri o in genere delle cose necessarie alla vita, per cui ogni aumento di salario è venuto via via ad essere annullato e quando non dai cresciuti costi, dall'enorme aumento dei bisogni.

Sicchè una demoralizzazione generale, rispetto alla tipica moralità della tradizione, esiste. Esiste una crisi

della compagine moderna, esiste il predominio imperioso del fatto economico, esiste un diverso concetto della famiglia nello spirito della donna operaia.

E sono due questi nuovi giudizi che paiono due assurdi formidabili: l'odio del lavoratore alla macchina (e pure le teoriche dell'emancipazione dicono che l'operaio deve tendere a diventarne il padrone ed il gestore), e la separazione tra amore e famiglia che nella moralità tradizionale erano una unica cosa. Amore e famiglia costituivano la casa e la donna, in tesi generale, passava normalmente da fanciulla a fidanzata, da fidanzata a moglie a madre. Amare era cercarsi la casa. Oggi non è più così. Caposaldo del socialismo (che in gran parte è dottrinario e cioè imposto all'operaio) è il concetto del libero amore e cioè la considerazione della famiglia come peso ingombro pericolo, la fine della propria libertà. Si direbbe che questo essere chiamati in mille e mille di più alla fatica ed alla possibilità di guadagnarsi da vivere, abbia ridotto l'energia nel singolo. Ciò è soprattutto visibile nelle città o nei bacini intensamente operai. Il proletariato è oggi preso dalla preoccupazione se sia un bene o un male far dei figliuoli e mettere su famiglia, perchè i figliuoli costano e la vita operaia non è che servitù e dolori. Questa è la filosofia spicciola del proletariato. Gravida sicchè d'avvenire diverso è questa epoca nei paesi grandi industriali, a libera concorrenza, ad alto capitalismo.

La famiglia moderna subisce la vicenda della società. Sotto l'ondeggiamento delle classi, delle categorie, degli interessi collettivi organizzati o polarizzantisi verso questa o quella dottrina, l'interesse individuale, l'egoismo dal di dentro esercita un'azione disgregatrice. Ed è un tale egoismo che spiega l'atteggiamento d'acuta intransigenza di ciascuno contro ciascuno, di ciascuno contro tutti. E mentre quella che fu la carità umana tramonta nei cuori, sorge avida violenta intransigente l'esigenza.

Questa intransigenza, questo atteggiamento inflessibile non lo notate soltanto in qualche partito politico. Inflessibili, intransigenti nell'esigere, nel porre le loro tesi sono le classi, le categorie di classe. Dico di ogni classe, perchè veramente quel che sino a parecchi anni fa era solamente tesi e tattica e metodo delle classi operaie democraticamente orientate, è oggi metodo e tattica e tesi delle classi che il socialismo e più il sindacalismo chiama viventi in margine al capitale e cioè due volte parassite, le classi che stanno fra proletariato e borghesia capitalistica, le classi dei funzionari impiegati propriamente detti, professionisti d'ogni sorta. Quel che è accaduto in Francia insegni.

La resistenza e, diciamo pure, la violenza non sono atteggiamento della classe che mira alla distruzione delle classi, ma ben più di quelle che hanno a sperare tutto per il loro avvenire prossimo e remoto dal regime sociale delle classi.

Tutti chiedono e sono assoluti nel chiedere. E' allo stato che si chiede nella maniera di cui necessariamente è schiava la politica, e cioè imponendo, e la minaccia elettorale è tale una forza che ogni tattica politica s'è quasi ridotta ad essere un giostrarsi per ottenere respiri nella costrizione di eseguire quello che gli organismi d'organizzazione politica o di classe esigono.

Ora davvero sembra che questa constatazione non si possa dire artificiosa, che lo stato venga considerato come qualche cosa d'infinitamente, o meglio d'indefinitamente fondo vasto elastico, come la leggendaria tasca dell'ebreo errante dalla quale egli poteva sempre, marciando sui sassi e tra i rovi, trarre un danaro. Lo stato è soprattutto colui che deve dare, e di fronte ad esso tutti non sono che coloro i quali debbono esigere e prendere. Questo minaccioso processo si va svolgendo con ritmo accelerato proprio nel momento nel quale lo stato, italiano, rivoluziona costumi e principî ed è impegnato a rendere più vasti i destini delle genti nostre ed a realizzare un programma la cui realizzazione sarebbe chimerica se la volontà di tutti non si facesse, come si fa, volontà di sacrificio.

Questa crisi dello stato che influisce in modo terribile sulla famiglia va studiata più analiticamente ancora.

E' la tesi sindacalista quella che altrove fa scuola, ma di quel sindacalismo dalla veduta corta che non è altro se non la più mediocre proiezione dell'egoismo in-

dividuale che vive sul calcolo di quanto è possibile oggi in un modo, domani in un altro, diminuire lo stato — senza tener conto se in realtà, alla fine, quando lo stato sarà veramente vuotato, è possibile resti senza la stato qualche cosa.

Ogni frazione della società francese, frazionata all'infinito, prendeva un tale atteggiamento ostile d'esigenza e di pretesa. Resistenza violenza e sciopero, proclamato g e n e r a l e anche per i pretesi interessi di quattro persone: è la psicologia delle classi, delle categorie, delle frazioni di categoria, delle donne, degli studenti, oltre che dei lavoratori delle braccia. Scioperano gli avvocati, s'odono minaccie e si sono udite di quando in quando qua e là voci di sciopero da parte di maestri e di professori. Tesi sindacalista che s'avventa contro le fortune del sindacalismo operaio medesimo, perchè frantuma attorno al proletariato quella società borghese che gli agitatori e sovvertitori, così entusiastici sino ad una ventina d'anni fa, avevano proclamato e garantito esistere tutta in buono accordo, castello chiuso le cui genti sono strette dall'interessamento medesimo, le cui difese comuni e accomunatrici verrebbero demolite dai colpi dell'ariete proletario.

La società e lo stato non si sono mai trovati in una situazione altrettanto grave. Non può non essere a un tempo, lo stato, agguagliatore generico e favoreggiatore

parziale. Le dottrine politiche — inevitabili eterne — lo tirano troppo ciascuna dalla propria parte: la conservatrice la nazionalista la liberale la radicale la riformistica la rivoluzionaria. Cinque o sei paia di braccia robuste che tirino un drappo, allungheranno la trama, ma la sfibreranno e le lacerazioni non tarderanno ad apparire. La paura della guerra attenua la situazione ma il processo riprende fatalmente.

Lo stato è progressivo: ha cioè una capacità meravigliosa di differenziamento e di sviluppo. Ne abbiamo prove evidenti durante il secolo XIX, che è in fondo il secolo degli ardimenti dello stato pervasore d'ogni angolo della società e controllo d'ogni attività sociale.

Le classi, e per mezzo di esse gli individui, esigono dallo stato tutto e tutte al tempo medesimo lo costringono a sminuirsi svalutarsi indebolirsi concedendosi a politiche tutt'altro che favorevoli a quell'andare progressivo nel quale credono oramai tutti i partiti sia pure diversamente miranti, dal conservatore cattolico al socialista. Le esigenze avranno, ammettiamolo, tutta la la loro intrinseca ragione, ma la mancanza d'un terreno comune e neutro di provvisorio consenso, facendo di ciascuna ragione la negazione dell'altra, le annulla tutte.

Se tale regime di programmi non ha carattere anarchistico, non si sa ove andare a cercare un tale carattere. E non è un'ipocrisia ormai la realtà degli interessi sotto l'ideologia d'un programma di partito. I partiti checchè si dica — e checchè lascino capire di pensare uomini po-

litici a un tempo dottrinarî di lunga veduta e pratici esperimentatori — hanno finito per esprimere e rappresentare e indicare un gruppo o sistema d'interessi di classe e ciascuna classe e tutte sogliono seriamente aspettare ed esigere dal partito che le rappresenta nel paese e nei parlamenti, una speciale esageratissima sopravalutazione.

S'aggiunga a ciò il fatto dell'essere stati i movimenti di carattere sociale sempre un po' regionali in Italia e il doversi in conseguenza a ragioni e spinte di temperamento quel muoversi ed accamparsi di organismi che levavano e sventolavano il vessillo d'una tesi assoluta, d'una formula generalizzatrice.

La democrazia tradisce sè stessa.

Studiando la famiglia democratica vi si notano le tendenze delire, massima quella della piccola borghesia impiegata provinciale, la tendenza alla capitale, movimento folle dalle conseguenze disastrose e morali ed economiche, sorta di emigrazione dalla provincia, crociata miserevole degli stipendiati minimi e degli anelanti allo stipendio che accresceranno la turba spregiudicata e vorace degli scontenti, di coloro che chiedono tutto allo stato e che lo stato avversano e condannano e fanno franare.

Ecco dunque i bisogni prendere il sopravvento sui doveri. Il centro della vita sociale non è più l'altare d'un ideale; è, per ciascuno, se stesso. Si accetta una legge che non ci riguardi, direttamente, come un fa-

stidio ed un peso e si pensa, se non si ardisce, di resistere alle sanzioni giuridiche. Quando nessuno vuol vivere per gli altri, la società diventa un campo di battaglia in cui l'ostilità e l'animo di reprimere sorprendere offendere prevalere sono mal dissimulabili.

Il dovere va riducendosi al potere limitato al minimo. Ciascuno dichiara di potere meno, sempre meno di fronte agli altri, mentre esige di più dallo stato di tutti. Il diritto e il sentimento del diritto sono diventati per l'individuo un'esigenza dismisurata e un delirio; il dovere e il sentimento del dovere una cosa minuscola e un'angoscia. E' l'autoparalisi delle democrazie.

Nella famiglia accadeva lo stesso. Ormai era una eccezione il padre paziente laborioso previdente zelante amoroso che tramuta in letizia o almeno in serenità la cura dell'allevare la famiglia. Il più frequente tipo era quello del padre inquieto che annega il presente nella preoccupazione dell'avvenire e turba lo spirito dei figliuoli con il fantasma minaccioso d'un avvenire che si trae vertiginosamente il presente.

Questa inquietudine pesa sull'educazione, la quale ha finito per perdere unità calma solidità continuità. Il padre vuole troppo dai figli e nei figli è una sorda volontà di dare meno. Singolare condizione d'una paternità che non è più capace d'autorità assoluta, che troppo sovente rinfaccia quel ch'ella fa in famiglia e spinge anela i fanciulli verso l'adolescenza e l'adolescenza vuol vedere repentinamente trasformata in giovinezza! La

gioia essenziale della paternità non sta nel consacrarsi?

La donna nella famiglia moderna vorrebbe cominciare con la sicurezza economica. Questa invece oggi non può venire che lentamente, a poco a poco, mediante uno sforzo che dovrebbe essere aiutato dalla fiducia, dal consenso, dalla benevolenza. La donna preme con la sua smania di benessere sull'uomo che deve far tutto col suo cervello e le sue braccia, lo esalta prima d'averlo veduto e aiutato ad essere capace, lo stanca e lo abbatte prima d'averlo veramente esperimentato.

Quindi nasce la disillusione caratteristica della famiglia democratica piccolo-borghese e quello sgomento del matrimonio che ne fa un atto necessario e doloroso come una condanna, qualche cosa d'indispensabile, ma di rischioso o almeno di dubitoso. Non l'uomo, non la donna vi portano consenso e transigenza e abbandono. I legami della casa non sono saldi se non son fatti di tenerezza e l'impero della donna nella famiglia e sull'uomo è fatto d'un'invisibile cura premurosa onnipresente, non mai di autoproclamazioni di autorità, d'eguaglianza, di diritto. Quando la donna pretende un'eguaglianza esatta di principio, non riesce che ad essere una inferiore ribelle. Quando l'uomo proclama la sua superiorità maschile in nome del tradizionale privilegio del codice, la famiglia diventa un circolo politico, l'opera educativa una diatriba perenne ed i figliuoli apprendono in tempo a valersi di frasi, di paroloni, di principî contro l'autorità paterna e materna.

Questo su per giù accade nella famiglia inventata dall'età degli immortali principî.

Nella famiglia proletaria il salario del marito e quello della moglie e ben presto quello dei figli, invece d'essere cemento all'edificio domestico, sono forza che disgiunge divarica rovina. «La vita me la guadagno da me», «basto a me stesso», «se non vi va, vi lascio», «me ne vado per i fatti miei»: queste o consimili sono le espressioni che voi udite in coteste case libero-pensatrici a pregiudiziale umanitaria socialista.

La fabbrica, la grande officina da un lato, per l'omogeneità delle condizioni, ha spinto i lavoratori salariati (quelli che debbono lavorare oggi per mangiare oggi) ad organizzarsi ed a riconoscere la loro forza nella classe suddivisa in categorie annucleate nelle leghe di resistenza, molte delle quali atteggiate come ostili allo stato medesimo, considerato come un organismo assorbitore e parassitario della produzione operaia; dall'altro lato ha disgregato la compagine della famiglia.

Nel socialismo la donna diventa *operaio*, *paio di braccia*, *salario*, *unità'* anonima ed asessuale, elemento-vittima della ricchezza prodotta dalla grande industria, elemento-preparatore come un altro operaio o un'altra operaia qualsiasi della così detta emancipazione di classe che mira ad abolire le classi.

Questa invasione delle ragioni collettive nella casa operaia straniera le ha tolto ogni intimità e le ha in-

fuso la più strana capacità al divorzio di fatto. Nel proletariato dei campi — cito per tutti il caso dei r o s s i e dei g i a l l i in Romagna un quarantennio fa — politica e lotta di classe mettevano gli uni contro gli altri fratelli e sorelle, genitori e figli, fidanzato e fidanzata. I legami di consanguineità non resistevano all'esigenza del principio repubblicano socialista leghista; i casi furono numerosissimi. Colà l'uomo e la donna sacrificavano le pretese individuali del temperamento, del gusto, della preferenza sessuale e sentimentale, al p r i n c i p i o radicato e vigoroso come una superstizione del vecchio Abruzzo o della vecchia Sardegna. Questo fenomeno fa il paio con l'oblio della vecchia casa italiana dei contadini che emigravano, soprattutto meridionali. C'erano — è vero — casi di tenace ricordo, i casi del giovane sposo che lascia la sposa madre dopo alcuni mesi di matrimonio, o che ha tolta in isposa appunto perchè deve partire, e che dopo tre quattro cinque anni scrivendo e inviando denaro dimostra di continuare a vivere col cuore sulla sua montagna.

Ma v'ha molti d'uomini sposi e padri, che nella lontanissima terra d'immigrazione, dimenticavano, moralmente deboli analfabeti ignoranti rozzi, non soltanto il paese, la regione, l'Italia — che a dir vero non conobbero mai — ma la casa e la donna il cui seno preparava già, quando l'uomo partì, la creatura nuova. Per qualche mese, per un anno, per alcuni anni, sempre con un diminuendo sensibilissimo, davano segni del loro ricor-

do. Poi ogni sogno mancava. L'uomo italiano, nel Chaco, di là da Neuquen, in fondo agli Stati Uniti, nel Transvaal, perdeva la traccia soave della propria origine, non si ricordava più della sua culla, come l'Aligi di Gabriele D'Annunzio fulminato dall'apparizione della straniera Mila di Codra. Ricominciando la sua vita, parlava un'altra lingua, analfabeta anche di questa, si perdeva per la sua patria che non seppe trattenerlo e accendergli nello spirito la luce dell'intelligenza e della fede nazionale.

L'emigrazione era dunque con la grande industria in patria un'altra causa della crisi della famiglia operaia. Ma si può dire che l'emigrazione fosse la conseguenza della grande industria, movimento determinato ineluttabilmente dall'esigenza delle materie prime e da quella di braccia che molto obbediscano e molto producano senza troppo esigere, come quelle della immensa massa che in Italia non trovava lavoro e che lo stato non soltanto non poteva trattenere nei confini della nazione o in terre vicine, ma che non sapeva proteggere neppure col mezzo d'una diplomazia e di consoli, poichè l'inferiorità e la debolezza internazionale dannavano all'avvilimento ed allo sfruttamento. Ma anche quest'èra vile ed angosciosa è passata.

L'ondeggiare tumultuoso delle forze sociali non permette dunque oggi quiete ed ordine alla famiglia così

borghese, media e piccola, come operaia, e cioè alla immensa maggioranza dei viventi nei paesi a libertà democratica.

Crisi della famiglia, vuol dire crisi dell'amore. Mai come oggi, purtroppo, a malgrado d'ogni dottrinale proclamazione, d'ogni sventolamento di bandiere ideologiche ed ideali, gli uomini hanno avuto il gusto dell'amore che si vende e le donne corrono facilmente a vendere l'amore. E' l'amore ridotto a piacere, moneta spicciola della gioia — godimento non gioia — illusoria povertà di concezione della vita in fondo. Così il piacere sessuale ha acquistato un valore commerciale, mentre l'amore integrale, di cui la soddisfazione fisica non è che un momento, un episodio, s'è venuto via via svalutando. Da un lato l'uomo nella sua media s'è venuto adattando più o meno melanconicamente ad un celibato senza infamia e senza lodo. Il celibatario si forma tutta una sua meschina filosofia ironica della famiglia sullo svolgimento dei principî della quale finisce per dimenticare quasi che un giorno ebbe una casa domestica, un padre ed una madre anch'egli. Ironia satira sarcasmo misantropia noia dei bambini disprezzo della donna, svalutamento d'ogni opera educatrice, scetticismo a riguardo dell'umanità, della società, della patria, simulato appena sotto un contegno freddo d'anima estranea e indifferente.

E' proprio vero che niente quanto la famiglia lega all'umanità. E' proprio vero che solo il padre e la madre

possono dar pregio a tutto quello che nel passato filosofi educatori apostoli hanno fatto pensando a coloro che sarebbero venuti. La famiglia è una conservatrice d'energie mirabile. Il celibatario non può non sentirne di quando in quando l'acuta nostalgia e non può non provare allo spettacolo della premura, dell'entusiasmo, dell'ardore, della dedizione d'un padre ai figliuoli, una amarezza profonda. I sotterfugi erotici e romantici, le relazioni clandestine avviliscono e pesano, determinando quelle tristezze e quei sommergimenti nell'onda morta del disprezzo di sè che si potrebbero dire il momento ultimo d'un lungo suicidio. L'uomo che cercò l'indipendenza — la libertà come egli dice — ha trovato la desozione.

La donna sola non è più la donna ed è assai più morale, più sana di spirito, la compagna così detta illegittima — e cioè senza vincolo legale — che la zitella, colei che rinunzia arbitrariamente a partecipare al fervore dell'amore e della maternità. Caterina da Siena non può essere caso che si ripete più volte in un secolo o nella storia.

Se la donna potesse regolare il destino della vita umana, la società sarebbe più regolata di quel che non sia. La donna ha molto prima che non l'uomo, il bisogno di fare il nido e nell'uomo ella rispetta ammira ama adora coltiva il bisogno della casa. La donna è la conservatrice, la continuatrice naturale della vita. Ella è

la forza accentratrice della famiglia: è la famiglia medesima.

Ma la crisi economica e il così detto libero amore venale — la suprema vergogna dell'umanità, l'atto d'accusa della civiltà antica vecchia e moderna — e l'avversione crescente dell'uomo ad accasarsi, hanno spento nella ragazza d'oggi l'entusiasmo tradizionale, essenziale della donna per la famiglia, il matrimonio, per la casa in una parola.

In questa società di acute difficoltà economiche, la ragazza impara subito dal dissidio più o meno tacito dei genitori ad andare con animo diffidente e non benevolo anche verso l'uomo che amerà, anche verso quello che sinceramente, che molto amerà. Purtroppo, i genitori vogliono per una figliuola un matrimonio profittevole, sempre. Dev'essere un uomo d'eccezione, di mezzi straordinarî, di capacità superiori, sul cui viso, nella poca vita che ha già vissuto, nei risultati che ha già ottenuto si legga fortuna valore miracolo. I genitori partono per la loro figliuola da una esigenza romantica; partono da dove un'unione deve prendere il suo ideale d'arrivo, il suo termine, non il suo punto di partenza. Non si tratterebbe invece che di trovare il bravo figliuolo, un maschio sano che riveli il buon volere, il senno di chi ha forza nativa e gusto e non ha perduto a venticinque anni un po' di plasmabilità ad educarsi. I giovani d'oggi, maschi e femmine, sono ineducati perchè a diciassettte anni credono d'essere educati

a perfezione. Perfezione è imperfettibilità, quindi fermata e cioè nel campo dello spirito orgoglio vanagloria disprezzo malanimo incapacità inferiorità. L'essere perfettamente educato è umile ed impara sempre, laonde si può dire che il carattere essenziale dell'epoca scientifica sia quello dell'ignoranza di sè.

Se padre e madre si facessero maestri d'un placido ideale matrimoniale alla figlia, la ragazza andrebbe a marito trenta volte più su cento casi di quanto non vi vada e ottanta volte su cento il matrimonio sarebbe fortunato e diventerebbe una soddisfazione, forse una gioia. Il matrimonio è in fondo come la cattedra per chi la salga la prima volta. Chi ci porta il meglio, ci porta la volontà d'imparare. La ragazza che sarà una brava mamma, una sposa deliziosa, una donna da strappare le carezze alle mani della Venere di Milo — che non le ha — è quella che porta nel matrimonio la buona volontà d'imparare anche ad essere una donna. Perchè di fatti non lo è prima e non lo è sino a che è figlia, sino a che l'estraneo non abbia potuto sul suo corpo e sull'anima sua più che i medesimi suoi procreatori.

Invece la ragazza porta nella casa liberale che avrebbe da essere tutta sua, la piccola personalità fossile della bambina pretenziosa, della giovinetta maliziosa, tutta vanità e ambiguità che difende non si sa quale giardino segreto del cuore e lo vuol continuare a difendere nel matrimonio, dimenticando o non sapendo addirittura che la forza prepotente e vittoriosa del mondo

è l'abbandono del cuore e che il più sicuro mezzo di vincere è quello di darsi intieramente con il fascino di una cieca tenerezza. E' di lì che sorge la luce della felicità umana nella famiglia.

In regime fascista lo stato si considera e si pone un sistema di famiglia. Si contrappone questo principio capitale al concetto vago di popolo. Nella famiglia e per essa lo stato è la sostanza medesima della vita sociale e ne diventa lo scopo, l'ideale, la ragione medesima di sè stessa. Ogni uomo si completa nella paternità, ogni donna nella maternità. Così dalle radici medesime lo stato ha la sua moralità che non ha bisogno di chiedere ad una filosofia o ad una religione, tanto meglio se queste per loro presupposti coincidono e consentono, il che del resto, oggi, non potrebbero non fare. Il celibato volontario viene quindi implicitamente giudicato e colpito come un fuoruscitismo civile e sociale. La prole è la garanzia essenziale della nuova obbedienza all'assoluto-stato. Tutte le deformanimi umane che siamo venuti analizzando in questo capitolo e che hanno cagioni di carattere degenerativo sono oggetto delle più severe sanzioni. Lo stato-partito si assume totalitariamente l'iniziativa di curare la società nazionale, di proteggere la famiglia, la maternità,

di favorire la prolificità, di premiare, di glorificare le famiglie numerose. La campagna contro la tubercolosi, il rinvigorimento della razza con la periodica fruizione per i fanciulli di ambo i sessi dei benefici del mare e del monte, la vasta vigilatissima attività sportiva, esempio ormai agli stessi paesi che primi nel tempo la realizzarono nel mondo; questi provvedimenti legislativi da parte dello stato-partito formano un tutt'uno con il principio e l'obbligazione del matrimonio e della prolificità. La stessa bonifica integrale, appassionata tenace gelosa cura del Duce, che trasforma in proprietarie le famiglie coraggiose le quali abbiano dato prova d'energia e di zelo e cioè di produttività agricole, rientra e completa nello spirito e nella pratica la vasta organica opera demografica esaltatrice del valore umano e statale della famiglia.

L'egoismo che abbiamo veduto agire così funestamente in senso degenerativo, da colpa diventa reato. La condanna del celibato — il quale nasconde il più delle volte la pretesa e la condotta di quanti concepiscono la vita come indispensabile godimento e come sfruttamento della donna altrui o di quella che si vende, ed è quindi oltre che una sottrazione al dovere della famiglia e della prolificità, causa diretta ed indiretta di corruzione fisica e morale — la condanna del celibato e quindi la svalutazione del celibe di fronte all'uomo ammogliato, e più se con prole ai fini della carriera e nel giudizio della scelta e promozione in ogni ordine di uffici, è la sanzione che

sigilla il principio intransigente della volontà politica e della moralità fascista.

L'ordine e la disciplina nello stato non si ottengono che dando alla famiglia per ideale questa precisa situazione dell'uomo e della donna nella società. Quale ragione e quale utile avrebbe dunque lo stato di proteggere — eccetto che in casi eccezionali e di forza maggiore — coloro che si escludono dal legame domestico, gli uomini che si sottraggono a dar prova di consacrarsi ai tanti doveri del coniuge e della paternità, le donne che pretendono di vivere una vita di sterilità, che proclamano di bastare a sè stesse, che ostentano a giustificazione del loro rifiuto stravaganti teorie di solitarismo e persino di ambigua castità e addirittura d'avversione al sesso maschile? Solo lo psichiatra può decidere a riguardo di anomalie misoginiche o misantropiche. Il possente argomento dello stato, contro cui non valgono sofismi, è che il vero diritto alla vita, e cioè alla protezione, insomma ai vantaggi che la società può dare all'individuo, non può essere riconosciuto che negli individui maschi e femmine pienamente risoluti, non solo vivi, ma vitali e fecondi, capaci di fare figliuoli e nell'età giovine e di educarli ad un ideale, ad una superiore verità, a quella solenne e santa della nazione, della patria, dello stato che le invertebra le garantisce e le fa progredire e migliorare.

Anche in questa zona della vita sociale il fascismo agisce imperiosamente. Non la morale dei pedagoghi, non la religione, non la cosidetta buona letteratura pote-

vano e possono ottenere quello che lo stato può e che noi riconosciamo ottiene veramente. La politica, quando è autorità, quando al suo comando non si resiste, e guai se vi si rilutta, imponendo un tipo umano e nazionale di cittadino, dico: imponendolo, vince la battaglia secolare. Mentiva a se stesso ed agli altri l'individuo convinto — o con la pretesa — di avere assolto pienamente il suo dovere umano e civile perchè lavoratore. Perchè il lavoro sia degno di questo titolo, bisogna che sia prima lavoro per la casa, per una donna per i nati, che sia consacrazione e sacrificio quotidiano, sforzo che supera e dimentica la fase immatura dello scopo personale egoistico. L'uomo e la donna fini a loro stessi individui, incominciano a produrre quando il bilancio è domestico. La loro famiglia dà la misura di quel che sanno fare, della energia e della nobiltà, voglio dire, della purezza del loro lavoro e del loro guadagno. L'uomo e la donna esistono e valgono esclusivamente nei loro figli, nel loro sviluppo, nella loro salute, nelle vigilate attitudini dei fanciulli, nella economia del nido. Il regime non dà scampo ai profughi dal dovere della famiglia. Li considera come dei rami secchi, come piante malefiche. La totalità della legislazione fascista è piantata su questo dogma che in parte discende dalle tradizioni della parte più sana del nostro popolo, ma più che tutto è la decisa irresistibile affermazione di un concetto dello stato che il fascismo per il primo pone a caposaldo della rivoluzione.

* * *

La scienza s'è avvicinata sino a fondersi con il programma innovatore politico. La politica si spoglia del comodo tradizionale vezzo dilettantistico e fa tesoro dell'autentico sapere ginecologico. Se si risale attraverso gli Atti dei congressi di ostetricia e si ridiscende sino al presente, ci si convince della crescente intensità, del sempre più preciso e palese intendimento di allargare l'orizzonti del ginecologo e dell'ostetrico sino a toccare, sino a compenetrarsi con la sfera della vita sociale, con l'àmbito sacro degli interessi e degli ideali della nazione.

Ma di là da questa nostra rinascita totalitaria oltre l'ultimo cinquantennio, il polso della scienza non aveva lo stesso ritmo della vita sociale e dello stato.

C'è stata, sì, una scienza mezzo spregiudicata a soddisfazioni personali. Era vigilata dai regimi? E si può parlare della esistenza di questa totalitaria entità che investe ogni attività fisica morale civile intellettuale della società, prima del fascismo? Medico e ostetrico — salvo casi di religiosa scrupolosità personale e cioè di una moralità d'eccezione — erano a disposizione del cliente, ubbidivano agli interessi ed ai capricci domestici. La scienza, la profilassi, la terapia, la clinica non erano guidate dallo stato a malgrado dei moniti spesso solenni dei saggi anche nel mondo politico. Per comprendere come l'aere della moralità civile sia mutato, si pensi al criterio che dell'aborto si aveva e a quello che la gente oggi ha. Si udivano giovani sposi dichiarare francamente che non

volevano sapere di figli. Mezzi antifecondativi e per procurare l'aborto erano di uso palese e di libero commercio. Il mondo lasciava fare: non si credeva che moralità e fecondità avessero un intimo rapporto. Noi crediamo che sia immorale l'arbitraria infecondità e che invece lo abbandono alla fecondità sia di per sè stesso morale. Veleno e crimine è ogni azione ostacolatrice, come l'austera umana saggezza dell'abate Parini ammoniva condannando la donna:

> indi ai veleni taciti
> s'apparecchiò la mano,
> indi le madri ardirono
> di concepire invano.

Di fronte all'atto funesto antisociale va colto lo spirito che anima il regime nostro ed arma lo stato di sanzioni severissime che giustificano la sua assoluta sovranità. E' un nuovo principio dell'amore e del coniugio quello che si proclama e s'impone. La salute dell'organismo umano in uno dei periodi nei quali la tutela è più necessaria, quello della pubertà, è vigilata dal vasto sistema dell'educazione fisica, dello sport in ogni stagione compresa l'invernale. L'esercizio muscolare disciplinato dalla guida della scienza trattiene distrae regola le funzioni vitali. La divina poesia della vita dei campi, sulle spiaggie, nel sole, tra le nevi innalza l'anima degli adolescenti dei due sessi a pensieri puri, a volontà robusta, a comprendere il valore supremo della salute, a disprezzare il piacere che così facilmente si traduce in vizio che

precocemente fa e rapidamente disfà l'organismo. L'apollinea idealità della robustezza snella, del gesto pronto, di quanto dona alla persona grazia dignità risolutezza, questa idealità agisce come forza educatrice che io chiamerò totalitaria del nuovo individuo italiano, della italiana nuova. Educa la vita dei rapporti d'amicizia e d'amore, libera presenza e parola dal falso e dal vanesio, con il rispetto ai valori fisiologici suscita quello alla purezza, alla semplicità, alla sincerità degli affetti.

Nella inaugurata vasta organica decisa guerra dello stato contro l'amore-piacere fine a sè stesso che individualizza fino al parossismo, fomentando adulteri e disunioni di coniugi, dobbiamo scorgere un alto-là alla letteratura rotica? Senza dubbio. Essa è in sostanza l'idealizzazione della sterilità. Dalle epoche più antiche a questa nostra l'amore erotico ha dato manifestazioni di raro valore estetico e passionale, d'irresistibile suggestione sugli spiriti della gioventù. Questi sublimatori dell'amante sono fenomeni di epoche più colte che civili, più raffinate che progredite, come sintomi di quell'atomismo sociale reso possibile, a malgrado di proclamatori rumorosi tipo Rousseau, dalla assenza dei principii creduti e seguiti, dalla mancanza del senso del limite e del freno. Proprio dalle rivoluzioni democratiche, l'inglese prima, la francese poi, il canto dell'amore assumeva tono e carattere di eccesso egoistico, di tormentosa e tormentante pretesa individualistica. In Francia col mammutico e baritonale tribuno Mirabeau s'inizia l'epoca del più scapigliato li-

bero amore in pratica e nella lirica. Ed è quella della proclamazione dei Diritti dell'uomo: dell'uomo, e della donna s'intende! L'inno a « Sophie, o sublime catin » è all'alba della poesia libertina che in versi e in prosa da Mirabeau si farà esplicitamente pornografica. Durante il secolo XIX — il secolo della Libertà e delle emancipazioni! — e la prima parte del secolo nostro, imperversa l'amore-godimento, furore distruttivo del senso della famiglia, che trovate persino nelle opere, letterariamente ammirevoli, di personalità sentimentali, di nature delicate, per altro lato apostoli di saggezza umana e di serietà civile e politica. Ma quale poeta nella storia di cui ci restano i documenti, si salva, almeno per un periodo della sua vita, dalla colpa di fedele dell'amore scopo a sè stesso, della nota egoistica, della estraneità ai valori umani civili sociali dell'amore? Questo empito, questa venere vaga e letteraria lo stato nostro, conscio di fini superiori, li argina, come argina le acque torrenziali precipiti dai monti incatenandole e costringendole a tradursi in forza misurata atta a generare luce e moto utile e necessario. La frivolezza dei sentimenti ha per il passato indebolito, se non proprio alterato, il concetto che l'uomo giovane ha della donna, degenerando il pensiero del matrimonio come quello di una inevitabilità degli anni che seguono allo sciupio di energie nell'amore. L'individualismo che noi combattiamo e vogliamo vincere faceva centro in tale scempia concezione della vita, degli istinti, degli affetti, delle simpatie.

Gl'ingenui, i primitivi del cuore e della casa sono coloro che la hanno salvata e resa capace di comprendere e seguire il comando del regime. Coloro che si cercano e si amano non possono più ignorare oggi che la dignità e la bellezza dell'amore stanno nel vincolo sacro e perpetuo e che il vincolo consacra l'amore alla fecondità. Perchè gli affetti non si stanchino ed inaridiscano nel variare, saggiamente il regime sollecita le unioni tra giovanissimi, come quelle che più irresistibilmente e più presto trasformano gli sposi in padri e madri. Allora sì che la natura dona il suo purissimo fiore! Allora sì che gli affetti sono messi alla prova, e nel sangue, nell'anima dell'uomo giovine nasce il culto per la donna che è madre! Queste unioni sono aliene dal calcolo, legano creature in pieno vigore fisico ed in freschezza spirituale, che sono immuni dai veleni dei contatti malsani e si coronano della più rapida prolificità. Imparano ad essere padri e madri in tempo per poter arrivare giovani alla giovinezza dei figli. L'opinione vecchio-borghese che l'amore, il grande amore, la fiamma addirittura debba precedere il matrimonio, cotesta opinione era frutto del romanticismo, del mito dell'amante, della passione-piacere. Superstizione funestissima. L'affetto che lega deve essere una conquista degli sposi, perchè amarsi senza obbligazione, quando non ipocrisia moda vezzo, è oblio del valore altissimo dell'amore. L'amore va messo alla prova e la prova riesce assai meglio ai giovanissimi che serbano verginità d'anima, che non agli adulti e consumati nelle

esperienze diverse e sterili, cause di conseguenze serie. La donna ha ragione quando esige di essere sposata da chi le professi amore. Quando non è calcolo, mezzo ad altro scopo che non quello della fusione di due vite per procreare altre vite, il matrimonio non può non sortire un felice risultato.

Per la prima volta in questa tempestosa epoca moderna il regime d'autorità dimostra di poter avviare la società a liberarsi dalle illusioni romantiche ed egoistiche dell'amore fine a sè stesso, che con ogni mezzo procura di evitare il legame sacro e legale e la prole. Lo stato entra con vigile metodica ed efficiente energia nel vivo della moralità individuale e domestica, perchè signore della vita sociale. La religione che pure solennemente insegna il dovere della prolificità, non ha i mezzi che lo stato forte possiede. Su questo terreno lo stato non transige e non perdona. Il suo principio è dogma sostenuto da leggi provvedimenti premi, ma anche da pene che inficiano la totalità della vita economica e morale dell'individuo. Il celibato — ove non sia riconosciuto fatale per una sua giustificazione e quindi come eccezione — è colpa verso lo stato che traduce in sè i bisogni gl'ideali le ragioni i fini della intera società. Il celibe non ha diritto all'onore della cittadinanza, è un inferiore, un uomo mancato, uno spurio. Egli non ha dato la prova sostanziale a cui tutti debbono sottomettersi, quella di essere marito e padre, e la donna quella di essere moglie e madre. Niente di più giusto e sacrosanto della esclusione dei celibi dalle carrie-

re, come individui di razza straniera. La parola d'ordine del fascismo è matrimonio e prolificità.

Ginecologia ed ostetricia, gloriose ieri ed oggi in Italia, avanzano sulla via profondamente segnata dal regime. Scienze eminentemente pratiche che si avvalorano dei risultati di tutte le sorelle costituenti materia d'insegnamento universitario, la profilassi quanto l'atto chirurgico sono loro istrumenti. Esse hanno in mano le sorti della razza. Le illumina il criterio del prevenire gli infiniti mali dell'organismo femminile abbandonato all'ignavia, all'ignoranza, all'imprevidenza. Il ginecologo è il pediatra d'avanguardia chiamato a salvare le virtù delle fecondità, a garantire ad un tempo due esseri che per mesi ne formano uno solo. Nello spirito del regime nostro il ginecologo è salito di molti cubiti nella valutazione. Egli è l'autentico artefice della prima fase, la più delicata ed ardua, dell'opera di protezione della maternità e dell'infanzia. Il criterio sintesi della malattia e cioè che l'organismo vada curato tutto se un organo sembra sofferente, è balzato dalla scienza e dall'esperienza ginecologica. Prevenire, curare in tempo i disturbi femminili equivale a rendere capace la donna sofferente di guarire e cioè di diventare madre e madre di prole sana e vitale. Il regime vuole tutte le donne madri e madri di figli vigorosi. L'opera grandiosa della protezione della maternità e dell'infanzia incomincia qui.

Dunque, ginecologi ed ostetrici, voi siete araldi ed artefici primi, esecutori e responsabili della inaudita mis-

sione che lo stato si è imposta e vi impone. Voi siete chiamati a moltiplicare i poteri della prolificità facendo suonare alto il monito che ogni frode compiuta di essa è un attentato criminoso contro la natura, contro la vita, contro la razza, a danno dei suoi indefiniti e sublimi destini. Oggi tutti sappiamo da voi che ogni atto mirante ad arrestare il processo fecondativo iniziato è funesto alla donna, ma lo è altrettanto ogni mezzo frapposto allo sviluppo della fecondazione medesima. La sterilità volontaria, quando la si voglia far seguire, per una tarda contrizione, dal desiderio della prole, si riflette sui nati. L'attentato alla vita rende povera la procreazione. Quante madri e quanti padri hanno confessato questa triste e vergognosa e colpevole verità!

Io considero il ginecologo-ostetrico come il diretto gestore della moralità. Il tesoro della vita è nelle sue mani, la povera e sublime vita umana con tutto il suo bene ed il suo male. Ricordo i ragionari durante ore ed ore con il profondo spirito di Luigi Mangiagalli a Milano ed a Parigi, ove egli aveva voluto che io assumessi per due anni la direzione dell'Istituto Italiano per l'Alta Cultura che in Milano ed in Mangiagalli aveva il suo centro ed il suo fondatore. Quell'insigne uomo tutto generosità e

placidità che da scienziato, da sanitario, da amministratore, da creatore d'istituti protettivi, era entrato e per lunghi anni vissuto nella intimità di ogni classe sociale, mi rivelava la sovrana missione del ginecologo e dell'ostetrico per i destini del nostro paese. Società e famiglia, egli mi diceva, sono ammalati di troppo male e solo l'assunzione ardimentosa dello stato, incoraggiando sostenendo l'opera dei clinici e dei professionisti, può fronteggiare il tremendo pericolo verso il quale corre una convivenza ove infieriscono nei maschi le infezioni veneree, ove si abusa di antifecondativi, ove finisce per essere riconosciuto il diritto all'aborto. Bisogna alzare la personalità del ginecologo e dell'ostetrico, nella nostra società, dare mezzi larghi alla ricerca, alla clinica, far tesoro dei risultati delle esperienze degli scienziati specifici e dei sanitari. Si augurava un prossimo domani, nel quale lo stato prendesse a sè il formidabile problema e agendo in pieno, si dichiarasse e dimostrasse responsabile delle sorti della razza.

La ginecologia ha in Italia precedenti gloriosi e anticipatori. La « Diatriba de morbis artificum » di Bernardino Ramazzini è dell'ultimo anno del Seicento. Tra gli artefici — e con quanta briosa saggezza veramente italiana! — il grande fondatore dell'igiene sociale, di cui Carpi si onora come si onora l'Italia tutta, tra gli artefici, Ramazzini, in due mirabili capitoli — il 18° e il 19° — pone le levatrici e le nutrici. Maestri in materia ai quali

ho chiesto il giudizio modernissimo a riguardo del testo ramazziniano, e qualcuno lo ignorava, rimanendo stupiti che duecentocinquant'anni fa la visione profilattica e terapeutica del ginecologo fosse così matura e geniale, mi hanno dichiarato, hanno confessato che le osservazioni, i metodi di cura, i consigli del Ramazzini in tema di gravidanza, di parto, di igiene della madre e del neonato, di protezione delle levatrici e delle nutrici costituiscono una autentica dottrina scientifica e un vero e proprio sistema di prevenzione al quale si riconnette lo sviluppatissimo sapere e la pratica del ginecologo odierno. Ramazzini è il fondatore dell'igiene sociale nella sfera del lavoro in ogni sua tecnica manifestazione e considera con vasto spirito di statista oltre che di sanitario il problema dei rapporti tra la vita collettiva e le condizioni igieniche.

Profilassi ginecologica e protezione della maternità e dell'infanzia fanno uno. La donna che si presenta alla soglia della maternità sana e vigorosa fornita di una coscienza igienica quale è quella che i maestri insegnano, è la garanzia più sicura di un puerperio e di una maternità vittoriosa. Logicamente la propaganda contro la sterilità, è mezzo quanto mai efficace a raggiungere quella protezione della madre feconda che è la chiave di volta della salvezza della razza. Si entra così in pieno nell'argomento della difesa della razza. Come ho già accennato, lo spirito di questa impresa alla quale il

regime fascista si è consacrato con tutte le sue forze, invade e deve dominare la sfera dell'opinione pubblica, della letteratura e della stampa in genere. Si tratta di reagire a quella esaltazione, diventata in alcuni casi idolatria, della donna esclusivo strumento di piacere. Il romanzo contemporaneo ha la maggiore colpa e responsabilità nel presentare personaggi ed intrecci dai quali è completamente escluso il fatto e il senso della maternità. La colpa non è sola del romanzo francese, qualche colpevole e illustre conta anche l'Italia. Questa letteratura della sterilità ha influito moltissimo sul sentimento e sulle abitudini di più di una generazione, suscitando purtroppo nell'anima femminile l'ideale e la pretesa della emancipazione dal sacro dovere della prolificità. La consulenza del ginecologo è la migliore scuola che possa essere fatta nelle famiglie al cuore e alla mente delle madri, delle fidanzate e, naturalmente, dei padri e dei mariti, fonte di educazione morale, di senso della dignità personale, di rispetto della natura e della vita e di previsione austera dell'avvenire tanto per i coniugi che per la prole.

Siamo giunti dunque al punto di porre integralmente sul terreno pratico il sistema protettivo della maternità e dell'infanzia, della prolificità e della difesa della razza. Come sempre, inspirata e guidata dall'entusiasmo della sua fede, l'Italia della rivoluzione fascista si è posta all'avanguardia delle altre nazioni nella decisa volontà di redimere la razza da ogni influenza di abitudini degene-

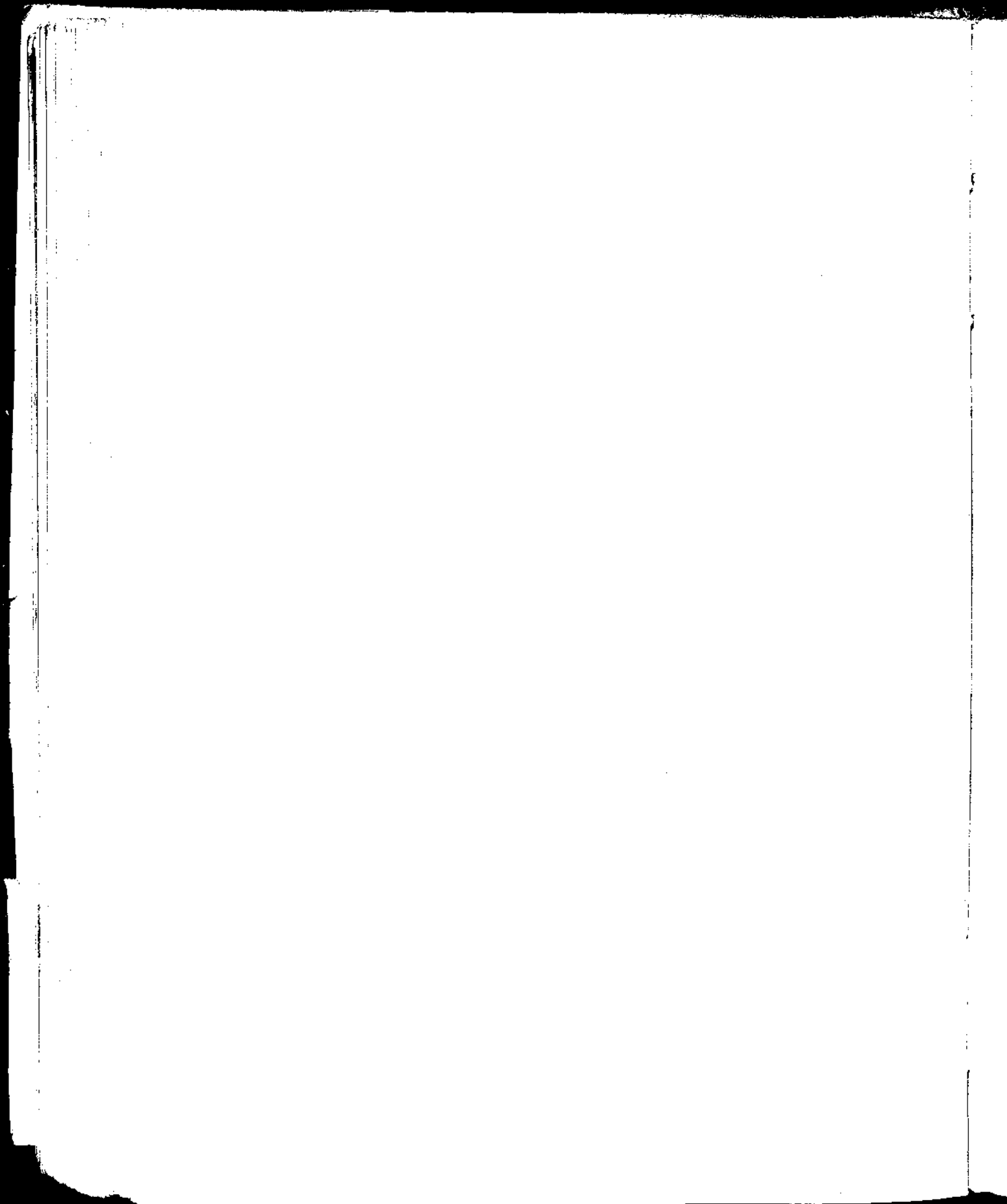
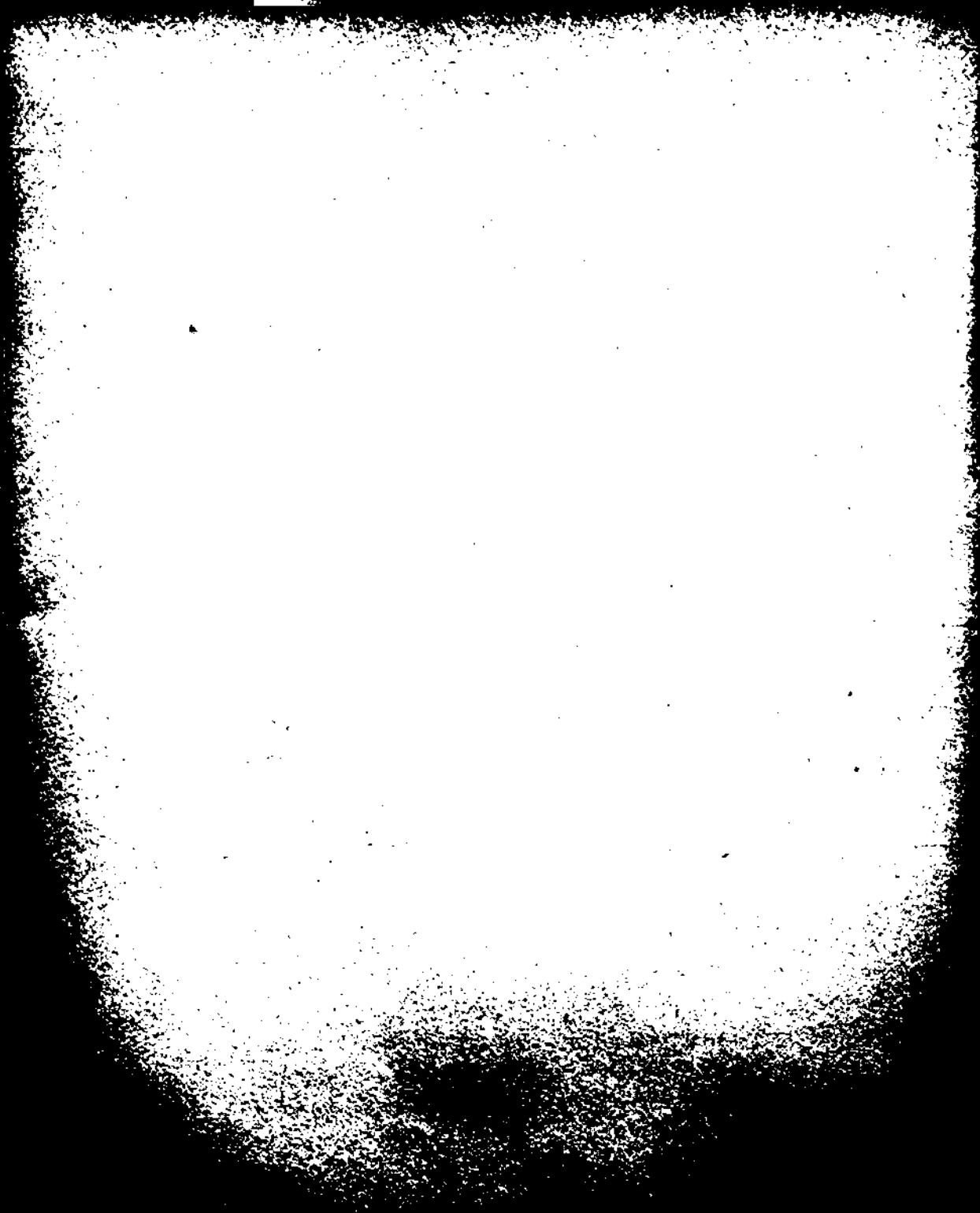
rative e di funeste dottrine. L'Italia è oggi il paese che inscrive sul frontone del suo tempio ideale, le parole: maternità e prolificità. Due comandi che ne costituiscono uno solo: obbedire alla natura e cioè all'amore che crea, arricchire la vita, ringagliardire di numero e di energie la società nazionale, alzare dinanzi al mondo e per la redenzione del mondo l'esempio del più puro spiritualismo dell'esistenza.

Terra, maternità e infanzia, razza. Ecco il trinomio della gesta difensiva a un tempo e suscitatrice di prolificità, di sanità, di vigore della capacità ad una più vasta e molteplice produttività alla superiore potenza della stirpe italiana e dello stato fascista! Ecco l'irresistibile esemplare alzato dinanzi al mondo! Quel regime accusato di tirannica oppressione della libertà è per l'appunto quello che apre le vie alla libertà della natura e quindi della vita umana, che agguaglia gli ordini della cittadinanza nel rigoroso dovere di riconoscere e realizzare la sacra libertà, che franca la terra dalla schiavitù della malattia e della sterilità a cui l'avevano condannata le chiassose e vuote libertà democratiche, secolare menzogna, potentissimo inganno dei regimi nati dagli ambigui interessi dei partiti maneggiati nell'ombra dal settarismo, mirante al dominio della internazionale dell'oro, alla vittoria sulle politiche e gli ideali delle patrie.

Cultura filosofica letteratura pubblicismo al pari della scienza e l'opera clinica, debbono servire alla causa della

purità della gente italiana. La schiettezza del sangue garantisce la sincerità e l'armonia dei sentimenti, l'entusiasmo delle fedi, la compattezza dei voleri e degli ideali. D'ora innanzi gli italiani debbono vivere nutrendo il radioso orgoglio di essere genitori nel fiore della giovinezza.

Si risveglia nel mio cuore la commozione che m'investì come un immenso brivido quando la radio ci comunicò l'episodio di Treviso ove il Duce, nello storico itinerario per la Venezia Giulia, si era recato in una trepida vigilia. Usciva il Duce dal severo tempio consacrato alla memoria dei morti nella grande guerra e avanzava nel lungo viale di accesso. Quale gente si allineava a destra e a sinistra del Capo tanto atteso? Di chi era formato il corteo che via via gli passava dinanzi, sul quale egli rivolgeva i suoi grandi occhi che sanno essere così terribili e così soavi? Erano donne, erano madri madri madri della città e della provincia. Ciascuna sosteneva tra le braccia il suo più piccolo, il piccolissimo tra i Figli della Lupa. Precedevano dieci madri con i loro figliuoli: centotrenta figli, seguite da centinaia e centinaia di altre madri di prole poco meno numerosa. La più piccola creatura era quella nata da un parto trigemino, ma presenti erano anche le altre due. Le manine della piccola offrivano al Duce un dono per la figliuola Anna Maria. Ciascuna madre, giunta vicino al Duce, alzava il frutto delle sue viscere e lo offriva a Colui che impersona ormai non solo la causa della redenzione italiana, ma quella della nuova

civiltà nel mondo. La luce di una trepidante tenerezza faceva risplendere la perla della commozione in tutti gli occhi; e il Duce la tratteneva certo dietro il suo sorriso ineffabilmente paterno; e certo anche dall'alto Iddio sorrideva in quell'istante a tanta immacolatezza di madri, a così intiera dedizione di vite e di destini. Anche l'uditore alla radio provò in quel momento la commozione che inumidisce le ciglia!

INTERPRETAZIONE DEL DUCE

VI è una profonda differenza tra la così detta opinione pubblica e il consenso degli italiani all'opera del Duce. Anzitutto nei paesi a sistema elettorale si può parlare di parecchie opinioni pubbliche, di settori del modo di apprezzare l'attività del governo, di tante opinioni pubbliche quanti sono i partiti. L'opinione pubblica del partito diventa comiziale e giornalistica, si fa giudizio specifico della clientela elettorale di un programma, di un gruppo d'uomini o d'un capeggiatore. Coteste opinioni pubbliche sono o ideologiche o cointeressate ad un successo, guardano alla proclamazione, alla riaffermazione di tesi e di enunciati e, per il contrasto con le opposte o le discordanti, che sono rappresentate nei parlamenti, mirano a mantenere le posizioni pregiudizialistiche che alimentano nel dissidio la timidezza l'esitazione e quindi la debolezza nelle decisioni, e nelle realizzazioni dei governi, i quali si reggono non a lungo mediante l'equivoco delle maggioranze, salvo, naturalmente, i casi di forza

maggiore che restituiscono alla forza il predominio sulle opinioni.

Mussolini — e in ciò sta il fondo psicologico della sua natura di rivoluzionario — ha spostato dal piano della opinione a quello della fede, dal terreno ideologico a quello dell'azione, significato e funzione della politica, che diventa così missione. In tal modo ha dato alla politica quella libertà di fare che le libertà di pensiero e cioè di opinione le toglievano. Con la rivoluzione francese s'inaugurava nel mondo moderno e più contemporaneo il regno dell'opinione che si fa partito e cerca dalla tribuna parlamentare, dalla piazza e anche dalla cattedra, oltre che col giornale, di far trionfare gli « ideali ». Era inevitabile che questa impresa libero-pensatrice per l'ideale non potesse essere affidata e non potesse essere assolta che da personalità abusive, per il solo fatto del privilegio loro riconosciuto da un certo numero di persone, e precisamente da quelle di più spiccata e sonante capacità oratoria e comiziale, di maggiore virtù di suggestione, di eccezionale abilità demagogica. Si osservi a questo riguardo che la folla è nell'epoca a cui ci riferiamo molto meno esigente di cose che di parole. L'« ideale », tanto esaltato dai socialisti, dagli anarchici, dai mazziniani la ha pasciuta e, direi, la ha soddisfatta. Comizio tumulto sommossa concione parlamentare teatrale e magari tragica, hanno valso come realizzazione per la folla. La demagogia non realizza sul terreno pratico, ma suscita visioni ardori credenze e l'applauso o il fischio, le baruffe

con la polizia, i rumorosi processi agli eroi tribunizi sono equivalsi a vittorie a conquiste a prove e successi della libertà di ciascun individuo e della libertà collettiva. Di siffatti ideali economico-politici si è alimentata la folla europea, ideali che sono null'altro che opinioni e opinioni non ferme, perchè la folla è priva di capacità a giudicare e controllare. Solo nel tribuno — un Lassalle, uno Jaurés e, se volete, un Enrico Ferri — le opinioni potevano più o meno assurgere a dottrina, ma la demagogia di costoro consiste nell'aver voluto versarle nella testa acritica delle masse, come si versa della polvere pirica su di una fiamma accesa, accesa dagli istinti, dal malumore, dalla eterna avversione ed ostilità delle masse nelle democrazie contro il potere qualsiasi forma esso abbia.

Per il lungo esperimento meditato e tesaurizzato tra le masse operaie, Mussolini ha acquisito la certezza che a riprendere il filo della politica-storia fosse necessario abolire il regno dell'opinione restaurando i principî-fede, capaci appunto di creare storia e cioè il senso della razza della patria dell'eroismo del consenso nazionale, principî fedi sensi che sono di per se stessi attivi, che agiscono come spinte, a cui non occorre il sussidio di filosofi e di tribuni, che sono avulsi dalla sfera della critica e del sofisma. I governi che si difendono o si giustificano confessano con ciò la loro irregolarità, anzi la loro sostanziale illegalità, perchè difesa e giustificazione di atti, di provvedimenti e sin di presenza, sono evidente dimostrazione d'impotenza. Al posto di governi che si difen-

dono e si giustificano e di opinioni politiche che non fanno mai politica, Mussolini ha contrapposto il principio assiomatico che è dogma della vita fascista degli italiani, della politica di cose, del potere che costruisce, della fede collaboratrice, in una parola del lavoro su tutti i settori della società alzata, tutta, alla condizione di stato.

L'apparizione dunque del Mussolini-Duce atrofizza ogni influenza anche mentale delle dottrine politiche. Comando per l'azione: un uomo che comanda: un comando che diventa partito: una nazione: uno stato-partito. Il fenomeno è dunque l'apparizione dell'Uomo. Vana e non sincera è la ricerca smaniosa degli storici e dei dottrinarî del fascismo — non v'è qualche cosa come un assurdo in termini? — delle cause che hanno determinato la rivoluzione fascista. In questo caso l'uomo è la più risoluta contradizione con i tempi e le condizioni. Provatevi a pensare la possibilità della rivoluzione nostra, della Marcia su Roma mediante più uomini e senza Mussolini. Provatevi ad immaginare questa Italia su cui Mussolini agisce da un venticinquennio senza Mussolini. L'Uomo ha scalzato sin dalle radici ogni motivo deterministico. Mussolini non è un placatore, un risanatore, quell'ordinatore di cose preesistenti così caro ai discettatori irrequieti: è il creatore d'una storia aristocratica imperiale assolutistica, il rovesciatore di quello che fu un destino. Egli è la fonte e la sovranità di una storia non che si rinnova o risorgente, ma di una storia che comincia.

Rivoluzionario non evoluzionista: e questa certezza la trovate trasfusa nella generazione giovane alla quale ripugnano i richiami giustificativi a precedenti a derivazioni a precorrimenti.

Ho detto: Mussolini agisce da venticinque anni sulla società italiana e sullo spirito del mondo. Precisamente; dalla fine dell'anno 1914. Rompendola col socialismo e fondando «Il Popolo d'Italia» egli emerge come personalità storica. Soldato, si direbbe che voglia un rapido passare e risolversi della guerra che per lui è già vittoriosa perchè gli italiani si battono eroicamente. Prima fase della rivoluzione? In questo senso: la guerra tormenta gli spiriti, allena alle armi, suscita l'inquietudine feconda nella generazione giovane. In ogni modo chiude un passato. Un'altra bisognava combatterne nel paese perchè resistenza, allenamento alle armi ed alla battaglia, orgogliosa coscienza del valore, volontà di gloria diventassero spinta a ben altro. Si trattava di fare un popolo di volontarii e di legionarii proprio nel momento in cui agivano i motivi della spossatezza e il bisogno di comodo riposo. Bisognava reagire subito alle conseguenze degenerative della guerra stessa. Lo squadrismo mussoliniano è stato la sfida lanciata all'opinione pubblica della pace, del «basta», della remissione ai trattati, alle abitudini,

ai diritti delle classi, alle pretese parassitiche delle classi, alla libertà ed alla democrazia che riprendevano il loro passivo andare. Niente Italia soddisfatta, niente transigenze, niente mezzi termini. Mussolini ricomincia, accampandosi più robusto dopo Caporetto, alzandosi a protesta e ad incitamento dopo Versailles. Quella non era l'Italia di Mussolini e delle squadre; quella era proprio l'Italia che si doveva rifiutare. E la lotta rivoluzionaria infuriò in tutto il paese insanguinando e dando in olocausto una avanguardia di adolescenti terribili e bellissimi. Le sillabe che il Capo già Duce lanciava dal Covo erano ordini. I lettori del giornale, gli abbonati si tramutavano via via in inscritti alla causa, in squadristi. Dopo il 23 marzo 1919 il sansepolcrismo diventava l'esercito della rivoluzione. « Splendea Roma olimpica in fondo ».

Questa potenza d'un uomo, questa sua incontenibile sovranità personale è la smentita ai tradizionali giudizi sui grandi avvenimenti umani e storici, secondo i quali si classificano le nature eminenti in apostoli statisti dottrinari capi-popolo guerrieri e così via. Accanto attorno a ciascuno di cotesti celebrati c'è uno stato, vi sono classi partiti tendenze antagonismi religiosi, interessi diffidenti ed ostili, il pensiero politico di altri, insomma una storia esteriore distaccata con la quale più o meno abilmente lo statista è impegnato, sulla quale l'ideologo o la classe cercano di esercitare un'influenza o di far trionfare l'ostilità. La personalità di Mussolini non può essere suddivisa. La rivoluzione totalitaria è in lui, in lui il par-

tito, in lui lo stato-partito che ho definito mezzo al raggiungimento dei fini del fascismo. La dottrina si desume dai suoi scritti o dalla sua parola che enunciano quel che è già in via di esecuzione. Così Bismarck come Cavour dovevano, sia pure convenzionalmente, rifarsi a un modo politico di pensare che il Kulturkampf bismarckiano e le polemiche parlamentari di Cavour mettono in evidenza. Insomma in codesti insigni uomini di stato agisce una pregiudiziale e rimembranze di pregiudiziali affiorano persino dalla personalità di Napoleone, spirito nel quale l'antico giacobino e il concordatario non si sono mai bene saldati, se pure è possibile ricostruire un vero e proprio programma, una Weltanschauung napoleonica. Io credo di no. Napoleone chiude la rivoluzione borghese che si esaurisce con lui.

Le varie virtù, i diversi valori sono unificati nella personalità del Duce. Quelli che sono elementi differenziati nei tempi ciascuno dei quali caratterizza una grande personalità, o se non grande, celebre — il che è molto diverso — si risolvono in Mussolini in una unica attività rappresentativa e volitiva. « Die Welt als wille und Vorstellung ». Conoscenza che fa immediatamente volere, che vale in quanto motivo di esecuzione. Mussolini si fa la strada a colpi d'accetta e di mine attraverso alle foreste

delle idee per raggiungere l'aperto ove egli costruisce. La foresta crolla e scompare dietro di lui. L'Impero lo ha conquistato così. Ha trasformato cultura e scuola militarizzando agguerrendo la generazione dall'infanzia. Non chiede al bilancio le possibilità di una impresa come la bonifica integrale. Comanda la bonifica e raggiunge, a stupore del mondo, lo scopo di avere arricchito il paese con zone produttive, centri di vita modernissimi, allargando il patrimonio della prolificità del sano vivere, del lieto gagliardo produrre. Il principio del primato senza il criterio della razza sarebbe rimasto puramente culturale e sterile, e il criterio della razza da epurare e tenere immune da ulteriori mescolanze è appunto rivoluzionario quando si pensi che liberalismo e democrazia e insomma dal cattolicismo al comunismo, nessuna corrente in Italia veniva e sarebbe mai venuta al razzismo chè, anzi, l'opinione generale del nostro paese sempre ha considerato la nazione come risultato d'una fusione di razze che possono benissimo continuare a convivere italianamente.

Dunque l'uomo risolve il problema del ricominciamento e per lui la politica si alza a forza creativa. La cultura sarebbe rimasta nella sua incapacità ad aiutare un qualsiasi sviluppo nazionale. L'Italia si manteneva del tutto liberale e per ciò dissociativa sempre più separandosi nei suoi quadri accademici ed universitari. Perchè è comandata, tende ad unificarsi, ad avviarsi alla sintesi. Ai sopravvissuti della cultura liberale si fa notare che Duce Mussolini l'archeologia è diventata, attivandosi in

guisa sorprendente, strumento vivo di supravalutazione della storia e delle glorie nostre. Basta pensare ai risultati nuovi scientifici a riguardo di Roma laziale repubblicana imperiale medievale ottenuti in Roma per l'opera di sventramento dell'Urbe così trionfalmente realizzata dal Duce. E' difficile oggi ad un archeologo anche dei più corazzati tener testa ormai a Benito Mussolini in materia di archeologia romana.

Or fanno dieci dodici anni il ministro plenipotenziario di uno stato lontano dall'Italia mi raccontava tra stupito e commosso il colloquio avuto poco prima col Capo del governo. « Appena entrato alla sua presenza — egli mi diceva — il Duce mi ha invitato ad ascoltarlo prima di rivolgergli domande. Durante quasi un'ora egli mi ha parlato del mio paese, della sua storia, delle sue condizioni attuali, scendendo a particolari statistici i più aggiornati, esprimendo giudizî inediti precisi sugli uomini più in vista, citando opere giornali ed episodi con una così completa notizia che io non ho potuto altro, licenziandomi, che dichiararmi assai meno istruito al riguardo e manifestargli la mia patriottica riconoscenza per il dono così generoso da parte dell'Uomo di Stato più grande dell'epoca ». Potrei citare altri episodi del genere tutti sorprendenti. Mussolini è un rivoluzionario anche nel modo di intendere per sè come pensatore la cultura. Disegna scolpisce un filosofo, un dottrinario, un autore insomma degno d'interessamento con formule inedite brevissime incisive. Di ognuno di costoro ha il suo giudizio;

non li vede mai da contemplativo, ma dal suo punto di vista energetico, rifiutando di dar valore e importanza al pensato che non serve. Bisognerebbe tener conto di questi scorci balenanti della sua mente se si vuole integrare la figura personale del Duce il quale, parli di economia di filosofia o di letteratura, sempre manifesta una coerenza di apprezzamenti e di giudizi, perchè ha per mira la sintesi della dottrina fascista.

Noi che scriviamo l'abbiamo considerata in una serie di volumi nei dodici lati che sono resi necessari dalle specifiche attribuzioni dei ministeri, ma sempre come un tutto. Il fascismo è un tutto nello spirito volitivo — lo definimmo nel « Mussolini da vicino » volontà di volere e cupidigia di azione — del Duce che la dottrina realizza immediatamente col comando. Ma i dottrinari professionali non dimenticano che essa si trasforma e può trasformarsi indefinitivamente? Errore dunque che il fascismo sia statalismo, perchè nello statalismo c'è cristallizzazione di metodi, ciclo chiuso del programma a un tempo pratico e dottrinale. Gli « esperimenti » del fascismo, del regime, dello stato-partito possono, potranno essere i più inauditi ed improvvisi. Gli individui nel regime debbono vivere « pericolosamente » secondo il motto nietzschiano che il Duce ha fatto suo. E davvero Federico Nietzsche lo augurava al mondo, scrivendo da Genova nel gennaio 1882, questo uomo diverso. « Io saluto tutti gli indizii della venuta d'un'epoca più virile e più guerriera che

ponga di nuovo in onore innanzi ad ogni altra virtù, la bravura. Questa epoca deve tracciare la via d'un'epoca più alta ancora e riunire la forza di cui questa avrà bisogno un giorno, per introdurre l'eroismo nella conoscenza e fare la guerra a causa delle idee e delle loro conseguenze. Perciò occorrono adesso uomini valorosi che preparino il terreno... uomini che, silenziosi solitari e decisi, sappiano accontentarsi dell'invisibile attività che perseguono: uomini che, propensi alla vita interiore, cerchino in tutti i casi, quel che c'è da superare in essi: uomini che posseggano serenità pazienza semplicità e il disprezzo delle grandi vanità quanto la generosità nella vittoria e l'indulgenza a riguardo delle piccole vanità di tutti i vinti: uomini che abbiano giudizio preciso e libero su tutte le vittorie e sulla parte di azzardo insito in ogni vittoria ed in ogni gloria: uomini che abbiano le loro proprie feste, i loro propri giorni di lavoro e di lutto, abituati a comandare con la sicurezza del comando, pronti a un tempo ad obbedire quando ciò s'imponga, egualmente fieri nell'uno come nell'altro caso, come seguissero la propria causa, uomini più esposti, più terribili, più felici! Perchè, credetemi, il segreto per la messe di un'esistenza fecondissima è di vivere pericolosamente. Fabbricate le vostre città presso il Vesuvio! Mandate le vostre navi nei mari inesplorati! Vivete in guerra con i vostri simi-

li e con voi stessi... La conoscenza finirà per stendere la mano su ciò che le appartiene di diritto: vorrà dominare e possedere, e voi lo vorrete con lei ».

Dai silenzi del Duce è uscito l'Impero coloniale d'Italia. Imperialismo e statalismo sono antitetici perchè nello statalismo c'è centripetismo e l'impresa guerriera sposta il medesimo sistema statale, piegandolo riplasmandolo, facendolo servire. La libertà atomistica dei singoli ha ceduto il posto alla libertà sconfinata del comando e la dottrina fascista è il successivo trasmutarsi delle conseguenze del comando. Ripeto: lo stato è mezzo ai fini dell'imperialismo fascista. Chi può dire quali potranno essere gli « esperimenti » del regime mussoliniano? La compagine sociale italiana è ormai e sempre d'oggi in poi in funzione di concorrenza, domata finalmente quella degli interessi individuali o di gruppo all'interno dello stato. Giuristi e dottrinari a tesi si fanno uno scrupoloso dovere di dare il posto d'onore agli enunciati degli scritti e dei discorsi del Duce, ma evitano poi di riscontrarli con l'opera sua. In ultima analisi, qual più qual meno, sboccano in metafisiche dello stato, del regime, del fascismo, della rivoluzione, del partito. Evidentemente per loro si tratta di difendere le ragioni di una materia distinta d'insegnamento o di studi, una

categoria dunque che, in quanto categoria, è forma pregiudiziale all'indagine ed al giudizio. Ma la politica del Duce frattanto batte in breccia distinzioni e categorie. Basta por mente al diritto internazionale, del quale non si saprebbe più dire come possa sostenere i suoi canoni e le sue esigenze. Alla luce dell'opera mussoliniana, al contrario, si avverte e senza possibilità di scampo giuridicista, che il diritto internazionale nasce provvisorio e di provvisorietà e dal malinteso dei periodi di apparente episodico equilibrio, da una comodità di fabbricazione di principî. Espansione e guerra — la forza insomma — sono in antagonismo con i suoi principî fissi e la sua prosopopeica argomentazione a base di trattati e di convenzioni. E' sempre la pretesa tutta intellettualistica della mentalità giuridica che vuol giustificare e garantire i fatti, arrivando in ritardo perchè la storia — dico l'azione di potenza — corre veloce e impreveduta svalutando qua, rivalutando là, affermando con le soluzioni concrete con l'occupazione il dominio l'espansione il successo delle armi, situazioni che diventano diritti. Se è l'idea che fa la storia, non è l'idea-diritto, ma quella razza forza valore successo, e, cioè, nel caso nostro, nell'opera di Mussolini, l'idea della razza italiana, della forza italiana, del valore italiano, del successo italiano, dello stato-partito come mezzo ai fini imperiali del fascismo.

L'idealismo ha tentato, con uno sforzo altrettanto sorprendente che sterile, di trovare la formula del fasci-

smo nella soluzione immedesimatrice dello stato e dell'individuo, dello stato e della corporazione, del regime con la società e così via. Dato questo orientamento, l'idealista avrebbe dovuto provarlo a tutte le soluzioni politiche di Mussolini, ad esempio a quella del Concordato-conciliazione con la chiesa cattolica, momento e soluzione integranti gli sviluppi rivoluzionarî del regime. Ma noi siamo convinti che precisamente gli idealisti, per cui Dio è ancora l'Io, non consentirebbero a riconoscere l'immedesimazione di fascismo con chiesa. Il Duce fa concordare e conciliare stato fascista e chiesa cattolica, ma non intende che s'immedesimino. Sono due libertà-potenze diverse, l'una delle quali rientra nell'àmbito dell'altra — la chiesa nello stato in Italia — ai soli fini della disciplina civile e del mutuo rispetto. E non potrebbe essere altrimenti, perchè il cattolicismo è un credo extranazionale, una internazionale del culto e della fede religiosa. Per esso principio assoluto e regola di condotta è la pace, l'incruenza, la transazione nei rapporti tra popoli e stati, laddove anche collettività cattoliche — l'austriaca e l'italiana durante la guerra 15-18 — per motivi esclusivamente storici e « mondani », non solo occorrono alla mobilitazione ma portano una impetuosa passione nella guerra. Ciò esclude la chiesa dall'attività direttamente concretamente politica. Insomma: storia società mondo e patria hanno ragioni che la chiesa non ha e, perchè le nega, se intervenisse in merito e specificatamente in un modo qualsiasi, immedesimandosi,

perderebbe la ragione capitale della sua esistenza. Per la chiesa fare il bene, curare gli ammalati, sacrificarsi per il prossimo è virtù che esalta l'anima individua e le procura il titolo di merito dinanzi a Dio. Carità elemosina filantropia, valori individuali o di collettività fedeli sono del regime fascista funzione di stato, protezione della maternità e dell'infanzia, lotta contro la tubercolosi, ordinamento organico di tutti quei mezzi atti ad elevare il tono di energia della razza. La legislazione provvidenzialista e tutelatrice è fascisticamente un corollario della politica razzista mirante a preparare una generazione robusta ardita pronta valorosa ed eroica, corollario, si badi bene, del principio imperiale e guerriero del fascismo. Lo stato-partito, ho detto, è mezzo alla realizzazione di un divenire di forza che cerca il predominio. Il dualismo è dunque innegabile.

Superato il decennio, l'Italia fascista si presentò dinanzi al sistema dei rapporti europei. Il Duce rivoluzionava senza cavilli e riserve tutto il sistema dei criterî tradizionali invalsi a favore di chi s'era avvantaggiato di un preteso trattato di pace. Rivoluzionava, perchè dava rilievo esclusivo alle entità europee nelle quali riscontrava capacità e volontà di reagire, di riprendersi e di entrare in lizza per un nuovo sistema. Constatazione

delle forze reali indubitabili con le quali era meschina tortuosa una politica sia di resistenza e di riserva come di parziali usuraie concessioni. Al flebile metodo dei pannicelli caldi, Mussolini contrapponeva come necessario l'intervento chirurgico, incrollabilmente convinto che si sarebbe realizzato. Di là gridavano che si doveva salvare il diritto — eguale ad acquisizione fortunata —, di qua si indicavano i segni della ripresa delle forze, che quel diritto non intendeva di affrontare facendosi forte di quella forza anch'esso. Quel diritto che non aveva saputo tradursi in forza definitiva e con questa concludere la grande guerra, ricorreva ad un novello sistema di associazione di tutte le piccole forze circondanti od intermedie, il societarismo.

Calmo ritmico il Duce continuava ad ammonire che quel preteso diritto non si sarebbe maturato in forza e che la società delle nazioni, in cambio di acquetare ed assestare, invece di trattenere le nuove forze ripullulanti, agiva provocandole e dando il disastroso spettacolo dell'impotenza dell'accademia giuridica. Il giuridicismo versagliese e ginevrino col suo crollo non soltanto metteva in forse la « scienza » del diritto internazionale, ma scopriva l'abisso nel quale un folle assestamento aveva gettato l'Europa. Il Duce rivoluzionava la coscienza politica sul terreno internazionale. Sapeva che alle forze propulsive e in ritmo d'incremento è vano, è funesto resistere. Esistevano continuavano si accampavano destini non maturati ma che si maturerebbero. Gli

elementi nuovi della storia europea, i nuovi fattori erano il fascismo italiano, il sovietismo russo, il nazismo tedesco nel presente immediato — in estremo Oriente il nipponismo — all'orizzonte più lontano l'urto tra germanesimo e slavismo sul lembo europeo-asiatico, e ambedue si venivano creando l'ideologia della loro espansione a un tempo col programma tattico dell'espansione medesima di sotto a provvisori accordi.

Il tentativo appassionato e tenace di convincere i sopravvissuti del privilegio e del prestigio, che occupa il primo tempo dell'opera serena e palese del Duce, non trovava il consenso di costoro, i quali pure dovevano a poco a poco transigere e cedere sempre ostentando rumorosamente la proclamazione del crimine che si commetteva contro il « diritto ». Periodo di esperimento europeo da paragonarsi a quello italiano fatto nei primi due anni in parlamento. Metodo sperimentale in cui egli adopera una parte di quella grandissima forza morale e guerriera di cui dispone in Italia e che cresce ogni dì più, pronto a metterla tutta in azione ove l'occasione si presenti, contrario sempre a cozzare contro i fati constatati certi, contro gli assurdi. La sicurezza del metodo mussoliniano è figlia dell'idea chiara e della volontà precisa di ciò che è l'interesse italiano, l'incremento insieme e la difesa dei valori acquisiti col fascismo dal nostro paese. Tenere il Mediterraneo e i suoi numerosi fronti dai quali si scatenerebbe l'offensiva contro penisola isole e colonie, questa è la tattica evidente del Duce. Egli

guarda e vede con occhi di duce guerriero, di competente militare, di comandante di terra di mare di cielo. Il Mediterraneo è tutto un sistema di agguati circondanti l'Italia. Ogni patto ogni alleanza con stati continentali Mussolini li stringe sempre in funzione della sicurezza nazionale nel nostro mare e delle possibilità di crescervi il nostro prestigio. Non v'è bisogno di far presente agli italiani quanto grande sia nello spazio di un quindicennio l'aumento dell'influenza italiana nel Mediterraneo. Si esagera dicendo che ormai essa non vi è più seconda? Un immenso impero coloniale si direbbe o che lo abbia reso più piccolo e più facile o che abbia per noi tramutato la forma del continente africano. Nutriamo fieramente la certezza che le vie di accesso si allargheranno e si moltiplicheranno. E' la certezza della forza, è la previsione che scaturisce dalla forza del Duce.

Mentre scriviamo, il Duce è il centro a cui si rivolgono fedi e speranze di tutti — badate bene: nessuno escluso — In questo suo provvisorio silenzio ci par di sentire il rombo dell'immane macchinario di un colosso tutto d'acciaio dal prodigioso tonnellaggio. La nave avanza e il comando come sotto voce cade nei cuori sillabico. Davvero che questa Italia di Mussolini, questa incredibile realtà tutta nuova e diversa del Duce, ci pare

una nave terribilmente armata che navighi cauta ma sicura attraverso ostacoli pericoli imprevedibili e inauditi. La ciurma è una generazione che apostoli e profeti non avrebbero avuto nè la capacità mentale nè il coraggio di auspicare. Vive crede arde freme di ansiosa volontà del pericolo. E' la giovinezza educata nello stato-partito per il trionfo della causa fascista. Il Duce non l'ha mai lusingata ma sempre l'ha tenuta sveglia col monito che la sua missione è grave ed ardua. Sono i fanciulli e gli adolescenti d'oggi che dovranno dare la prova della bellezza e della verità di questa rivoluzione degli spiriti e delle forme, oggi e tra dieci venti trent'anni. Dovranno essere anche allora giovani come ai quindici ed ai vent'anni. Il Duce insegna che, come ciascuno degli individui porta dal nascere e conserva una sua età, anche vi siano generazioni e razze che si presentano alla vita storica con spirito ed impeto di giovinezza. La razza italiana s'è risvegliata alla luce del fascismo come un'ondata umana in cui anche i molto vissuti sono giovani. Il Duce insegna con l'esempio diretto quotidiano che giovinezza è tipo di esistenza, conquista dello spirito energico che sfida la superstizione del peso degli anni. Da questo esempio, ai suoi scritti, dalla sua parola gli italiani hanno imparato che la difesa della salute individuale è il segreto delle virtù e dei valori della razza, che un ritmo di vita sobrio, che l'orarietà del lavoro, la volontà tenace perenne dell'azione, sono i mezzi ad un tem-

po della gioia di vivere e del sentimento di orgoglio di contribuire alla forza ed alla gloria della patria.

L'insegnamento la presenza il comando di Mussolini hanno reso vergognoso e ridicolo il disfattismo dei giudizi, il pessimismo sociale e politico. Volere tutto quel che si fa e che risponde ad un dovere, essere con la totalità dello spirito in ogni proprio atto con la piena luce dell'intelligenza e della responsabilità, comandarsi ed ubbidirsi rigorosamente ai fini della giornata bene spesa, non abbandonarsi mai a pause d'oblio negligente in cui si attenuano i sensi della disciplina e della fede: ecco il testo della rieducazione mussoliniana che ha redento la generazione nuova. Il vivere negligentemente e con stati d'animo dissociati arrugginisce lo spirito ed invecchia anche i giovani, grava di sedimenti neutri ed opachi la coscienza ed è in netta contradizione col mònito del vivere pericolosamente. A raggiungere lo scopo mussoliniano bisogna che nulla resti in noi di passivo ed inoccupato. Le nature volontarie — le vere nature fasciste — non sono mai stanche e melanconiche, sfuggono la tristezza che è abito peccaminoso, stile funesto che avvia allo scetticismo. Questo volontarismo, perchè è sempre attivo, vede un domani di riuscite e di vittorie e si sente collaboratore di tutto ciò che l'opera del regime compie di bello di buono di fecondo di degno. Vibra della stupenda commozione d'essere parte integrale di realizzazioni civilmente e storicamente insigni. La volontarietà giovanile difende in sè stessa le ragioni del mondo

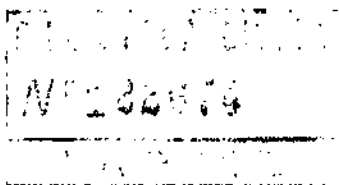
che non invecchia mai e trionfa delle apparenti episodiche vecchiezze e decrepitezze della vita sociale, alimentandosi di ciò che l'esistenza ha di propulsivo di superamento di vitale di rinascente.

Questa nostra rieducazione all'irresistibile azione dell'esempio del Duce non è la prova di una profonda rivoluzione spirituale? Donde avremmo tratto se non da quell'esempio la coraggiosa forza di gittare dalle nostre spalle quel che ci pareva ed era il peso dei parecchi decenni vissuti? Non è dunque prodigiosa questa persistente nostra gioiosa serena volontà di vivere giovanilmente pronti allo sforzo, pronti al pericolo, snelliti nell'esercizio del pensiero, nel volere, questo inaudito sentimento d'amore alla patria alla lotta all'avvenire, questa giovanilissima obbedienza e fede nel Duce dei nostri molti anni ricchi di eventi e di travaglio intellettuale e morale? La radiosità della suggestione mussoliniana è così abbacinante che noi non subiamo più l'attrattiva di misteriose visioni di là da essa. Ci prende tutta la vita, pensiamo e parliamo del trionfo dell'Italia fascista spreoccupati di ciò che individualmente questo trionfo può esigere. La nostra fede s'è concretata e precisata nella volontà di potenza e di espansione. E' diventata religione di razza. Giudichiamo ozioso il pensiero che per un attimo ritorni a momenti ad ideali a simpatie di età passate. Ci vergogniamo in noi stessi come d'una impurità di un momento di nostalgia, convinti che i ritorni siano tradimenti alla fede, ignobili sottra-

zioni al patrimonio del dovere e dell'ardore che tutto appartiene alla causa della grandezza d'Italia così come il Duce la crea e la indica sempre maggiore agli orizzonti.

Mentre scriviamo — ho detto — nel volgente settembre dell'anno XVII, gli occhi e i cuori del mondo si fissano sul Duce d'Italia. Tutti credono che, se v'è ancora una garanzia di giustizia e di pace, il solo garante sia Mussolini. Il rimorso deve stringere il petto di più d'un uomo di stato o di governo. Dal primo apparire sulla scena politica egli aveva avvertito che un giuoco formidabile di forze era in atto e che nè fascismo nè nazismo nè bolscevismo potevano essere considerati come episodi, come momenti, come casi effimeri nelle vicende odierne. Il suo silenzio, la sua calma forte, la disciplina del suo popolo possente, la linea di condotta segnata e mantenuta fanno del Duce in quest'ora l'ago della bilancia europea, come il Magnifico Lorenzo lo fu dell'Italia in sulla fine del Quattrocento.

Lo si invoca pacificatore e risolutore. Sì, se l'Europa riconoscerà il destino dell'Italia di Benito Mussolini.

FINE.

LE DIRETTIVE DEL DUCE SUI PROBLEMI DELLA VITA NAZIONALE

•

LO STATO FASCISTA
L'ESPANSIONE COLONIALE
ECONOMIA FASCISTA
AGRICOLTURA E BONIFICHE
I LAVORI PUBBLICI
LE CORPORAZIONI
L'EDUCAZIONE NAZIONALE
I SERVIZI CIVILI
LA POLITICA ESTERA
LA DIFESA NAZIONALE
L'AVIAZIONE FASCISTA
LA POLITICA DEMOGRAFICA

•

a cura e con Prefazione di

PAOLO ORANO

•

CASA EDITRICE PINCIANA
ROMA - Lungotevere Mellini N. 10

ANNO

XVII E. F.

PREZZO LIRE TRENTA